



La Relazione IRES

per il 2010



Indice

Creatività, reliance, equilibrio e ambiente: le sfide di un Piemonte che vuole guardare al domani	8
Editoriale del direttore	12

La Relazione IRES per il 2010

Società, economia e territorio	15
Il quadro generale dell'economia	15
Il mondo e l'Italia	15
I settori produttivi	16
Auto	16
Artigianato	16
Agricoltura	16
Distribuzione commerciale	16
Turismo	17
Le reti e le infrastrutture	17
Ambiente	17
Incidentalità.	17
ICT	18
Governo e governance locale	18
Governo locale.	18
La qualità sociale.	19
Demografia	19
Immigrazione	19
Lavoro	20
Istruzione.	20
Sicurezza.	21
Clima di opinione.	21
La qualità della vita	22
Misurare la qualità della vita	22
Indicatori nuovi e tradizionali insieme	22
Dimensioni di misurazione	22

La qualità della vita nelle province piemontesi	23
La qualità della vita nel Piemonte e in alcune regioni italiane.	24
Il Piemonte: fra gli ultimi della pattuglia di testa	24
Cosa ci rallenta, cosa ci fa correre	24
Un quadro d'insieme	25
 Una trasformazione lunga 150 anni.	 28

Capitolo 1

Il quadro generale dell'economia

1.1 La regione nel contesto mondiale	30
L'uscita dalla crisi a doppia velocità	30
L'economia italiana in lento recupero	32
L'economia piemontese: stabilizzazione o ripresa?	33
L'export in movimento	35
Si riprende l'occupazione nell'industria ma cala nelle costruzioni e nei servizi	39
Il 2011: fra recupero produttivo e tensioni occupazionali	40
 1.2 La congiuntura nelle province	 43
Torino	47
Vercelli	49
Novara	49
Cuneo	50
Asti	51
Alessandria	52
Biella	52
Verbano-Cusio-Ossola	53

Capitolo 2

I settori produttivi

2.1 Agricoltura	54
Il contesto europeo e nazionale	54
La congiuntura agricola in Piemonte.	58

2.2 La congiuntura nell'artigianato	63
Le tendenze generali.	63
Si attenuano le tensioni sull'industria, aumenta la pressione sui servizi	65
Il divario territoriale	66
L'artigianato fra crisi dei mercati e limiti strutturali.	67
L'imprenditoria straniera	67
2.3 L'auto e la Fiat	71
Le PMI della componentistica auto in Piemonte	77
2.4 Il settore delle costruzioni	79
2.5 I servizi per il sistema produttivo	83
2.6 Il commercio	85
Il quadro economico generale	85
L'offerta: imprese ed esercizi commerciali.	88
Uno sguardo ai dati d'impresa	88
La distribuzione commerciale e altri esercizi in Piemonte.	90
La domanda: spesa media mensile per consumi delle famiglie.	93
2.7 Il turismo	97
La situazione internazionale	97
Lo scenario locale	98
L'offerta ricettiva	100

Capitolo 3

Le infrastrutture

3.1 ICT	102
Crescita smart e ICT: uno sguardo al posizionamento delle regioni italiane	102
La copertura di banda larga in Piemonte a dicembre 2010.	103
Le sfide allo sviluppo per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva in Piemonte	104
Il profilo delle regioni italiane dal punto di vista della crescita intelligente: un esercizio di misurazione	107

Considerazioni conclusive: il posizionamento delle regioni italiane e le prospettive di crescita	113
--	-----

3.2 L'ambiente in Piemonte e nelle regioni italiane 116

Definire la qualità dell'ambiente: alcune scelte di metodo	116
La qualità dell'ambiente in Piemonte e nelle regioni italiane. Una prima rassegna	117
Le dotazioni naturali: foreste, aree protette e biodiversità	117
Le pressioni ambientali tra locale e globale: emissioni in atmosfera, in acqua e utilizzi degli ecosistemi	121
Politiche e comportamenti ambientali: mobilità e qualità dell'aria, paesaggio e territorio, rifiuti, certificazioni	124
La percezione della qualità dell'ambiente	127
Conclusioni. Nella media italiana, tra alcune emergenze e qualche eccellenza	128
Il metodo Lieson. Una lettura sintetica dell'ambiente a livello regionale	129

3.3 Mobilità e sicurezza. 130

La sicurezza stradale in Piemonte e nel resto d'Italia	130
L'incidentalità in Europa	130
Un confronto nel tempo	131
Il fenomeno incidentale: uno sguardo d'insieme	131
L'incidentalità e i giovani	134
La mortalità fra i pedoni	135
Il contributo delle regioni al miglioramento dell'incidentalità	136
L'incidentalità nei grandi comuni.	137
Uno sguardo all'andamento nel tempo	138
Osservazioni conclusive: il posizionamento delle regioni	139

Capitolo 4

Governo e governance locale

4.1 Il governo e la finanza locale 142

I provvedimenti di attuazione del nuovo assetto della Repubblica (Titolo V Costituzione) .	142
Carta delle autonomie, funzioni, costi della politica	143
Il riassetto gestionale	144

Ambiti ottimali, esercizio di funzioni, gestione associata	145
La congiuntura della finanza locale	147
Le manovre sulle entrate	147
Le manovre sulle spese	148
I comuni italiani e il Patto di Stabilità interno: un approfondimento attraverso i conti delle pubbliche amministrazioni per il periodo 1980-2009	151

Capitolo 5

La qualità sociale

5.1 La dinamica demografica	153
La dinamica naturale	154
La dinamica della popolazione di origine straniera	156
La popolazione per età	158
Le province	161
Il Piemonte e l'Italia	162
5.2 Il mercato del lavoro	164
L'occupazione	164
La disoccupazione	169
La situazione sul territorio.	173
Conclusioni	175
5.3 Il sistema dell'istruzione	176
Gli allievi piemontesi	176
Il livello prescolare e il primo ciclo	177
Il secondo ciclo.	178
Gli studenti stranieri.	180
Esiti e indicatori di insuccesso scolastico	183
PISA 2009: Le competenze dei quindicenni piemontesi	186
Le risorse strumentali e umane	188
Gli iscritti all'università in Piemonte	189
Titoli e partecipazione al sistema istruzione	191
5.4 La sicurezza	194
La sicurezza integrata	194

Il Piemonte nel quadro italiano	194
Le denunce in Piemonte e in Italia	195
I reati nelle province in Piemonte (primo semestre 2009)	195
Le percezioni dei piemontesi	196
La sicurezza terza priorità dei piemontesi	196
Una famiglia su tre, vittima di reati	197
Danneggiamenti e furti i reati più diffusi	198
Tre piemontesi su quattro denunciano i reati subiti	198
I luoghi che fanno più paura: periferie e zone extra-urbane	199
Un piemontese su due ha assunto contromisure	200
Maleducazione aggressiva e degrado spaventano più dei reati	200
Le politiche suggerite dai cittadini: law enforcement ma anche integrazione	201
I Gruppi di Osservazione	203

5.5 Il clima di opinione 205

La situazione economica italiana.	205
Il giudizio sui 12 mesi trascorsi	205
Le prospettive per i 12 mesi successivi	206
Le condizioni particolari della famiglia	206
Il giudizio sui 12 mesi trascorsi: per la famiglia si conferma un difficile 2010.	206
Le prospettive per i 12 mesi successivi	207
Il giudizio sulla situazione patrimoniale delle famiglie: migliora la posizione finanziaria	208
Percezione dei problemi: la difficoltà a trovare lavoro e inquinamento . . .	208
Fiducia nelle istituzioni	209
Il giudizio sul funzionamento dei servizi pubblici	211
Preferenze sulle politiche pubbliche: servizi per l'occupazione e servizi di ordine pubblico sono prioritari.	211

Approfondimenti

Il ricorso agli ammortizzatori sociali	214
La domanda di lavoro in base a un'analisi ponderata delle procedure di avviamento	220
Uno sguardo retrospettivo: lo scorso biennio	223

Creatività, reliance, equilibrio e ambiente: le sfide di un Piemonte che vuole guardare al domani

Crea

Creatività, reliance, equilibrio e ambiente. Per gli amanti delle suggestioni offerte dagli acronimi, "crea", con il suo portato di significati, richiami e doppie valenze, potrebbe essere un piccolo suggerimento per identificare i possibili percorsi per il futuro del Piemonte. Per quanti osservano con sufficiente distacco tali malie, "crea" può essere un modo sintetico per avviare una riflessione sui "pensieri lunghi" necessari per questa regione.

Lo stato di salute del Piemonte è in miglioramento, ma la realtà sociale, prima ancora di quella economica, è ancora febbricitante.

Una parte dell'universo produttivo ha ripreso a muoversi. La produzione industriale ha registrato, nel 2010, un aumento dell'8,6%. La società, il lavoro innanzitutto, non segue il medesimo trend. L'accelerazione produttiva non ha ancora avuto ricadute durature e consolidate. Non ha portato, soprattutto, a una crescita del numero degli occupati. Anzi, si espande la quota di chi rientra nella disoccupazione in età avanzata, mentre permane alta la difficoltà di ingresso nel mondo del lavoro da parte dei giovani.

Pensare e programmare il futuro del Piemonte comporta, in primo luogo, uno sforzo: guardare al domani come una possibilità da edificare e non solo, secondo il consolidato vezzo italico, come l'oggi spostato in avanti. Ciò significa lavorare alacremente (anche correggendo la rotta cammin facendo), senza inutili scontri e sgambetti, senza pensare di possedere la "verità", la ricetta giusta. La contemporaneità e i processi di sviluppo necessitano, in primo luogo, di modestia, studio, umiltà, disponibilità, impegno e dialogo, confronto e accordo.

Le poche righe della presentazione alla Relazione annuale dell'IRES, non sono certo in grado di dettare una complessa e complessiva ricetta, ma possono essere intese (e... interpretate) come uno stimolo, un piccolo e sommo contributo riflessivo. In questa breve prolusione non c'è né l'ambizione di insegnare che cosa fare a nessuno, né c'è l'intento di pontificare su soluzioni o chiavi di volta; c'è, invece, un impegno: quello dell'Istituto regionale di mettere a disposizione le proprie conoscenze e le competenze dei propri ricercatori al servizio di uno sforzo collettivo per il Piemonte, per collaborare, con tutti quelli che ci vogliono provare, a disegnare il percorso di una ripresa solida ed estesa, capace di coinvolgere tutti i settori della società piemontese e in grado di avere effetti nei diversi segmenti sociali del tessuto regionale.

Il presupposto da cui partire, in questa riflessione, è semplice (di per sé), ma altamente complesso da realizzare in una società, come quella italiana, da decenni marcata a fuoco dagli eccessi di conflitto e dall'autoreferenzialità. Eppure, se vogliamo cambiare, se vogliamo tornare a crescere, dobbiamo provare a fare uno sforzo in più per trovare azioni e strategie in grado di pensare a tutti: perché da soli si va poco lontano.

È all'interno di questo spazio di visuale che acquisisce senso il soffermarsi sui concetti che compongono sull'acronimo "crea". Uno sforzo, sia chiaro, che non pretende di essere esaustivo, anzi è conscio dei limiti e dell'angolatura forzata imposta dallo schematismo sintetico-narrativo di un acronimo.

Partiamo dalla "C". Creatività. Dobbiamo intendere tale concetto in una dimensione vasta, come faro guida per

la costruzione e la fertilizzazione di una nuova classe dirigente (economica, sociale, politica, ecc). Ciò implica allontanarsi dalla visione riduttiva che ci offre il dizionario della lingua italiana (Devoto-Oli: "creatività: capacità produttiva della ragione e della fantasia, inventiva"), per cercare di far propria una accezione complessiva e strutturale del tema: la creatività come modo di essere classe dirigente. Tale accezione comporta una molteplicità di comportamenti, che riguardano "come" si dirige un'azienda, "come" si fa il proprio lavoro, "come" si fa politica e "come" si affronta l'intreccio tra società-economia-benessere.

La creatività del modo di essere classe dirigente è il centro del processo futuro di crescita, perché con una realtà di "Yes man", non si edifica alcun futuro.

Ma in che cosa si esplica tale accezione della creatività?

Essa è l'abilità di selezionare; è la capacità di amalgamare e connettere, di marciare e operare seguendo schemi e superando allo stesso tempo sistemi dati e persistenti; è la capacità di guardare in modo differente la realtà, i suoi cambiamenti e le persistenze; è la valorizzazione delle competenze, della preparazione e del sapere; è l'apertura, lo sguardo che si muove ed è disponibile a scorrere lungo percorsi nuovi; è la curiosità, quale fattore che dispone la mente e le persone a porsi domande e a esplorare; è l'esperienza, la possibilità di accumulare tettonicamente i diversi percorsi di vita e professionali, ma anche le conoscenze; è la disponibilità all'intuizione, a non recedere di fronte a ciò che è mutevole, per arroccarsi su quanto è stabile; è la forza delle relazioni, intese come un sistema fertile di interscambi, di presenze e compresenze.

La creatività di essere classe dirigente, in poche parole, è orientamento, preparazione, analisi, ideazione, incubazione, decisione e sintesi, valutazione e verifica.

Tutto ciò, non è mera astrazione, ma implica scelte e azioni concrete come, ad esempio, investimenti sui giovani, politiche sulle pari opportunità e sul lavoro femminile, valorizzazione e sostegno delle nuove idee e della ricerca, volontà di puntare sul cambiamento. Implica una strategia volta ad attrarre persone e talenti (e non solo investimenti dall'estero), costruendo occasioni e progetti capaci di fare del Piemonte la piattaforma nazionale dell'incontro e della contaminazione tra talenti. Occorre progettare e programmare una logistica dei talenti e del cambiamento.

La forza del mutamento, la tenacia e la capacità di affrontarlo possono avere gambe solo se il Piemonte di presenta come una realtà solida socialmente. E qui, troviamo, la seconda gamba del nostro acronimo: la "R" di reliance. Il sociologo francese Michel Maffesoli parla della reliance come di una pulsione ad essere con l'altro. Per anni, nel nostro paese, si sono spesi fiumi di parole intorno al concetto di "fare sistema". Il futuro del nostro paese e del Piemonte si fonda sulla capacità delle persone, della classe dirigente, dell'impresa come della politica, di identificare temi e contenuti dei legami e non solo di ciò che ci separa. Si tratta della capacità, propria di chi sa essere classe dirigente, di definire gli obiettivi e le azioni su cui lavorare insieme. La reticolarità e l'unione delle forze e delle energie, con molta probabilità, è una delle chiavi di volta per affrontare le sfide globali. Costruire reti, reticoli, intrecci, alleanze, unioni di intenti, è indispensabile per tornare a crescere. E tutto ciò non ha valenza solo ideale, ma può divenire pratica: occorre spingere la società e le imprese a unirsi. Occorre finanziare e sostenere, da parte del pubblico e del sistema del credito, i progetti e le idee che comportano alleanze, unioni, impegni comuni.

A dare l'esempio, anche in questo caso, deve essere la politica: la sua capacità di trovare temi e progetti su cui non ci si divide per partito preso, ma si collabora per trovare il senso unitario, il valore comune per la crescita e lo sviluppo.

Gli aspetti su cui in Piemonte si può provare a sviluppare una logica della reliance non mancano. C'è la necessità

di definire una forte e condivisa politica industriale, che punti a stimolare la crescita di una nuova mentalità e di un nuovo orientamento verso la green economy, verso l'innovazione del sistema e verso la qualità del lavoro. C'è l'urgenza di mettere al centro il tema del lavoro e della sua qualità, come asset dello sviluppo e della tenuta sociale di questo territorio. C'è la sfida dello sviluppo delle competenze e dei saperi che, unita alla valorizzazione del sapere pratico, stimoli il mondo delle imprese a essere sempre più capaci di investire sulle conoscenze e sull'innovazione. C'è la sfida del rafforzamento del sistema imprenditoriale, superando la parcellizzazione e la miniaturizzazione delle imprese, per foraggiare la nascita di network produttivi e imprenditoriali. C'è tanto da fare, per costruire una economia della reliance, o, come diceva Edmondo Berselli, un'economia più giusta.

La terza gamba del nostro acronimo è la "E" di equilibrio.

La fase di difficoltà in cui si trova il tessuto sociale piemontese implica accortezza e equilibrio. Alla base di questo processo c'è un'imprescindibile premessa: non si possono alimentare ulteriori divisioni e tensioni sociali, ma occorre lo sforzo e la partecipazione di tutti affinché il processo di ripresa economica sia, al contempo, un percorso di vitalizzazione e armonizzazione sociale.

Equilibrio significa attenzione alla tenuta sociale e alla reticolarità relazionale di questo territorio, in modo da non lasciare alcuno indietro. Significa puntare al riequilibrio delle storture sociali, investendo su una prospettiva di benessere e armonia sociale.

Interpretare e delineare un nuovo quadro di sviluppo equilibrato è, innanzitutto, uno sforzo di rilettura o di nuova lettura delle sue dinamiche sociali. Un atteggiamento che, prima di tutto, vuol dire affrontare e porre attenzione alle dinamiche presenti nel territorio, fra cui non possiamo dimenticare:

- i processi di dequalificazione: comprendono tutti quei fattori che impediscono il raggiungimento di un livello di qualità della vita adeguato. I temi su cui intervenire sono: le difficoltà di accesso al lavoro, il reddito vicino alla soglia di sussistenza, la dequalificazione legata alla salute, la discriminazione di genere, le difficoltà di accesso ai servizi, gli ostacoli all'accesso alla formazione e all'istruzione, i pericoli ambientali, gli effetti e dinamiche delle migrazioni;
- i processi di disorientamento: coinvolgono i fattori che riducono la capacità delle persone di sentirsi a proprio agio nell'ambiente in cui vivono;
- i processi di disordine: i fattori che espongono le persone agli effetti dei conflitti istituzionali o organizzativi delle pubbliche amministrazioni e delle agenzie erogatrici di servizi;
- i processi di perdita del capitale sociale relazionale: tendono a limitare o impedire la formazione o l'utilizzazione di risorse umane per la costruzione o la ricostruzione della coesione sociale e della capacità di sicurezza.

Il tema dell'equilibrio si fonda su scelte concrete, come le politiche per il lavoro (contro la precarizzazione permanente e esistenziale), la famiglia, i giovani e le donne. Una strategia dell'equilibrio consta di tante action: vuol dire premiare l'impresa sana che assume e, al contempo, difendere la qualità dei servizi (da quelli sociali e sanitari, a quelli per l'impresa e le persone); vuol dire meno burocrazia e più riconoscimento per chi fa le cose, ma anche regole chiare e certe; vuol dire una società, una comunità, che si guarda e percepisce collettivamente, cosciente del fatto che il suo futuro sarà tanto più solido, quanto nel suo agire saprà valorizzare e premiare chi investe sui beni comuni.

Infine, l'ultima gamba del nostro acronimo, la "A" di ambiente. Molto si è detto sul tema dello sviluppo sostenibile. Non si tratta, qui, di ripercorre tutte le articolazioni e le sue valenze. Nel quadro delle strategie per la crescita fu-

tura del Piemonte, tuttavia, il tema dell'eco-development è centrale. Esso può essere identificato come uno dei fattori trainanti la futura crescita economica, produttiva e sociale del territorio. L'eco-development si sostanzia in diverse opportunità e azioni, che non si muovono solo sul terreno della salvaguardia del territorio, ma trovano traino nella spinta a creare network delle imprese che fanno innovazione ambientale, che producono green. Un nuovo modello di sviluppo non può prescindere da una strategia complessiva sul terreno ambientale, con l'obiettivo di valorizzare e investire sulle risorse ambientali e con la capacità di fare dell'ambiente non solo un vettore della qualità della vita e dei territori (con la riduzione di tutte le forme di inquinamento e il recupero di aree e spazi), ma anche uno strumento di nuova economia.

Enzo Riso

Presidente dell'IRES Piemonte

Editoriale del direttore

Il 150° della nostra Unità ci offre una preziosa occasione per riconsiderare il nostro passato e guardare al futuro, oltre le dispute di storici e analisti politici. Una voce al di sopra delle altre, quella del Presidente Giorgio Napolitano, ha saputo proporre una visione generosa e condivisibile dell'Italia. Il Presidente della Repubblica ha sottolineato con forza il ruolo concorde e unitario dei protagonisti di allora. Animata da passioni diverse la leadership risorgimentale seppe cooperare, mettendo da parte le divergenze, per un'Italia non perfetta, ma forse l'unica possibile. In questo modo, in una situazione di grande vulnerabilità e pur senza risolvere definitivamente importanti problemi e conflitti, il paese avviò uno straordinario processo di modernizzazione. La nostra regione, attore di rilievo del processo unitario e dello sviluppo del paese, può e deve cogliere l'occasione delle celebrazioni per riflettere a fondo sul suo ruolo, la sua missione e il suo futuro. Nella ricorrenza del 150° e nelle sempre più mobili geografie del moderno dove si colloca dunque nel tempo attuale il Piemonte?

La Relazione annuale dell'IRES costituisce oggi più che mai una sobria risposta alle domande sul presente e soprattutto sul futuro della nostra regione. Il suo richiamo alla scabra essenzialità dei numeri, dei dati e degli indicatori poco concede alle metafore creative che tentano di spiegare il domani. Non che la parola "domani" sia stata inventata per i confusi e i bambini come ebbe a dire Turghenev. Anzi. È però indispensabile che le legittime domande su cosa potrà essere il domani del Piemonte non ignorino l'oggi, la congiuntura.

È urgente tornare a chiedersi se il Piemonte saprà ancora avanzare e migliorarsi, come ha dimostrato e ancora conferma di saper fare, o se finirà per restare indietro. Se si considera il nostro più recente passato e i dati di cui disponiamo, l'immagine che si ottiene si presenta contrastata, in termini sfocati piuttosto che nitidi. L'evidenza dell'ultimo decennio e di quello appena trascorso costituisce un elemento che può far pensare a un regresso della nostra regione ormai pericolosamente in atto.

Nel 2010 il Pil mondiale è cresciuto in media del 5%, con importanti disparità fra i paesi, ma con scarse ricadute per il Piemonte: a beneficiarne sono state soprattutto le economie emergenti e il nostro export verso quei paesi è poco significativo. Anzi, la loro crescita ha contribuito a spingere verso l'alto i prezzi delle materie prime energetiche.

L'export italiano è aumentato del 9,1%, ma l'incremento segue i numeri negativi dell'anno precedente e si accompagna a una crescita delle importazioni. A favore della ripresa abbiamo la domanda estera e un modesto aumento dell'ottimismo imprenditoriale. Contro si evidenzia il deterioramento del mercato del lavoro e l'inflazione importata che limitano i consumi. La produttività totale è piatta. La crescita annua langue ai gradini più bassi della zona euro e il debito pubblico rimane ostinatamente oltre il 100% del Pil.

L'economia del Piemonte è allineata alla dinamica nazionale. Si riprende l'industria, flettono le costruzioni e ristagna la produzione di servizi.

L'occupazione manifesta qualche positivo dinamismo, con i saldi che restano negativi, ma con forti cambiamenti nei ruoli dei diversi settori: l'industria ferma le perdite e il terziario smette di compensare, anzi nel 2010 è l'ambito in maggior sofferenza occupazionale. Il tasso di disoccupazione continua a crescere insieme al numero delle

persone in cerca di lavoro.

La crisi ha modificato la composizione socio-demografica dei processi in atto sul mercato del lavoro. Aumenta l'occupazione tra gli immigrati e si riduce tra gli autoctoni, mentre tra uomini e donne la riduzione complessiva è tutta a carico dei maschi. La disoccupazione cresce maggiormente tra i maschi, con tassi che si avvicinano a quelli femminili: per la prima volta nel 2010 i disoccupati superano in cifra assoluta il numero delle disoccupate. La disoccupazione giovanile marca la crisi. Sotto i 25 anni i tassi di disoccupazione sono tre volte più elevati di quelli medi. Riemergono i divari territoriali. In particolare a Torino, dopo gli anni della convergenza verso i valori delle altre province e il Nord-ovest, ricompaiono tassi di disoccupazione nettamente superiori a quelli medi, con una quota di giovani disoccupati che corrisponde a circa un terzo delle forze di lavoro di pari età.

La popolazione piemontese è tornata a crescere: 14.000 abitanti in più rispetto all'anno precedente. Il saldo naturale è negativo, i decessi superano le nascite di oltre 10.000 unità, ma il saldo migratorio è positivo, circa 24.000 iscrizioni nette.

Questioni pressanti interessano il settore scolastico. Il Piemonte, secondo i dati OCSE, è la prima regione italiana per quota di studenti immigrati sotto ai 15 anni: l'11% del totale rispetto al 5% della media italiana. Da un lato, questo è segno positivo di un avanzato processo di stabilizzazione della popolazione straniera. Tuttavia non mancano i motivi di preoccupazione. Oltre il 50% degli studenti stranieri è in ritardo in seconda media e la quota raggiunge il 70% alle superiori. Percentuali preoccupanti che vanno attentamente interpretate: gli ingressi dall'estero in corso di anno scolastico sono ancora numerosi e non sempre l'allievo è inserito nella classe corrispondente all'età anagrafica finendo così in ritardo rispetto ai coetanei con percorso scolastico regolare. Sebbene questi dati rivelino un ritardo degli studenti stranieri rispetto ai pari italiani numerose ricerche hanno evidenziato che una volta superato il gap linguistico, gli studenti stranieri sono più brillanti e motivati dei coetanei italiani.

Come vivono i piemontesi le difficoltà del presente? Come per il passato abbiamo svolto un'indagine sul clima di opinione. I risultati ci dicono che chi vive in Piemonte è lievemente meno pessimista dell'anno precedente e più ottimista degli italiani per l'immediato futuro dell'economia. Anche l'andamento recente e le prospettive immediate della situazione familiare confermano questa posizione di relativo minore pessimismo. La situazione economica non autorizza nulla di più: il 18% delle famiglie deve intaccare le proprie riserve o fare debiti per quadrare il bilancio. Opportunità di lavoro in generale e per i giovani in particolare sono i problemi che maggiormente preoccupano i piemontesi. Segue la preoccupazione ambientale, condizionata dal progressivo deterioramento delle condizioni di vita urbane (il traffico è il primo imputato).

Dati complessivi poco incoraggianti nell'ambito di un'economia reale che segnala però un'Italia e una regione che reagiscono ai cambiamenti affrontando con successo la competizione con i nuovi e i vecchi protagonisti del mercato globale. I mutamenti intervenuti nelle nostre esportazioni lo confermano. La società piemontese segnala criticità e opportunità che sono confermate nell'indagine sul clima di opinione. A fronte di una situazione economica ancora difficile potrebbe essere che "...i remi laschi perdono fiducia...", come direbbe una delicata poetessa nata a Torino: Maria Luisa Spaziani. Invece i piemontesi non si fanno cogliere dallo scoramento e si dimostrano meno pessimisti dell'anno scorso. Non basta questo per essere ottimisti. Eppure.

Come si conciliano dati così diversi e quali di questi trend prevarranno in futuro?

In occasioni celebrative come quella di quest'anno, si è portati a concentrare l'attenzione sui punti di forza che ci riconducono alla nostra identità più profonda ed esprimono quella creatività che è riconosciuta nel mondo

come una nostra peculiarità.

È bene ed è giusto farlo. Non dobbiamo tuttavia illuderci. Dobbiamo essere consci del fatto che lo sviluppo economico e sociale non scaturisce solo da fattori economici ma anche e soprattutto dalle istituzioni, dalla fiducia dei cittadini verso di esse, dalla condivisione dei valori e delle speranze. Tutti ingredienti che hanno consentito all'Italia di rinascere nelle stagioni migliori della sua storia. Passaggi che negli ultimi cinquant'anni sono stati variamente interpretati come: "triangolo industriale", "terza Italia", "capitalismo dei distretti", "capitalismo molecolare". Metafore che hanno via via accompagnato la straordinaria vitalità dell'iniziativa economica e del dinamismo sociale italiano. Di tutte queste letture interpretative il modello di grande impresa industriale rappresentato dal Piemonte è stato, se non esempio o parte costitutiva, certo l'archetipo con cui confrontarsi. Oggi alcuni di quei vettori geografici appaiono in affanno. Tornano a contare alcune dimensioni non effimere di accumulo di capitale sociale e di capacità industriale peculiari del Nord-ovest.

Se vogliamo che i trend migliori possano prevalere su quelli negativi dobbiamo sforzarci tutti non solo di mostrare quanto c'è di consolidato nella nostra regione, ma di scoprire le propensioni insite in essa, per passare dalla necessità dei fatti al dispiegarsi delle possibilità che essi racchiudono. In sintesi: per lavorare sulle condizioni di un divenire possibile.

Il 150° dell'Unità non sia solo l'occasione per celebrare il meglio che sappiamo fare, ma per un severo esame di coscienza di ciò che dovremmo e potremmo fare affinché la nostra regione e tutto il paese siano all'altezza di quel meglio.

Marcello La Rosa
Direttore dell'IRES Piemonte

La Relazione IRES per il 2010

Società, economia e territorio

Il quadro generale dell'economia

Il mondo e l'Italia

Crescita lenta e squilibrata: queste le cifre rilevanti dell'economia mondiale nel 2010. La crescita del Pil mondiale globale ha segnato +5% in media (-0,56% nel 2009) ma sono state soprattutto le economie emergenti a beneficiarne, spingendo verso l'alto i prezzi delle materie prime energetiche e alimentari. Anche il commercio mondiale è cresciuto (+12,4% nel 2010 e +7% circa nelle previsioni per il 2011).

Le attese per l'UE sono di moderata crescita del Pil (+1,8%, e +1,6% nell'area euro); contenuta invece la crescita dei consumi, limitata dalla debolezza del reddito disponibile delle famiglie e dai prezzi al consumo.

Per l'Italia si prevede una crescita del Pil dell'1,1% e per il 2010 si registra un +0,9% per i consumi, +2,8% per gli investimenti e +9,1% per le esportazioni (ma anche le importazioni crescono). A favore della ripresa giocano la domanda estera e un modesto aumento dell'ottimismo imprenditoriale; contro, il deterioramento del mercato del lavoro e l'inflazione importata che limitano i consumi.

L'economia del Piemonte è allineata alla dinamica nazionale. Si riprende l'industria (+5,2% il valore aggiunto e +8,6% la media annua della produzione), flettono le costruzioni e ristagna la produzione di servizi.

A livello provinciale, nel corso del 2010 l'economia ha proseguito nella fase di ripresa, sospinta dal recupero della produzione manifatturiera e grazie alla domanda estera. La produzione rimane su livelli inferiori a quelli pre-crisi. La sofferenza dal punto di vista occupazionale grava ancora sul settore manifatturiero e sulle attività connesse e sembra estendersi al settore dei servizi, nei comparti con dinamica stagnante dei consumi. La produzione industriale piemontese nel 2010 registra un aumento dell'8,6%, cui corrisponde un +16% di crescita in valore delle esportazioni: dinamica positiva della produzione industriale e delle esportazioni interessano tutte le province, anche se con differente intensità. Sul fronte del mercato del lavoro si registrano i segnali più preoccupanti, ma anche alcune discordanze rilevanti.

Emerge la difficoltà manifesta della provincia di Torino nell'attuale congiuntura. Asti condivide in parte la situazione di Torino e così il Verbano-Cusio-Ossola, dove i segnali di ripresa si accompagnano a un forte deterioramento del mercato del lavoro. Se a Biella l'industria sembra aver dimostrato segnali di vitalità non riesce però a arginare una situazione di forte sofferenza occupazionale.

Novara sembra aver retto meglio nel 2010 alle conseguenze della recessione, ma denuncia anch'essa una stabile ma persistente sofferenza occupazionale. Vercelli segue l'evoluzione generale ma in certa misura ne attenua le accentuazioni negative. Le province di Cuneo e Alessandria si dimostrano invece le realtà che meglio stanno affrontando la crisi in corso sotto il profilo produttivo e soprattutto occupazionale.

I settori produttivi

Auto

Nel 2010 il mercato mondiale dell'auto ha visto una nuova accelerazione nello spostamento della domanda e della produzione verso le economie emergenti, in crescita accentuata. Ciò avviene in un quadro europeo nel quale la fisiologica saturazione e la crisi dei consumi determinano una ulteriore contrazione, prevalentemente in Germania e in Italia, con il venir meno degli incentivi alla rottamazione. In questo quadro di difficoltà, la posizione del gruppo Fiat appare più debole di quella dei maggiori concorrenti. Le prospettive dell'auto in Italia e in Piemonte sono condizionate dalla possibilità di effettiva realizzazione dell'ambizioso piano Fabbrica Italia, per il quale è previsto in Piemonte il rilancio dello stabilimento di Mirafiori.

La crescente integrazione con Chrysler, tanto dal punto di vista societario che produttivo, contiene il rischio di un ridimensionamento del ruolo Fiat in Piemonte, anche nelle sue funzioni direzionali.

I produttori di componenti per auto hanno riguadagnato nel 2010 parte del terreno perduto durante la crisi, attraverso una crescita rilevante delle esportazioni. Tuttavia le produzioni locali, soprattutto per le imprese minori, sono negativamente influenzate dalla rilocalizzazione della produzione finale.

Artigianato

Nel corso del 2010 si sono capovolte, rispetto alle fasi iniziali della crisi, le indicazioni sulla tenuta dei settori economici. La crisi aveva colpito soprattutto i settori manifatturieri e i servizi collegati alla produzione, mentre avevano "tenuto" o accusato meno duramente il colpo i settori dipendenti dai consumi interni e dalla spesa delle famiglie. Per ragioni analoghe, nel campo manifatturiero, avevano retto i settori meno dipendenti dalla domanda estera. L'evoluzione del 2010 mette in luce una situazione che sembra capovolta. I più forti segnali di attenuazione della fase critica si raccolgono proprio nei settori più orientati all'export. Le situazioni più negative riguardano le attività che dipendono dai consumi delle famiglie. Il dato appare del tutto in fase con la più generale congiuntura regionale e nazionale, che vede proprio nei consumi interni l'elemento a più strutturata criticità.

Agricoltura

L'analisi congiunturale del 2010 mostra alcuni segnali di ripresa per l'agricoltura piemontese, desumibili dall'aumento dei prezzi agricoli nel secondo semestre, dalla ripresa delle esportazioni (+9,9%) e dall'aumento dell'occupazione (+4,6%). Gli effetti della crisi economica, tuttavia, sono ancora evidenti e non facilmente superabili a causa della profondità con cui hanno inciso nel 2009. Allargando lo sguardo al sistema agroalimentare nel suo complesso, il 2010 ha mostrato una lieve crescita dei consumi alimentari delle famiglie (+0,4% in valori correnti) e l'industria alimentare nazionale ha ancora fatto registrare una variazione negativa del valore aggiunto (-3,5% a valori correnti).

Il proseguire del brusco rialzo dei prezzi cerealicoli nei primi mesi del 2011 sta ricreando condizioni simili alla "bolla" del 2007 e, non a caso, numerose organizzazioni hanno già segnalato le loro preoccupazioni. Questo fenomeno è la conferma della crescente instabilità e volatilità del mercato mondiale delle materie prime agricole.

Distribuzione commerciale

La spesa per consumi cresce nel 2008 e nel 2009 più che a livello nazionale, guidata dai beni non alimentari (+10% e +8% in Piemonte contro +4% e +2% a livello Italia nei due anni), mentre i consumi alimentari non hanno modifi-

cato il ritmo (+7% nei due anni) a differenza di quelli nazionali che hanno un poco rallentato.

Le famiglie sfruttano sempre più intensamente il reddito disponibile per finanziare il consumo corrente, non riescono a risparmiare in modo consistente. I consumi crescono di poco grazie a un debole effetto moltiplicatore del reddito disponibile che si aggiusta su ritmi congiunturali. La debole crescita dei consumi si riflette sullo scarso dinamismo del comparto commerciale.

I dati del panel IRES segnalano che la caduta del 2009 è riassorbita solo in parte: contrazione del valore aggiunto, occupati in riduzione, produttività e redditività in calo, indebitamento in aumento, fragilità finanziaria in riduzione. L'indebitamento aumenta perché le imprese lo usano come effetto leva per finanziarsi ma la struttura finanziaria delle imprese è adeguata e i dispositivi anti-crisi operano.

Turismo

La crescita del settore turistico a livello mondiale nel 2010 ha interrotto i risultati negativi dell'anno precedente, mentre in Italia i risultati sono stati ancora non soddisfacenti, con una sensibile riduzione dei periodi di vacanza, sia lunga sia breve. Il Piemonte, in controtendenza rispetto all'Italia, ne ha beneficiato in misura maggiore rispetto al resto d'Italia. Nel corso del 2010, il turismo piemontese ha visto aumentare complessivamente sia gli arrivi (5,7%) sia le presenze (6,65%): un andamento positivo che si registra in quasi tutte le ATL regionali pur se con performance differenti. L'ATL di Alessandria, con un 16,83% negli arrivi e un 23,47% nelle presenze, è quella che segna il miglior risultato, posizionandosi a livelli nettamente superiori a quelli pre-crisi. Ma anche le ATL di Biella, Novara, del Distretto dei Laghi e delle Langhe e Roero segnano performance molto positive. Con 12.365.000 presenze annue regionali, il Piemonte registra il miglior risultato di sempre e l'ottavo anno di crescita.

Le reti e le infrastrutture

Ambiente

In campo ambientale, il Piemonte sembra collocarsi sulla linea delle altre regioni italiane: non spicca per un ambiente molto compromesso e neppure emergono particolari risultati conseguiti attraverso le politiche o situazioni di particolare qualità ambientale. Con alcune eccezioni: fenomeni alluvionali, rischio industriale e siti contaminati, raccolta differenziata.

Il Piemonte si presenta come regione particolarmente colpita dal rischio alluvionale. Nel 2008-2009 registra alcuni degli eventi più significativi per persone colpite. È inoltre tra le regioni maggiormente "contaminate" per numero di siti, ma a riguardo emerge significativamente anche come una regione che si è impegnata in attività di bonifica e messa in sicurezza di tali siti. È infine una delle regioni italiane con maggiori quote di raccolta differenziata.

Incidentalità

Nel campo della sicurezza stradale, il Piemonte ha raggiunto risultati molto soddisfacenti rispetto al 2001, ma non si discosta in misura rilevante dal profilo regionale medio, anche se gli indicatori sono, nel complesso, lievemente più positivi sul versante delle infrastrutture.

In particolare, aspetti di criticità emergono con riferimento alla percentuale dei pedoni morti per incidente stradale e all'indice di mortalità sulle strade statali e provinciali, con valori più elevati di quelli medi nazionali.

Valori relativamente più positivi degli indicatori del profilo piemontese si riscontrano nel numero di feriti rappor-

tati alla popolazione, nell'indice di mortalità sulle autostrade e nel numero d'incidenti totali rapportato al parco veicoli circolanti. Leggermente migliori rispetto alla media italiana anche i valori della mortalità in età giovanile (per milioni di abitanti appartenenti alla fascia d'età 21-24 anni) e dell'indice di mortalità sulle strade comunali.

ICT

La strategia comunitaria "Europa 2020" individua in una crescita intelligente, inclusiva e sostenibile le dimensioni per rilanciare lo sviluppo europeo dei prossimi anni. La crescita intelligente, trasversale alle altre dimensioni, si fonda sulla diffusione della conoscenza e dell'innovazione in tutti gli ambiti del sistema socioeconomico. Pervasività e capacità delle ICT di favorire la creazione delle condizioni generative rivestono un ruolo fondamentale.

A sostegno della crescita intelligente la UE ha lanciato diverse iniziative e individuato contestualmente un ampio set di indicatori utili ad accompagnarne il monitoraggio. La misurazione e il confronto fra le regioni italiane rispetto agli obiettivi di crescita intelligente attraverso la lettura di una batteria di 32 indicatori collocano il Piemonte tra le regioni italiane più avanzate. La nostra regione appare meglio posizionata sul versante dell'innovazione rispetto a quello di diffusione della società digitale.

Quanto le innovazioni e/o il consolidamento della società digitale contribuiscano, essi stessi, alla crescita intelligente è un tema di riflessione tuttora aperto. Ci si può chiedere, infatti, se in un territorio l'affermazione della società digitale potrebbe, in qualche misura, supplire a una carenza relativa di innovazioni e garantire comunque livelli adeguati di sostenibilità e di inclusività delle traiettorie di sviluppo; o se, invece, la generazione di innovazioni (ancorché non limitate solo a quelle descritte nelle specifiche dell'Unione dell'innovazione) sia comunque un corollario necessario o auspicato della società digitale, affinché questa possa mettere a disposizione per la collettività funzionalità sistemiche caratterizzate da standard più elevati di qualità.

Governo e governance locale

Governo locale

Enti locali e regioni vanno verso un riassetto delle proprie fonti di finanziamento, accompagnato però da un ridimensionamento delle risorse disponibili: alcuni cespiti propri registrano l'andamento negativo dell'economia, le risorse trasferite dallo Stato sono oggetto di misure di riduzione. L'impatto è già visibile e ha toccato finora soprattutto le componenti meno rigide nel breve periodo: gli investimenti. Ma un calo prolungato dell'attività di manutenzione ordinaria e straordinaria del territorio e delle infrastrutture collettive (competenza dei comuni, grandi e piccoli, e delle province) può avere conseguenze sul medio e lungo periodo.

Un altro riassetto avviato, non meno importante, tocca competenze e modalità di gestione, soprattutto per i comuni (con le questioni dei piccoli comuni da associare, dei consorzi da sopprimere, delle società partecipate da dismettere).

Si mira a un riassetto istituzionale e territoriale e alla semplificazione amministrativa. Si tratta di sfide che possono aprire uno spazio considerevole per l'intervento regionale: in quarant'anni dalla loro nascita le singole regioni hanno condotto sperimentazioni importanti in questo spazio, ma non sono riuscite a trovare soluzioni integrali e condivise dagli enti.

Se il riassetto istituzionale diventasse una priorità tra le politiche di questo ente, e quindi assumesse anche valore trasversale per le stesse, la regione potrebbe accrescere il proprio ruolo istituzionale e la propria identità.

La qualità sociale

Demografia

La popolazione piemontese è nuovamente in crescita. Secondo stime IRES, il Piemonte al 31 dicembre 2010 contava 4.445.942 residenti, circa 14.000 abitanti in più rispetto all'anno precedente, con un incremento pari al 3,1%. La dinamica demografica piemontese conferma l'importanza dei movimenti migratori con l'estero. Infatti, il saldo naturale è negativo, nel senso che i decessi superano le nascite di oltre 10.000 unità; al contrario, il saldo migratorio è positivo, circa 24.000 iscrizioni nette. Quest'ultimo dato è il risultato dell'arrivo di immigrati stranieri che determinano la crescita della popolazione, mentre il saldo migratorio interno incide in misura inferiore, circa 3.700 abitanti in più provenienti dagli altri comuni italiani. La presenza di stranieri in Piemonte si colloca sopra la media nazionale: 8,5% della popolazione totale residente rispetto a 7,1%, ma in coda alla maggior parte delle regioni del Centro-nord (in Emilia-Romagna e in Umbria oltre un cittadino ogni dieci è straniero, in Lombardia e Veneto poco meno, rispettivamente 10% e 9,8%).

Immigrazione

Il Piemonte si è inserito in una dinamica generale che ha visto negli ultimi due anni un rallentamento della crescita della presenza straniera in Italia. Continua a essere importante il contributo alla natalità dato dall'immigrazione, i cui figli pesano sulle fasce di età giovanili in misura più che proporzionale rispetto a quanto lo siano sul totale della popolazione. Meno studiato e da approfondire in tutte le sue possibili implicazioni è il fenomeno dell'immigrazione che invecchia, un segmento che in futuro inciderà sulla domanda dei servizi di sanità e cura.

Sul versante scolastico, il Piemonte, secondo i dati OCSE, è la prima regione italiana per quota di studenti immigrati dell'età di 15 anni: l'11% del totale rispetto al 5% della media italiana. Da un lato, questo è segno di un avanzato processo di stabilizzazione della popolazione straniera. La situazione è tuttavia complessa e non mancano i motivi di preoccupazione. Nelle classi convivono allievi considerati stranieri ma con percorsi e relazioni con l'Italia e la socializzazione alla lingua e alla cultura italiana differenti: ragazzi nati in Italia, nati all'estero ma in Italia da qualche tempo; naturalizzati italiani e così via. Gli studenti stranieri mostrano un ritardo rispetto ai pari italiani. La quota degli alunni stranieri in ritardo supera il 50% in seconda media e raggiunge il 70% alle superiori. Sono dati allarmanti che vanno letti con attenzione: gli ingressi dall'estero in corso di anno scolastico sono ancora numerosi e non sempre l'allievo è inserito nella classe corrispondente all'età anagrafica, finendo così in ritardo rispetto ai coetanei con percorso scolastico regolare. Varie ricerche qualitative hanno messo in luce anche che, una volta superato il gap linguistico, gli studenti stranieri sono più brillanti e motivati dei coetanei italiani.

Il Piemonte è al sesto posto fra le regioni italiane per numero di imprenditori stranieri sul totale nazionale. Non va però dimenticato che molte di queste aziende chiudono dopo un breve periodo di attività: una dinamica che riguarda anche le imprese aperte dagli italiani, legata alle piccole dimensioni, alla scarsa capitalizzazione, alla realizzazione di progetti d'impresa molto deboli, soprattutto se la nuova attività è vista dall'imprenditore nell'ottica di "auto impiego" e di creazione del proprio posto di lavoro. Inoltre, la possibilità attraverso l'apertura di un'impresa di ottenere un permesso di soggiorno per lavoro autonomo incoraggia il dinamismo imprenditoriale di molti stranieri.

Lavoro

La crisi economica esplosa alla fine del 2008 continua a esplicitare i suoi effetti anche nel 2010, pur in un quadro apparentemente meno critico per la parziale ripresa delle attività industriali dopo il tracollo registrato nel 2009. Sul mercato del lavoro le dinamiche produttive si riflettono abitualmente con ritardo, per cui sia nei comportamenti sia nelle previsioni occupazionali delle imprese non è ancora rinvenibile un'inversione della dinamica negativa, se non nel senso di una riduzione della prevalenza dei pessimisti e di accenni di recupero di parte delle posizioni lavorative perse, oltre che con parziali rientri dalla cassa integrazione, con inserimenti molto prudentiali sul piano della durata e della stabilità. Tuttavia, se i flussi mostrano qualche dinamismo positivo, i saldi restano fortemente connotati in negativo, anche se con forti cambiamenti nei ruoli dei diversi settori: a fronte di un'industria che cessa di alimentare la perdita di opportunità di lavoro, il terziario smette di compensare in positivo, proponendosi nel 2010 come l'ambito in maggior sofferenza sul piano occupazionale in Piemonte. Il tasso di disoccupazione, nonostante l'azione protettiva massiccia degli ammortizzatori sociali, continua a crescere sensibilmente insieme al numero delle persone in cerca di lavoro, a testimonianza di un forte e ancor crescente squilibrio tra disponibilità/necessità di occupazione e domanda di lavoro da parte del sistema economico. Ma i cambiamenti più rilevanti prodotti dalla crisi si vedono dal lato della composizione socio-demografica dei processi in atto sul mercato del lavoro. Tra autoctoni e immigrati vi è una divaricazione tra diminuzione dei primi e ulteriore aumento dei secondi, nell'ambito degli occupati. Tra uomini e donne vi è una netta differenziazione nelle dinamiche dell'occupazione, con la riduzione complessiva in carico tutta ai maschi, e nella disoccupazione, in cui i tassi maschili crescono maggiormente avvicinandosi come mai prima a quelli femminili: per la prima volta nel 2010 i disoccupati superano in cifra assoluta il numero delle disoccupate. Tra le classi d'età, infine, vi è una netta accentuazione dei connotati giovanili assunti dalla crisi: tra gli occupati aumentano le persone di età matura, mentre diminuiscono nettamente i giovani; tra i disoccupati la quota giovanile si espande con forza, al punto che i tassi di disoccupazione, al di sotto dei 25 anni, diventano tre volte più elevati di quelli medi. Sotto quest'ultimo aspetto, come su tutti gli altri indicatori problematici, la crisi ha prodotto anche una riapertura dei divari territoriali tra le province piemontesi: in particolare, Torino, dopo gli anni della convergenza verso i valori delle altre province e del Nord-ovest, ritorna a tassi di disoccupazione nettamente superiori a quelli medi, con una quota di giovani disoccupati che corrisponde a circa un terzo delle forze di lavoro di pari età.

Istruzione

Il numero di allievi nella scuola piemontese è in crescita per l'undicesimo anno consecutivo. Nel 2009/2010 si contano poco più di 583.200 allievi, circa 5.180 in più rispetto all'anno precedente, con una variazione percentuale pari allo 0,9%. Nel 2010/2011, secondo i dati provvisori, la crescita prosegue e la popolazione scolastica si avvicina ai 588.400 iscritti. Nel decennio, si registra un aumento dell'8,8%, dovuto alla crescente presenza di allievi con cittadinanza straniera. Diversamente, il numero degli allievi autoctoni, dopo il notevole ridimensionamento nell'ultimo quarto del secolo scorso, si è mantenuto sostanzialmente stabile oscillando tra i 517.000 e i 520.000 iscritti. Sul piano dei risultati, sembra essersi assestato il complessivo peggioramento degli indicatori d'insuccesso scolastico registrato negli anni scorsi. Nella comparazione nazionale e internazionale (OCSE-PISA), il Piemonte risulta in posizione intermedia: punteggi medi in lettura (496), matematica (493) e scienze (501) al di sopra della media italiana (rispettivamente 486, 483 e 489) e in linea con quella OCSE (rispettivamente 493, 496 e 501) ma al di sotto delle altre regioni comparabili del Nord Italia.

Sicurezza

L'andamento dei reati in Italia e Piemonte (aggiornato al primo semestre 2009) è omogeneo a quello europeo: marcata fase di declino dopo una lunga crescita. In Italia e in Piemonte i reati sono in diminuzione dal 2007. I cittadini segnalano la sicurezza come terza priorità dopo tasse e inquinamento. Un piemontese su sei è vittima di reati (danneggiamenti e furti coprono la quasi totalità) e tre su quattro denunciano il fatto; uno su due ha assunto contromisure individuali; la "maleducazione aggressiva" è la principale fonte d'insicurezza nei luoghi urbani. Law enforcement e integrazione sono i due principali suggerimenti per le risposte collettive. L'IRES e la Regione Piemonte hanno analizzato la sicurezza sotto il profilo dell'andamento dei reati denunciati, della percezione soggettiva di sicurezza e anche dal punto di vista di un panel di testimoni privilegiati. Le risposte del panel (otto gruppi di osservazione locali, uno per provincia) confermano e dettagliano quanto suggerito dal campione casuale di cittadini.

Clima di opinione

I piemontesi sono lievemente meno pessimisti dell'anno precedente e più ottimisti degli italiani per l'immediato futuro dell'economia. Anche l'andamento recente e le prospettive immediate della propria situazione familiare confermano questa posizione di relativo minore pessimismo. Rispetto al futuro economico dell'Italia gli stranieri vedono meno "rosa" dei piemontesi. In questo caso a parlare di miglioramento è un complessivo 16%, mentre quote intorno al 40% prevedono sia una stasi che un peggioramento. Le disaggregazioni evidenziano che a prevedere una situazione statica sono soprattutto i giovani, i non lavoratori e coloro che provengono dai paesi dell'Unione Europea; vedono invece un peggioramento soprattutto gli stranieri tra i 25 e i 44 anni, i lavoratori e coloro che provengono dai paesi europei extra Unione e dall'Asia. A far quadrare il bilancio mensile è poco meno della metà degli intervistati (48%), a fronte di un complessivo 28% che riesce a risparmiare e un 18% che invece intacca le proprie riserve o deve fare debiti. Opportunità di lavoro in generale e per i giovani in particolare sono i problemi che maggiormente preoccupano i piemontesi. Segue la preoccupazione ambientale, condizionata dal progressivo deterioramento, sotto questo specifico profilo, del quadro di vita urbano.

La qualità della vita

Misurare la qualità della vita

Le performance di un territorio si misurano di norma con il Pil (prodotto interno lordo) o altri indicatori economici, come l'andamento delle esportazioni o l'occupazione. I limiti di questi indicatori sono noti e hanno spinto molti studiosi sia a migliorarli come strumenti in sé (mettendoli in condizione di cogliere aspetti che attualmente vengono ignorati dalle statistiche) sia a considerare altre dimensioni, oltre quella economica tradizionale, come ad esempio la qualità della vita e la sostenibilità.

Nel febbraio del 2008, la Presidenza della repubblica francese ha incaricato una commissione di esperti di fare il punto su sistemi di misura delle performance nazionali innovativi e in grado di superare i limiti del Pil pro capite. La "Commissione per la misura delle prestazioni economiche e del progresso sociale", alla quale hanno partecipato fra gli altri i premi Nobel Stiglitz e Sen, è arrivata alla conclusione che il Pil pro capite non è un indicatore adeguato del benessere e che debba quantomeno essere affiancato da altri indici, in grado di misurare anche aspetti extra-economici, di qualità della vita e di sostenibilità¹.

Anche l'ISTAT è al lavoro per produrre nuovi indicatori di qualità della vita nelle regioni italiane, basati su queste premesse.

Indicatori nuovi e tradizionali insieme

Sono molte le novità introdotte nel nuovo modo di vedere la qualità della vita: in campo economico, il reddito personale e i consumi sono più indicativi della produzione dei beni e bisogna considerare anche l'andamento delle attività non monetizzate (ad esempio, il declino dell'autoconsumo nelle famiglie induce una falsa impressione di crescita). Ma emergono considerazioni importanti anche in altri campi, oltre all'economia: si presta attenzione alla ricchezza (ossia gli stock accumulati in passato, di reddito ma anche di conoscenza) a fianco di consumi e flussi attuali, l'andamento di queste variabili dal punto di vista degli individui e non solo tramite aggregati impersonali, contano infine anche le modalità di distribuzione, non solo i valori medi.

Ieri, oggi	Oggi, domani
produzione (Pil)	consumi
quantitativi	qualitativi
oggettivi	soggettivi
medie	distribuzioni
dato annuo (reddito)	effetto retaggio (ricchezza)
dato singolo	effetti sinergici

Dimensioni di misurazione

Su queste premesse, sono otto le dimensioni di misurazione proposte:

1. salute;

¹ Per la sostenibilità, la Commissione consiglia di ricorrere a indicatori quali l'impronta ecologia o simili, precisando che si tratta di un fenomeno oggettivo e spesso invisibile, diverso dalla qualità della vita (soggettiva ed evidente).

2. istruzione;
3. uso del tempo quotidiano;
4. partecipazione democratica;
5. reti degli individui;
6. qualità ambientale locale;
7. sicurezza individuale;
8. sicurezza economica.

Esistono poi fattori "trasversali", che non si possono misurare aggiungendo o modificando uno o più indicatori. Per esempio, contano anche gli effetti congiunti di due o più dimensioni (un basso livello in una dimensione rende più grave un'eventuale debolezza nelle rimanenti).

Altrettanto importante è l'ineguaglianza fra i singoli o specifiche comunità (a parità di qualità in una comunità, è meglio se ci sono minori differenze fra gli individui, a parità di qualità in una società è meglio se non ci sono comunità particolarmente svantaggiate). Infine, l'analisi delle varie dimensioni si basa, di regola, sulle medie, ma andrebbero considerati anche altri schemi di distribuzione dei micro dati.

La qualità della vita nelle province piemontesi

L'IRES ha applicato la metodologia Stiglitz alle province piemontesi. Ogni provincia denuncia punti di forza e di debolezza, assoluti e relativi. Cuneo si conferma la provincia con la qualità della vita più elevata, anche se con qualche punto di debolezza. Essa è anche la provincia con la maggiore continuità di risultati nel tempo. Anche V.C.O. e Asti denunciano una buona qualità della vita. Alessandria è la provincia con i risultati meno buoni. Torino è una provincia con dati molto contrastanti: eccellenze e ultimi posti insieme, secondo la dimensione considerata.

Rispetto ad analoghe classifiche, quella IRES basata sul metodo Stiglitz conferma i primi e gli ultimi posti ma rivoluziona la parte centrale: guadagna soprattutto Torino. Questo dato conferma le riflessioni in corso fra studiosi del fenomeno negli ultimi anni, soprattutto nei confronti delle grandi aree urbane. Di solito penalizzate in classifiche di qualità della vita che hanno come implicito riferimento una classe media abbiente e di adulti o anziani, le nuove considerazioni sulla qualità della vita considerano anche aspetti quali dinamicità civica e politica, vitalità culturale, opportunità sociali e considerano la complessità della composizione socio-demografica, fatta anche di giovani e di poveri. Queste caratteristiche ridimensionano i piccoli centri e danno maggiore importanza alle aree urbane più grandi.

Tab. 1 La qualità della vita nelle province del Piemonte (numeri indice, media Piemonte = 100)

	Salute	Istruzione	Tempo quotidiano	Partecipazione	Reti	Ambiente locale	Sicurezza personale	Sicurezza economica
Alessandria	95,0	95,4	99,6	98,9	101,5	101,3	97,7	97,5
Asti	100,1	105,0	99,8	97,7	108,2	105,9	103,4	95,7
Biella	97,4	105,9	100,3	99,6	89,5	102,4	106,5	98,9
Cuneo	109,4	98,9	98,9	104,9	95,5	99,1	99,8	113,6
Novara	95,4	90,1	99,4	99,3	104,2	96,8	95,8	95,6
Torino	99,4	113,2	101,1	101,1	96,8	85,7	88,7	98,7
V.C.O.	102,7	90,6	99,2	98,8	99,0	104,9	107,9	100,9
Vercelli	98,4	100,1	100,1	96,3	102,9	101,3	98,4	95,6

Classifica								
Alessandria	8	6	5	5	4	5	6	5
Asti	3	3	4	7	1	1	3	6
Biella	6	2	2	3	8	3	2	3
Cuneo	1	5	8	1	7	6	4	1
Novara	7	8	6	4	2	7	7	8
Torino	4	1	1	2	6	8	8	4
V.C.O.	2	7	7	6	5	2	1	2
Vercelli	5	4	3	8	3	4	5	7

1	= posizione di testa (1° o 2°).
7	= posizione di coda (7° o 8°).

La qualità della vita nel Piemonte e in alcune regioni italiane

Il Piemonte: fra gli ultimi della pattuglia di testa

Il Piemonte si trova nella seconda metà della classifica delle regioni del Centro-nord. È al primo posto due volte, nelle dimensioni Ambiente locale e Tempo quotidiano. È ultima (su cinque regioni) in altre tre dimensioni: Sicurezza materiale ed economica, Istruzione, e Rete sociale. Nelle rimanenti tre dimensioni, è due volte al quarto posto (Salute e Partecipazione) e una volta al terzo (Sicurezza). Nelle dimensioni Salute e Partecipazione, il Piemonte è però nettamente superiore alle altre regioni del Centro-sud, mentre per Sicurezza e Istruzione è inferiore alla stessa media nazionale.

	Rango
Salute	4
Istruzione	5
Quotidiano	1
Partecipazione	4
Rete	5
Ambiente	1
Sicurezza	3
Materiale	5

Cosa ci rallenta, cosa ci fa correre

Sull'Istruzione pesano il basso numero di laureati e l'elevata dispersione scolastica (abbandoni precoci). Sulla dimensione Sicurezza pesa il numero di reati. Sulla dimensione Rete sociale pesa la bassa qualità di relazioni familiari e amicali (indicatore ISTAT-Sabatini per le regioni italiane), anche se è prima come sensazione soggettiva di solitudine. Sulla dimensione Sicurezza materiale pesano tutte le variabili con l'eccezione della dinamica recente dei consumi, che è buona. Gli indicatori di ricchezza (riferiti a quanto accumulato in passato) sono medi. Le dimensioni Partecipazione e Salute collocano il Piemonte al quarto posto su cinque, ma molto oltre la media nazionale. Nella Partecipazione, pesano tutte le variabili considerate, dall'uso di Internet alla lettura, dalla partecipazione politica locale al volontariato. Nella dimensione Salute, il Piemonte va bene per la sensazione soggettiva di salute dei residenti e per la speranza di vita misurata oggettivamente (quindi la salute vera e propria, intesa come risultato). Va meno bene per la qualità del sistema sanitario (quindi le cure, che sono uno dei presupposti della salute ma non l'unico). Nella dimensione Tempo quotidiano (qualità della vita misurata come soddisfazione nelle varie parti della vita quotidiana) il Piemonte ha problemi nella mobilità e residenzialità e in parte anche nel rispetto delle pari opportunità sui luoghi di lavoro. Tuttavia, altri indicatori di "decent work" sono buoni: basso precariato,

pochi incidenti sul lavoro, poco mobbing. Bene anche il tempo libero. Nella dimensione Ambiente locale (che non ha a che vedere con la sostenibilità, è solo la qualità dell'ambiente in cui si vive, indipendentemente dalle conseguenze globali) il Piemonte va bene in tutti gli indicatori considerati: raccolta differenziata alta, emissioni di CO2 da combustibili fossili basse, preoccupazione per l'ambiente bassa, qualità ambientale del quartiere media.

Un quadro d'insieme

Il Piemonte sembra essersi adeguato solo in parte ai forti cambiamenti demografici: in ritardo nell'istruzione e in parziale ritardo nella sanità. L'invecchiamento si avverte anche nella debolezza delle reti sociali dei cittadini. L'attenzione per l'ambiente e per la cultura sembrano dare frutti tangibili, almeno in raffronto alle altre regioni. Le condizioni sui posti di lavoro appaiono migliori che altrove, forse anche per effetto di un passato industriale democratico e sindacalizzato. Insicurezza personale e materiale sono la conseguenza di un declino economico prolungato (in termini relativi). Di fronte ai cambiamenti, il Piemonte accusa un deficit d'innovazione sociale (immobilismo nei comportamenti collettivi, ritardo nella riorganizzazione dei servizi di welfare) e ha risposto usando gli strumenti pubblici del vecchio ordine (tutela del lavoro, politiche ambientali) che hanno cercato di dare il meglio per fronteggiare la situazione.

Tab. 2 La qualità della vita in alcune regioni italiane

Segno	Peso		Piemonte	Lombardia	Veneto	Emilia	Toscana	Italia	Anno	Fonte	Descrizione indicatore
Salute											
1	1,00	Qualità salute	56,5	58,7	55,3	56,0	51,7	54,6	2005	ISTAT	% soddisfatti e molto soddisfatti per la propria salute meno % di insoddisfatti e molto insoddisfatti
1	1,00	Speranza di vita	53,5	54,6	52,7	53,3	51,7	53,0	2005	ISTAT	Anni di speranza vita in buona salute alla nascita – media maschi e femmine
-1	0,25	Tabagismo	12,2	12,7	11,5	12,8	13,8	13,4	2007	ISTAT	Numero medio giornaliero di sigarette consumate
-1	0,25	Alcolismo	12,0	9,3	11,8	10,4	12,8	9,2	2006	ISS-Multiscopo	Indice INRAN (Istituto Nazionale Ricerca Alimenti e Nutrizione) e ISS (Istituto Superiore di Sanità)
-1	0,25	Obesità + sovrappeso	41,8	41,6	44,3	46,5	43,6	46,4	2007	ISTAT	% persone di 18 anni e più in sovrappeso e obese (somma)
-1	0,25	Inquinamento casa	46,3	59,6	46,6	46,2	37,9	43,6	2007	ISTAT	% di persone che indicano problemi ambientali nella zona in cui abitano
1	0,33	Qualità sanità	39,7	40,0	43,9	55,6	40,4	32,8	2007	ISTAT	% di persone molto soddisfatte per le prestazioni sanitarie
-1	0,33	Sacche sanità	41,9	36,4	31,5	36,7	38,5	43,7	2007	ISTAT	% persone con attese oltre 20 minuti alle ASL
-1	0,33	Prestazioni	28,6	31,5	25,9	22,4	17,4	0,0	2009	Istituto S.Anna/Min. Salute	Rapporto fra la % di ritardo del Piemonte e i valori medi del Nord
Istruzione											
-1	1,00	Uscita precoce	19,8	19,9	17,0	15,0	16,9	19,2	2009	SISREG	% di giovani (18-24 anni) con titolo di studio al massimo ISCED 2 e che non partecipano ad attività di educazione o formazione rispetto ai giovani in totale
-1	1,00	Integrazione	22,9	25,3	33,6	17,5	27,1		2008	IRES	Indice IRES (vedi www.regiotrend.piemonte.it)
1	1,00	Laureati	12,6	13,0	11,6	16,7	19,0	11,1	2008	ISTAT	% di laureati su popolazione residente di 30-45 anni
1	1,00	Formazione adulti	5,1	6,0	6,5	6,7	6,8	6,3	2008	SISREG	% di popolazione adulta (25-64 anni) che partecipa ad attività di istruzione e formazione sulla popolazione della stessa età
1	0,50	INVALSI	61,8	62,4	61,1	61,4	60,2	59,6	2009	INVALSI	% delle risposte esatte al test INVALSI (media di matematica e italiano)
1	0,50	PISA	496,7	524,7	510,3	504,3	495,3	486,0	2009	OCSE	Punteggi del test PISA-OCSE, media delle tre prove
Quotidiano											
-1	0,25	Mobbing	3,9	4,5	4,3	4,4	3,8	4,3	2010	Multiscopo	% lavoratori che hanno subito de-mansionamento o vessazioni negli ultimi 12 mesi
1	0,08	Sindaci donna	13,3	15,0	13,1	19,5	10,5	10,3	2008	ANCI	% sindaci donna
1	0,08	Giovani sindaci donna	12,5	21,6	29,4	13,0	0,0	15,0	2010	ANCI	% giovani sindaci donna
1	0,08	Dirigenti donna	4,7	6,2	3,5	5,3	5,9	5,5	2009	Forze di lavoro/SISREG	% donne dirigente
-1	0,25	Incidenti lavoro	87,8	87,0	114,7	130,6	109,0	100,0	2006	INAIL	Infortuni indennizzati ogni 1.000 addetti INAIL, esclusi i casi in itinere (media triennio consolidato 2004-2006)
-1	0,25	Precariato	10,4	13,0	11,3	12,7	12,2	13,2	2007	SISREG	% di occupati dipendenti con contratto a tempo determinato sul totale degli occupati dipendenti

1	0,50	Efficienza mobilità	52,9	51,9	55,4	60,6	53,2	49,9	2008	Multiscopo	% di persone soddisfatte per treno, pullman e bus urbano (ponderati con frequenze di utilizzo)
-1	0,50	Sicurezza mobilità	1,7	1,1	1,4	3,6	2,3	2,0	2009	Multiscopo	Numero di morti in incidenti stradali per 100.000 abitanti
1	1,00	Tempo libero	67,6	65,4	63,0	66,6	65,0	62,9	2008	Multiscopo	% di persone soddisfatte o molto soddisfatte per il tempo libero
-1	0,33	Occupazione femminile	74,8	73,6	71,5	77,8	70,7	59,9	2009	ISTAT	Tasso di occupazione femminile nella classe di età 25-44
1	0,33	Occupate part-time	24,9	29,7	31,1	24,8	30,3	27,9	2009	ISTAT	% di occupate part-time sul totale delle occupate
1	0,33	Mq casa pro capite	68,0	58,0	66,0	63,0	63,0	62,0	2008	Multiscopo	Superficie media abitazione per abitante (mq)
Partecipazione											
1	0,33	Volontariato	11,5	10,6	13,7	12,7	8,6	4,8	2010	Multiscopo	% di persone che svolgono attività gratuita per associazioni di volontariato, che partecipano a riunioni di associazioni culturali o di altro tipo, che praticano attività gratuita per un partito politico o per un sindacato sulla popolazione (media)
1	0,33	GAS	2,1	2,1	1,5	1,6	3,0	1,3	2010	ReteGAS	Numero Gruppi Acquisto Solidale per 100.000 abitanti
1	0,17	Lettura	56,7	58,7	57,4	58,1	55,6	50,3	2008	SISREG	% di persone di 6 anni e più che leggono libri e quotidiani sia nel tempo libero sia per motivi professionali
1	0,17	Uso Internet	49,2	53,2	48,2	49,8	49,4	46,8	2010	Multiscopo	% di persone di 6 anni e più che dichiarano di aver utilizzato Internet nei tre mesi precedenti all'intervista
1	0,17	Uso Internet	42,7	43,2	44,1	41,8	44,9	41,3	2010	ISTAT	% di persone che usano Internet attivamente: download (no giochi), upload, e-commerce, e-mail, e-banking (media)
-1	0,17	Info politica	11,7	12,9	11,0	10,9	12,4	14,5	2009	Multiscopo	% di persone che non si informano mai di politica o solo qualche volta l'anno (media)
1	0,17	Voto regionale/nazionale	81,9	79,9	80,5	82,4	83,4	83,0	2010	Min. Interni	Rapporto fra affluenza alle elezioni regionali e nazionali (Camera); media (2005-2010) e (2006-2008)
-1	0,17	Tempo TV	12,3	12,6	7,1	13,1	16,9	17,5	2008	Multiscopo	Numero di ore settimanali trascorse davanti alla TV
Rete											
1	1,00	Famiglia	-0,7	0,6	-0,4	0,9	-0,6	0,0	2008	Sabatini	Classifica delle regioni italiane sulla base di un indicatore ISTAT di qualità delle relazioni familiari
1	1,00	Amici e conoscenti	1,4	1,8	3,3	2,4	1,3	0,0	2008	Sabatini	Classifica delle regioni italiane sulla base di un indicatore ISTAT delle reti di amici e conoscenti
-1	1,00	Solitudine	29,0	34,3	32,3	32,5	33,3	36,5	2003	SISREG	% di persone che non hanno amici su cui contare in caso di bisogno
-1	1,00	Senza amici	3,6	3,1	2,8	2,7	3,3	2,9	2009	Multiscopo	% persone che non hanno amici o non li vedono mai (media)
1	1,00	Frequenziazione amici	22,1	21,9	23,0	23,1	23,0	23,4	2009	Multiscopo	% di persone che incontrano amici ogni giorno o più volte a settimana (media)
1	1,00	Fiducia	74,1	75,2	75,5	75,3	75,6	68,7	2010	Multiscopo	% di persone che pensano che il vicino restituirebbe il portafogli
1	1,00	Uscite per intrattenimento	26,7	29,0	27,0	26,6	27,2	26,5	2010	Multiscopo	% persone che hanno partecipato ad almeno una forma d'intrattenimento fuori casa (media di otto tipologie di spettacolo)
Ambiente											
-1	1,00	Quartiere	33,4	37,1	33,6	32,1	30,4	35,0	2008	Multiscopo	% di persone scontente per rumore, traffico, odori, inquinamento aria, sporcizia (media)
1	1,00	Differenziata	48,5	46,2	52,9	42,7	33,6	30,6	2009	ISPRA	% di raccolta differenziata
-1	1,00	CO2	0,6	1,6	0,8	0,7	0,5	0,7	2009	Min. Sviluppo/IRES	Tonnellate di CO2 emesse per kmq di territorio non montano
-1	1,00	Densità abitativa	175,0	411,8	267,0	195,8	162,2	200,2	2010	ISTAT	Abitanti per kmq
Sicurezza											
-1	1,00	Paura	30,3	35,2	29,3	26,5	25,4	29,7	2009	ISTAT Coesione Sociale	% di persone preoccupate per la criminalità nella zona residenza
-1	1,00	Reati (totale)	2,7	2,7	2,0	2,7	2,4	2,2	2009	SDI ISTAT	Totale dei reati per 100 abitanti
-1	1,00	Sicurezza mobilità	5,5	7,9	6,3	8,6	8,0	6,8	2008	Multiscopo	Numero di persone ferite ogni 1.000 veicoli circolanti
Materiale											
1	1,00	Reddito disponibile pro capite	19.717,0	20.122,0	19.123,0	21.014,0	19.472,0	17.433,0	2009	ISTAT	Euro annui pro capite
-1	1,00	Insufficienti risorse	7,2	5,5	6,3	6,3	7,0	8,2	2008	Multiscopo	% di persone con risorse insufficienti
1	1,00	Consumi	107,8	113,4	11,8	119,7	111,5	100,0	2009	Confcommercio	Consumi pro capite in termini reali (numeri indice, Italia = 100)
1	1,00	Delta consumi	110,2	107,6	108,3	110,2	110,3	109,1	2009	Confcommercio	Variazione dei consumi pro capite in termini reali (1995 = 100)
-1	1,00	Ineguaglianza	24,8	28,3	23,5	23,7	24,6	25,1	2009	ISTAT Coesione Sociale	indice di disuguaglianza di Gini
-1	1,00	Disoccupati	5,0	3,7	3,5	3,2	5,0	6,7	2008	SISREG	% di persone in cerca di lavoro
-1	1,00	Disoccupati giovani	14,9	12,5	10,7	11,1	14,4	21,3	2008	SISREG	% di giovani sotto i 25 anni di età disoccupati rispetto alla popolazione attiva di pari età
-1	1,00	Delta disoccupazione	1,6	1,6	1,4	1,7	1,3	1,3	2009	ISTAT	% di variazione rispetto all'anno precedente
Materiale											
1	1,00	Tasso occupazione (14-65)	64,0	65,8	64,6	68,5	64,8	57,5	2009	SISREG	Rapporto tra la popolazione occupata di età compresa tra 15-64 anni e la popolazione in età lavorativa di pari età

-1	1,00	Domande indennità	7,7	4,7	8,4	5,1	4,1	4,2	2010	ISFOL	% di persone che percepiscono indennità: CIGS pagamenti in deroga, disoccupati sospesi, indennità di mobilità in deroga
-1	1,00	Precariato	10,4	13,0	11,3	12,7	12,2	13,2	2007	SISREG	% di occupati dipendenti con contratto a tempo determinato sul totale degli occupati dipendenti
-1	1,00	Lavoro irregolare	9,7	7,8	8,7	8,0	9,0	12,1	2005	ISTAT	Numero di unità di lavoro (ULA) non regolari su totale
1	1,00	Ricchezza fin.	19,3	25,3	17,7	21,2	14,7	13,9	2009	AIPB	Ricchezza finanziaria (in migliaia di euro pro capite) delle famiglie ricche (oltre 500.000 euro di patrimonio)
1	1,00	Ricchezza reale	149,0	173,9	151,3	188,9	159,0	133,5	2005	Banca d'Italia	Ricchezza finanziaria e reale al netto dei debiti (migliaia di euro pro capite)
1	1,00	Social card	269,1	434,3	386,1	408,7	398,2	140,7	2008	Min. Economia	Numero di abitanti per social card

Una trasformazione lunga 150 anni

I censimenti dal 1861 al 2001 offrono immagini inconsuete delle trasformazioni italiane, soprattutto attraverso le dinamiche demografiche².

Queste rappresentazioni mostrano che le dinamiche della popolazione italiana sono molto più complesse di quelle basate su stereotipi di omogeneità macro-regionali; fanno emergere linee di forza e corridoi complessi di crescita e di urbanizzazione, che non corrispondono ai perimetri delle aree metropolitane definite nella legislazione.

Esistono, inoltre, squilibri territoriali che superano la dicotomia nord/sud e si addensano nelle zone di confine nazionale e/o regionale. I flussi migratori internazionali giocano un ruolo importante nella formazione delle aree metropolitane e nelle riprese dei nuclei centrali.

La cartografia del periodo in cui un comune ha registrato il picco massimo di popolazione (fig. 1), offre molti suggerimenti.

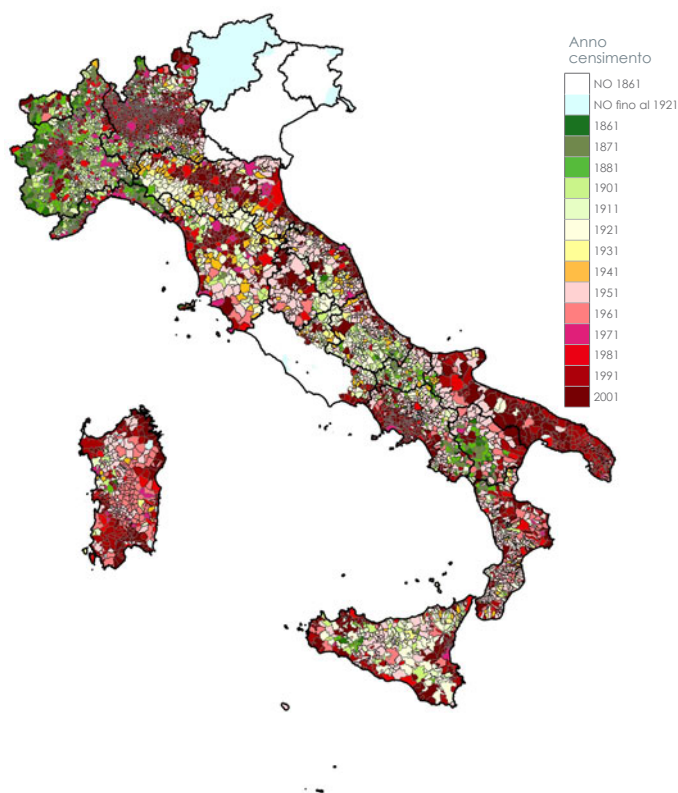


Fig. 1 Punte massime di popolazione ai censimenti

Nei periodi più recenti (2001) si distinguono diversi tipi di organizzazione delle aree metropolitane (conurbazioni):

- aree metropolitane di tipo aureolare (Torino e Roma);
- aree metropolitane diffuse lungo la direttrice Milano-Venezia;
- aree metropolitane lineari lungo la via Emilia.

² Le parti mancanti rispetto all'attuale configurazione del territorio corrispondono alle zone non ancora italiane: il Trentino-Alto Adige, il Veneto, il Friuli-Venezia Giulia e parte del Lazio appartenente al Vaticano. Altri vuoti sono dovuti alla creazione di nuove province, non presenti nei vecchi censimenti (vedi nota metodologica: www.regiotrend.piemonte.it/site/approfondimenti/2010). Il censimento del 2011 è in itinere e, per completezza informativa, si sono utilizzati i dati sulla popolazione residente al 31 dicembre (forniti da ISTAT) per l'ultimo decennio del 2000.

Va sottolineato che i nuclei centrali delle metropoli del Nord (Torino, Milano, Venezia) hanno raggiunto i loro massimi nel 1971. I capoluoghi della via Emilia, salvo Bologna, negli anni ottanta, Roma nel 1981 e Napoli nel 1991. Oltre la forte presenza del fenomeno metropolitano esistono anche processi di urbanizzazione/litoralizzazione soprattutto nel Centro-sud e in Sardegna (Costa Smeralda e golfo di Cagliari).

Nel 1951 si notano delle forti concentrazioni non metropolitane:

- la crescita nella pianura padana, tra il corridoio urbanizzato Milano-Venezia e la via Emilia;
- una fascia di crescita in Italia centrale (Marche, Umbria, Toscana);
- il litorale Adriatico fino al Gargano.

Emerge chiaramente che tutta l'area Nord-ovest (Valle d'Aosta, Piemonte e Liguria), esclusi i grandi centri urbani, ha avuto i massimi di popolazione nei primi sessant'anni dall'unità. Il declino demografico del Piemonte ha dunque una storia lunga, che parte da lontano.

L'esame delle dinamiche dei censimenti più recenti mette in evidenza altri aspetti interessanti (fig. 2)³:

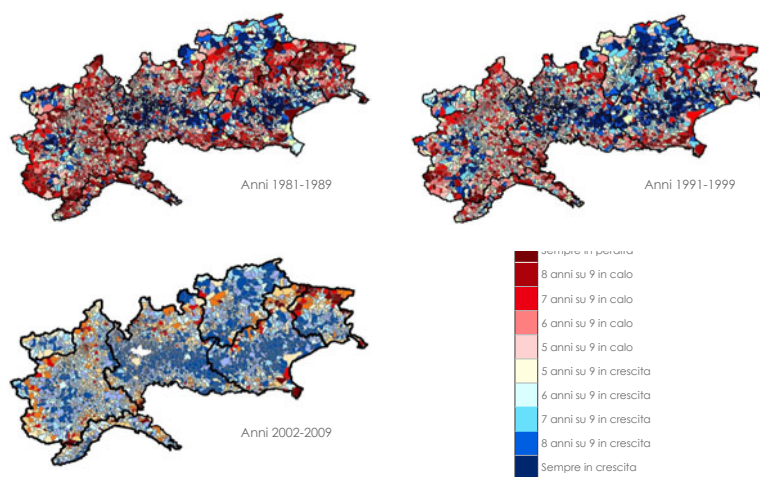


Fig. 2 La dinamica demografica

- forte crescita del Nord e del Centro e un forte declino delle aree interne del Sud e delle Isole;
- forti processi di peri-urbanizzazione nell'area metropolitana di Torino, un'urbanizzazione diffusa e intensa del triangolo delineato dalla direttrice Milano-Venezia e dalla via Emilia;
- crescita che riguarda tutte le aree metropolitane ma le cinture crescono in maniera più rapida;
- nuclei metropolitani che guadagnano popolazione dopo un periodo di declino (Torino, Milano, Genova, Roma, ma saranno i dati definitivi del censimento 2011 a mostrare l'eventuale entrata in una nuova fase di riurbanizzazione);
- forte litoralizzazione in tutto il territorio ad eccezione della Calabria.

L'osservazione degli ultimi tre decenni mostra inoltre la diversa dinamica delle aree retiche e dolomitiche rispetto al resto della catena alpina: quasi sempre in crescita nelle prime e in declino in almeno uno o due dei tre decenni altrove.

In particolare l'area alpina piemontese ha un andamento diverso rispetto al Nord e presenta analogie con alcune aree appenniniche meridionali.

³ Per queste immagini complete, riferite all'Italia intera, vedi www.regiotrend.piemonte.it/site/approfondimenti/2010.

Capitolo 1

Il quadro generale dell'economia

1.1 La regione nel contesto mondiale

L'uscita dalla crisi a doppia velocità

Nel 2010 l'economia internazionale conferma i segnali di crescita. Dopo un recupero rilevante nel corso del primo semestre, nella seconda parte dell'anno scorso l'economia mondiale ha rallentato, facendo comunque registrare nella media annua una crescita del 5%, che segue alla contenuta contrazione del 2009 (-0,5%). L'evoluzione dell'attività economica si conferma peraltro squilibrata, con notevoli difformità fra le diverse aree geografiche: a una sostenuta crescita delle economie emergenti, il cui Pil è aumentato oltre il 7%, le economie avanzate hanno risposto con un tasso di crescita pari a meno della metà (3%).

Uno sguardo aggregato a queste cifre fa riflettere circa l'effettiva portata della crisi "globale", che in realtà manifesta i suoi punti di maggior sofferenza su talune economie avanzate. Come sappiamo la recessione del 2009 ha lasciato indenni gran parte delle economie emergenti che hanno comunque beneficiato di una crescita dell'economia a tassi sostenuti, seppur in rallentamento, determinando così quell'accelerazione nello spostamento di produzione e potere economico dai paesi sviluppati verso le economie emergenti non solo in Asia ma anche negli altri continenti.

Tab. 1 L'economia nel mondo (Pil, tassi di variazione %)

	2006	2007	2008	2009	2010	2011*	2012*
Mondo	5,2	5,4	2,9	-0,5	5,0	4,4	4,5
<i>Economie avanzate</i>		2,7	0,2	-3,4	3,0	2,4	2,6
Stati Uniti	2,7	1,9	0,0	-2,6	2,8	2,8	2,9
Giappone	2,0	2,4	-1,2	-6,3	3,9	1,4	2,1
Germania	3,6	2,8	0,7	-4,7	3,5	2,5	2,1
Francia	2,4	2,3	0,1	-2,5	1,5	1,6	1,8
Italia	2,0	1,5	-1,3	-5,2	1,3	1,1	1,3
Regno Unito	2,8	2,7	-0,1	-4,9	1,3	1,7	2,3
Area euro	3,1	2,9	0,4	-4,1	1,7	1,6	1,8
<i>Economie asiatiche di nuova industrializzazione</i>	5,8	5,9	1,8	-0,8	8,4	4,9	4,5
<i>Economie emergenti e in via di sviluppo</i>	8,2	8,8	6,1	2,7	7,3	6,5	6,5
<i>Europa centrale e orientale</i>	6,4	5,5	3,2	-3,6	4,2	3,7	4,0
Russia	8,2	8,5	5,2	-7,8	4,0	4,8	4,5
Turchia	6,9	4,7	0,7	-4,7	8,2	4,6	4,5
<i>Africa sub-sahariana</i>	6,4	7,2	5,6	2,8	5,0	5,5	5,9
<i>Asia in via di sviluppo</i>	10,4	11,4	7,7	7,2	9,5	8,4	8,4
Cina	12,7	14,2	9,6	9,2	10,3	9,6	9,5
India	9,7	9,9	6,2	6,8	10,4	8,2	7,8
<i>Medio Oriente e Nord Africa</i>	5,8	6,2	5,1	1,8	3,8	4,1	4,2
<i>America Latina e Caraibi</i>	5,6	5,7	4,3	-1,7	6,1	4,7	4,2
Brasile	4,0	6,1	5,2	-0,6	7,5	4,5	4,1
<i>Commercio mondiale (beni e servizi)</i>	9,2	7,2	2,8	-10,9	12,4	7,4	6,9

I prezzi delle materie prime, in particolare energetiche e alimentari, si è innalzato, sospinto dalla forte domanda delle economie emergenti. In queste ultime, dove il grado di utilizzo della capacità produttiva è molto vicino al potenziale, ciò ha comportato un sensibile aumento del tasso di inflazione al consumo, rimasto invece contenuto nelle economie avanzate per l'ampio margine di capacità produttiva inutilizzata.

Il commercio mondiale è cresciuto nel 2010 recuperando i livelli antecedenti alla crisi e si prevede continui a espandersi, sebbene a un ritmo più contenuto (+12% nel 2010, secondo il Fondo monetario, e +7% circa nelle previsioni per il 2011).

La crescita dell'economia europea nel secondo semestre del 2010 ha continuato una tendenza espansiva, pur rilevandosi una attenuazione nella sua dinamica, prevalentemente attribuibile all'esaurirsi degli effetti sull'attività economica delle misure di stimolo all'economia e della ricostituzione delle scorte da parte delle imprese. Tuttavia la crescita sostenuta, e migliore di quanto ipotizzabile a priori, nelle economie emergenti e soprattutto negli Stati Uniti, ha determinato una fonte addizionale di domanda di esportazioni che ha controbilanciato una domanda interna ancora fiacca.

Le previsioni, formulate a febbraio 2011, prima del terremoto in Giappone e dell'acuirsi della crisi libica, apparivano in miglioramento (attesa una crescita del Pil del +1,8% nell'Unione e dell'1,6% nell'area euro secondo l'Interim forecast della Commissione Europea di febbraio scorso) per la continuazione dell'espansione della domanda mondiale, che avvantaggerebbe le economie europee più orientate all'esportazione, ma anche per una certa ripresa della domanda interna, soprattutto per un recupero degli investimenti produttivi. L'evoluzione dei consumi sarebbe invece piuttosto contenuta, a causa della debole espansione del reddito disponibile delle famiglie e di un innalzamento del livello dei prezzi al consumo, che contrasta il contributo positivo che proviene da un assestamento sul mercato del lavoro.

La crescita dell'economia mondiale è proseguita nei primi mesi dell'anno in corso, con un rafforzamento negli Stati Uniti, una contrazione in Giappone, a seguito degli effetti del terremoto, e nel Regno Unito, a cui ha fatto riscontro una vivace evoluzione della produzione nelle economie emergenti, tanto da intensificare l'azione restrittiva dei governi per l'aggravarsi delle pressioni inflazionistiche. Le previsioni del Fondo monetario di aprile 2011 prevedono pertanto un rallentamento della crescita soprattutto nei paesi emergenti, mentre nelle economie avanzate si confermerebbe sostanzialmente la continuazione del ritmo di crescita dell'anno passato, se si eccettua il Giappone dove gli effetti del terremoto si faranno sentire con una sensibile decurtazione del tasso di crescita nell'anno in corso.

In Europa la crescita è più forte in Germania, che ha recuperato buona parte della perdita di produzione subita nel 2009, grazie a un vigoroso sviluppo della domanda estera, mentre è stata meno dinamica in Francia e in Italia, a fronte di una sostanziale stabilità del Pil in Spagna. I forti divari di crescita in Europa permarrebbero anche nell'evoluzione dell'anno in corso mentre si delineano elementi di rischio nella ripresa dovuti alla crisi del debito sovrano di alcuni paesi europei che potrebbe avere contraccolpi sull'evoluzione futura.

L'economia italiana in lento recupero

L'Italia si è caratterizzata per una modesta ripresa, con una crescita del Pil stimata nel +1,3% nella media del 2010. A rimarcare la scarsa dinamicità di tale ripresa, dovuta anche un limitato potenziale di crescita per fattori strutturali non attribuibili soltanto alla crisi attuale, si è riscontrato un rallentamento nell'evoluzione del Pil nel quarto trimestre del 2010, causato da un export meno brillante e da un assestamento della dinamica degli investimenti produttivi, già di per sé contenuta in questa fase, anche per il venire meno degli incentivi alla fine di giugno scorso. Gli investimenti in costruzioni sono in ulteriore contrazione, in una situazione del mercato immobiliare ancora difficile.

Nel complesso del 2010 i consumi sono cresciuti dello 0,9%, dopo un biennio di contrazione. La ripresa dei consumi avviene in un quadro di contrazione (per il terzo anno consecutivo) del reddito disponibile reale delle famiglie. Tuttavia, nel 2010 si è determinata una stabilizzazione della ricchezza delle famiglie italiane, che resta su livelli elevati e notoriamente risulta fra le più consistenti in rapporto al reddito fra i paesi avanzati. Il debito delle famiglie, in lieve aumento, resta contenuto e significativamente inferiore a quello rilevabile nell'area euro.

Si sono in particolare ripresi i consumi non durevoli che erano stati penalizzati dalla crisi negli anni precedenti. Questi, tuttavia, nel secondo semestre dell'anno passato sono diminuiti sensibilmente, mentre sono cresciuti a un ritmo migliore i non durevoli e hanno ristagnato gli acquisti di servizi.

Le esportazioni hanno rappresentato la componente più dinamica, in crescita del 9,1% (ma restano all'incirca del 15% al di sotto dei livelli pre-crisi), con una ripresa dei principali settori di specializzazione (settori del made in Italy oltre ai mezzi di trasporto e alla chimica) più forte sui mercati extraeuropei. La crescita delle esportazioni si accompagna a una dinamica più accentuata delle importazioni, con un deterioramento della bilancia commerciale, soprattutto per il contributo negativo di due settori: le materie prime energetiche e il fotovoltaico, mentre il saldo dei servizi è migliorato soprattutto grazie alla voce relativa agli altri i servizi alle imprese (servizi di assistenza tecnica).

Gli investimenti sono nel complesso cresciuti del 2,8%, con una dinamica espansiva del 9,6% per gli investimenti produttivi (che restano ancora del 10% circa al di sotto dei livelli pre-crisi), mentre gli investimenti in costruzione accentuano la contrazione per il terzo anno consecutivo (-3,7%).

In prospettiva la componente maggiormente dinamica risulterà ancora la domanda estera, che dovrebbe crescere in sintonia con un clima di fiducia imprenditori in miglioramento. Invece il deterioramento del mercato del lavoro e l'inflazione (importata) contribuirebbero a deprimere i consumi in prospettiva.

Il basso utilizzo capacità produttiva non stimola l'attività di investimento, anche se migliorano la profittabilità delle imprese e le condizioni del credito. La crescita prevista per il Pil nell'anno in corso si colloca all'1,1%, circa al livello del 2010, mentre si attende un'inflazione in rialzo, soprattutto tramite il rincaro dei prodotti petroliferi.

Nel corso del 2010 si è interrotta la caduta dell'occupazione, mentre si è avvertita una crescita nell'ultimo trimestre dell'anno. Tuttavia la situazione è ben lontana dai livelli precedenti alla crisi anche per le dimensioni considerevoli dell'utilizzo della cassa integrazione, nonostante una certa riduzione rispetto all'anno precedente. Quest'ultima si riduce nella componente straordinaria e ordinaria, ma aumenta la CIG in deroga, a indicare la prosecuzione di crisi aziendali con rilevante impatto occupazionale ancora non risolte.

Il tasso di disoccupazione è salito a un livello elevato pari all'8,4%. Mentre l'occupazione aumenta, per le donne e nei servizi, sul mercato del lavoro si verificano effetti di scoraggiamento che indicano a una diminuzione dell'offerta di lavoro.

I dati di flusso sul mercato del lavoro mettono peraltro in evidenza una dinamica in tendenziale miglioramento, con una diminuzione delle cessazioni per licenziamento, mentre riprendono le assunzioni. Si tratta, tuttavia, prevalentemente di assunzioni di lavoratori interinali o con contratto di collaborazione, a indicare l'incertezza che grava sulle decisioni delle imprese circa la solidità del recupero produttivo e la sua durabilità nel tempo.

L'economia piemontese: stabilizzazione o ripresa?

L'economia del Piemonte nel corso del 2010 si è allineata alla dinamica nazionale, con un andamento del Pil in crescita dell'1,3%, marcando un lieve distacco in negativo rispetto all'evoluzione della produzione nelle regioni del Nord-est e, soprattutto del Nord-ovest.

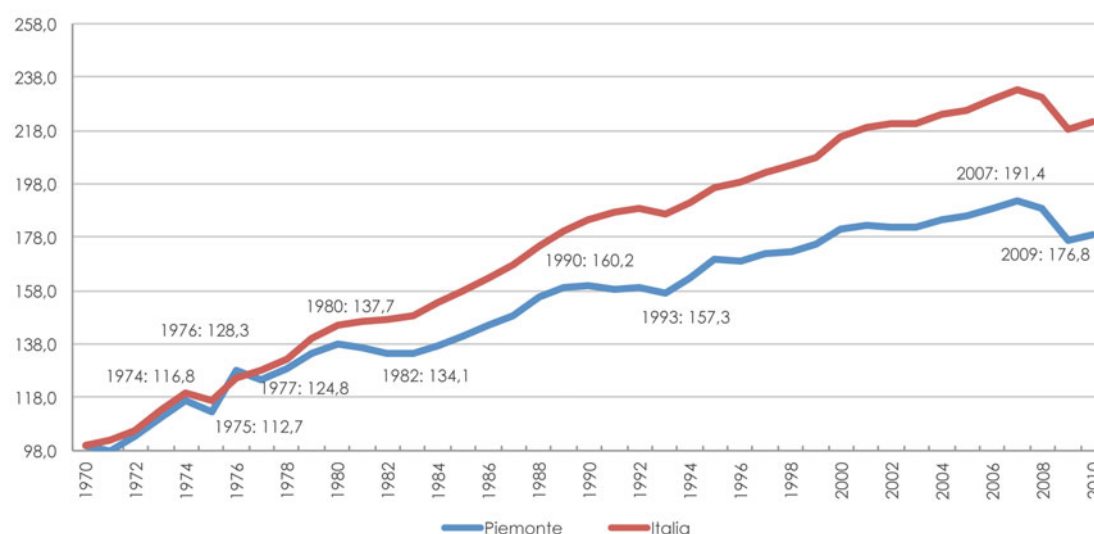


Fig. 1 Recessioni a confronto (Indice 1970 = 100)

Fonte: elaborazione IRES su dati ISTAT e Prometeia (preconsuntivi)

La recessione aveva colpito in misura più rilevante le regioni più orientate alle specializzazioni manifatturiere e all'export, essendo quest'ultima la componente più volatile nella crisi in corso. La ripresa, infatti, si deve soprattutto alla rimonta della domanda estera e vede, dunque, quelle stesse regioni manifestare più intensi tassi di crescita nel corso del 2010 (e in prospettiva). Il Piemonte che si caratterizza nel panorama nazionale per un'accentuata contrazione del Pil nel biennio 2008-2009, stimabile nell'8%, peraltro denota una ripresa un poco più lenta rispetto alle regioni delle aree di confronto, rimarcando una tendenza di lungo periodo alla perdita di peso della sua economia nel quadro nazionale.

Tab. 2 L'economia in Piemonte e in Italia (tassi di variazione medi annui su valori anno 2000)

	Piemonte					Italia				
	2001-2007	2008	2009	2010	2011	2001-2007	2008	2009	2010	2011
Pil	0,8	-1,5	-6,4	1,3	0,9	1,1	-1,3	-5,2	1,3	0,9
Consumi famiglie	0,9	-1,7	-1,6	1,0	0,9	0,7	-1,0	-2,0	1,0	0,8
Investimenti fissi lordi	0,3	-3,4	-15,9	2,5	1,5	1,8	-3,8	-11,9	2,5	1,6
Consumi collettivi	2,2	0,6	0,9	-0,5	-0,4	2,0	0,5	1,0	-0,6	-0,2
Domanda interna	1,0	-1,7	-4,2	1,0	0,8	1,2	-1,3	-3,4	1,0	0,8
Valore aggiunto										

Agricoltura	-0,1	0,3	-3,4	5,2	2,6	-0,6	1,4	-2,4	1,0	0,5
Industria in senso stretto	-1,0	-6,4	-19,2	5,2	1,4	0,3	-3,5	-15,7	4,8	1,4
Industria costruzioni	1,8	-4,7	-5,3	-4,3	-1,0	2,3	-2,8	-7,7	-3,4	-0,6
Servizi	1,6	1,2	-2,9	1,1	1,0	1,4	-0,4	-2,6	1,0	0,9
Totale	0,8	-1,1	-6,9	1,4	1,0	1,2	-1,2	-5,7	1,5	0,9
Esportazioni (beni)	0,5	-3,1	-20,5	10,6	5,3	1,9	-3,7	-19,9	11,0	6,1
Importazioni (beni)	1,4	-10,0	-13,3	7,0	5,4	1,8	-6,7	-15,1	12,5	4,4

Fonte: elaborazione IRES su dati ISTAT e Prometeia, maggio 2011

Il 2010 si caratterizza per il rimbalzo del valore aggiunto dell'industria manifatturiera, che recupera del 5,2% dopo aver subito una contrazione di oltre il 25% nel biennio 2008-2009 (e comunque un profilo calante attorno all'1% annuo negli anni duemila fino alla crisi). Le esportazioni, infatti, dopo il crollo di oltre il 23% in termini di volume nel biennio 2008-2009 hanno recuperato il 10,6%, a fronte di una crescita sostenuta delle importazioni (+7%). Il settore delle costruzioni ha visto nel 2010 un persistente calo dei volumi di attività, con una contrazione per ormai tre anni consecutivi al ritmo del 4-5% l'anno.

La produzione di servizi ha avuto un profilo di crescita positivo (+1% dopo la contrazione nel 2009 attorno al 3%). La produzione industriale ha continuato a espandersi (+8,6% nella media annua), con una crescita meno forte nel secondo semestre, soprattutto per la contrazione produttiva nel settore dei mezzi di trasporto (unico a ridurre l'attività fra i diversi settori), secondo l'indagine Unioncamere Piemonte. L'andamento maggiormente espansivo si deve all'insieme delle specializzazioni della meccanica e dell'elettronica, della chimica, gomma, plastica. Dinamiche positive, ma meno pronunciate, si sono riscontrate per il comparto del legno e del mobile, l'alimentare, il cartario.

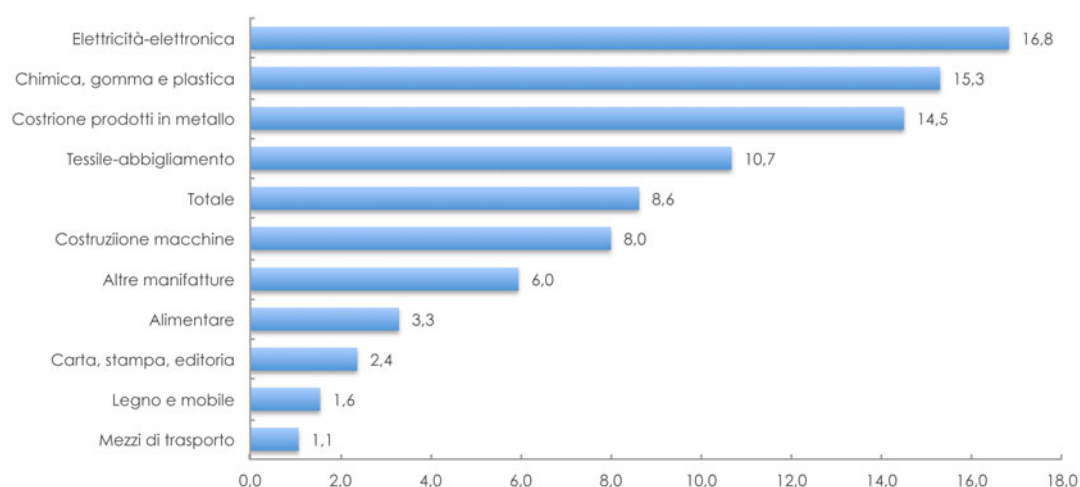


Fig. 2 Dinamica della produzione industriale in Piemonte nel 2010 (rispetto allo stesso periodo del 2009)

Fonte: Unioncamere Piemonte

Le condizioni sul mercato del credito sono migliorate nel corso dell'anno. Le statistiche creditizie a causa delle modificazioni intervenute nelle serie storiche presentano notevoli difficoltà interpretative nel confronto intertemporale. Nel 2010 si è peraltro assistito a un'espansione del credito che ha interessato soprattutto le famiglie, in particolare per i mutui per l'acquisto di abitazioni, stimolate dalle condizioni favorevoli dei tassi di interesse, mentre il credito al consumo delle banche è risultato in ulteriore contrazione. I prestiti verso il sistema delle imprese sono invece risultati in contrazione per il calo nei confronti delle imprese maggiori, mentre per le imprese minori sono aumentati, soprattutto nell'industria manifatturiera.

Tuttavia nel generale clima di miglioramento si riscontra nelle indagini qualitative (IRES-Comitato Torino Finanza) un arresto dell'allentamento delle condizioni praticate dalle banche, in particolare per quanto riguarda le Pmi, a indicare, come evidente dal peggioramento della rischiosità del credito, gli effetti sul sistema produttivo della crisi. È continuato il ricorso a forme di ristrutturazione del debito delle imprese, al sostegno offerto dal sistema delle garanzie (Confidi) e all'accordo per la moratoria sui debiti, che si sono dimostrati importanti strumenti per affrontare il deterioramento della situazione finanziaria delle imprese dall'inizio della crisi.

Le previsioni delle imprese piemontesi (indagine Confindustria Piemonte) per il 1° trimestre 2011 indicano una prosecuzione del clima generale prevalente nei trimestri precedenti, con livelli di attività stazionari e ancora lontani da quelli precedenti la crisi (biennio 2007-2008). L'attività d'investimento si conferma debole anche a causa del sottoutilizzo degli impianti. Ne consegue che l'evoluzione occupazionale presenta criticità, nonostante si percepisca una riduzione del ricorso alla cassa integrazione.

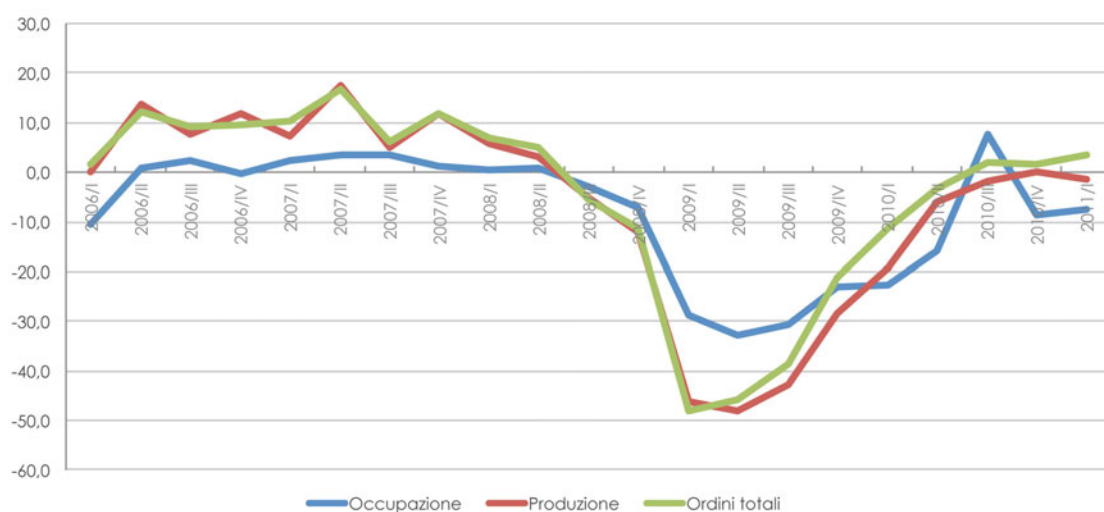


Fig. 3 Previsioni della produzione, ordini e occupazione (saldo % trimestrale ottimisti-pessimisti)

Fonte: indagine congiunturale Confindustria Piemonte

L'export in movimento

Le esportazioni, componente decisamente dinamica della domanda nel contesto della congiuntura, sono cresciute, secondo le statistiche ISTAT che presentano i dati in valore, del 16% rispetto al 2009 (in accelerazione anche nell'ultimo trimestre del 2010, +17% circa rispetto allo stesso trimestre del 2009).

La domanda estera nell'attuale congiuntura ha un ruolo determinante in una situazione nella quale la domanda interna appare estremamente debole. La domanda pubblica risulta in contrazione, viste le difficoltà delle finanze pubbliche, gravate da un elevato debito e un deficit cresciuto in misura considerevole in rapporto al Pil per effetto della crisi. Il profilo dei consumi delle famiglie appare altrettanto debole per la contenuta evoluzione del reddito disponibile delle famiglie (in termini reali è diminuito per un triennio) e l'incertezza che domina sulle prospettive dell'economia e del mercato del lavoro.

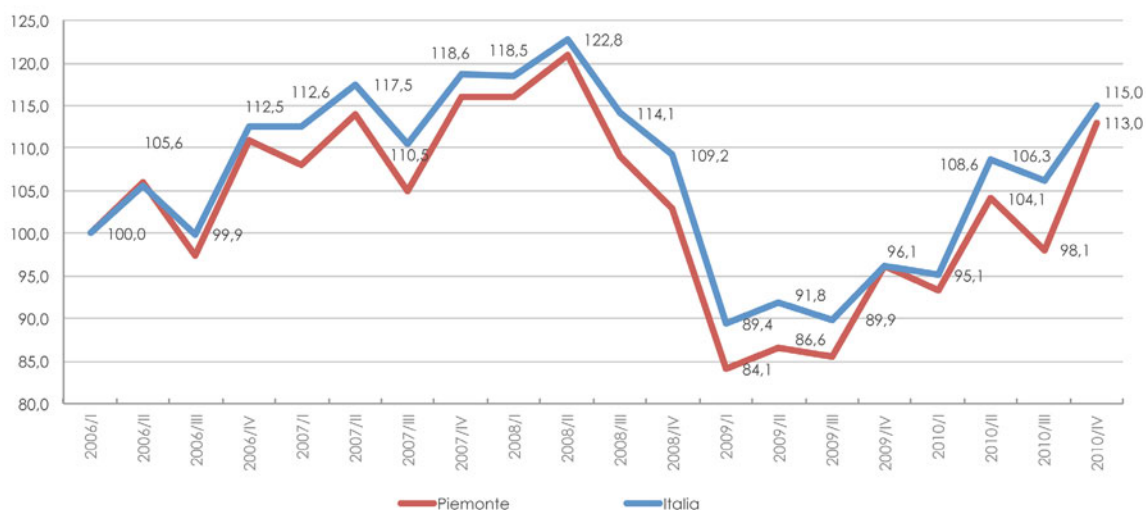


Fig. 4 Dinamica delle esportazioni in Italia e in Piemonte, per trimestri (variazione % sullo stesso trimestre dell'anno precedente)
Fonte: elaborazione IRES su dati ISTAT

La ripresa dell'economia italiana si dovrà ragionevolmente basare sulla capacità competitiva delle regioni esportatrici nell'ambito del commercio internazionale. Il Piemonte, le cui esportazioni valgono circa il 25% del valore aggiunto e rappresentano oltre il 10% del totale nazionale, si colloca fra le regioni che stanno offrendo un contributo di rilievo alla difficile uscita dalla crisi: attraverso una ripresa dell'export che nel corso del 2010 si è fatta vivace, proseguendo un'evoluzione a ritmi superiori a quelli rilevati per l'economia nazionale nel suo complesso (+16% rispetto al 2009) e per le altre regioni del Nord-ovest (eccettuata la Valle d'Aosta), e allineata a quelli delle altre principali regioni esportatrici settentrionali.

L'ulteriore incremento nell'ultimo trimestre del 2010, circa il 17% in più rispetto allo stesso trimestre del 2009 e 15% rispetto al terzo trimestre del 2010, porta il valore delle esportazioni regionali molto vicino al massimo raggiunto nelle fasi antecedenti la crisi, confermando la dinamicità e l'importanza della domanda estera nell'attuale congiuntura.

Tab. 3 Dinamica delle esportazioni del Piemonte e dell'Italia, per settore (valori in milioni di euro, 2010)

	Piemonte		Italia		Var. % 2009-2010	
	2009	2010	2009	2010	Piemonte	Italia
Totale	29.717	34.473	291.733	337.584	16,0	15,7
Agricoltura, silvicoltura, pesca	271	312	4.614	5.597	14,9	21,3
Minerali da cave e miniere	35,7	44,1	1.024	1.306	23,7	27,6
Alimentari, bevande	3.074	3.364	20.031	22.189	9,4	10,8
Tessile-abbigliamento	2.358	2.683	33.093	37.284	13,8	12,7
Prodotti in legno	89	102	1.189	1.396	14,1	17,3
Carta e stampa	591	643	4.967	5.750	8,8	15,7
Coke e prodotti raffinati	347	379	9.301	14.667	9,1	57,7
Prodotti chimici e farmaceutici	2.140	2.722	30.007	36.537	27,2	21,8
Gomma e materie plastiche	1.807	2.038	10.528	12.328	12,8	17,1
Minerali non metalliferi	383	441	7.680	8.487	15,1	10,5
Prodotti in metallo	2.380	2.919	32.273	39.325	22,7	21,8
Computer, prodotti elettronici, ecc.	751	863	9.650	11.585	15,0	20,1
Macchine e apparecchiature	6.922	7.978	72.275	79.469	15,3	10,0
Mezzi di trasporto	7.322	8.426	29.501	34.411	15,1	16,7
Altre manifatturiere e mobili	931	1.195	16.572	18.912	28,3	14,1
Altri prodotti	315	363	9.026	8.340	15,0	-7,6

Fonte: elaborazione IRES su dati ISTAT (dati 2010 provvisori)

Alcuni dei comparti nei quali si erano manifestate le contrazioni più vistose in passato, quelli che destinano gran parte della loro produzione ai mercati intermedi e ai beni di investimento e che sono stati i più penalizzati dalla crisi in corso nei principali mercati di sbocco, hanno fatto rilevare aumenti cospicui: è il caso dei prodotti in metallo, cresciuti nei primi nove mesi del 2010 del 23% circa, ma un buon andamento, anche se inferiore alla media regionale, si riscontra per i prodotti del comparto elettronico (+15%), soprattutto per le apparecchiature per telecomunicazioni e i prodotti elettronici di consumo, e per il valore esportato di macchine e apparecchi meccanici (+15,3%), con performance migliori per le macchine di impiego generale rispetto agli apparecchi per uso domestico (in contrazione) e di illuminazione.

La variazione positiva più consistente si rileva per i prodotti del comparto chimico-farmaceutico (+27,2%): fra questi le variazioni più consistenti hanno riguardato i prodotti della chimica di base (+35,7%), seguiti dalle vernici (+30,1%) e dai medicinali (+31%).

Consistente crescita anche per il comparto auto, che rappresenta il 21% dell'export regionale, attestatosi al +15,1%, grazie a un aumento del 27,4% della componentistica (che rappresenta quasi il 13% dell'export regionale) e del 25,7% per le carrozzerie, ma soltanto del 9,1% per gli autoveicoli. È in ripresa anche il valore delle esportazioni nel settore aeronautico, a cui si associa la fortissima espansione delle vendite all'estero del materiale ferroviario. Il settore alimentare presenta tassi di crescita positivi, anche se più contenuti della media (+9,4%), scontando la minor ciclicità (era il settore che meno aveva risentito della congiuntura sfavorevole): la crescita in questo caso si deve soprattutto alla voce "altri prodotti alimentari" (+13,7%), un buon andamento si riscontra per i prodotti lattiero-caseari, mentre il comparto "granaglie, amidi e prodotti amidacei" nel quale sono comprese le produzioni risicole si distingue per una situazione di sostanziale stazionarietà. In controtendenza, i prodotti da forno calano del 5,7%. Le bevande conseguono un'apprezzabile crescita del valore esportato (+11,4%).

Tab. 4 Esportazioni del Piemonte e dell'Italia per area geografica

	Piemonte		Italia		Var. % 2009-2010	
	2009	2010	2009	2010	Piemonte	Italia
Totale	29.717	34.473	291.733	337.584	16,0	15,7
Francia	4.560	5.045	33.984	39.055	10,6	14,9
Belgio e Lussemburgo	834	1.034	8.464	9.182	23,9	8,5
Paesi Bassi	492	545	7.111	8.359	10,7	17,6
Germania	4.295	4.940	36.942	43.815	15,0	18,6
Gran Bretagna	1.836	2.011	14.953	18.118	9,5	21,2
Irlanda	77	74	921	901	-4,2	-2,2
Danimarca	140	163	1.853	2.081	16,3	12,3
Grecia	428	366	6.135	5.420	-14,4	-11,6
Portogallo	283	313	3.878	3.443	10,6	-11,2
Spagna	1.836	2.100	16.684	19.618	14,4	17,6
Svezia	275	370	2.735	3.409	34,6	24,6
Finlandia	94	182	1.195	1.426	93,3	19,3
Austria	550	672	6.961	8.029	22,3	15,3
Malta	32	50	1.054	1.076	55,6	2,1
Estonia	16	19	203	291	19,1	43,3
Lettonia	23	29	209	296	25,6	41,7
Lituania	62	55	456	579	-10,7	26,9
Polonia	1.910	1.928	7.922	8.527	1,0	7,6
Repubblica Ceca	357	422	3.004	3.571	18,3	18,9
Slovacchia	204	241	1.607	2.013	18,4	25,3
Ungheria	236	291	2.478	3.064	23,4	23,7
Slovenia	168	176	2.861	3.488	5,0	21,9
Cipro	112	43	741	760	-61,6	2,6

Romania	358	416	4.213	5.089	16,2	20,8
Bulgaria	141	151	1.227	1.386	7,4	12,9
UE 27	19.319	21.638	167.792	192.996	12,0	15,0
Svizzera	1.636	1.964	13.588	16.083	20,1	18,4
Norvegia	79	82	1.314	1.354	2,8	3,0
Stati Uniti	1.364	1.727	17.099	20.408	26,6	19,4
Canada	173	200	2.067	2.376	15,5	14,9
Giappone	317	348	3.714	4.047	9,6	8,9
Australia e Nuova Zelanda	214	395	2.604	3.002	84,4	15,3
Russia	447	623	6.432	7.923	39,3	23,2
Altri Europa Centro-orientale	402	396	6.623	6.736	-1,5	1,7
Paesi transcaucasici	51	55	1.774	1.709	9,3	-3,7
Turchia	868	1.252	5.652	8.031	44,3	42,1
Altri Medio Oriente	1.166	1.217	19.766	21.377	4,4	8,1
Medio Oriente	2.033	2.469	25.419	29.408	21,4	15,7
Africa	1.008	958	11.039	12.217	-5,0	10,7
Brasile	510	722	2.693	3.884	41,4	44,2
Argentina	103	180	592	949	75,6	60,2
Messico	170	196	1.758	2.561	15,5	45,7
Altri America Latina	181	270	3.982	3.715	48,9	-6,7
America Latina	964	1.368	9.025	11.108	41,9	23,1
NIE	594	767	7.206	8.552	29,2	18,7
Cina	637	910	6.629	8.631	43,0	30,2
India	239	282	2.735	3.389	17,9	23,9
Altri Asia	212	262	3.828	4.370	23,3	14,2
Asia (escluso Giappone)	1.682	2.221	20.399	24.940	32,1	22,3
Altri paesi	27	30	2.844	3.276	10,6	15,2

Fonte: elaborazione IRES su dati ISTAT (dati 2010 provvisori)

Dopo una contrazione del 21,1% nel 2009, il tessile-abbigliamento nei primi nove mesi del 2010 cresce del 13,8%, grazie all'espansione dei prodotti della tessitura e di maglieria, mentre l'abbigliamento appare in espansione del 7,3% rispetto ai livelli del 2009. Nella tessitura sono le "altre produzioni tessili" a manifestare le dinamiche più favorevoli, rispetto alle tessiture tradizionali, mentre si distingue per un buon dinamismo il comparto delle filature (+18,5%).

Invertono la tendenza negativa che li caratterizzava l'anno precedente anche i settori, cartario (+8,8%), del legno (+14,1%), le altre industrie manifatturiere e mobili (+28,3%) e il comparto della gomma e della plastica (+12,8%).

Nella media del 2010 in Piemonte la ripresa dei ricavi delle esportazioni è stata nel complesso più intensa sui mercati extraeuropei (+23,4%), sebbene si sia registrata una crescita vigorosa anche sui mercati europei (+12%). Entrando in dettaglio si osserva il rilevante contributo offerto dalle vendite sul mercato tedesco, cresciute del 15% e della buona performance su quello francese, con una crescita del 10,6%, sui quali si recuperano parzialmente le perdite subite nel 2009 (oltre il -20%).

In ripresa anche del mercato belga (+23,9%) e austriaco (+22,3%). La Spagna ha fatto rilevare una crescita inferiore alla media (+14,4%) e si rileva una seria contrazione sul mercato greco (-14,4%). Si riprendono anche le esportazioni verso le economie dell'Europa centrale e dei paesi baltici (eccetto la Lituania), che hanno patito in modo particolare la congiuntura negativa, mentre l'export verso la Polonia, che aveva retto maggiormente all'urto della crisi, si è distinto per un andamento stagnante; mentre crescono la Romania e la Bulgaria.

Al di fuori dell'area comunitaria, le esportazioni verso i paesi avanzati hanno risentito del miglioramento del clima congiunturale nel corso del 2010: verso gli USA sono cresciute del 26,6%, verso il Giappone del 9,6.

È nelle economie emergenti, e in particolare nei BRIC, che si sono create le situazioni maggiormente dinamiche: nei confronti della Russia, dopo il crollo subito nel 2009, si riscontra nel corso del 2010 una consistente accelerazio-

ne (+39,3% nella media annua), mentre si conferma un sostenuto rimbalzo nel caso del Brasile (+41,4%), in relazione al progressivo miglioramento dell'economia. In una corsa ininterrotta, e solo in moderata attenuazione nella fase di crisi, crescono del 43% le esportazioni verso la Cina (anche nel 2009 tale valore era comunque aumentato del 6,9%) e del 17,9% verso l'India, recuperando il terreno perduto nel 2009.

Si riprende l'occupazione nell'industria ma cala nelle costruzioni e nei servizi

Dopo una contrazione dell'1,3% nel 2009 (25.000 occupati in meno), nel 2010 l'indagine ISTAT sulle forze di lavoro rivela la prosecuzione di un trend negativo ma in attenuazione, con una stabilizzazione nell'ultimo trimestre dell'anno. Nel complesso del 2010 si rileva una caduta dell'occupazione dello 0,9%, pari a 16.000 occupati in meno.

Tab. 5 Il mercato del lavoro nelle regioni (valori assoluti in migliaia, 2010)

	Occupati		Forze di lavoro		Tasso di disoccupazione	
	2010	Var. % 2009-2010	2010	Var. % 2009-2010	2009	2010
Piemonte	1.844	-0,9	1.996	-0,1	6,8	7,6
Valle d'Aosta	57	1,2	60	1,2	4,4	4,4
Lombardia	4.273	-0,6	4.527	-0,4	5,4	5,6
Liguria	639	-1,2	683	-0,3	5,7	6,5
Trentino-Alto Adige	470	0,7	487	1,0	3,2	3,5
Veneto	2.112	0,0	2.241	1,1	4,8	5,8
Friuli-Venezia Giulia	508	-0,1	539	0,3	5,3	5,7
Emilia-Romagna	1.936	-1,0	2.052	-0,1	4,8	5,7
Nord-ovest	6.813	-0,7	7.265	-0,3	5,8	6,2
Nord-est	5.025	-0,3	5.318	0,5	4,7	5,5
Nord	11.838	-0,6	12.584	0,1	5,3	5,9
Toscana	1.554	-1,0	1.655	-0,7	5,8	6,1
Umbria	366	-0,1	392	-0,1	6,7	6,6
Marche	657	0,2	697	-0,7	6,6	5,7
Lazio	2.257	0,7	2.488	1,6	8,5	9,3
Centro	4.833	0,0	5.232	0,4	7,2	7,6
Abruzzo	494	-0,1	541	0,7	8,1	8,8
Molise	108	-2,0	118	-2,7	9,1	8,4
Campania	1.584	-1,7	1.842	-0,5	12,9	14,0
Puglia	1.223	-1,2	1.415	-0,1	12,6	13,5
Basilicata	185	-2,8	213	-0,9	11,2	13,0
Calabria	573	-2,2	651	-1,5	11,3	11,9
Sicilia	1.440	-1,7	1.688	-0,7	13,9	14,7
Sardegna	593	0,2	691	1,2	13,3	14,1
Sud	6.201	-1,4	7.159	-0,4	12,5	13,4
Italia	22.872	-0,7	24.975	0,0	7,8	8,4

Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT

Le rilevazioni ISTAT mettono in evidenza un'inversione di tendenza nel comparto manifatturiero, avvenuta nel terzo trimestre dell'anno scorso e confermata, a ritmi superiori, nel trimestre successivo.

Nei servizi, invece, dove nella prima fase della crisi l'occupazione resisteva, si è accentuata nel corso del 2010 una dinamica negativa che ha interessato in misura determinata il comparto commerciale. Gli altri servizi, in

tendenziale crescita nei primi tre trimestri dell'anno hanno tuttavia fatto rilevare un'inversione di tendenza nel quarto. Appare, inoltre, in situazione di crescente sofferenza occupazionale, solo attenuata nell'ultimo trimestre del 2010, il settore delle costruzioni.

Nel 2010 la situazione regionale denota, a differenza del 2009, un trend più negativo rispetto alla media nazionale e al settentrione.

Il numero dei disoccupati è pari a 151.000 unità nella media annua (rispetto a 130.000 nel 2009), il tasso di disoccupazione è salito al 7,6% (era 6,8% nello stesso periodo del 2009), il più elevato fra le regioni settentrionali.

Tab. 6 Occupati per settore e tipo di occupazione in Piemonte (2010, valori in migliaia)

	Media 2009						Variazione interannuale					
	Media 2009			Media 2010			Dipendenti		Autonomi		Totale	
	Dipendenti	Autonomi	Totale	Dipendenti	Autonomi	Totale	Val. ass.	Val. %	Val. ass.	Val. %	Val. ass.	Val. %
Agricoltura	15	57	72	16	59	75	1		2	4,3	3	4,6
Industria	486	123	609	493	119	612	6	1,3	-4	-3,4	2	0,4
In senso stretto	406	58	464	417	56	473	11	2,6	-1		9	2,0
Costruzioni	80	66	146	76	63	138	-4	-5,4	-3	-4,4	-7	-4,9
Servizi	878	301	1.179	862	295	1.157	-16	-1,8	-6	-2,0	-22	-1,8
Commercio	169	109	278	156	97	253	-13	-8,0	-12	-11,0	-26	-9,2
Altri servizi	708	193	901	706	199	905	-2	-0,3	6	3,1	4	0,4
Totale	1.379	481	1.860	1.371	474	1.844	-8	-0,6	-8	-1,6	-16	-0,9
Uomini	726	334	1.061	715	326	1.042	-11	-1,5	-8	-2,4	-19	-1,8
Donne	653	147	800	655	147	803	3	0,4	0		3	0,4

Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT

La crescita del tasso di disoccupazione in Piemonte, tuttavia, risulta in linea con la dinamica nazionale e dell'insieme delle regioni settentrionali.

In Piemonte l'aumento dei disoccupati in senso stretto ha fatto rilevare un'impennata nella parte centrale del 2010, assestandosi nell'ultimo trimestre, così come si assiste nell'ultimo trimestre a una diminuzione tendenziale delle persone in cerca di prima occupazione. A controbilanciare queste tendenze nella direzione di una stabilizzazione, si rileva un aumento del numero di persone che non cercano attivamente lavoro, indicando la persistenza di fenomeni di "scoraggiamento" in una situazione difficile sul mercato del lavoro.

Il numero delle ore autorizzate di CIG, dopo essere quasi quintuplicato nel 2009, nel 2010 è cresciuto ulteriormente del 12% circa. Nel 2010 le richieste nel complesso sono ulteriormente aumentate, raggiungendo i 185 milioni di ore (equivalenti a oltre 110.000 occupati standard) con uno "scambio" fra la CIG ordinaria, in forte ridimensionamento, e la componente straordinaria e in deroga, entrambe in accentuata crescita.

Il 2011: fra recupero produttivo e tensioni occupazionali

Il Piemonte si colloca fra le regioni che più hanno subito l'impatto della crisi nel biennio 2007-2009, soprattutto a causa della maggior esposizione dell'economia alle componenti più volatili della domanda e, in particolare, per l'importanza della domanda estera.

Tuttavia, occorre rilevare come l'andamento stimato per il 2010 e quello previsto per il 2011 indichino una certa difficoltà di recupero, con un andamento positivo ma non dissimile, ad esempio, da quello che si prospetta per regioni come la Toscana e il Lazio, che tuttavia hanno subito in misura meno intensa l'impatto negativo negli anni

scorsi, ma inferiore a regioni come la Lombardia e il Veneto, che hanno subito la crisi in termini sostanzialmente simili al Piemonte ma denotano una maggior accelerazione.

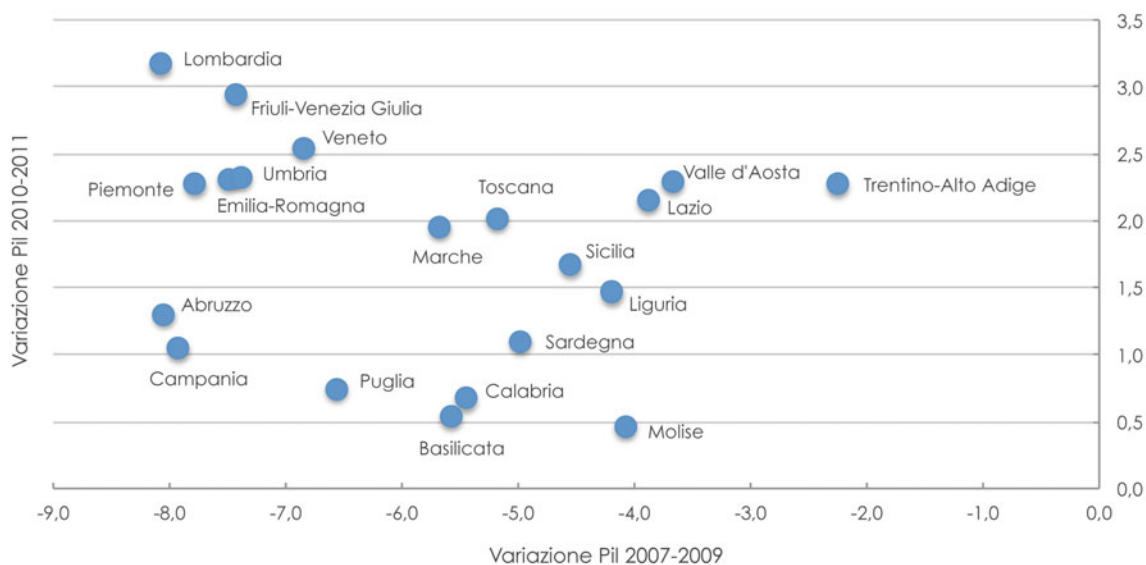


Fig. 5 Crisi e ripresa nelle regioni

Fonte: elaborazione IRES su dati ISTAT e Prometeia

Per il 2011, il quadro presenta elementi di perdurante incertezza dovuta alle difficoltà nel percorso di aggiustamento dei bilanci di istituzioni finanziarie e imprese, al rischio di un possibile riacutizzarsi della crisi del debito sovrano in alcuni paesi, agli effetti del terremoto in Giappone, al rallentamento delle economie emergenti in seguito al riacutizzarsi dell'inflazione. Pur senza tenere conto di tali ulteriori elementi di incertezza il rallentamento avvertito nell'evoluzione dell'economia mondiale fa ritenere per il Piemonte (fonte Prometeia) una modesta crescita del Pil (+0,9%), un poco al di sotto della dinamica rilevata nel 2010.

La crescita delle esportazioni nell'anno in corso rallenterebbe, dimezzandosi rispetto al 2010, ma attestandosi su un ritmo di crescita piuttosto sostenuto (+5,3%). Resterebbe comunque la componente più dinamica della domanda, anche se la crescita delle importazioni tenderebbe a allinearsi ad essa, annullando il contributo netto dall'estero alla crescita del Pil.

La domanda interna risulterebbe in decelerazione (+0,8%) con una modesta crescita dei consumi delle famiglie, sostanzialmente analoga al 2010. L'evoluzione del reddito disponibile risulterebbe sostanzialmente stazionaria, con un andamento in accelerazione rispetto al 2010 in termini nominali, che tuttavia sarebbe annullato dall'aumento del deflatore al consumo.

In decelerazione è l'andamento degli investimenti fissi lordi (+1,5% rispetto a +2,5% nel 2010), con una possibile ulteriore caduta di quelli in costruzione. La propensione a investire da parte delle imprese è limitata da un eccesso di capacità produttiva installata, dall'incertezza dell'evoluzione della domanda, da una redditività ancora debole, nonostante un certo miglioramento in termini di autofinanziamento e di condizioni sul mercato del credito. Il rimbalzo della produzione nell'industria manifatturiera avvenuto nel 2010 darebbe luogo nel 2011 a una più modesta espansione (+1,4%), mentre il valore aggiunto nell'industria delle costruzioni denoterebbe un'ulteriore contrazione dell'1%. Nell'ambito dei servizi si confermerebbe, rispetto al 2010, una moderata espansione della produzione dell'1%.

L'economia regionale incontrerà difficoltà nell'assorbimento del lavoro non utilizzato. La debole ripresa produttiva porterebbe a una stabilizzazione delle unità di lavoro standard, cioè della quantità complessiva di lavoro

impiegato nel sistema regionale, ma non consentirebbe al tasso di disoccupazione di stabilizzarsi, tantomeno di ridursi.

Le previsioni sull'andamento occupazionale risultano per il 2011 in tenue aumento in termini di unità di lavoro, con una dinamica inferiore a quella rilevabile per la produzione, anche per la persistenza di un elevato livello di utilizzo degli ammortizzatori sociali da assorbire.

Proseguirebbe il recupero nell'industria in senso stretto, mentre si prevede un'ulteriore caduta nel settore delle costruzioni. Nei servizi la dinamica occupazionale seguirebbe sostanzialmente quella del prodotto, segnando un aumento contenuto. Gli indicatori del mercato del lavoro risentirebbero in modo particolare della lentezza della ripresa delineando nel medio periodo un peggioramento: l'aumento del tasso di disoccupazione, previsto aumentare di qualche decimo di punto nel 2011 (da 7,6% nel 2010 a 7,8%) continuerebbe tale dinamica l'anno successivo, il tasso di occupazione seguirebbe una contrazione di analoga entità, mentre anche per ragioni demografiche si determinerebbe una tendenziale flessione del tasso di attività.

1.2 La congiuntura nelle province

Nel corso del 2010 l'economia regionale ha proseguito nella fase di ripresa, sospinta dal recupero della produzione manifatturiera, soprattutto attraverso il rinvigorimento della domanda estera. Una ripresa lenta, che vede ancora, nella media annua, la produzione regionale su livelli inferiori a quelli di riferimento precedenti la crisi. È evidente in questa situazione la sofferenza dal punto di vista occupazionale, che gravando ancora sul settore manifatturiero e sulle attività ad esso connesse, sembra estendersi al settore dei servizi, investito dagli effetti della crisi in quei comparti esposti alla dinamica stagnante dei consumi.

La produzione industriale piemontese nel 2010 registra un aumento dell'8,6%, a cui corrisponde un +16% di crescita in valore delle esportazioni: dinamica positiva della produzione industriale e delle esportazioni interessano tutte le province, anche se con differente intensità. È sul fronte del mercato del lavoro che si registrano i segnali più preoccupanti, ma anche alcune discordanze rilevanti.

Emerge la difficoltà manifesta della provincia di Torino nell'attuale congiuntura, che presenta gli indicatori meno favorevoli sotto il profilo del recupero della produzione industriale: anche se la ripresa sembra aver dato impulso all'occupazione industriale, in crescita nel 2010, in una provincia massicciamente colpita dalla crisi occupazionale, ciò non ha consentito che gli impatti della crisi non si abbattessero sul settore dei servizi.

Asti condivide in parte la situazione di Torino, anche se la crisi industriale – almeno sotto il profilo occupazionale – non sembra essersi attenuata. Un situazione che sembra in parte condivisa anche dalla provincia del Verbano-Cusio-Ossola, dove i segnali di ripresa si accompagnano a un forte deterioramento del mercato del lavoro.

Se a Biella l'industria sembra aver dimostrato segnali di vitalità – entro un percorso di intensa crisi strutturale che si prolunga da tempo – non riesce però ad arginare una situazione di forte sofferenza occupazionale, che si estende anche in questo caso non solo all'industria manifatturiera ma all'insieme dell'economia della provincia.

Novara sembra aver affrontato meglio le conseguenze della recessione rispetto alle province sopra descritte, ma denuncia anch'essa una stabile ma persistente sofferenza occupazionale.

Vercelli segue l'evoluzione generale ma in certa misura ne attenua le accentuazioni negative. Le province di Cuneo e Alessandria si dimostrano invece le realtà che meglio stanno fronteggiando la crisi sotto il profilo produttivo e soprattutto occupazionale: la prima grazie alla tenuta dei servizi mantiene un tasso di disoccupazione particolarmente basso, la seconda sembra aver messo in atto un buon recupero nel manifatturiero a cui corrisponde una tenuta nei servizi, facendo rilevare persino nel 2010 una diminuzione, in controtendenza, del tasso di disoccupazione.

Tab. 1 Indicatori dell'economia provinciale (2010)

	Piemonte	Torino	Cuneo	Asti	Alessandria	Novara	Biella	Vercelli	V.C.O.
Andamento dell'economia									
Produzione industriale 2010	8,6	8,3	6,6	12,3	4,7	11,3	18,0	11,6	12,1
Esportazioni 2010	16,0	14,0	12,9	18,7	31,4	14,9	20,1	13,9	13,2
Numero imprese 2010	0,1	0,6	-0,5	-0,1	-0,9	0,1	-0,6	0,1	-0,4
Produzione industriale 2009	-12,2	-18,4	-9,4	-19,7	-7,4	-14,9	-15,4	-17,5	-15,0
Esportazioni 2009	-21,8	-24,5	-14,6	-23,7	-22,8	-19,6	-21,5	-15,4	-34,0
Numero imprese 2009	-0,3	0,2	-0,7	-1,2	-1,5	-0,4	-1,6	-0,7	0,4
Mercato del lavoro									
Occupati (var. % 2009-2010)	-0,9	-1,5	-1,0	-1,8	2,1	0,2	-2,4	-0,8	0,7

Disoccupati (var. % 2009-2010)	10,7	13,0	16,7	6,2	-10,7	1,6	20,4	10,1	34,1
CIG ordinaria e straordinaria (.000)	185.743	122.034	14.756	4.787	12.420	12.946	8.952	6.327	3.520
Var. % 2009-2010	12,7	25,9	1,3	-39,7	-15,7	20,3	-5,4	-9,4	0,3
Tasso di attività (15-64 anni)	68,8	68,3	71,0	69,4	67,2	69,2	71,1	69,5	68,5
Tasso di attività - femmine	60,9	60,5	62,5	59,9	59,2	59,6	66,0	63,0	60,7
Tasso di attività - maschi	76,7	76,1	79,2	78,7	75,0	78,5	76,1	75,8	76,1
Tasso di occupazione (14-64 anni)	63,5	61,7	68,5	64,9	63,7	63,8	65,2	65,4	63,8
Tasso di occupazione (F)	55,8	54,5	59,8	55,4	55,6	54,7	59,9	59,1	55,1
Tasso di occupazione (M)	71,3	69,1	77,0	74,3	71,8	72,8	70,5	71,6	72,4
Tasso disoccupazione 2010	7,6	9,4	3,4	6,3	5,1	7,7	8,1	5,7	6,7
Tasso disoccupazione 2009	6,8	8,3	2,9	5,8	5,8	7,6	6,7	5,2	5,1
Clima di opinione sull'economia italiana e della famiglia – febbraio 2011 (saldi favorevoli-sfavorevoli per il passato e ottimisti-pessimisti per il futuro)									
Economia italiana passato	-58,1	-60,1	-51,3	-63,9	-62,1	-57,6	-57,4	-47,8	-50,0
Economia italiana prospettive	6,4	12,0	-2,5	-1,7	-1,6	-2,0	11,1	8,9	11,8
Famiglia passato	-28,1	-28,9	-21,5	-33,3	-30,6	-29,3	-33,3	-24,4	-24,0
Famiglia prospettive	0,3	3,2	-8,9	4,9	-10,5	6,1	3,8	0,0	-2,0
Clima di opinione – variazione dei saldi febbraio 2010-febbraio 2011									
Economia italiana passato	-0,7	-3,3	0,4	0,4	-6,9	10,5	-5,3	10,2	13,9
Economia italiana prospettive	0,2	11,2	-9,9	-3,7	-16,9	-15,5	0,2	-17,7	-3,9
Famiglia passato	4,2	6,1	-6,7	15,2	-10,1	4,6	-1,1	28,5	16,1
Famiglia prospettive	10,2	17,7	-2,5	4,3	-9,8	16,2	1,5	2,9	14,1

Fonte: ISTAT, Unioncamere, Infocamere, sondaggi IRES

Peraltro, gli andamenti economici positivi sotto il profilo produttivo, ma preoccupanti in molte realtà sotto il profilo occupazionale, si sono tradotti, in tutte le province, in un responso del clima di opinione che sembra piuttosto stabile rispetto a un anno fa, improntato negativamente per quanto riguarda il giudizio sul passato, con qualche contenuto miglioramento per quanto riguarda le prospettive.

Peraltro, secondo la rilevazione IRES del febbraio 2011, il maggior orientamento all'ottimismo si riscontra nelle ultime province citate, quelle che hanno denotato nel 2010 la situazione meno grave sotto il profilo degli indicatori economici e occupazionali (Cuneo e Alessandria), mentre la provincia di Torino evidenzia una situazione più orientata all'ottimismo, insieme ad Asti, Novara e Biella. Un forte miglioramento rispetto all'anno scorso si riscontra nel Verbano-Cusio-Ossola.

Tab. 2 La congiuntura nelle province piemontesi (variazioni %)

	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
Occupazione									
Piemonte	0,4	2,2	-	1,8	1,2	2,6	1,2	-1,3	-0,9
Torino	-0,5	1,4	-	3,7	1,5	3,2	1,6	-3,4	-1,5
Vercelli	-6,1	1,6	-	-1,8	0,6	1,6	0,4	6,5	-0,8
Novara	4,2	6,8	-	2,4	0,8	-1,1	1,0	-1,6	0,2
Cuneo	1,4	-1,0	-	-1,3	2,0	5,0	0,2	0,9	-1,0
Asti	-1,8	7,8	-	2,1	0,5	1,7	3,9	-1,0	-1,8
Alessandria	1,1	4,6	-	0,3	-0,8	3,1	-0,1	1,3	2,1
Biella	2,9	2,4	-	-0,5	2,3	-1,9	-0,1	-1,0	-2,4
V.C.O.	5,9	2,3	-	-0,8	1,4	1,5	1,6	-3,6	0,7
Esportazioni									
Piemonte	-4,0	-0,4	2,9	1,6	8,4	5,9	1,5	-21,8	16,0
Torino	-5,1	0,1	-0,1	-0,8	7,4	4,6	4,3	-24,5	14,0
Cuneo	1,4	1,9	8,0	3,0	14,3	9,3	0,8	-14,6	12,9
Asti	3,8	4,7	-5,2	3,7	14,3	12,3	3,1	-23,7	18,7
Alessandria	-6,3	-1,2	12,2	5,3	12,6	14,5	-5,1	-22,8	31,4
Novara	-3,1	-2,9	6,0	9,5	6,2	1,1	-1,9	-19,6	14,9
Biella	-5,9	-6,3	2,2	3,4	-1,6	-3,2	-5,0	-21,5	20,1

Vercelli	-4,8	-0,6	3,5	-1,1	11,5	5,7	-1,2	-15,4	13,9
V.C.O.	-10,8	-7,5	5,3	-7,2	22,5	6,6	7,2	-34,0	13,2

Produzione industriale									
Piemonte	-4,4	-2,6	-2,7	-2,6	3,1	2,6	-3,6	-15,4	8,6
Torino	-6,1	-3,7	-5,1	-3,3	3,8	3,2	-3,6	-18,4	8,3
Vercelli	-3,0	-0,2	3,6	-2,5	5,3	2,6	-6,9	-17,5	11,6
Novara	-3,0	-2,1	-0,1	-3,4	1,4	-1,1	-5,7	-14,9	11,3
Cuneo	-0,8	1,3	2,8	-0,3	2,5	5,0	-0,7	-9,4	6,6
Asti	1,3	1,8	1,7	0,3	1,9	1,7	-3,4	-19,7	12,3
Alessandria	-0,3	0,2	-2,8	-1,8	2,5	3,1	-1,9	-7,4	4,7
Biella	-6,4	-4,6	-0,5	-2,8	2,6	-1,9	-8,0	-15,4	18,0
V.C.O.	-0,4	-3,0	1,4	3,3	5,0	1,5	-2,2	-15,0	12,1

Fonte: ISTAT, Unioncamere

Tab. 3 Esportazioni delle province, per settore (valori in milioni di euro e variazioni %, 2010)

	Alessandria	Asti	Biella	Cuneo	Novara	Torino	V.C.O.	Vercelli	Piemonte
Valori assoluti 2010									
Totale	3.840	1.184	1.343	5.878	3.703	16.409	512	1.605	34.473
Agricoltura, silvicoltura, pesca	6	3	5	248	5	39	2	4	312
Minerali da cave e miniere	1	0	0	13	8	16	2	4	44
Alimentari, bevande	331	293	5	1.712	272	535	24	194	3.364
Tessile-abbigliamento	59	25	1.061	318	435	379	7	400	2.683
Prodotti in legno	14	16	0	29	2	26	2	11	102
Carta e stampa	14	4	1	258	68	286	8	3	643
Coke e prodotti raffinati	9	2	0	1	290	77		0	379
Prodotti chimici e farmaceutici	587	47	77	212	687	823	97	192	2.722
Gomma e materie plastiche	293	50	19	486	248	849	47	47	2.038
Minerali non metalliferi	19	13	1	145	16	171	51	25	441
Prodotti in metallo	909	173	14	276	166	1.147	154	80	2.919
Computer, prodotti elettronici, ecc.	51	54	9	21	47	568	4	109	863
Macchine e apparecchiature	793	332	132	846	1.214	4.155	95	410	7.978
Mezzi di trasporto	65	159	2	1.145	123	6.872	5	55	8.426
Altre manifatturiere e mobili	604	11	13	109	90	295	9	64	1.195
Altri prodotti	85	1	4	59	32	172	4	6	363

Variazioni % 2009-2010									
Totale	31,4	18,7	20,1	12,9	14,9	14,0	13,2	13,9	16,0
Agricoltura, silvicoltura, pesca	8,2	-9,6	-2,4	11,8	-2,4	52,1	30,1	19,7	14,9
Minerali da cave e miniere	-21,2	-64,4	821,6	16,8	145,8	8,8	26,4	21,8	23,7
Alimentari, bevande	0,2	9,6	0,4	11,7	31,1	3,0	7,2	1,8	9,4
Tessile-abbigliamento	5,6	30,0	18,4	5,5	13,1	9,1	21,9	14,9	13,8
Prodotti in legno	40,3	13,5	-33,3	7,1	-0,2	11,7	56,1	12,7	14,1
Carta e stampa	48,8	101,2	-15,3	2,6	14,1	12,0	21,7	-24,0	8,8
Coke e prodotti raffinati	78,3	15,6	251,0	162,6	6,3	14,6	-	-10,7	9,1
Prodotti chimici e farmaceutici	37,6	-13,2	11,9	27,4	28,4	27,9	1,1	28,7	27,2
Gomma e materie plastiche	7,7	28,4	32,3	5,6	11,0	19,3	13,7	3,7	12,8
Minerali non metalliferi	47,4	9,9	-4,0	15,9	20,9	6,9	31,9	23,1	15,1
Prodotti in metallo	68,1	21,7	29,2	5,2	-17,5	11,9	11,7	35,1	22,7
Computer, prodotti elettronici, ecc.	12,9	125,1	-4,3	39,6	6,5	10,3	0,4	16,2	15,0
Macchine e apparecchiature	20,3	15,8	52,9	11,2	12,6	15,1	14,0	14,8	15,3
Mezzi di trasporto	-4,8	35,9	19,7	26,5	40,0	13,0	34,7	-2,8	15,1
Altre manifatturiere e mobili	46,4	-7,0	-8,6	-2,4	18,4	25,1	55,9	1,2	28,3
Altri prodotti	26,9	-43,3	8,1	14,3	15,6	9,0	184,9	43,2	15,0

Fonte: elaborazione IRES su dati ISTAT (dati 2010 provvisori)

Tab. 4 Esportazioni per provincia (valori in milioni di euro e variazioni %, 2010)

	Alessandria	Asti	Biella	Cuneo	Novara	Torino	V.C.O.	Vercelli	Piemonte
Valori assoluti 2010									
Totale	3.840	1.184	1.343	5.878	3.703	16.409	512	1.605	34.473
Francia	559	213	82	1.233	539	2.093	68	258	5.045

Belgio e Lussemburgo	86	34	34	240	84	478	40	38	1.034
Paesi Bassi	56	26	30	108	107	164	8	48	545
Germania	512	218	192	882	590	2.269	70	206	4.940
Gran Bretagna	150	90	72	367	254	975	18	86	2.011
Irlanda	5	3	2	27	8	25	0	4	74
Danimarca	16	10	6	46	27	51	2	6	163
Grecia	47	10	8	91	66	124	8	13	366
Portogallo	36	15	27	81	39	95	6	14	313
Spagna	288	65	55	424	197	978	21	71	2.100
Svezia	26	28	7	35	55	191	8	21	370
Finlandia	17	6	2	92	10	48	2	6	182
Austria	88	60	54	65	66	275	26	38	672
Malta	13	1	0	9	4	21	0	1	50
Estonia	1	1	1	4	4	6	0	1	19
Lettonia	5	1	2	5	5	10	0	1	29
Lituania	2	5	3	12	7	17	7	1	55
Polonia	112	46	49	192	77	1.398	8	46	1.928
Repubblica Ceca	45	19	17	83	49	173	6	29	422
Slovacchia	38	11	11	44	28	98	4	5	241
Ungheria	54	5	17	35	24	135	8	14	291
Slovenia	25	4	6	20	21	81	5	13	176
Cipro	7	1	0	9	7	11	2	6	43
Romania	60	9	44	41	54	184	3	22	416
Bulgaria	11	6	29	32	20	45	4	4	151
UE 27	2.258	887	751	4.178	2.342	9.948	325	949	21.638
Svizzera	516	27	112	173	423	539	95	80	1.964
Norvegia	5	3	2	22	11	32	2	3	82
Stati Uniti	186	64	34	162	150	994	6	131	1.727
Canada	11	6	13	53	25	74	1	16	200
Giappone	73	9	40	33	30	126	4	34	348
Australia e Nuova Zelanda	13	6	5	213	24	125	1	7	395
Russia	64	29	9	105	60	332	5	20	623
Altri Europa centro-orientale	37	13	17	51	41	215	8	14	396
Paesi transcaucasici	9	1	2	16	7	16	0	5	55
Turchia	61	16	43	70	53	971	6	33	1.252
Altri Medio Oriente	125	22	22	197	161	605	18	68	1.217
Medio Oriente	186	38	65	267	213	1.577	23	101	2.469
Africa	65	37	33	133	114	529	10	36	958
Brasile	19	8	9	40	21	605	2	19	722
Argentina	6	3	1	27	8	131	0	5	180
Messico	24	3	13	25	20	102	1	8	196
Altri America Latina	68	8	8	45	31	96	2	12	270
America Latina	117	21	32	137	80	933	5	44	1.368
Nie	104	15	99	94	73	288	6	89	767
Cina	139	14	101	167	51	383	8	47	910
India	23	5	15	35	22	163	8	12	282
Altri Asia	29	7	14	32	36	124	2	17	262
Asia (escl. Giappone)	295	41	229	329	181	958	24	164	2.221
Altri paesi	6	1	1	7	2	11	0	2	30
Variazioni % 2009-2010									
Totale	31,4	18,7	20,1	12,9	14,9	14,0	13,2	13,9	16,0
Francia	24,0	16,2	8,1	10,6	11,0	7,2	14,5	8,8	10,6
Belgio e Lussemburgo	27,4	47,4	11,5	6,3	4,2	40,5	56,2	-7,7	23,9
Paesi Bassi	13,3	9,6	7,2	24,3	19,8	-1,1	-6,9	13,2	10,7
Germania	19,0	30,8	18,3	5,2	11,3	18,5	17,9	7,0	15,0
Gran Bretagna	17,8	-0,1	1,2	0,6	18,7	11,8	31,5	2,7	9,5
Irlanda	-6,8	7,5	-8,3	54,6	-44,7	-18,9	-13,6	-2,8	-4,2
Danimarca	24,8	2,9	49,3	22,4	18,1	11,4	-31,7	16,2	16,3
Grecia	-5,5	-13,0	-29,1	0,8	-9,8	-26,0	-23,5	-11,3	-14,4
Portogallo	11,2	9,5	12,0	5,1	19,6	10,9	25,4	10,6	10,6
Spagna	38,8	11,3	23,6	5,6	15,6	12,8	7,3	8,3	14,4
Svezia	16,1	33,2	22,9	-7,4	47,7	48,1	123,1	10,3	34,6
Finlandia	13,6	19,6	27,4	630,2	-16,6	18,2	-50,0	20,0	93,3
Austria	25,6	121,0	29,7	5,4	27,7	11,8	17,1	30,5	22,3
Malta	138,8	-0,8	-30,7	22,7	47,1	49,8	12,7	28,6	55,6
Estonia	82,1	-5,1	22,3	4,7	58,2	13,3	1350,0	-8,2	19,1
Lettonia	-26,9	50,7	103,5	8,8	90,6	52,0	88,9	41,1	25,6

Lituania	57,2	49,8	94,2	58,7	74,7	-52,9	7,6	127,5	-10,7
Polonia	15,3	27,2	-11,1	10,0	19,0	-2,0	8,7	-5,3	1,0
Repubblica Ceca	37,3	-3,8	67,5	10,7	4,9	22,9	47,4	8,1	18,3
Slovacchia	35,7	25,6	11,3	85,1	-1,8	1,9	22,2	40,5	18,4
Ungheria	69,4	10,7	-7,7	-12,1	8,4	35,1	-4,3	20,4	23,4
Slovenia	27,4	-2,0	41,5	9,5	-1,4	0,7	44,6	-13,9	5,0
Cipro	45,0	7,3	-19,9	21,5	-1,6	-87,8	85,7	65,6	-61,6
Romania	9,9	-8,6	42,2	19,2	49,5	8,4	-45,5	21,8	16,2
Bulgaria	-6,8	-2,0	75,4	-6,2	32,4	-9,3	40,1	-14,5	7,4
UE 27	23,1	21,1	15,1	10,0	13,3	9,6	17,4	7,3	12,0
Svizzera	105,6	32,2	4,1	-36,1	13,3	18,8	8,0	10,8	20,1
Norvegia	-41,2	17,3	15,7	16,0	9,7	5,8	-12,0	-12,1	2,8
Stati Uniti	35,4	58,1	60,7	27,1	15,5	23,0	3,8	39,2	26,6
Canada	16,0	35,2	47,4	15,6	20,7	2,0	-36,5	85,3	15,5
Giappone	70,6	-24,6	8,1	6,7	54,3	-11,0	42,7	5,9	9,6
Australia e Nuova Zelanda	-9,8	-13,7	26,6	286,6	-0,3	23,4	94,3	-2,2	84,4
Russia	22,0	12,7	36,8	-7,9	19,5	83,6	13,6	45,5	39,3
Altri Europa centro-orientale	-23,2	-11,5	24,6	-1,2	-4,3	1,2	12,1	22,2	-1,5
Paesi transcaucasici	9,0	13,1	-39,0	15,4	-6,0	58,2	23,4	-34,8	9,3
Turchia	21,5	39,1	37,0	42,4	47,4	47,4	2,7	28,8	44,3
Altri Medio Oriente	-2,7	-32,1	24,0	10,8	25,7	-0,6	69,3	9,7	4,4
Medio Oriente	4,1	-13,9	32,3	17,7	30,4	24,3	46,3	15,3	21,4
Africa	1,7	7,4	11,3	11,2	14,3	-15,3	-8,8	44,7	-5,0
Brasile	20,1	48,6	92,3	15,6	85,0	42,6	45,1	36,6	41,4
Argentina	32,9	84,3	12,8	22,6	71,3	96,4	15,8	93,3	75,6
Messico	39,7	-6,9	21,1	23,6	-6,4	13,9	-35,4	36,2	15,5
Altri America Latina	151,4	54,8	7,8	27,4	25,4	33,9	50,4	44,2	48,9
America Latina	81,1	43,1	30,7	22,2	28,3	43,2	17,9	43,0	41,9
Nie	56,3	7,5	18,4	24,5	21,9	27,9	12,5	37,9	29,2
Cina	44,6	33,3	89,3	81,2	16,1	33,1	-14,3	8,1	43,0
India	40,7	-6,5	63,7	42,1	31,3	8,5	-1,0	27,0	17,9
Altri Asia	15,1	-43,1	2,6	28,8	23,0	42,1	-66,3	31,6	23,3
Asia (escl. Giappone)	44,4	-2,5	43,3	51,1	21,5	27,7	-17,1	26,5	32,1
Altri paesi	17,1	-8,3	10,4	110,2	5,7	-15,0	23,6	-6,0	10,6

Fonte: elaborazione IRES su dati ISTAT (dati 2010 provvisori)

Tab. 5 Dinamica della produzione industriale nelle province (variazione % sullo stesso trimestre dell'anno precedente, 2010)

Trimestri	I	II	III	IV	Totale
Alessandria	6,1	3,2	4,2	5,2	4,7
Asti	15,2	12,5	10,2	11,4	12,3
Biella	7,9	24,7	21,1	18,1	18,0
Cuneo	6,0	6,6	7,0	6,6	6,6
Novara	14,2	18,2	6,9	5,9	11,3
Torino	10,3	11,7	5,0	6,0	8,3
V.C.O.	1,6	19,1	15,1	12,5	12,1
Vercelli	4,7	13,0	17,4	11,1	11,6
Piemonte	9,3	11,6	6,8	6,8	8,6

Fonte: Unioncamere

Torino

In provincia di Torino la produzione industriale, dopo essere crollata del 18,4% nel 2009, il dato più negativo a livello regionale, ha manifestato nel 2011 una tendenza costante alla ripresa rispetto ai livelli corrispondenti del 2009, con un progressivo recupero che ha raggiunto il +8,3% nella media annua. Se il 2010 segna l'inversione di tendenza nel comparto manifatturiero, il volume produttivo della provincia si attesta a circa il 15% al di sotto dei livelli pre-crisi (2007).

La crescita in valore delle esportazioni è risultata rilevante, pari al 16%, recuperando in gran parte il terreno perduto nel 2009, quando la caduta sui mercati esteri era risultata del 21,8%.

Sia la produzione sia l'export della provincia risultano poco al di sotto della media regionale nel 2010.

Per quel che concerne il mercato del lavoro, la provincia denuncia invece una situazione più preoccupante anche in confronto alle altre realtà territoriali della regione.

L'occupazione si riduce dell'1,5% (a fronte del -0,9% per la regione nel suo insieme) pari a circa 14.000 addetti in meno, mentre il numero delle persone in cerca di occupazione cresce di circa 11.000 unità, secondo l'indagine sulle forze di lavoro dell'ISTAT. Si aggiunga che una cifra persino superiore corrisponde al numero di occupati equivalenti corrispondente alle ore aggiuntive autorizzate di cassa integrazione nel 2010 rispetto al 2009 (nelle diverse forme).

Nel complesso del 2010 le ore autorizzate (cresciute del 26% rispetto al già consistente volume autorizzato nel 2009) hanno di poco superato i 122 milioni, un valore che, rapportato all'occupazione totale pone la provincia di Torino fra quelle con i valori più elevati nel contesto nazionale, superata solo da Taranto e Frosinone nel Mezzogiorno e Lecco nel Nord (e su valori di poco superiori a Biella, Brescia, Rovigo).

A indicare la persistenza della crisi si rileva come, a fronte di un dimezzamento della cassa integrazione ordinaria, sono aumentate considerevolmente sia la cassa straordinaria sia quella in deroga: più che triplicata la prima e pressoché quadruplicata la seconda. L'area di criticità si è dunque estesa alle imprese minori e a settori che solo con la crisi sono stati ammessi ai benefici degli ammortizzatori sociali (potendo usufruire della CIG in deroga); è peraltro evidente come per le altre imprese si è reso necessario un ampliamento del ricorso alla cassa straordinaria a quella in deroga dopo che le disponibilità offerte dal regime ordinario sono state esaurite.

Il tasso di disoccupazione si è attestato nella provincia di Torino al 9,4% nella media annua – un valore molto elevato nel confronto con altre province centro-settentrionali – con una crescita di oltre un punto percentuale rispetto al 2009.

Le stime sull'andamento occupazionale dell'ISTAT indicano che alla ripresa produttiva nell'industria è conseguito un recupero occupazionale di una certa consistenza: l'occupazione nell'industria in senso stretto cresce del 4% rispetto al 2009. Per contro, nei servizi si riscontra una contrazione occupazionale rilevante (-2,9%), che potrebbe indicare un nuovo fronte aperto dall'evoluzione della crisi in corso che coinvolge in modo diretto anche il terziario legato alla domanda finale. La perdurante crisi nel settore delle costruzioni determina una flessione occupazionale del -8,8%.

Le esportazioni sono cresciute del 14% in valore, dopo una contrazione del 24,5% nel 2009, grazie a una più sostenuta dinamica sui mercati extraeuropei, cresciuti del 21,5%, ma anche di una dinamica del 10% circa delle vendite in Europa, che rappresenta la quota preponderante dell'export provinciale.

In Europa si evidenzia una crescita consistente verso la Germania, con esportazioni aumentate in valore del 18,5% e meno intensa in Francia (+7,2%); circa del +12% in Spagna e Gran Bretagna. Le esportazioni verso la Polonia, che è divenuto il terzo mercato della provincia, dopo Germania e Francia, sono rimaste sostanzialmente stazionarie.

Al di fuori dell'Europa, se si esclude il Giappone, dove le esportazioni sono diminuite dell'11%, l'aumento degli scambi con i principali partner della provincia hanno avuto aumenti sostenuti. Verso gli Stati Uniti le esportazioni sono cresciute del 23% e a valori ben superiori nei confronti dei BRIC, che – eccetto l'India, che ha visto una crescita dell'8,8% – si collocano su valori in aumento compresi fra il 30 e il 50%. Crescono inoltre del 47,4% le esportazioni verso la Turchia.

Dal punto di vista settoriale, il contributo maggiore proviene dalla ripresa dei prodotti in metallo (+11,9%), della meccanica strumentale (macchine e apparecchiature, +13%) e del settore auto (+13%), anche se una crescita rilevante è da attribuire ai prodotti chimici e farmaceutici (cresciuti del 27,9%).

Nel settore auto le esportazioni di autoveicoli sono cresciute attorno al 10%, mentre la componentistica ha visto un aumento del 26% circa (l'export di auto rappresenta il 13% del totale della provincia, la componentistica oltre il 21%). Rilevante anche la crescita delle esportazioni nel settore aeronautico (+14%), che ha rappresentato nel 2010 il 6% delle esportazioni della provincia.

La performance della congiuntura torinese, che presenta notevoli punti di criticità nel panorama regionale, si riflette in un clima di opinione con giudizi molto negativi per quanto riguarda il passato, ma diviene meno critico per quanto riguarda le prospettive sia dell'economia in generale sia per la propria famiglia.

Vercelli

L'economia vercellese nel 2010 ha beneficiato di una consistente ripresa dell'industria manifatturiera, la cui produzione è aumentata dell'11,6%, consentendo un parziale recupero dopo le contrazioni rilevanti registrate nel 2008 (-6,9%) e nel 2009 (-17,5%). Il profilo di crescita della produzione industriale ha mantenuto un ritmo sostenuto lungo tutto l'anno passato.

Le esportazioni crescono del 13,9%, leggermente al di sotto della media regionale (ma anche la contrazione dell'anno precedente pari a -15,4% era risultata inferiore alla media del Piemonte).

L'occupazione flette dello 0,8%. Se si eccettua l'agricoltura, dove l'ISTAT segnala una crescita occupazionale consistente (+8,6%), tutti gli altri macrosettori presentano una situazione cedente, compresa fra il -1,2% del manifatturiero e del settore delle costruzioni e il -1,4% dei servizi.

Il tasso di disoccupazione nella provincia rimane tuttavia al di sotto della media regionale passando da 5,2% nel 2009 al 5,7%.

Il numero di ore di cassa integrazione autorizzate, dopo essere quasi quintuplicato nel 2009, ha visto una certa stabilizzazione nel 2010 (le ore complessive sono diminuite del 9,4%), con un dimezzamento della CIG ordinaria e un aumento delle altre componenti, soprattutto la cassa in deroga.

Fra i maggiori settori di specializzazione, le esportazioni sono aumentate in misura considerevole nella chimica-farmaceutica (+28,7%), nel tessile-abbigliamento (+14,9%) nel settore delle macchine e apparecchiature meccaniche (+14,8%), e nelle produzioni elettromedicali (+17,7%), mentre sono apparse stazionarie le esportazioni del settore alimentare (la voce riferibile alle produzioni risicole registra una contrazione del 3,3%).

La crescita è risultata considerevolmente più intensa sui mercati extraeuropei, in salita del 25,1% rispetto a quelli europei (+7%). Fra i mercati extraeuropei spicca la accentuata dinamica verso gli Stati Uniti (+39,2%), i BRIC e le economie emergenti asiatiche (crescite dal 30% al 50%), con l'eccezione della Cina dove l'export è aumentato solo dell'8,1%.

Il clima di opinione dei cittadini nella provincia conferma una situazione di difficoltà nel passato sia con riferimento all'economia italiana sia per quella familiare, ma indica un miglioramento nelle prospettive, soprattutto per l'economia in generale, mentre la situazione specifica familiare denota la persistenza di atteggiamenti caratterizzati da criticità.

Novara

In provincia di Novara il recupero della produzione industriale appare piuttosto consistente (+11,3%), anche se i livelli produttivi restano di circa il 10% al di sotto dei livelli pre-crisi. L'export è cresciuto del 14,9%. L'occupazione resta nel complesso stabile, un buon risultato se si considera il quadro cedente a livello regionale. Tale risultato si deve a un andamento anomalo, e in controtendenza rispetto alla situazione prevalente nella regione, del comparto

delle costruzioni, che manifesta una dinamica positiva del 10,9%. Il comparto manifatturiero, con una contrazione dell'1,5%, riflette, anche se in misura un po' più attenuata, le tensioni occupazionali dell'industria regionale, mentre il terziario sembra beneficiare nella provincia di una maggiore tenuta, con una contrazione limitata allo 0,5%.

Le ore autorizzate di CIG sono aumentate del 20,3% rispetto al 2009, diminuendo per quanto riguarda l'ordinaria, secondo la tendenza generale, e cresciute per la componente straordinaria e soprattutto (quadruplicata) la cassa in deroga.

Il tasso di disoccupazione nella provincia si conferma con valori fra i più elevati fra le province piemontesi, secondo solo a Torino, e superiore alla media regionale, peraltro rimasto sostanzialmente stabile fra il 2009 e il 2010 (7,7%).

La crescita delle esportazioni della provincia si deve a un aumento del 12,6% del principale settore esportatore, macchine e attrezzature meccaniche, seguito da una crescita decisamente più brillante dei prodotti della chimica e della farmaceutica (+28,4%). Anche l'alimentare ha determinato una crescita in valore analoga (+31,1%), mentre le esportazioni del tessile-abbigliamento sono risultate in espansione, aumentando del 13,1%.

La crisi della rubinetteria ha fatto riscontrare invece una diminuzione del 17,5% delle esportazioni del settore dei prodotti in metallo.

Nella provincia di Novara le esportazioni verso l'area extraeuropea hanno avuto, come per l'intera regione, un andamento più espansivo, anche se il divario relativo appare meno pronunciato (-13,3% verso l'UE e +17,9% verso gli altri paesi).

In Europa le esportazioni verso i principali mercati, Germania e Francia, hanno avuto incrementi attorno all'11%, ma sono cresciute di più verso la Gran Bretagna, la Spagna e i Paesi Bassi.

Il mercato svizzero ha assorbito esportazioni in aumento del 13% e quello statunitense di oltre il 15%. Le esportazioni del Giappone aumentano del 54%, mentre incrementi considerevoli si riscontrano per i paesi BRIC, le economie emergenti asiatiche e la Turchia.

Il clima di opinione dei novaresi denota una situazione critica nel giudizio sul passato per quanto riguarda la situazione generale, soprattutto, ma anche per quella personale. Le prospettive, tuttavia, appaiono in sensibile miglioramento soprattutto per la situazione personale.

Cuneo

Cuneo si conferma nel contesto regionale per una minor sensibilità alla crisi iniziata nel 2008: tanto la fase discendente è risultata attutita rispetto al resto della regione (nel 2009 la produzione industriale cadeva del 9,4% a fronte del 15,4% nella media piemontese) così nell'anno in corso la dinamica positiva è risultata meno intensa (+6,6%), tale, comunque, da consentire un più ampio recupero dei livelli pre-crisi, che sono risultati solo 4 punti percentuali al di sotto del livello 2008.

La dinamica delle esportazioni (+13,9%) ha pressoché recuperato la caduta rilevata nel 2009.

L'occupazione nella provincia riflette una contrazione dell'1%, da attribuire a un calo consistente nel manifatturiero (-3,8%) e più accentuato (-9,4%) nelle costruzioni: i servizi invece secondo le stime dell'ISTAT hanno avuto un andamento espansivo (+1%).

Il tasso di disoccupazione nella provincia, cresciuto di mezzo punto percentuale, rimane il più basso nel contesto regionale, pari al 3,4%.

Le richieste di ricorso alla cassa integrazione, quintuplicate nel 2009, si sono mantenute inalterate nel corso dell'anno, tuttavia Cuneo ha un valore di richieste rispetto agli occupati fra i più bassi in Piemonte.

Fra i settori portanti dell'economia della provincia, l'alimentare ha manifestato una ulteriore crescita dell'11,7% (analoga a quella rilevata per i prodotti agricoli), il settore dei mezzi di trasporto è stato in forte espansione (+26,5%) – il materiale ferroviario +64% – e anche la meccanica strumentale ha avuto un buon andamento (+11,2%). Fra gli altri settori si distingue la dinamica nel chimico farmaceutico (+27,4%); sviluppi positivi, ma più contenuti, hanno caratterizzato il tessile-abbigliamento, il cartario, i prodotti in metallo e la gomma plastica.

La buona crescita sui mercati europei (+10%) è stata sopravanzata da quella negli altri paesi, per una cifra pari a circa due volte. La minor espansione dell'export nel contesto europeo si deve alla più debole dinamica – ma sempre positiva – verso Germania, Gran Bretagna (stagnante) e Spagna, a fronte, tuttavia, di un'espansione di oltre il 10% verso il primo mercato estero della provincia, la Francia.

Da rilevare la sostenuta domanda proveniente dagli USA (27,1%) e, soprattutto, la Cina (+80%), verso cui la provincia destina un ammontare superiore agli Stati Uniti nel 2010. Calano invece del 7,9% le esportazioni verso la Russia.

In sintonia con la situazione evidenziata dagli indicatori economici e del mercato del lavoro, la rilevazione sul clima di opinione rivela a Cuneo una situazione un po' migliore rispetto alla media regionale, per il giudizio sul passato, ma denota anche un minor ottimismo circa le prospettive rispetto alla situazione prevalente a livello regionale.

Asti

Il settore manifatturiero astigiano, che aveva fatto rilevare una caduta produttiva attorno al 20% nel 2009, superiore alla media regionale, nell'anno trascorso, con una crescita del 12,3%, ha in parte recuperato le perdite dei due anni precedenti: i livelli produttivi sono rimasti tuttavia di oltre il 10% al di sotto dei livelli pre-crisi.

Alla ripresa produttiva ha contribuito una crescita dell'export del 18,7%, superiore alla media regionale.

Le stime dell'indagine sulle forze di lavoro denunciano un andamento occupazionale negativo più grave rispetto alla media regionale (-1,8%). A determinare questo risultato concorrono l'industria manifatturiera, che fa rilevare la contrazione più intensa rispetto alla regione (-7,1%), e il comparto dei servizi, i cui occupati diminuiscono del 3,1% (anche in questo caso il dato è il peggiore nella regione).

L'occupazione agricola invece appare in controtendenza con una crescita considerevole (+14,5%) e anche il settore delle costruzioni manifesta una dinamica positiva dell'11,1%.

La cassa integrazione straordinaria nel complesso si è ridotta del 40%, grazie alla diminuzione delle richieste per l'ordinaria, mentre raddoppiano per la straordinaria e quadruplicano per quella in deroga.

Il tasso di disoccupazione aumenta di circa mezzo punto percentuale, collocandosi al 6,3%, un valore che comunque si situa al di sotto della media regionale.

Le esportazioni, che avevano conosciuto una contrazione del 23,7% nel 2009 crescono nel 2010 del 18,7%, soprattutto grazie all'espansione nell'Unione Europea (-21,1%) e, contrariamente alla tendenza generale, in misura inferiore negli altri paesi (+12,1%).

I settori che più hanno contribuito al recupero sono risultati i mezzi di trasporto, componentistica auto (+35,9%) e i prodotti in metallo (+21,7%), quindi le macchine e attrezzature (+15,8%) e l'alimentare (aumentato del 9,6%).

Sotto il profilo del clima di opinione delle famiglie, il giudizio sul passato appare piuttosto negativo, ma le prospettive riservano un maggior ottimismo (anche relativamente alla media regionale).

Alessandria

La produzione industriale della provincia di Alessandria, con una crescita del 4,7% ha recuperato in parte la caduta produttiva, peraltro inferiore alla media regionale, registrata nel 2009.

La domanda estera ha fatto rilevare una crescita eccezionale del 31,4%, che denota un netto rimbalzo rispetto alla caduta del 22,8% dell'anno precedente. Sul versante del mercato del lavoro, la ripresa produttiva sembra essersi tradotta in una crescita del 2,1% degli occupati rispetto al 2009, il valore più elevato nel contesto regionale e fra le province italiane. La ripresa dell'occupazione sembra doversi attribuire secondo le stime dell'ISTAT esclusivamente alla robustezza del recupero nell'industria manifatturiera della provincia. In questo settore gli occupati infatti crescono al ritmo (eccezionale) del 13,4%, mentre il settore dei servizi accusa una sostanziale stagnazione dell'occupazione (-0,1%). Il settore delle costruzioni evidenzia una flessione del 6,4%, superiore alla media regionale. L'agricoltura, in contrasto alla tendenza generale che caratterizza tutte le altre province piemontesi, fa rilevare una contrazione degli occupati del 9,3%.

Il tasso di disoccupazione – unica provincia in Piemonte – si riduce rispetto al 2009 passando dal 5,8% al 5,1%, attestandosi ben al di sotto della media regionale.

Il ricorso agli ammortizzatori sociali da parte delle imprese alessandrine risulta in diminuzione (-15,7% le ore richieste rispetto al 2009): a fronte di una contrazione nella media delle richieste di Cig ordinaria, la cassa straordinaria e in deroga crescono relativamente poco rispetto alla situazione prevalente nella regione.

La forte crescita dell'export della provincia si deve a una sostenuta dinamica dei principali settori di specializzazione della provincia: gioielleria in aumento di oltre il 50%, prodotti in metallo di quasi il 70%, chimica del 40% circa. Anche il comparto della meccanica strumentale, seppur meno dinamico, è cresciuto del 20,3%, mentre restano stazionarie le esportazioni alimentari.

Le esportazioni nell'UE crescono del 23,1%, ma negli altri paesi la dinamica è risultata circa il doppio (+45,4%). L'aumento è risultato, in Europa, più rilevante in Francia (+24%), ma sostenuto in Germania (+19%), Gran Bretagna (+17,8%) e, soprattutto, Spagna (38,8%).

Sui mercati extra UE, al raddoppio delle esportazioni verso la Svizzera (divenuto mercato più rilevante di quello tedesco) segue una crescita del 35,4% verso gli USA e dinamiche più consistenti verso le economie asiatiche (Cina +44,6%).

Contrariamente al netto miglioramento dell'andamento congiunturale della provincia, nell'alessandrino il clima di fiducia dei cittadini appare molto negativo, per il passato soprattutto, non solo per la situazione generale rispetto a quella familiare; anche nelle prospettive si rilevano segnali di ottimismo piuttosto contenuti, soprattutto in confronto alla situazione regionale.

Biella

Dopo aver conseguito per due anni consecutivi dall'inizio della crisi contrazioni molto forti della produzione industriale, con le cifre fra le più negative nel panorama regionale, nel 2010 l'inversione di tendenza della congiuntura pone Biella al primo posto per crescita della produzione industriale fra le province piemontesi (+18%), anche se ciò rappresenta solo un parziale recupero del terreno perduto in precedenza.

In questo contesto le esportazioni hanno riconquistato le posizioni dell'anno precedente, crescendo del 20,1%. Nonostante la ripresa produttiva il quadro occupazionale resta critico: gli occupati diminuiscono ulteriormente del 2,4%. Si osserva, infatti, una contrazione in tutti i settori ad eccezione dell'agricoltura. Il comparto manifatturiero vede una fra le più consistenti contrazioni a livello regionale (seconda dopo Asti), pari al 5,5%, mentre anche

l'occupazione nei servizi cede dopo aver tenuto nella fase iniziale. La situazione di crisi nel comparto delle costruzioni provoca una contrazione degli occupati dell'8,5%.

Il tasso di disoccupazione cresce in misura considerevole – soprattutto nella componente femminile – passando da 6,7% del 2009 a 8,1% nel 2010, collocando la provincia di Biella insieme a Torino su valori elevati e superiori alla media regionale. L'utilizzo degli ammortizzatori sociali nella provincia, già fra i più elevati nella regione in rapporto agli occupati, denota una sostanziale stabilità delle richieste nel 2010, con una sostituzione della CIG ordinaria con le altre forme.

Il valore delle esportazioni, concentrato nella filiera della moda, ha conseguito una crescita del 20,1%, con una dinamica del 15,1% nell'UE e quasi del 30% negli altri paesi, che per la provincia di Biella rappresentano importanti sbocchi di mercato.

Una dinamica prossima al 20% caratterizza i mercati tedesco e francese, mentre in Austria e Spagna si riscontra una crescita fra il 20 e 30%. Situazione stazionaria in Gran Bretagna e Polonia; forte crescita sui mercati asiatici emergenti, in Turchia e negli Stati Uniti (discreta in Giappone).

Il clima di opinione nel Biellese si allinea all'intonazione molto negativa per quanto riguarda il giudizio sull'anno passato, anche se si riscontra un miglioramento delle prospettive. In generale si può affermare che, rispetto ai giudizi espressi un anno fa, la situazione emersa nell'indagine di febbraio di quest'anno non pare sostanzialmente mutata.

Verbano-Cusio-Ossola

Nella provincia del Verbano-Cusio-Ossola la ripresa del comparto manifatturiero che si è verificata nel 2010 (+12,1%) ha consentito di recuperare una buona parte del terreno perduto nel biennio precedente.

Così pure per quanto riguarda gli indicatori occupazionali, il 2010 sembra denotare un certo allentamento della crisi. Le esportazioni, dopo la forte contrazione del 2009 (-34%), hanno registrato un parziale recupero (+13,2%). L'occupazione nel complesso indica un seppur limitato segno positivo (+0,7%) che le stime dell'ISTAT attribuiscono prevalentemente alla ripresa nel settore manifatturiero (+7,5%) e nell'agricoltura (+9,6%). Prosegue invece nella provincia la contrazione nel settore dei servizi (-1,6%), mentre il settore delle costruzioni registra una contrazione relativamente limitata (-0,5%) se confrontata con il contesto prevalente nelle altre province piemontesi.

Il tasso di disoccupazione della provincia cresce tuttavia in misura considerevole, passando da 5,1% nel 2009 a 6,7% nel 2010.

L'utilizzo degli ammortizzatori sociali nella provincia, attraverso le richieste di cassa integrazione, conferma i livelli del 2009, anche se occorre rilevare una crescita della cassa integrazione straordinaria, a rimarcare le situazioni di crisi aziendali nella provincia. Le esportazioni della provincia del Verbano-Cusio-Ossola, benché aumentate di oltre il 13%, hanno risentito di una più debole dinamica sui mercati extraeuropei, cresciuti nel complesso solo del 6,7%, mentre i valori esportati verso l'UE sono aumentati del 17,4%, grazie soprattutto alle performance positive nei principali mercati (Francia, Germania, Austria, Belgio e Gran Bretagna).

Il clima di opinione mette in evidenza una situazione critica per quanto riguarda il giudizio sul passato e più favorevole per le prospettive – un po' migliore, in entrambi i casi, rispetto alla media regionale. Nella provincia il clima di fiducia appare peraltro migliorato nell'indagine di febbraio scorso rispetto ai giudizi espressi nell'indagine del 2010.

Capitolo 2

I settori produttivi

2.1 Agricoltura

Il contesto europeo e nazionale

Il 2010 si è rivelato un'annata di ripresa, anche se a livello nazionale persistono alcune difficoltà. Questo risultato segue un anno, il 2009, all'insegna della crisi economica che, seppure in ritardo rispetto ad altri settori produttivi, aveva messo in seria difficoltà l'agricoltura.

I principali indicatori economici europei (tab. 1), secondo le prime stime fornite da Eurostat, registrano segni positivi; in particolare il reddito agricolo pro capite recupererebbe il pesante ribasso dell'anno precedente risalendo del 12,3%. Questo aumento deriva dalla crescita del reddito agricolo complessivo (+9,9%), insieme alla diminuzione dell'occupazione agricola (-2,2%). Allargando lo sguardo anche alle annate precedenti, si nota come, dal 2005, il calo occupazionale sia evidente, arrivando a sfiorare il 13% a fronte, tuttavia, di un aumento del reddito agricolo pro capite intorno al 10%.

Tab. 1 Principali indicatori economici del settore agricolo nell'UE (2010, prime stime)

Indicatore*	Var. % 2008/2009	Var. % 2009-2010**
Valore della produzione agricola	-10,5	4,3
coltivazioni	-12,7	6,3
allevamenti	-9,3	2,4
Occupazione agricola	-2,2	-2,0
Sussidi alla produzione	-0,8	-1,2
Reddito agricolo complessivo	-14,2	9,9
Reddito agricolo pro capite	-11,6	12,3
Costo degli input produttivi	-9,2	0,8

* Tutti gli indicatori sono espressi in termini reali.

** Dati provvisori.

Fonte: Eurostat

Osservando il dettaglio dei singoli paesi membri, i risultati migliori in termini di reddito si registrano nei paesi del Nord Europa, in particolare in Danimarca (+54,8%), Estonia (+48,8%) e Irlanda (+39,1%). Una buona ripresa si è vista anche nelle aree dell'Europa continentale, come in Olanda (+32%), Francia (+31,4%) e Germania (+22,8%). Si stimano risultati positivi, inoltre, in alcuni paesi nuovi membri come la Bulgaria (+23%), la Polonia (+18%) e l'Ungheria (+14,7%). Per l'area mediterranea, invece, si prevede un'annata contrastata, con la Spagna che segna una leggera ripresa (+6,5%), mentre prosegue il momento di difficoltà sia per l'Italia (-3,3%) che per la Grecia (-4,3%). Restando sul reddito agricolo pro capite, nel medio periodo, ovvero tra il 2005 e il 2010, i paesi che sono cresciuti di più sono Polonia e Bulgaria, entrambe con una performance di poco superiore al 50%, mentre le maggiori difficoltà si riscontrano nell'area mediterranea, dove solo la Spagna si conferma sui valori di cinque anni prima (-0,1%), men-

tre il valore scende per Italia (-17%) e Grecia (-14%).

L'aumento medio del reddito agricolo europeo deriva principalmente dall'incremento del valore dei prodotti agricoli all'origine, mentre il costo dei fattori produttivi è cresciuto mediamente solo dello 0,8%. Tuttavia, tra i fattori produttivi, sono ancora una volta in crescita i prodotti energetici (+6,7%), seguiti dai mangimi (+3,2%) e dalle spese per il mantenimento delle strutture (+3,3%).

Nel 2010 il valore dei prodotti all'origine si stima sia cresciuto del 4,3%, a causa principalmente dell'incremento in valore delle coltivazioni (+6,3%) che, rispetto agli allevamenti, erano state più colpite dalla crisi dell'anno precedente. Tale considerazione vale in particolare per i cereali che, grazie a una nuova ripresa dei prezzi (+22,5%), stanno trainando l'intero settore dei seminativi. Questa ripresa, seppur in maniera diversa, riguarda praticamente tutte le coltivazioni.

Nonostante questo i volumi sono per lo più in calo, in particolare le patate (-6,7%) e la frutta (-4%). Una crescita in volume si registra solo per i semi oleosi (+17%), le proteaginose (+27%) e il riso (+1,9%).

Per quanto riguarda gli allevamenti, la crescita stimata si aggira intorno al 2,4%, anche in questo caso guidata più dall'aumento dei prezzi (+2%) che dei volumi prodotti (+0,4%). In particolare, dopo un periodo di difficoltà, è cresciuto notevolmente il prezzo medio del latte alla stalla (+9,4%). Analogamente sono cresciuti i volumi di latte prodotti (+1,4%), mentre le consistenze di bestiame sono stabili per i suini e in lieve flessione (-0,8%) per i bovini.

La produzione agricola totale dell'Italia, sulla base delle stime di ISMEA, nel 2010 è calata dello 0,6% rispetto all'annata precedente (tab. 2). Nel 2009 si era assistito a una brusca frenata di tutto il comparto agricolo, mentre per il 2010 ci si attendeva una ripresa, che si è manifestata solo in modo molto parziale. Colpiscono, soprattutto, i dati relativi al reddito agricolo pro capite che, secondo le prime stime di Eurostat, sarebbe calato del 3,3%, dato nettamente peggiore della media europea e che arriva dopo un'annata disastrosa come il 2009, che fece registrare la perdita di un quarto del valore (-25,3%).

Secondo i conti nazionali diffusi dall'ISTAT il valore aggiunto della branca agricola ha, comunque, recuperato parte di quanto perduto negli scorsi anni con un rialzo dell'1% rispetto al 2009 (in valori concatenati), rimanendo comunque molto al di sotto del livello registrato nel 2008. Questo aumento è giustificato dalla crescita generalizzata dei prezzi agricoli su base annua (+4,5%) e da una sostanziale stabilità dei costi (+0,5%). Anche l'occupazione agricola, nettamente in calo negli ultimi due anni, ha recuperato in parte facendo segnare un +1,9% frutto di una crescita soprattutto nel quarto trimestre.

Tab. 2 Principali indicatori economici del settore agricolo in Italia (2010)

Indicatore	Var. % 2008/2009	Var. % 2009/2010	Fonte
Produzione totale agricola*	-3,2	-0,6	ISMEA
Valore aggiunto ai prezzi di base**			
valori correnti	-11,5	1,9	ISTAT, conti economici nazionali
valori concatenati	-3,1	1,0	
Occupazione agricola	-2,3	1,9	ISTAT
Reddito agricolo pro capite	-25,3	-3,3	Eurostat
Indice dei prezzi all'origine dei prodotti agricoli	-12,4	4,5	ISMEA
Indice dei prezzi dei mezzi di produzione agricola	-2,0	0,5	ISMEA

* Previsioni modello ARIMA.

** Agricoltura, silvicoltura e pesca.

Gli indicatori agricoli del 2010, nel complesso relativamente "piatti", sono tuttavia il risultato di due semestri profondamente diversi (fig. 1). Il primo semestre ha mostrato prezzi e costi stazionari e talora in lieve flessione, mentre il secondo semestre ha fatto registrare una brusca impennata dei prezzi agricoli e una consistente, anche se meno

rapida, risalita dei costi di produzione, soprattutto per concimi, mangimi e prodotti energetici.

Il grafico in figura 1 mostra anche l'andamento dei prezzi al consumo dei prodotti alimentari: per questi ultimi si assiste a una lieve ma costante tendenza al rialzo, da mettersi in relazione sia ai nuovi balzi delle materie prime agricole, sia all'incremento dei costi industriali soprattutto per quanto riguarda i prodotti energetici.

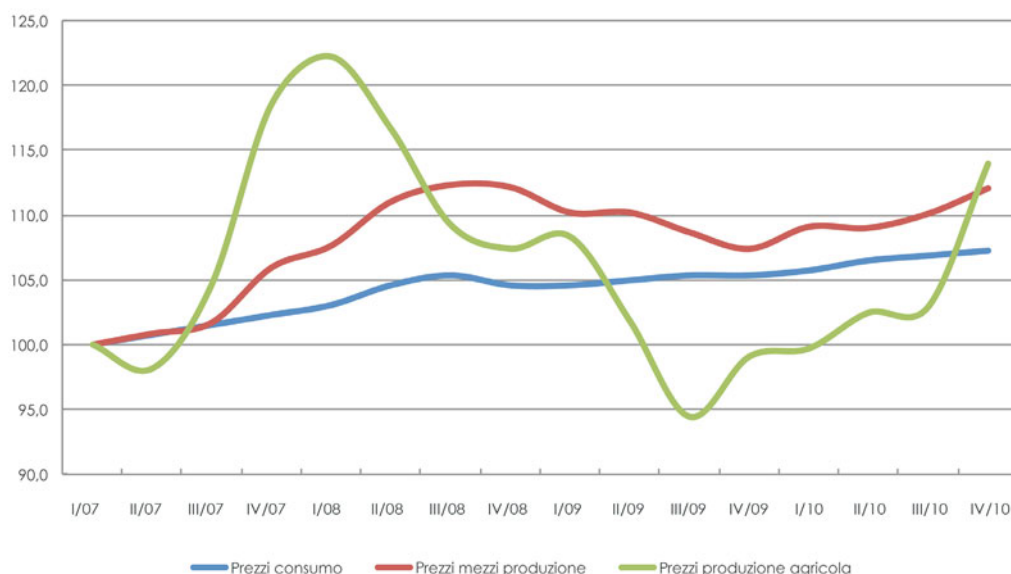


Fig. 1 Andamento trimestrale degli indici dei prezzi alla produzione, dei prezzi dei mezzi di produzione e dei prezzi al consumo dei prodotti agricoli e alimentari (2007-2010, gennaio 2007 = 100)

Fonte: elaborazione IRES su dati ISMEA

Il confronto tra l'andamento degli indici riportati nel grafico fornisce utili indicazioni per valutare la condizione economica dell'agricoltura in relazione alle altre componenti della filiera agroalimentare. La ragione di scambio della fase agricola, intesa come il rapporto tra i prezzi all'origine e il costo dei fattori produttivi, migliora nettamente soprattutto nell'ultimo trimestre del 2010, dopo una lunga fase di sostanziale stagnazione. L'impennata dei prezzi all'origine (+10,6% nel quarto trimestre) si accompagna a un aumento meno spinto dei prezzi dei mezzi di produzione (+2%), recuperando dunque parte di quel margine perduto nel 2009. I settori che hanno fatto alzare gli indici in modo così vistoso sono, sicuramente, i cereali e il lattiero-caseario, con aumenti annui al di sopra del 10% seguiti da crescite più modeste per quasi tutto il resto del comparto agricolo ad eccezione delle colture industriali, delle uova e delle carni suine.

Il proseguire di questa tendenza nei primi mesi del 2011 sta ricreando condizioni simili alla "bolla dei prezzi" del 2007 e, non a caso, numerose organizzazioni hanno già segnalato le loro preoccupazioni. Questo fenomeno è la conferma della crescente instabilità e volatilità del mercato mondiale delle materie prime agricole, uno dei fattori più pericolosi e difficili da controllare tra quelli che preoccupano il mondo agricolo attuale. In termini più circoscritti, inoltre, il brusco incremento dei prezzi dei cereali trascinerà al rialzo i costi dell'alimentazione animale, creando difficoltà per le filiere zootecniche.

Allargando nuovamente lo sguardo al sistema agroalimentare nel suo complesso, il 2010 ha mostrato una lieve crescita dei consumi alimentari delle famiglie (+0,4% in valori correnti). L'industria alimentare nazionale, tuttavia, ha ancora risentito della crisi economica, facendo registrare una variazione del valore aggiunto del -3,5% a valori correnti; lo stesso indicatore, espresso in valori concatenati, è tuttavia cresciuto dell'1,6%, evidenziando quindi una certa contrazione dei prezzi per questa fase intermedia della filiera (ma non di quelli finali, come prima

accennato). L'occupazione nell'industria alimentare (-3,3% in termini di unità di lavoro) mostra come atteso un andamento speculare rispetto alla performance economica del settore.

Entrando nel dettaglio produttivo dei singoli comparti, i dati relativi alle superfici coltivate (tab. 3) mostrano una sostanziale stabilità del comparto cerealicolo nel suo complesso dove, però, spicca la perdita di superfici coltivate a orzo in favore delle restanti componenti. Tra queste, la più estesa rimane il frumento duro, diffuso soprattutto nel Sud. Buone le rese sia del mais che dello stesso frumento duro, anche se va detto che il confronto avviene con un'annata pessima per i coltivatori di cereali che, nel 2009, avevano visto le produzioni ridursi di oltre il 20%. I dati sulle produzioni di riso, fornite annualmente da Ente Risi, mostrano invece un'annata contrastata. A un aumento delle superfici coltivate non è corrisposto un incremento delle quantità prodotte, a causa di una resa per ettaro inferiore del 10% rispetto all'annata precedente, dovuta agli sbalzi di temperatura registrati a fine agosto nelle zone risicole della pianura padana.

Tab. 3 Principali produzioni agricole in Italia (2010)

Prodotto	Superficie in produzione		Produzione raccolta	
	Ettari	Var. % 2009-2010	Migliaia di q	Var. % 2009-2010
Cereali	3.457.814	-0,7	168.446	4,7
frumento duro	1.257.074	0,2	38.245	6,1
frumento tenero	572.450	0,7	29.528	0,8
mais	925.017	1,0	84.363	7,0
orzo	273.520	-10,8	9.907	-5,6
riso*	247.653	3,9	15.644	-6,4
Orticole	430.861	-2,2	122.480	-2,4
Frutta fresca	452.413	-1,5	60.543	-3,4
Agrumi	166.859	-3,3	38.261	0,0
Piante da tubero	62.289	-11,8	15.952	-9,0
Leguminose	80.076	7,3	1.592	17,3
Coltivazioni industriali	347.807	1,0	41.510	3,3
Uva da vino	n.d.	n.d.	45.170**	-0,6

* Dati Ente Nazionale Risi.

** Stime ISMEA-UIV, dato espresso in migliaia di ettolitri.

Fonte: ISTAT

Il comparto ortofrutticolo ha visto un 2010 relativamente difficile soprattutto per quanto riguarda le produzioni: la contrazione produttiva del 3,4% per la frutta è dovuta principalmente alle mele e ai kiwi, che hanno patito eventi meteorologici avversi. Questi cali si sono registrati in misura simile per il settore orticolo, colpendo in maniera più decisa le piante da tubero (-9%).

Per quanto riguarda l'uva da vino, in attesa della diffusione da parte dell'ISTAT dei dati aggiornati sulle superfici vitate presenti in Italia, l'ISMEA ha stimato una produzione quasi stabile (-0,6%).

Tab. 4 Macellazioni in Italia (2010)

Categoria	Capi macellati		Peso morto	
	Migliaia di capi	Var. % 2009-2010	Migliaia di q	Var. % 2009-2010
Bovini	3.862	0,6	10.753	1,9
Suini	13.764	1,3	16.730	2,8
Ovini e caprini	5.988	-6,8	543	-8,0
Avicoli	539.902	1,8	11.670	3,1
Conigli	24.330	-0,5	363	1,0

Fonte: ISTAT

Secondo i dati mensili forniti dall'ISTAT, i settori bovino e suino (tab. 4) hanno registrato dei leggeri aumenti in ter-

mini di capi macellati e di produzione di carne, mentre prosegue l'espansione del settore avicolo, dovuta anche a una ripresa dei consumi, in controtendenza rispetto agli altri settori. Da segnalare, infine, la crisi che colpisce la filiera ovicaprina che, stretta tra un aumento dei costi e un calo nei consumi, ha visto la chiusura di molte imprese del comparto.

Discorso a parte merita il settore lattiero-caseario, che sta attraversando un momento cruciale in vista dell'abolizione delle quote produttive prevista per il 2015. Nella campagna 2009/2010 è proseguito il processo di ristrutturazione e concentrazione del comparto, evidenziato dal calo nel numero di allevamenti (-4,4%) a fronte di una produzione commercializzata praticamente stabile. In seguito a tale tendenza, gli allevamenti producono oggi in media 270 tonnellate di latte all'anno contro le 140 tonnellate dell'annata 1999/2000¹. L'aumento medio della produzione commercializzata per azienda, secondo i dati forniti da AGEA, è omogeneo per le varie aree del territorio nazionale, mentre negli ultimi anni era stata soprattutto la pianura a essere protagonista di questa trasformazione. Il 2010 ha visto un buon recupero delle quotazioni del latte alla stalla dopo le difficoltà del 2009.

La congiuntura agricola in Piemonte

L'annata agraria piemontese è stata caratterizzata da un inverno molto lungo, con frequenti nevicate e temperature inferiori alla media. La primavera è stata ritardata da temperature relativamente rigide da marzo a maggio, mentre a giugno la situazione è rientrata nella norma. Il mese di luglio è stato tra i più caldi mai osservati, con temperature fino a 4 °C superiori alla media del periodo, situazione provocata dalla persistenza dell'anticiclone nordafricano. Le precipitazioni, in termini di millimetri, sono state inferiori rispetto al 2009 ma si sono distribuite in modo più omogeneo durante tutto il corso dell'anno. Tuttavia anche nel 2010 si sono registrate precipitazioni di intensità anomala, probabilmente ascrivibili alle conseguenze dei cambiamenti climatici in atto.

Gli agricoltori piemontesi hanno mantenuto sostanzialmente costanti le superfici seminate a cereali (+0,6%). Questi, escludendo il riso, rappresentano circa un terzo della superficie agricola regionale; i principali prodotti sono il frumento tenero e il mais (tab. 5).

Secondo le stime dell'ISTAT, il mais ha fatto registrare un buon incremento delle superfici coltivate (+8%), mentre quelle a grano tenero si sono contratte (-6,1%). L'orzo prosegue invece la riduzione (-26%) già evidenziata negli anni recenti².

Dal punto di vista commerciale i prezzi dei cereali, dopo alcuni anni a livelli molto bassi, hanno fatto registrare un brusco innalzamento nella seconda metà dell'anno. Il riso costituisce un'eccezione: le sue quotazioni sono in costante flessione dal 2008 e, per quanto tale coltivazione goda di un particolare sostegno economico da parte dell'Unione Europea, i risicoltori nutrono preoccupazioni anche in vista della prossima riforma della politica agricola comunitaria, che potrebbe ridurre drasticamente i contributi diretti a tale coltura.

¹ Fonte: elaborazione Osservatorio Latte su dati AIMA/AGEA.

² Con il decreto ministeriale n. 212 del 2010, le aziende produttrici d'orzo avranno la possibilità di creare una malteria o un birrificio aziendale e la produzione di birra (e del malto) saranno considerate attività agricole connesse beneficiando del conseguente trattamento fiscale. Nei prossimi anni questa opportunità potrebbe offrire all'orzo un nuovo, anche se probabilmente non molto ampio, canale di sbocco.

Tab. 5 Andamento delle principali coltivazioni agricole in Piemonte (2010)

Prodotto	Superficie in produzione		Produzione raccolta	
	Ettari	Var. % 2009-2010	Migliaia di q	Var. % 2009-2010
Cereali (escluso riso)	301.709	0,6	18.643	6,0
frumento tenero	86.515	-6,1	4.564	10,2
frumento duro	3.195	9,0	141	5,2
orzo	20.913	-26,0	969	-16,0
mais	186.830	7,9	12.827	6,9
Riso	120.289	-1,1	7.484*	n.d.
Legumi secchi	3.398	-0,9	80	7,8
Piante da tubero	1.821	-1,4	476	-0,5
Orticole	10.374	-8,0	2.695	-7,7
Coltivazioni industriali	12.221	-22,6	358	-55,6
Frutta fresca	29.957	-1,7	4.288	-1,7
Erbai	35.038	-15,5	291	-15,9
Prati (inclusi avvicendati)	188.646	6,4	412	7,4
Pascoli	404.567	-0,8	77	-0,7
Vite da vino	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.

* Stima IRES Piemonte.

Fonte: ISTAT

Anche le coltivazioni industriali continuano a ridimensionarsi: dopo un sorprendente incremento nel 2008 (+12%) sono diminuite del 15% sia nel 2009 che nel 2010. Il disinteresse degli agricoltori nei confronti delle coltivazioni industriali, rappresentate in Piemonte da colza, soia e girasole, può essere spiegato con il fatto che i loro prezzi non sono competitivi con quelli dei cereali, specialmente negli ultimi anni. È da segnalare, inoltre, che i semi oleosi sono ormai in parte consistente destinati alla filiera dei biocombustibili che in Piemonte è pressoché inesistente, a eccezione di alcune esperienze sperimentali.

L'annata 2010 è stata poco favorevole alla vite da vino e solo una fine estate e un autunno con temperature nella media hanno permesso alle uve piemontesi di recuperare qualità. Dal punto di vista quantitativo le temperature hanno favorito lo sviluppo vegetativo e la produzione raccolta è stata superiore a quella dell'anno passato. La vendemmia è iniziata nei primi giorni di settembre per le uve da spumante seguite da Chardonnay, Brachetto e Moscato, per poi coinvolgere tutti i vitigni. Le stime disponibili segnalano una produzione superiore a quella dell'annata precedente in una misura che varia dal 5 al 10% a seconda del prodotto. Per quanto riguarda il mercato, anche nel 2010 è proseguita l'intonazione depressa degli ultimi anni; si segnala tuttavia una ripresa delle esportazioni, trainate dall'Asti Spumante.

L'intero comparto frutticolo sta lentamente recuperando la crisi del 2009, anche se i prezzi sono rimasti piuttosto bassi talora non coprendo, secondo le organizzazioni di categoria, i costi di produzione. In ogni caso l'annata è stata qualitativamente buona, sebbene superficie (-1,7%) e produzione raccolta (-1,6%) si siano contratte leggermente. I prezzi bassi hanno riguardato anche le foraggere, tra le quali gli erbai hanno fatto registrare un drastico calo in termini di superfici (-16%). Infine, per le orticole l'annata è stata buona sul fronte dei prezzi, mentre lo è stata meno dal punto di vista delle quantità prodotte (-7,7%). Nel settore della zootecnia si registra, in Piemonte, un leggero aumento del numero di capi allevati (+1,5%) rispetto all'anno passato (tab. 6), anche se tale valore non è equamente distribuito all'interno dei diversi comparti. Quello bovino rimane sostanzialmente costante per quanto concerne il numero di capi totali (+1%), ma al suo interno si nota come stiano aumentando considerevolmente i capi destinati al macello, in relazione ai segni di ripresa della filiera del ristallo, mentre il numero di vacche da latte continua a diminuire (-2%).

Tab. 6 Consistenze del settore zootecnico in Piemonte (2010)

Categoria	Capi	Var. % 2009/2010
Bovini e bufalini	797.750	0,2
bovini	618.889	1,0
vacche da latte	176.766	-2,0
bufalini	2.095	47,9
Suini	996.433	2,0
Ovini	86.858	1,5
Caprini	44.492	2,3
Equini	33.170	14,8

Fonte: ISTAT

L'aumento delle consistenze del comparto suinicolo (+2%), filiera in crisi ormai da alcuni anni a causa dei prezzi ridotti, può essere il segnale di come il settore tenti di reagire spingendo sulla produzione, peggiorando tuttavia lo squilibrio tra domanda e offerta che è uno dei fattori alla base delle sue difficoltà.

Pur restando il comparto zootecnico numericamente meno rappresentato in Piemonte, quello degli equini ha subito un forte aumento (+15%) grazie al contributo di asini, muli e bardotti (+37%). Ciò può rappresentare un segnale del tentativo da parte di molte aziende agricole di diversificare l'attività economica. Cavalli e asini, infatti, possono essere utilizzati con successo all'interno di attività turistiche oppure nelle fattorie didattiche e negli agri-asili.

Nel settore zootecnico l'aspetto più rilevante è la ripresa del comparto lattiero-caseario, grazie a quotazioni del latte in crescita; un effetto positivo sul mercato locale deriva anche dall'avvio del grande impianto di produzione di latte in polvere realizzato a Moretta, in grado di utilizzare una quota consistente della produzione regionale. L'aumento di quote produttive permesso dall'Unione Europea in vista dell'abolizione di tale regime nel 2015, inoltre, ha fatto in modo che non si registrassero più sforamenti del tetto produttivo regionale e nazionale.

Tab. 7 Latte bovino: allevamenti e produzione nella campagna 2009/2010 e confronti con le campagne precedenti

Area / Campagna	Aziende in produzione		Produzione commercializzata		Produzione media aziendale (t/anno)	Rapp. % tra produzione e quota disponibile
	Numero	Var. % su anno precedente	Migliaia di t	Var. % su anno precedente		
Piemonte						
2005/2006	3.334	-6,8	916	2,8	274,9	119,1
2006/2007	3.184	-4,5	912	-0,4	289,8	117,7
2007/2008	2.956	-7,2	910	-0,2	307,7	117,0
2008/2009	2.862	-3,2	891	-2,1	311,3	111,1
2009/2010	2.788	-2,6	892	0,1	319,8	97,9
Italia						
2005/2006	49.074	-6,8	11.153	2,0	227,3	106,2
2006/2007	46.297	-5,7	11.139	-0,1	240,6	105,8
2007/2008	43.861	-5,3	11.105	-0,3	253,2	105,8
2008/2009	42.038	-4,1	10.896	-1,9	259,2	101,5
2009/2010	40.199	-4,4	10.875	-0,2	270,5	96,5

Fonte: elaborazione Osservatorio Latte su dati AGEA

Sempre riguardo agli allevamenti da latte, i dati forniti da AGEA indicano un'annata sostanzialmente stabile per quanto riguarda la produzione commercializzata (consegne e vendite dirette). Anche a livello regionale continua il processo di concentrazione produttiva, pur se in misura meno accentuata rispetto alla media nazionale: nonostante la riduzione del numero di imprese, la produzione è rimasta stabile (+0,1%), aumentando quindi la quantità

aziendale media prodotta. Da segnalare infine la crescita in Italia delle aziende che effettuano vendita diretta, un fenomeno da mettere in relazione con il più generale sviluppo della cosiddetta filiera corta. Esse rappresentavano, all'inizio del decennio, una quota tra l'1 e il 2% del totale della produzione, mentre nelle ultime annate si è passati dal 2,7% del 2007/2008 al 3,2% dell'ultima campagna. Anche il Piemonte segue questa tendenza, con il passaggio da 20.000 a 22.000 tonnellate nell'ultima campagna, quota pari al 2,5% del totale.

Per quanto riguarda la zootecnia nel suo insieme, e in particolare gli allevamenti intensivi, si sottolinea che l'incremento del prezzo dei cereali si riflette immediatamente in maggiori costi di produzione legati all'alimentazione animale.

Anche a livello regionale il 2010 mostra una rinnovata vivacità degli scambi con l'estero. Il Piemonte è tradizionalmente importatore di prodotti primari (cereali, bestiame) ed esportatore, oltre che di prodotti locali quali la frutta e i vini, anche di alimenti trasformati la cui produzione richiede almeno in parte un apporto di materie prime che arrivano dall'estero. La ripresa delle esportazioni (+9,9% rispetto al 2010 per l'agroalimentare nel complesso) trascina quindi la crescita delle importazioni (+13,1%), anche se il saldo della bilancia agroalimentare regionale rimane ampiamente positivo (tab.8).

Tab. 8 Valore delle importazioni ed esportazioni del comparto agroalimentare (2010, valori in milioni di euro)

Settore merceologico	Piemonte					Italia				
	Import 2010	Export 2010	Saldo 2010	Var. % import 09/10	Var. % export 09/10	Import 2010	Export 2010	Saldo 2010	Var. % import 09/10	Var. % export 09/10
Prodotti di colture agricole non permanenti	294,1	23,8	-270,3	10,1	35,2	4.205,3	1.933,0	-2.272,3	12,5	28,3
Prodotti di colture permanenti	820,5	260,7	-559,8	21,5	11,3	3.343,2	2.716,2	-627,0	12,4	18,9
Piante vive	11,8	7,3	-4,6	28,5	35,0	286,6	483,4	196,8	26,1	13,4
Animali vivi e prodotti di origine animale	425,4	16,1	-409,3	25,7	38,4	1.919,4	160,3	-1.759,1	20,7	37,0
Piante forestali e altri prodotti della silvicoltura	0,2	0,0	-0,2	50,8	-78,6	4,2	7,0	2,8	2,6	-27,1
Legno grezzo	51,5	0,6	-51,0	14,1	42,9	331,4	9,7	-321,7	15,1	67,9
Prodotti vegetali di bosco non legnosi	1,6	1,6	-0,1	-19,4	37,4	45,7	81,6	36,0	8,1	5,3
Pesci e altri prodotti della pesca;	9,8	2,0	-7,8	-14,6	89,4	962,9	205,8	-757,1	14,3	9,8
Totale settore primario	1.615,1	312,0	-1.303,0	19,7	14,8	11.098,7	5.597,1	-5.501,6	14,3	21,3
Carne lavorata e prodotti a base di carne	190,5	104,5	-86,0	5,5	13,0	5.549,7	2.426,2	-3.123,6	14,1	19,0
Pesce, crostacei e molluschi lavorati	79,2	6,4	-72,8	65,2	56,0	3.085,4	323,5	-2.761,9	9,9	1,3
Frutta e ortaggi lavorati e conservati	70,9	75,5	4,6	16,9	-1,9	1.490,8	2.681,8	1.191,0	8,1	4,7
Oli e grassi vegetali e animali	123,2	72,9	-50,3	-9,2	4,1	3.479,2	1.545,9	-1.933,3	12,8	13,4
Prodotti delle industrie lattiero-casearie	218,4	96,2	-122,2	6,3	22,7	3.574,7	2.147,5	-1.427,2	21,8	21,2
Granaglie, amidi e di prodotti amidacei	95,8	429,6	333,8	2,8	4,3	683,1	991,1	308,0	11,8	0,4
Prodotti da forno e farinacei	67,7	275,5	207,8	-23,8	-5,7	572,9	2.645,3	2.072,4	10,9	3,0
Altri prodotti alimentari	287,4	1.077,0	789,5	7,8	13,7	2.638,4	3.829,9	1.191,6	7,5	10,7
Prodotti per l'alimentazione	41,6	50,3	8,6	22,7	12,5	671,8	333,5	-338,3	10,3	17,2
Bevande	217,0	1.176,3	959,2	7,5	11,4	1.325,8	5.242,0	3.916,2	7,8	12,5
Tabacco	53,8	0,2	-53,6	23,3	463,3	2.176,1	22,4	-2.153,7	0,6	23,6
Totale industria alimentare	1.445,6	3.364,2	1.918,6	6,4	9,4	25.247,8	22.189,2	-3.058,7	11,5	10,8
Totale agroalimentare	3.060,7	3.676,2	615,6	13,1	9,9	36.346,5	27.786,3	-8.560,2	12,3	12,7

Fonte: elaborazione IRES Piemonte su dati ISTAT

Passando agli aspetti strutturali, sulla base dei dati forniti dal sistema Movimprese di Unioncamere (tab. 9), si conferma la costante diminuzione del numero di imprese agricole a livello sia nazionale che regionale, anche se rispetto alla situazione dell'anno scorso si nota un rallentamento.

Tab. 9 Imprese attive in agricoltura

Anno	Piemonte		Italia	
	Imprese attive	Var. % 2009/2010	Imprese attive	Var. % 2009/2010
2006	68.938	-2,6	935.127	-1,8
2007	67.706	-1,8	910.952	-2,6
2008	66.379	-2,0	892.857	-2,0
2009	64.214	-3,3	868.741	-2,7
2010	62.706	-2,3	850.999	-2,0

Fonte: Movimprese-Unioncamere

In merito ai dati occupazionali (fig. 2), le rilevazioni ISTAT indicano che per il settore agricoltura l'occupazione è generalmente aumentata (+1,9% in Italia) e che il maggior incremento si è registrato, a livello di macroarea, nelle regioni del Nord (+3%). In Piemonte il dato è ancora maggiore (+4,6%) e ciò può essere brevemente spiegato sia con il fatto che l'agricoltura locale si avvale sempre più di contratti a termine stipulati tramite l'utilizzo dei cosiddetti "voucher", sia per effetto della riconferma delle agevolazioni contributive per i datori di lavoro agricolo che operano in zone montane e svantaggiate introdotte dalla legge n. 81 del 2006.

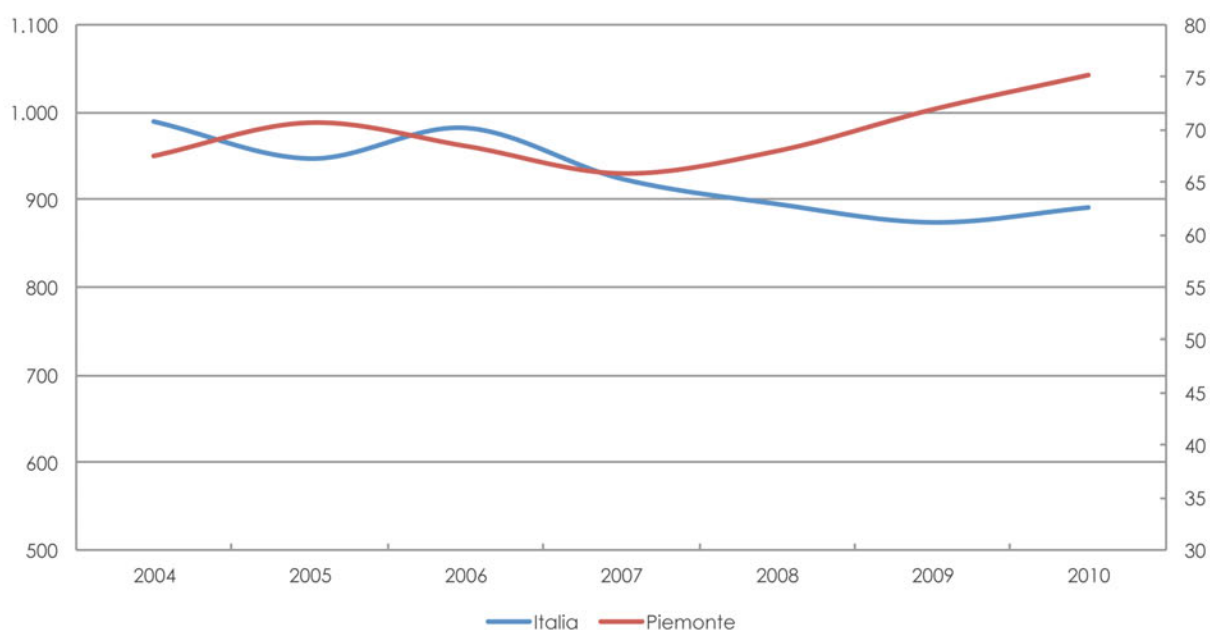


Fig. 2 Serie storica degli occupati nel settore agricoltura in Italia e in Piemonte (valori in migliaia)

Fonte: elaborazione IRES su dati ISTAT

2.2 La congiuntura nell'artigianato¹

Le tendenze generali

Gli indizi di un allentamento della fase negativa che si sono manifestati nella prima parte del 2010 per le imprese artigiane hanno trovato conferma nella rilevazione del secondo semestre; gli indicatori relativi alle performance delle imprese (domanda e fatturato) e all'occupazione sono risultati in lieve progresso, pur restando nettamente di segno negativo. Sono rimasti fortemente critici, inoltre, il giudizio degli imprenditori sull'andamento dell'economia regionale e la dinamica degli investimenti, ormai da quattro semestri ancorata su livelli molto contenuti – e in ulteriore calo rispetto alla prima parte del 2010.

I saldi aumento-diminuzione della domanda e del fatturato “crescono” rispettivamente da -19,9 a -17,5 e da -18,3 a -14,8, mentre il saldo aumento-diminuzione degli occupati si riavvicina allo zero, salendo da -9,2 a -2,6. I saldi ancora negativi testimoniano la permanenza dell'artigianato all'interno dell'orizzonte delineato dalla crisi iniziata nel 2008.

L'attenuazione della negatività dei saldi deriva infatti principalmente dal calo della percentuale delle imprese che hanno segnalato una diminuzione (di domanda, fatturato, occupazione) a favore di quelle con una situazione stazionaria.

A testimoniare la permanenza della situazione critica, il saldo dei giudizi formulati sull'andamento dell'economia regionale rimane assestato su livelli comparabili a sei mesi prima (-42,7, dal precedente -46,0), mentre le imprese che hanno effettuato investimenti sono diminuite dal 26,5% al 21,1% del totale, percentuale prossima al minimo della primavera 2009. Particolarmente rilevante è risultato il calo degli investimenti nel settore delle costruzioni.



Fig. 1 Giudizi degli artigiani sull'economia piemontese (saldi ottimisti-pessimisti per semestre)

Fonte: Regione Piemonte, Indagine congiunturale dell'artigianato

¹ Contributo realizzato sulla base dell'Indagine congiunturale sulle imprese artigiane del Sistema Informativo Attività Produttive – Regione Piemonte

All'insegna della preoccupazione sono le previsioni manifestate dagli imprenditori per il primo semestre del 2011²: rispetto a quelle espresse sei mesi prima, i saldi ottimisti-pessimisti sull'economia regionale ridiscendono a -7,0 (da -0,4), sul fatturato a -7,4 (partendo da +0,5), laddove solo il 29,7% dichiara di avere in programma investimenti. Le previsioni evidenziano una forte divaricazione tra le aspettative degli artigiani dei settori industriali, sostanzialmente allineate a quelle del semestre precedente e ampiamente migliori rispetto alla media (per quanto non ottimistiche) e quelle degli altri due macrosettori, decisamente più fosche.

Nel corso del 2010 si sono capovolte, rispetto alle fasi iniziali della crisi, le indicazioni sulla tenuta dei settori economici. La crisi aveva impattato duramente soprattutto nei settori manifatturieri e nei servizi collegati alla produzione (servizi alle imprese e trasporti), laddove avevano "tenuto" o accusato meno duramente il colpo i settori dipendenti dai consumi interni e dalla spesa delle famiglie. Per ragioni analoghe, nel campo manifatturiero, avevano retto maggiormente i settori meno dipendenti dalla domanda estera, a fronte di una grave difficoltà di questi ultimi. L'evoluzione del 2010 mette in luce una situazione che sembra rovesciata. I più forti segnali di attenuazione della fase critica si raccolgono proprio nei settori più orientati all'export. Per quanto le imprese artigiane attive sui mercati esteri siano poche (sebbene in alcuni settori – metalmeccanica, altre industrie, trasporti e alcuni rami delle manifatture leggere – si parli di quote tutt'altro che trascurabili), una parte di esse rifornisce di lavorazioni, componenti, servizi le aziende di maggiori dimensioni che nel 2010 hanno ricominciato a vendere sui mercati internazionali. Per contro, le situazioni maggiormente negative riguardano le attività che dipendono dalla vivacità della domanda consumer, cioè dai consumi delle famiglie. Il dato appare del tutto in fase, dunque, con la più generale congiuntura regionale e nazionale, che vede proprio nei consumi interni la componente a più strutturata criticità. Non può sfuggire, in questa rapida disamina, che il settore artigiano più consistente (per numero di imprese e occupati), le costruzioni, appare imprigionato in una situazione di conclamata difficoltà, che segue la lunga fase espansiva durata fino al 2007/2008. La contrazione degli investimenti immobiliari e delle compravendite di abitazioni, ma anche il rallentamento della spesa in opere infrastrutturali, trovano riscontro, da alcuni semestri, nelle performance in ribasso delle imprese rientranti in questo settore.

Tab. 1 La congiuntura dell'artigianato

Consuntivo	I/05	II/05	I/06	II/06	I/07	II/07	I/08	II/08	I/09	II/09	I/10	II/10
Fatturato (saldo ottimisti-pessimisti in %)												
Manifatturiero	-33,3	-18,2	-16,8	-10,9	-16,2	-9,0	-30,2	-42,0	-67,4	-38,7	-14,8	-10,9
Costruzioni	-20,8	-18,9	-18,8	-19,5	-23,9	-13,3	-23,0	-29,7	-51,4	-23,0	-15,1	-16,7
Servizi	-42,0	-23,9	-25,6	-22,1	-33,8	-26,1	-32,8	-35,5	-54,6	-30,7	-25,6	-16,1
Totale	-31,0	-20,2	-20,1	-17,9	-24,8	-16,1	-28,2	-35,1	-57,0	-29,9	-18,3	-14,8
Investimenti (% artigiani che fanno investimenti)												
Manifatturiero	29,4	36,5	10,8	34,3	40,7	52,5	39,1	29,6	19,4	16,0	21,6	20,4
Costruzioni	27,0	35,2	26,4	26,0	39,0	46,6	40,2	32,8	19,9	21,1	29,9	20,7
Servizi	26,7	30,2	18,8	26,2	38,1	54,5	40,7	35,3	18,9	25,6	26,6	22,4
Totale	27,6	34,0	19,5	28,4	39,2	50,8	40,0	32,7	19,4	21,5	26,5	21,1
Previsioni												
Fatturato (saldo ottimisti-pessimisti in %)												
Manifatturiero	-11,2	-6,3	-3,0	-6,2	-7,6	-12,5	-4,2	-28,2	-14,6	-22,4	0,5	-7,4
Costruzioni	-13,3	-3,3	-1,3	-0,9	-2,5	-10,9	-5,4	-31,4	-18,3	-20,4	-0,9	-0,9
Servizi	-8,3	-4,3	-1,9	-9,1	-4,1	-10,8	2,0	-31,1	-11,3	-25,2	6,2	-9,0
Totale	-13,1	-11,8	-6,0	-7,5	-16,6	-16,1	-10,9	-21,5	-15,4	-20,7	-5,4	-11,4
Investimenti (% artigiani che fanno investimenti)												
Manifatturiero	22,5	28,4	13,1	32,4	34,5	52,5	35,5	23,9	18,6	11,5	25,6	31,6

2 L'indagine è stata realizzata all'inizio del 2011.

Costruzioni	20,1	22,6	23,8	20,6	35,3	50,4	36,2	22,1	13,9	1,4	39,8	27,1
Servizi	18,0	25,4	18,2	20,4	31,9	50,4	34,4	26,2	15,1	15,5	29,5	31,3
Totale	20,1	25,2	19,0	23,9	34,0	51,0	35,3	23,9	15,6	8,5	32,5	29,7

Fonte: Regione Piemonte, Sistema Informativo Attività Produttive

Le chance di riposizionamento, infine, in una fase che rimane caratterizzata dalla predominanza dei fattori critici, appaiono fortemente correlate al grado di strutturazione delle imprese. Tra le aziende di maggiori dimensioni (più di cinque addetti), l'attenuazione della criticità assume infatti le sembianze di una possibile ripresa, con indicazioni nel complesso nettamente migliori della media. Per il ristretto nucleo di imprese con più di dieci dipendenti, i saldi aumento-diminuzione di domanda, fatturato e anche dell'occupazione, nel secondo semestre del 2010 sono stati, seppur di misura, di segno positivo. Il 36,5% delle imprese con più di dieci addetti, inoltre, ha effettuato investimenti: un dato certamente non eccezionale, ma comunque molto distante dal 12,3% delle aziende costituite dal solo titolare e dal 16,3% di quelle con due-tre addetti.

Anche l'età e il titolo di studio tornano a fare la differenza. In particolare, gli imprenditori con titolo di studio intermedio e soprattutto elevato hanno mostrato una maggiore propensione a investire e hanno realizzato risultati operativi assai meno negativi dei colleghi maturi.

Tab. 2 Indicatori congiunturali per dimensione di impresa (saldo crescita-diminuzione in %)

	Totale	Solo titolare	Da 2 a 3	Da 4 a 5	Da 6 a 10	Da 11 a 15	Oltre 15
Consuntivi II semestre 2010							
Domanda	-17,5	-30,6	-23,2	-12,0	-6,8	-2,6	4,7
Fatturato	-14,8	-25,9	-21,3	-10,0	-4,7	3,3	2,4
Occupazione	-2,6	-4,6	-6,0	0,2	-0,5	1,8	5,0
Investimenti*	21,1	12,3	16,3	25,6	23,8	36,6	49,5
Economia Piemonte	-42,7	-48,6	-46,2	-36,7	-41,1	-27,1	-37,0
Preventivi I semestre 2011							
Domanda	-8,8	-17,6	-12,8	-6,0	0,7	-2,4	6,0
Fatturato	-7,4	-15,0	-9,8	-7,0	0,7	-2,9	6,0
Occupazione	0,2	-2,6	-0,3	0,7	6,5	-3,8	-3,6
Investimenti*	29,7	17,8	24,6	35,2	36,8	47,1	53,8
Economia Piemonte	-7,0	-12,1	-7,0	-12,0	-1,8	3,9	2,6

* Frequenza di imprese che investono.

Fonte: Regione Piemonte, Sistema Informativo Attività Produttive

Si attenuano le tensioni sull'industria, aumenta la pressione sui servizi

In nessun settore nell'ambito manifatturiero si può in realtà riscontrare una evoluzione positiva, ma certamente le performance delle imprese metalmeccaniche (saldo domanda -4,4, del fatturato -7,8), sono risultate largamente al di sopra della media. Per la seconda rilevazione consecutiva, dunque, questo settore (che nel 2009 mostrava, per tutti gli indicatori, un quadro clinico ai limiti della depressione) è risultato il migliore performer. È però da rimarcare che rispetto alla prima parte del 2010, il saldo tra imprese che hanno incrementato ovvero ridotto il fatturato, nonché il numero d'imprese che ha effettuato investimenti, nel ramo metalmeccanico è risultato (unico caso, insieme alle costruzioni) in sensibile calo (saldo fatturato da -1,1 a -7,8, investimenti dal 21,6% al 16,2%). Il cammino della ripresa per le imprese artigiane del settore più rappresentativo dell'industria regionale appare ancora accidentato e in salita. Migliorano sensibilmente le indicazioni provenienti dalle manifatture leggere, che rimangono tuttavia generalmente inferiori al dato medio; in particolare, in questo ambito si registra il peggiore

saldo aumento-diminuzione degli occupati (-4,7, comunque in risalita) e non casualmente il giudizio sull'economia regionale rimane ancorato ai valori registrati sei mesi prima. Più evidente l'attenuazione delle indicazioni negative nelle altre industrie (saldo fatturato da -27,6 a -10,5).

Particolarmente critica, come sopra esposto, è la situazione nel settore delle costruzioni: rispetto al primo semestre peggiorano i saldi relativi al livello della domanda e al fatturato, che si collocano oggi al di sotto del dato medio, mentre il saldo tra imprese che aumentano e riducono gli occupati "migliora", ma a un ritmo inferiore rispetto al resto dell'artigianato. Decresce sensibilmente, per contro, la percentuale di imprese che nel semestre considerato ha effettuato investimenti (dal 29,9% al 20,7%).

Nel ramo dei servizi la variazione meno negativa nella seconda parte del 2010, rispetto al primo semestre, si registra nei trasporti, che insieme ai servizi alle imprese è stato il settore con la più elevata percentuale d'imprese che ha compiuto investimenti (comunque contenuta al 26% circa), a fronte delle indicazioni più critiche dei settori legati ai consumi delle famiglie (riparazioni e servizi alla persona), che meglio avevano retto l'urto della crisi nella sua fase di deflagrazione.

Nel ramo delle riparazioni, tuttavia, è da segnalare l'unico saldo positivo tra imprese che hanno incrementato e diminuito gli occupati, a fronte però del peggiore saldo sul fatturato. Queste indicazioni critiche, sia nel caso delle riparazioni sia nei servizi personali, è mitigata dalla rilevante variazione in positivo registrata rispetto all'ultima rilevazione: rimangono i settori maggiormente caratterizzati da andamento negativo, ma almeno il numero delle imprese che "peggiora" è risultato in significativa contrazione.

Le previsioni relative al primo semestre del 2011 ripropongono, in modo netto, la dicotomia tra manifattura e altri settori. I saldi ottimisti-pessimisti, almeno per quanto attiene l'andamento della domanda e della produzione, e l'andamento dell'economia regionale, risultano assai meno negativi infatti nell'artigianato di trasformazione industriale. Timidamente, si potrebbe dunque concludere che l'artigianato manifatturiero si attende nel 2011 una parziale inversione della tendenza negativa. Non così nelle costruzioni: se le loro previsioni di sei mesi prima potevano apparire all'insegna della fiducia, lo stato in cui versa il settore non incentiva probabilmente visioni rosee del futuro: i saldi ottimisti-pessimisti, in sei mesi, precipitano da +10,8 a -9,3 per quanto riguarda il livello della domanda, e da +6,8 a -9,3 per quanto attiene l'andamento dell'economia regionale. Ancora più negative, però, sono le previsioni manifestate in pressoché tutti i rami dei servizi, decisamente più pessimisti di quelle non certo improntate alla fiducia raccolte nel semestre precedente. Il saldo ottimisti-pessimisti, in relazione all'evoluzione della domanda, è stato pari a -14,4 (dal precedente -2,7), con punte negative nei trasporti e nei servizi personali. Il saldo previsionale sull'andamento dell'economia regionale -10,9 (con un minimo di -13,9 nei servizi alla persona), in ulteriore calo rispetto al precedente -9,1. Nonostante tutto, il settore dei trasporti è quello in cui si è raccolta una più ampia quota d'imprenditori che hanno dichiarato di avere in programma investimenti (37,6%, a fronte di un dato medio di 29,7%).

Il divario territoriale

Sul versante territoriale, la situazione più critica permane quella della provincia di Torino: i saldi aumento-diminuzione dell'andamento della domanda sono infatti risultati (solo caso, insieme al Verbano-Cusio-Ossola) addirittura in discesa, da -20,0 a -27,0, così come il giudizio sull'economia regionale; la provincia del capoluogo, infine, è quella dove si è investito di meno (appena il 15,1% delle imprese). Anche le province di Vercelli, Asti e

Alessandria presentano, nell'insieme, un quadro più critico rispetto alla media, ma in entrambi i casi si osserva un alleggerimento del trend, con saldi in risalita rispetto all'ultima rilevazioni. Vercelli è comunque la provincia con il saldo aumento-diminuzione degli occupati più negativo della regione, pari a -7,1. Indicazioni più confortanti, viceversa, provengono dalle province di Biella, Cuneo e Novara, in tutti i casi meno negative della media regionale, sebbene occorra distinguere i casi di Cuneo e Biella (con indicazioni relativamente allineate a quelle del semestre precedente) da quello di Novara, i cui saldi relativi alle performance appaiono in deciso recupero e assumono le sembianze di una parziale inversione di tendenza. Biella (+2,8) e Novara (+1,3), è da sottolineare, sono le uniche province nelle quali si è registrato un saldo positivo tra imprese che hanno incrementato e aziende che hanno ridotto gli occupati.

L'artigianato fra crisi dei mercati e limiti strutturali

Diversamente da quanto proposto in altre indagini congiunturali sul sistema produttivo piemontese, l'indagine sull'artigianato pone in luce il permanere delle imprese in una situazione di forte difficoltà, dove crisi dei mercati e limiti strutturali delle aziende si combinano dando vita a una spirale di effetti negativi. Indizi di una certa movimentazione del quadro, tuttavia, non sono assenti. Questi, come si è detto, sono distribuiti in ragione delle specifiche dinamiche settoriali, delle filiere produttive in cui sono inserite le imprese, delle risorse che queste sono in grado di mobilitare. Il richiamo al ruolo delle politiche pubbliche e dei provvedimenti anti-crisi, in questo contesto, non è rituale. Il contenimento degli effetti occupazionali negativi, in questa fase, ha una funzione di grande importanza non solo in termini sociali ma anche per il mantenimento di basi professionali e tecniche in grado di supportare il possibile rilancio delle imprese. Nel 2010, vale la pena sottolinearlo, oltre 3.100 aziende artigiane hanno presentato domanda per usufruire della Cassa Integrazione in Deroga, provvedimento che ha coinvolto oltre 14.000 lavoratori.

L'imprenditoria straniera

L'imprenditoria straniera è un fenomeno in espansione. Esso merita una particolare analisi poiché rappresenta una risorsa fondamentale sia per gli immigrati sia per il tessuto sociale ed economico del paese. Per gli immigrati significa realizzare progetti di mobilità sociale e creare fonti di reddito autonome, che – potenzialmente – ne riducono il rischio di esclusione sociale. Per la società italiana si tratta di un arricchimento economico e culturale dell'economia di ogni sistema locale.

L'esercito degli imprenditori, ovvero di titolari³ di azienda con cittadinanza straniera presenti in Italia a fine 2009 sono stimati in circa 599.000 unità, e incidono all'incirca sul 10% del Pil nazionale.

Nel corso del 2010⁴ il numero di imprenditori stranieri è aumentato di circa 29.000 unità rispetto al 2009, contro un calo di 31.000 imprenditori italiani. In termini percentuali questi dati si traducono in un aumento del 4,9% della pre-

³ Vedi Unioncamere Piemonte, Regione Piemonte, *Rapporto sull'Internazionalizzazione del Piemonte 2010*. Solitamente il numero di imprese aperte da stranieri viene approssimato in due modi: per difetto attraverso il numero delle ditte individuali aperte da persone nate all'estero, oppure per eccesso, in base al numero di posizioni imprenditoriali (soci, titolari, amministratori, ecc.) delle persone che hanno un ruolo all'interno delle imprese, suddivise per paese di nascita. Questa seconda opzione, scelta tra gli altri dalle statistiche Unioncamere, è preferibile perché tiene conto delle imprese costituite in forma societaria. Tuttavia sovrastima il numero degli imprenditori, in quanto la stessa persona può ricoprire più ruoli o essere titolare di più cariche in imprese diverse. Inoltre, considerando il paese di nascita e non la cittadinanza, potrebbe sovrastimare la presenza straniera.

⁴ Dati CNA per Dossier Immigrazione di Caritas Migrantes 2010.

senza straniera nell'ultimo anno, contro una riduzione dello 0,4% della componente italiana.

Inoltre, nei primi mesi del 2010, nonostante il permanere del forte stato di difficoltà per il sistema produttivo, le imprese gestite da immigrati sono cresciute del 13,8% rispetto allo stesso periodo del 2009.

Il dinamismo dell'imprenditoria straniera viene confermato dai dati della nostra regione: essa rappresenta circa il 6,2% del totale degli imprenditori presenti nella regione, in linea con il dato nazionale. Tra di essi il 66,1% sono extracomunitari (il 71,6% a livello nazionale). A loro vanno aggiunti gli imprenditori rumeni, importante presenza per il Piemonte, che dal 2007 sono comunitari, e quindi al di fuori di tale gruppo.

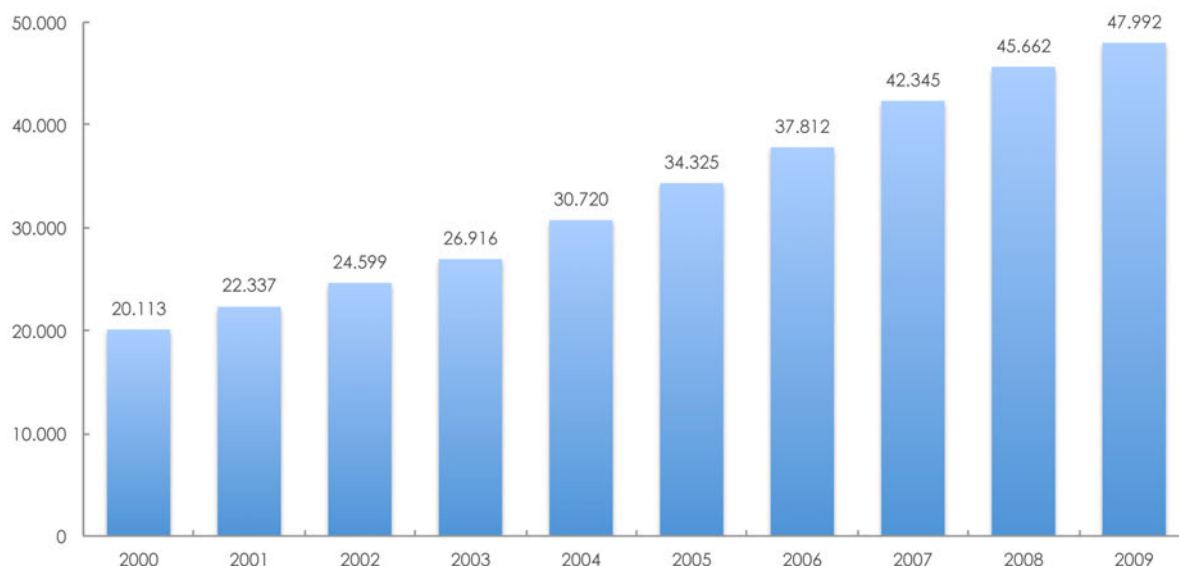


Fig. 2 Imprenditori stranieri in Piemonte*

Fonte: elaborazione Unioncamere su dati Infocamere

Il Piemonte risulta al sesto posto fra le regioni italiane per numero di imprenditori stranieri sul totale nazionale, pari all'8% (7,4% considerando i soli extracomunitari)⁵, e al nono posto per quanto riguarda la già ricordata percentuale regionale di imprenditori stranieri sul totale delle posizioni iscritte al Registro delle Imprese⁶.

"Se si confronta il risultato del 2009 con quello dell'anno 2000 emerge come la consistenza degli imprenditori stranieri appaia più che raddoppiata (+139%). In questo lasso temporale il numero complessivo degli imprenditori è aumentato solo del 2,2% e la componente italiana ha registrato un decremento dello 0,8%, ne consegue che la crescita degli imprenditori appare quasi interamente imputabile all'aumento degli imprenditori stranieri sul nostro territorio"⁷.

Considerando i paesi di provenienza spiccano per importanza – in linea con le comunità di residenti più rappresentate – la Romania (17,3% del totale), il Marocco (16,8%), l'Albania (8,1%), la Cina (5%)⁸.

L'imprenditoria immigrata presenta, in Piemonte come in Italia, caratteristiche in parte peculiari, in parte comuni a quelle del tessuto produttivo in cui si inserisce e sviluppa. Tra queste ultime la dimensione media delle imprese, solitamente molto piccola, e una concentrazione delle stesse nei centri urbani più importanti, elemento presente per tutte le imprese ma particolarmente sentito per quanto riguarda l'imprenditoria immigrata.

⁵ Dopo Lombardia, Lazio, Veneto, Emilia-Romagna, Toscana.

⁶ Oltre alle regioni già citate la percentuale è superiore a quella piemontese in Friuli-Venezia Giulia, Abruzzo, Marche.

⁷ Rapporto sull'Internazionalizzazione del Piemonte 2010, p. 50.

⁸ Va registrata inoltre una forte e per certi versi storica presenza di imprenditori francesi (6% del totale).

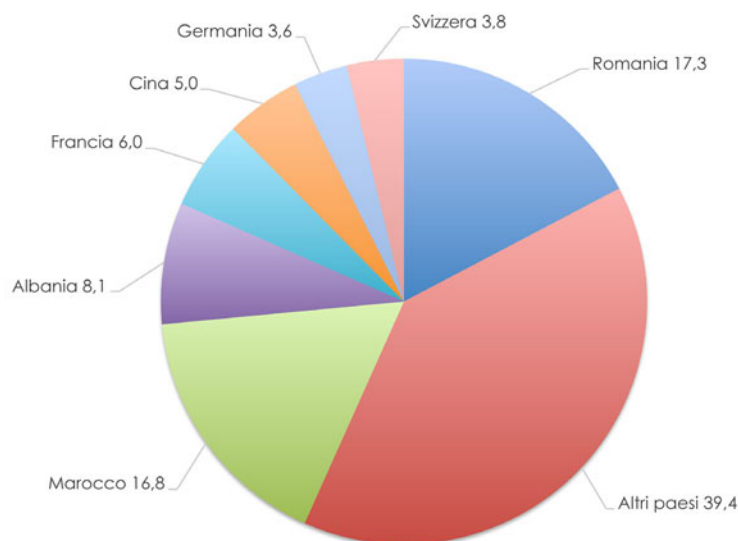


Fig. 3 Imprenditori stranieri in Piemonte, per principali paesi di provenienza (valori %)

Fonte: elaborazione Unioncamere su dati Infocamere

Per quanto riguarda le caratteristiche specifiche legate alle imprese degli immigrati, i settori del commercio al dettaglio e delle costruzioni assorbono oltre la metà di queste attività. È possibile individuare una relazione stretta fra cittadinanza e ambito di attività: ad esempio fra gli imprenditori rumeni e l'edilizia, fra quelli marocchini e il commercio, fra i cinesi e le filiere della ristorazione e dei servizi di alloggio.

Altro elemento peculiare di queste imprese è la creazione di legami di fornitura e collaborazione su base etnica, soprattutto per quelle attività che rientrano appieno nella definizione di "imprenditoria etnica", ovvero imprese gestite da immigrati e rivolte esclusivamente (per il tipo di prodotto venduto) a connazionali. Infine, va sottolineato come lo sviluppo dell'imprenditoria immigrata si riverberi sulle dinamiche positive del mercato del lavoro dipendente: diventano datori di lavoro di parenti e/o connazionali. Non solo: sono in aumento le attività commerciali dirette e gestite da immigrati, con personale italiano.

Un confronto anche sommario tra tassi di crescita di queste imprese (sempre superiori alla media regionale nell'ultimo decennio) e numero assoluto delle stesse attive alla fine del 2009 consente di segnalare un elemento spesso sottovalutato: significativo il numero di chiusure di queste aziende, sovente dopo un breve periodo di attività. Tale aspetto richiama peraltro una dinamica che riguarda anche le imprese aperte da italiani, legata alla piccola dimensione delle stesse, alla loro scarsa capitalizzazione, alla realizzazione di progetti d'impresa molto deboli, soprattutto se l'apertura di una nuova attività è stata vista dall'imprenditore in un'ottica di "autoimpiego" e di creazione del proprio posto di lavoro.

Ancora poco importante è invece l'elemento delle transnazionalità. In linea teorica la capacità degli imprenditori immigrati di essere calati in "due mondi", quello della nazione di provenienza e quello del paese ospitante, consentirebbe un vantaggio competitivo (a partire dalla facilità nell'uso della lingua) per iniziative imprenditoriali che collegano i due mercati. Ad oggi questo fenomeno non è ancora stato riscontrato in modo significativo nella nostra regione, ma rappresenta un campo di sicuro interesse per un'economia, come quella piemontese, fortemente orientata all'internazionalizzazione.

La scelta di aprire un'attività in proprio da parte del lavoratore immigrato dipende soprattutto dalla volontà di ottenere un miglioramento professionale e della propria condizione sociale. Non vanno però sottovalutati altri due

fattori: in primis il legame con la normativa vigente in tema di immigrazione. La possibilità attraverso l'apertura di un'impresa di ottenere un permesso di soggiorno per lavoro autonomo può rappresentare un elemento di spinta ulteriore al dinamismo imprenditoriale di molti stranieri giunti nel nostro paese o "nuovi italiani" di origine straniera, un dinamismo peraltro già presente in molti progetti migratori, ovvero un tentativo di mobilità sociale attraverso un percorso dove si possono recuperare competenze e qualifiche che altrimenti non sarebbero riconosciute. D'altra parte spesso l'apertura di un'attività autonoma è sovente l'unica possibilità per inserirsi in un mercato del lavoro assai competitivo e difficile (soprattutto nell'ultimo triennio), in particolare per alcuni settori e filiere produttive (si pensi ad esempio all'edilizia).

2.3 L'auto e la Fiat

Per il gruppo Fiat nel 2010 è continuato il processo di integrazione con Chrysler, in particolare con la riorganizzazione della rete di vendita e assistenza in Europa per la commercializzazione dei prodotti a marchio Chrysler, Jeep, Dodge e Lancia.

La quota di Fiat in Chrysler è ulteriormente aumentata ad aprile 2011 al 30%, in seguito al verificarsi degli eventi previsti dall'accordo (produzione di motori della famiglia Fire negli USA, raggiungimento di obiettivi vendite di Chrysler al di fuori del NAFTA).

Tab. 1 Indicatori economico-finanziari del Gruppo Fiat (valori in milioni di euro)

	1990*	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
Fatturato	57.209	55.649	47.271	45.637	46.544	51.832	58.529	59.380	50.102	56.258
Risultato operativo	2.136	-762	-510	-585	2.215	2.061	3.152	2.972	359	2.009
Utile netto	n.d.	-4.263	-1.948	-1.579	1.420	1.151	2.054	1.721	-848	600
Autofinanziamento	5.081	-1.649	421	620	3.555	3.136	3.878	3.604	1.937	3.998
Investimenti	4.210	2.771	2.011	2.112	2.636	4.312	3.985	4.979	3.386	3.718
Ricerca e sviluppo	2.250	1.748	1.747	1.791	1.558	1.598	1.741	1.986	1.692	1.936
Posizione finanziaria netta	570	-3.780	-3.028	-4.961	-2.868	-231	1.764	-4.821	-3.217	-1.170
Dipendenti (unità)	303.238	186.492	162.237	161.066	173.695	173.726	185.227	198.348	190.014	199.924
% su fatturato										
Risultato operativo	3,7	-1,4	-1,1	-1,3	4,8	4,0	5,4	5,0	0,7	3,6
Autofinanziamento	8,9	-3,0	0,9	1,4	7,6	6,1	6,6	6,1	3,9	7,1
Ricerca e sviluppo	3,9	3,1	3,7	3,9	3,3	3,1	3,0	3,3	3,4	3,4
Investimenti	7,4	5,0	4,3	4,6	5,7	8,3	6,8	8,4	6,8	6,6

* Valori in miliardi di lire.

Con la restituzione da parte di Chrysler del prestito al governo americano e canadese, Fiat ha ulteriormente aumentato la propria quota al 46%, ed è previsto che raggiunga il 51% nel quarto trimestre dell'anno (con la realizzazione della clausola che prevede la messa sul mercato di un'auto che consumi meno di 40 miglia per gallone), ma potrebbe salire ulteriormente nel caso esercitasse l'opzione di acquisto delle quote rimaste in mano al governo americano.

Fiat ha inoltre annunciato il consolidamento di Chrysler entro il 1° luglio 2010, come ulteriore elemento nel processo di costruzione di un nuovo global player con sei milioni di auto prodotte: una decisione che pare accolta con favore dalla Borsa, in quanto aumenterebbe in modo significativo la redditività grazie agli utili realizzati da Chrysler, anche se risulta invece penalizzante dal punto di vista patrimoniale per l'annacquamento che determinerebbe nel capitale netto (negativo per Chrysler).

Il 2010 si è anche caratterizzato per l'avvio del piano Fabbrica Italia, annunciato a dicembre 2009, per il rinnovo della struttura produttiva automobilistica in Italia, che prevede un programma di investimenti per la ristrutturazione dello stabilimento di Pomigliano d'Arco per approntare la produzione della futura Panda (si prevede l'uscita sul mercato nella seconda parte del 2011), oltre al rilancio produttivo dello stabilimento di Mirafiori, per il quale si prevede la creazione di una joint-venture tra Chrysler e Fiat per portare a Torino una nuova piattaforma dagli Stati Uniti che servirà a produrre automobili e SUV di classe superiore per i marchi Jeep e Alfa Romeo.

Il piano Fabbrica Italia è stato confermato dall'azienda, anche se recenti informazioni tendono a far ritenere

che l'eccessivo ottimismo sui volumi di vendita fino al 2014 debba lasciare il posto, alla luce dell'andamento del mercato e della effettiva disponibilità dei nuovi modelli, a una revisione degli obiettivi produttivi.

Il 2010 dunque si è concentrato sulla negoziazione di importanti modifiche nell'organizzazione del lavoro, con accordi specifici relativi ai due stabilimenti, con la previsione della creazione di nuove società e rilevanti deroghe ai contratti nazionali in vigore: a luglio per Pomigliano, a dicembre per Mirafiori e più recentemente alle Officine Automobilistiche Grugliasco (ex Bertone), l'azienda fallita che la Fiat ha rilevato due anni fa (2009) e per la quale è previsto un investimento rilevante per la produzione della nuova Maserati. Attraverso tali accordi, che Fiat ha definito essenziali per la realizzazione del piano di investimenti, l'obiettivo dichiarato dall'azienda è di aumentare il grado di saturazione della capacità produttiva e, al tempo stesso, la flessibilità nell'utilizzo degli impianti.

La Fiat, presentando un più elevato livello di indebitamento rispetto ai concorrenti, ha evidenziato in questi anni una situazione di difficoltà sia a colmare il gap in termini di volume di ricerca e sviluppo rispetto ai concorrenti, sia a introdurre in misura adeguata nuovi modelli in un mercato caratterizzato da un ciclo dei prodotti sempre più brevi e da regolamentazioni sempre più stringenti in materia di sicurezza ed emissioni (che richiedono ai produttori di auto elevati investimenti proprio in ricerca e sviluppo). Ciò può spiegare fra le altre cose, il livello relativamente contenuto del margine operativo generato sulle vendite; in queste condizioni il recupero di profittabilità può essere ottenuto attraverso una maggior rotazione del capitale investito, che a sua volta richiede una maggior saturazione rispetto ai livelli attuali degli impianti. Condizione necessaria per tale strategia è ovviamente la congruità dei volumi di vendita, che a loro volta dipendono, oltre che dalle condizioni del mercato, dal portafoglio prodotti dell'azienda, sui quali si eserciterà la capacità competitiva nel prossimo futuro.

L'acceso conflitto che ha caratterizzato la conclusione di tali accordi a livello sindacale ha sottolineato la criticità del mantenimento di talune produzioni automobilistiche in un contesto di economia matura, anche in termini di condizioni di lavoro, alla luce delle dinamiche concorrenziali a livello mondiale.

Per valutare il significato economico di Fabbrica Italia può essere utile fare il punto sulla situazione competitiva di Fiat sul mercato auto.

A livello europeo gli ultimi anni sono stati caratterizzati dal manifestarsi della crisi nell'ultimo quadrimestre del 2008, il suo contenimento nel 2009 attraverso la diffusione degli incentivi alla rottamazione e il ritorno a un mercato non drogato nel 2010: dal punto di vista delle vendite, il vero anno di crisi è stato il 2008 (caduta del mercato di quasi 10 punti percentuali), con il 2010 che ha visto un calo ulteriore di 4 punti percentuali e un 2009 in sostanziale stabilità (tab. 2).

Tab. 2 Dinamica delle vendite in Europa occidentale (2007-2010)*

	Veicoli	Variazione %
2007	14.793.643	
2008	13.561.132	-8,3
2009	13.632.918	0,5
2010	12.975.980	-4,8

* Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Olanda, Portogallo, Spagna, Svezia, Regno Unito, Islanda, Norvegia, Svizzera.
Fonte: ACEA

Fonte: ACEA

In termini di quote di mercato dei principali produttori, intesi come gruppi, la dinamica degli ultimi quattro anni non ha significativamente modificato la gerarchia delle posizioni¹ (tab. 3) ma ha avuto effetti di un certo rilievo sulle quote di alcuni gruppi: in particolare, GM subisce la crisi di Opel e il Gruppo Fiat manifesta, dopo l'anno degli incentivi, la debolezza della propria gamma, che si traduce in un volume di vendite nel 2010 praticamente pari a un milione, contro 1.200.000 del 2009 (una perdita di quasi il 17%).

Tab. 3 Quote di mercato dei principali gruppi automobilistici europei

	2007		2008		2009		2010	
	Volumi	Quota %	Volumi	Quota %	Volumi	Quota %	Volumi	Quota %
Volkswagen	2.883.508	19,5	2.762.112	20,4	2.854.505	20,9	2.720.716	21,0
PSA	1.942.830	13,1	1.765.795	13,0	1.817.476	13,3	1.776.163	13,7
Ford	1.612.992	10,9	1.360.741	10,0	1.425.058	10,5	1.285.323	9,9
Renault	1.195.436	8,1	1.123.162	8,3	1.237.493	9,1	1.304.682	10,1
GM	1.509.744	10,2	1.286.044	9,5	1.213.126	8,9	1.140.029	8,8
Fiat	1.194.805	8,1	1.121.319	8,3	1.200.072	8,8	999.177	7,7
BMW	834.399	5,6	803.767	5,9	694.732	5,1	735.268	5,7
Daimler	806.825	5,5	771.400	5,7	671.318	4,9	662.369	5,1
Toyota	860.058	5,8	675.087	5,0	658.294	4,8	562.553	4,3
Nissan	290.497	2,0	314.310	2,3	349.103	2,6	381.945	2,9
Totale UE a 15	14.793.643	100,0	13.561.132	100,0	13.632.918	100,0	12.975.980	100,0

	Var. vol. 2009-2010	Var. vol. 2008-2009	Var. vol. 2007-2008
Volkswagen	-4,7	3,4	-4,2
PSA	-2,3	2,9	-9,1
Ford	-9,8	4,7	-15,6
Renault	5,4	10,2	-6,1
GM	-6,0	-5,7	-14,8
Fiat	-16,7	7,0	-6,2
BMW	5,8	-13,6	-3,7
Daimler	-1,3	-13,0	-4,4
Toyota	-14,5	-2,5	-21,5
Nissan	9,4	11,1	8,2
Totale UE a 15	-4,8	0,5	-8,3

Fonte: ACEA

Un elemento significativo di cambiamento nel periodo è stato l'andamento della composizione delle vendite per segmenti: il 2009, a seguito degli incentivi governativi, ha presentato uno spostamento significativo verso i due segmenti più bassi del mercato, Superutilitarie e Utilitarie, dove sono presenti vetture come la Panda, la 500 e la Punto (insieme, i due segmenti, hanno fatto registrare un aumento di oltre 800.000 vetture). Il Gruppo Fiat ha cioè intercettato nel 2009 uno spostamento della domanda verso i segmenti bassi e con motorizzazione a GPL o metano: si tratta da un lato dei mercati tradizionali di Fiat e dall'altro delle vetture che offrivano gli incentivi più elevati; infatti gli incrementi di vendite nel 2009 in Europa, tranne per il lancio di nuovi modelli Alfa e Lancia, si concentrano nei segmenti A e B (500, Panda e Punto). Queste tre vetture aumentano nel 2009 le vendite di poco più di 128.000 unità, contro un incremento del marchio Fiat di 76.000 unità, per cui il loro peso passa dall'81,4% del 2008 all'88,8% del 2009, relativamente ai modelli considerati. Al contrario, gli altri modelli del marchio Fiat subiscono pesanti perdite, come pure i modelli "vecchi" di Alfa e Lancia.

Il dato del 2009 si presenta pertanto come un anno "eccezionale" per Fiat, il punto apicale di un processo di crescita di quote dopo l'avvento di Marchionne, in quanto i risultati raggiunti non verranno confermati l'anno successivo: la posizione dei marchi Fiat subisce cali tra i più elevati nel 2010 relativamente ai concorrenti, soprat-

¹ Si ha solo il sorpasso di Renault a scapito di GM.

tutto per i marchi Lancia e Fiat, e pari a più del doppio dell'incremento del 2009².

Come si può interpretare tale dinamica di Fiat? Il punto centrale è relativo alla composizione e all'età dei modelli presenti nella gamma di FGA: per quanto riguarda l'invecchiamento della gamma, con l'avvento della crisi FGA ha annullato l'uscita di alcuni modelli e rallentato quella di altri³ (come per la Ypsilon, la Panda e le nuove monovolume), con la sola eccezione dei modelli del marchio Alfa (Giulietta e Giulia). Ciò associato a modelli ormai a fine vita entro il 2011 come la Multipla, la Punto classic, la Croma, la Thesis, l'Idea. In tal modo Fiat si è trovata in difficoltà a rispondere a una domanda di nuovo orientata in modo più consistente verso i segmenti medio-alti. Il secondo punto è quello della composizione della gamma: FGA continua ad essere fortemente concentrata sui segmenti bassi e in difficoltà sui segmenti medi, come dimostrano la caduta dei volumi della Bravo, della Croma, della Multipla e il mancato decollo della Delta e della 159.

I due temi appena richiamati, l'anzianità della gamma e la debolezza sui segmenti medi contribuiscono anche a interpretare i dati sui differenziali di produttività più volte riproposti da Fiat, e rilanciati dai quotidiani, a partire dalla discussione sull'accordo di Pomigliano: nel 2009 in Polonia 6.100 addetti avevano prodotto 610.000 vetture, in Brasile con 9.400 addetti si erano realizzate 730.000 auto, mentre in Italia con quasi 22.800 addetti erano uscite dalle linee di montaggio 650.000 vetture ("La Repubblica", 7 e 13 febbraio 2011 su dati Fiat). Pertanto la produttività sarebbe stata di 100 auto per addetto in Polonia, di 77,6 in Brasile e di 29,4 in Italia.

Per dare un senso corretto a questi dati occorre collocarli nel contesto produttivo dei vari stabilimenti, secondo informazioni fornite da Fiat nella presentazione del Piano 2010-2014 ad aprile 2011 (tab. 4).

Tab. 4 Capacità produttiva installata* e suo utilizzo per stabilimento (2009)

	Capacità produttiva	Utilizzo capacità produttiva	Modelli
Mirafiori	280.000	64%	Punto Classic, Musa, Idea, Multipla, Mito
Cassino	430.000	24%	Bravo, Croma, Delta
Pomigliano	300.000	14%	Alfa 147, Alfa 159
Melfi	430.000	65%	Grande Punto
Tychy	650.000	93%	Panda, 500, 600, Ford KA

* Capacità produttiva tecnica: 280 giorni di lavoro per anno con tre turni giornalieri.

Fonte: Fiat, Piano 2010-2014

I problemi degli stabilimenti italiani stanno quindi prevalentemente nel tipo di modelli ivi realizzati e nei relativi volumi: nel 2009, anno degli incentivi, i modelli trainanti erano stati la Grande Punto (circa 275.000 vetture prodotte a Melfi), l'Alfa Mito (65.000), la Punto Classic (60.000), prodotte a Mirafiori, e la Ypsilon con 51.000, per un totale di oltre 350.000 vetture pari a oltre il 50% di quanto prodotto in Italia. Si tratta di vetture tutte nel segmento B e con alcune particolarità: la Grande Punto è il fiore all'occhiello della produzione Fiat, che cresce del 21% rispetto al 2008; la Mito è stata appena lanciata nel 2008; la Ypsilon terminerà la sua vita in Italia, a Termini Imerese, nel 2011; infine, una vettura "vecchia" come la Punto Classic ha visto aumentare del 61% la produzione (a Mirafiori). Entrando più nel dettaglio si scopre poi che l'incremento per la Punto Classic è totalmente dovuto alla versione GPL, che nel 2008 non era presente⁴, determinando un exploit meramente congiunturale in quanto le vetture a GPL hanno visto aumentare la loro quota sulle vendite in Italia dal 6% del marzo 2009 al 24,8% del marzo 2010

2 Se nel 2009 le vendite dei marchi Alfa, Fiat e Lancia erano cresciuti rispettivamente dell'11%, del 7% e del 4%, nel 2010 le vendite, al contrario, diminuiscono dell'1% per Alfa, del 21% per Fiat e del 18% per Lancia.

3 Marchionne sostenne che era inutile bruciare nuovi modelli in un mercato in forte diminuzione, peraltro non seguito dai concorrenti.

4 Nel 2008 erano state prodotte (fonte ANFIA) circa 37.483 Punto e nel 2009 poco più di 60.465, per una differenza di 22.982: le vetture GPL prodotte nel 2009 sono state 23.033, cioè la stessa cifra.

(mese in cui sono terminati gli effetti degli incentivi), per poi discendere precipitosamente al 10,3% in un solo mese e poi arrivare al 2% di aprile 2011. Non a caso, quindi, nel 2010 sono state prodotte solo 33.000 Punto a Mirafiori. Ben diversa la situazione relativa alla Polonia, dove tra i due anni l'aumento di produzione è stato di oltre 110.000 unità (quasi il 23%, da 492.000 auto a 605.000), ma con l'incremento più consistente dei volumi relativo a una vettura non Fiat come la Ford KA (un aumento di più di 70.000 unità, rispetto al lancio del 2008), seguito dall'intramontabile Panda con +7.000 vetture.

Il 2010 ha posto quindi in evidenza la debolezza strutturale della gamma produttiva di FGA, temporaneamente nascosta dagli effetti degli incentivi nel 2009; debolezza che si è scaricata prevalentemente in Italia a causa della specializzazione produttiva degli stabilimenti.

La risposta a tale debolezza è contenuta negli obiettivi di rinnovo della gamma-prodotto presente nel piano 2010-2014, che prevede, a livello di gruppo, 34 nuovi modelli e 17 restyling di prodotto, con una concentrazione temporale tra il 2012 e il 2013 (21 modelli nuovi e 7 restyling).

Il risultato atteso di tale intervento è un incremento delle vendite complessive dell'81% tra il 2009 e il 2014, peraltro assai variegato tra i vari marchi: per Fiat del 37,5%, per Alfa del 400%, per Lancia del 200% e per i veicoli commerciali del 67%.

Come si riflette il piano sugli stabilimenti italiani? Il progetto Fabbrica Italia indica un impegno di Fiat di rafforzare la sua presenza in Italia per arrivare a 1.400.000 auto prodotte nel 2014, più del doppio delle quasi 650.000 prodotte nel 2009. A ciò occorre anche aggiungere la produzione di veicoli commerciali leggeri con l'obiettivo di raggiungere le 250.000 unità annue nel 2014, una crescita di 100.000 unità rispetto al 2009. In totale, si ipotizza di raggiungere in Italia la produzione di 1.650.000 veicoli. Una componente non marginale per il conseguimento di questi obiettivi è che oltre un milione di veicoli siano destinati all'esportazione, che pertanto passerebbe dal 44% della produzione del 2009 al 65% nel 2014.

Il conseguimento di tali obiettivi avrebbe come conseguenza un significativo aumento dell'utilizzo della capacità produttiva degli stabilimenti italiani (tab. 5), in particolare per Pomigliano e Cassino, arrivando intorno al 90%.

Tab. 5 Utilizzo della capacità produttiva negli stabilimenti FGA in Italia (2009-2014)

	2009		2014		Auto prodotte	Modelli 2014
	Capacità produttiva	Utilizzo capacità produttiva	Capacità produttiva	Utilizzo capacità produttiva		
Mirafiori	280.000	64%	330.000	88%	290.400	Alfa SUV, Alfa Mito, Jeep
Cassino	430.000	24%	430.000	93%	399.900	Bravo, Delta, Giulietta, Giulia
Pomigliano	300.000	14%	300.000	90%	270.000	Panda
Melfi	430.000	65%	430.000	101%	434.300	Grande Punto
Totale	1.440.000	-	1.490.000	-	1.394.600	

Fonte: Fiat, Piano 2010-2014

Il piano però non appare solo ambizioso ma straordinario. Il complesso delle vendite di FGA dovrebbe crescere considerevolmente rispetto al 2009 (+64%), un po' in tutti i segmenti e a spese della concorrenza, dal momento che il peso del gruppo dovrebbe passare dal 9% al 15,35%.

Gli obiettivi sono ambiziosi anche per quanto riguarda il cambiamento della composizione della gamma produttiva di FGA: si tratterebbe, in effetti, di superare finalmente il limite tradizionale di Fiat di essere concentrata sui modelli dei segmenti bassi, come basic e small. Tale cambiamento nella gamma dovrebbe essere in particolare il frutto di profondi cambiamenti nei marchi Alfa e Lancia: Alfa dovrebbe infatti aumentare le vendite in Europa di oltre 250.000 unità e di circa 400.000 nel mondo (di cui 85.000-100.000 negli USA), partendo da 100.000 unità nel

2009. Eguali perplessità sorgono sull'obiettivo di più che raddoppiare le vendite di Lancia (300.000 nel 2014 dalle 121.500 del 2009).

Occorre anche ricordare, come ha peraltro fatto Marchionne nella presentazione del Piano 2010-2014, che obiettivi analoghi per Lancia, e inferiori per Alfa, erano già stati assegnati nel precedente piano del 2006 senza però essere conseguiti.

L'elevata ambizione del Piano, se non trovasse conferma nei dati produttivi dei prossimi anni potrebbe presentare qualche problema per gli stabilimenti italiani, per lo meno nel senso del non pieno utilizzo della capacità produttiva. Come puro esercizio di scenario alternativo può essere utile considerare le stime effettuate IHS Global Insight⁵ per quanto riguarda la produzione di alcune vetture Fiat in Italia nel 2014: per la Panda a Pomigliano la produzione è prevista in 155.000 unità, per la Punto a Melfi si tratterebbe di 320.000 vetture; sommando le vetture prodotte a Cassino si arriverebbe a 300.000. Pur accettando il fatto che si tratta di stime, e come tali passibili di errore, siamo su di valori significativamente inferiori a quelli previsti nel piano Fiat ma pur sempre superiori ai livelli degli ultimi anni.

Il 2010 si è anche contraddistinto per il Gruppo Fiat per l'avvio della riorganizzazione, formalmente avviata il 1° gennaio 2011, attraverso il progetto strategico di separazione delle attività relative al business delle automobili (con i relativi componenti e sistemi di produzione) dalle attività dei settori relativi alle macchine per l'agricoltura e le costruzioni (CNH), veicoli industriali (Iveco), parte del settore FPT Powertrain Technologies "Industrial & Marine". Con la cessione di queste ultime al nuovo gruppo Fiat Industrial nel gruppo Fiat, dunque, rimangono le attività relative al business delle automobili e dei relativi componenti e sistemi di produzione, che includono i settori Fiat Group Automobiles, Maserati, Ferrari, Magneti Marelli, Teksid, Comau, nonché la linea di business motori e trasmissioni "Passenger & Commercial Vehicles" di FPT Powertrain Technologies.

Le due nuove entità raggruppano attività che si differenziano in quanto alla loro diversa esposizione al ciclo economico, alle caratteristiche della clientela, all'ammontare di capitale per investimenti richiesto e ai livelli di redditività e di ritorno del capitale investito.

L'obiettivo della riorganizzazione, quindi, consiste nell'opportunità di meglio evidenziare i risultati finanziari il valore dei due business, rendendoli maggiormente identificabili e riconoscibili dal mercato. Inoltre, con la riorganizzazione, aprono opportunità di sviluppo autonomo dei due business con specifiche strategie, inclusa la possibilità di realizzare alleanze.

I mercati hanno accolto positivamente l'annuncio della riorganizzazione, con un miglioramento delle performance del titolo; inoltre la somma del valore della società post-scissione risulta maggiore di quella ante-scissione, evidenziando un immediato vantaggio sul piano finanziario dell'operazione.

Tab. 6 Bilancio annuale dei settori Fiat (valori in milioni di euro e variazioni %)

	Ricavi netti				Variazioni %			
	2007	2008	2009	2010	2006-2007	2007-2008	2008-2009	2009-2010
Automobili (Fiat Auto)	26.812	26.937	26.293	27.860	13,1	0,5	-2,4	6,0
Veicoli industriali (Iveco)	11.196	10.894	7.183	8.307	22,5	-2,7	-34,1	15,6
Macchine per agricoltura e costruzioni (CNH)	11.843	12.781	10.107	11.906	12,5	7,9	-20,9	17,8
Fiat Powertrain Technologies	7.075	7.000	4.952	6.626	15,1	-1,1	-29,3	33,8
Ferrari-Maserati	2.362	2.746	2.226	2.505	20,1	16,3	-18,9	12,5
Prodotti metallurgici (Teksid)	783	837	578	776	-20,0	6,9	-30,9	34,3
Componenti (Magneti Marelli)	5.000	5.447	4.528	5.402	12,2	8,9	-16,9	19,3
Mezzi e sistemi di produzione (Comau/Pico)	1.089	1.123	728	1.023	-14,9	3,1	-35,2	40,5
Holdings, diverse ed elisioni*	-7.631	-8.201	-6.493	-8.147	20,0	7,5	-20,8	25,5
Totale di gruppo	58.529	59.564	50.102	56.258	12,9	1,8	-15,9	12,3

5 IHS Global Insight, European Light Vehicle Industry Forecast Report, dicembre 2010.

	Risultato gestione ordinaria				ROS**%			
	2007	2008	2009	2010	2007	2008	2009	2010
Automobili (Fiat Auto)	803	691	470	607	2,4	1,7	0,8	1,8
Veicoli industriali (Iveco)	813	838	105	270	7,2	7,2	-1,3	2,9
Macchine per agricoltura e costruzioni (CNH)	990	1.122	337	755	8,0	9,0	2,5	6,3
Fiat Powertrain Technologies	271	166	-27	205	3,6	2,3	-2,3	3,0
Ferrari-Maserati	290	411	249	327	12,2	15,0	11,5	13,0
Prodotti metallurgici (Teksid)	47	41	-12	17	6,0	5,9	-2,4	2,2
Componenti (Magneti Marelli)	214	174	25	98	4,2	1,7	-0,9	1,4
Mezzi e sistemi di produzione (Comau/Pico)	-23	21	-28	-6	-3,0	0,0	-4,4	-0,6
Holdings, diverse ed elisioni*	-172	-102	-63	-69	0,2	1,6	1,2	1,2
Totale di gruppo	3.233	3.362	1.058	2.204	5,4	5,0	0,7	3,6

* Le attività del settore editoria e comunicazione sono confluite in questo raggruppamento.

** ROS: utili/fatturato.

Fonte: www.fiatgroup.com

Nel bilancio consolidato al 31 dicembre 2010 che si riferisce al Gruppo Fiat ante scissione i ricavi netti crescono del 12,3% rispetto ai livelli del 2009, quando, è bene ricordarlo, le condizioni generali di mercato erano particolarmente deboli. Le attività non oggetto di cessione hanno nel complesso registrato un aumento dei ricavi del 9,8% (il solo business delle automobili, che ne rappresenta circa l'84% ha rilevato una crescita del 6,3%). La caduta nelle vendite di autovetture di Fiat Group Automobiles è stata più che compensata dai maggiori volumi di vendita dei veicoli commerciali leggeri, di Maserati e di Ferrari. Il business dei componenti e sistemi di produzione ha conseguito una crescita dei ricavi del 23,6% grazie alla maggiore domanda. Le attività cedute con la scissione hanno registrato andamenti in recupero in tutti i business, con un aumento nel complesso del 18,8% rispetto al 2009.

Nel 2010 l'utile della gestione ordinaria registrato dal Gruppo Fiat è stato di 2.204 milioni di euro (1.058 milioni di euro nel 2009). Di questi la metà sono relativi al business dell'auto.

I risultati del primo trimestre del 2011 mettono in evidenza una situazione favorevole, con una crescita del 7,1% del fatturato e 9% dell'utile netto, mentre la posizione finanziaria si è ulteriormente rafforzata e l'indebitamento netto industriale è diminuito.

Le PMI della componentistica auto in Piemonte

La componentistica auto in Piemonte ha contribuito nel 2010 alla ripresa produttiva regionale con una crescita delle esportazioni superiore a quella rilevata per le auto, testimoniando la rilevanza del comparto in Piemonte, caratterizzato anche da un'elevata presenza di imprese medio-piccole. Proprio guardando a questo ambito del sistema produttivo regionale, all'inizio del 2011 è stata realizzata un'indagine su un campione di oltre 200 piccole e medie imprese della componentistica in Piemonte per aggiornare il quadro conoscitivo di tale comparto produttivo rispetto a un'analoga indagine, realizzata l'anno precedente e presentata nella Relazione annuale dello scorso anno, al fine di valutare gli effetti della crisi che il comparto ha attraversato nel 2009, l'andamento nel 2010 e le prospettive di ripresa per l'anno in corso.

Fra le imprese del campione si avverte nel 2010 un netto recupero in termini di fatturato, anche se i livelli perduti indicati dalla precedente indagine non sono stati recuperati. Si deve rilevare tuttavia come il quadro della dinamica del fatturato dal punto di vista della dimensione delle imprese sia alquanto variegato: il recupero interessa soprattutto le imprese piccole (10-49 addetti) e grandi (100-249), mentre le microimprese (al di sotto dei 10 addetti) denunciano una contrazione dell'attività e le medie (50-99) una sostanziale stazionarietà dei loro volumi di fatturato rispetto all'anno precedente. Anche sul fronte dell'occupazione si constata una certa ripresa, ma non nelle microimprese, dove il numero degli addetti continua a diminuire. Pur nel breve lasso temporale considerato

dall'indagine, l'uscita dalla crisi sembrerebbe avvantaggiare le imprese più strutturate.

In sintesi oltre la metà delle imprese delle più di 200 interpellate ha segnalato un aumento di fatturato nel 2010 e poco meno della metà prevede che questa tendenza continui nell'anno in corso. Meno del 20% ha visto diminuire il fatturato nel 2010 (talvolta con percentuali molto significative, a sottolineare il forte processo di selezione in corso) e poco meno di un quinto prevede una diminuzione nel 2011.

Meno dinamica l'occupazione, ma nel 2011 il numero di imprese che prevede un aumento (18% circa) è di poco superiore a quelle che prevedono diminuzione. La redditività, ancora in via di peggioramento nel 2010, per un terzo delle imprese segnala un qualche miglioramento nel 2011, anche se oltre un quinto delle imprese ipotizzano un andamento in diminuzione.

Peggiorano i tempi di pagamento, anche se il fenomeno pare in qualche attenuazione, mentre le condizioni di ricorso al mercato del credito appaiono ancora critiche in termini sia di disponibilità che di onerosità, coerentemente con una tendenza prevalentemente orientata a ridurre l'indebitamento.

Nel 13% circa dei casi le imprese intervistate hanno subito una riduzione o revoca dei finanziamenti da parte delle banche, mentre il ricorso alla moratoria dei debiti ha interessato circa un quinto delle imprese. Poco meno di un terzo delle imprese hanno fatto ricorso alle garanzie offerte dai Confidi.

Non a caso le principali difficoltà indicate dalle imprese riguardano l'ambito della gestione finanziaria corrente (pagamenti/liquidità), sentiti con particolare accentuazione dalle imprese minori, seguita dalla debolezza della domanda. Seguono i problemi legati alla bassa redditività, alla difficoltà di effettuare previsioni sul mercato e la crescente concorrenza.

In generale si osserva una certa reattività, in quanto oltre la metà delle imprese ha effettuato investimenti negli ultimi due anni (2009 e 2010), soprattutto le imprese maggiori. Si tratta in prevalenza di investimenti in macchinari, in un terzo dei casi per ampliamento della capacità produttiva e non semplicemente sostitutivi.

I casi di diversificazione del mercato segnalati non sono molto numerosi (il periodo considerato è breve) anche se vi sono spostamenti dal mercato italiano all'estero e sul mercato automotive (nuovi mercati), di meno dall'auto verso altri comparti automotive o al di fuori del settore.

Nel complesso non sono molte le imprese che segnalano l'adozione di specifiche strategie: fra le principali, oltre alla diversificazione del mercato, rivestono una certa rilevanza la riduzione dei costi (anche del personale), la collaborazione con altre imprese e il rafforzamento patrimoniale.

I giudizi sulle prospettive dell'investimento a Mirafiori mettono in evidenza come fra le piccole e medie imprese della componentistica vi siano differenti opinioni sulle opportunità che ne possono derivare per il futuro produttivo a livello locale. Se tendono a prevalere le attese ottimistiche, seppur con ampi margini di incertezza, non sempre si offre un quadro positivo. Ciò mette in luce il timore, per una significativa quota di imprese, di un ulteriore allentamento dei rapporti di fornitura locale da parte di un'impresa ancor più globale.

2.4 Il settore delle costruzioni

La crisi del mercato immobiliare e del settore delle costruzioni non ha costituito in Italia il tratto caratterizzante delle crisi, come in altri paesi europei; tuttavia essa ha segnato la conclusione di un lungo ciclo espansivo che nella regione si era caratterizzato anche per la concomitanza di una fase di rilevanti investimenti nel capoluogo regionale, soprattutto legati alla realizzazione delle infrastrutture connesse alle Olimpiadi invernali del 2006. Se il settore non ha visto il crollo in termini sia di attività di investimento, sia di valori immobiliari sperimentato negli altri paesi, appare tuttavia in persistente situazione di difficoltà e non sembra aver ancora toccato il livello di minimo. Le nuove costruzioni residenziali, secondo le stime del CRESME, sarebbero nel 2010 in controtendenza, con una lieve ripresa dei volumi (+2%), un andamento che trova riscontro in numerose altre regioni e, in particolare, in quelle settentrionali. Invece per l'edilizia non residenziale la brusca contrazione (-21,1%) del 2009, fra le più rilevanti nel contesto delle regioni italiane, prosegue nel 2010, seppure in misura più contenuta.

Le informazioni dell'Agenzia del Territorio sulle compravendite nel mercato residenziale indicano nel 2010 un'inversione di tendenza nella dinamica delle transazioni che aumentano di un 0,9%, dopo la rilevante flessione degli anni precedenti (erano diminuite del 13,4% e del 15,6% rispettivamente nel 2009 e nel 2008). La ripresa sembra leggermente più elevata del dato nazionale (ma lo era stata anche la contrazione degli anni precedenti): quella del mercato, in termini di transazioni, pare più accentuata nelle province del Verbano-Cusio-Ossola, soprattutto, e di Cuneo, con crescita rispettivamente del 5,5% e 3,1%, seguite da Novara (+2%). Asti, Torino e Alessandria si collocano in posizione intermedia, con aumenti attorno all'1%, mentre Biella e Vercelli presentano una situazione di ulteriore contrazione delle transazioni sul mercato residenziale.

Per quanto riguarda le transazioni sul mercato immobiliare di tipo commerciale, il 2010 vede, come per il residenziale, un'inversione di tendenza (+0,8%) a differenza dell'Italia, dove prevale ancora la contrazione (-0,8%). La dinamica positiva riguarda tuttavia un numero limitato di tipologie di edifici: in primo luogo magazzini, che avevano manifestato una forte contrazione in precedenza e gli uffici, anche se con minor intensità (mentre le altre tipologie di edilizia commerciale produttiva vedono invece transazioni in calo nel 2010). Le statistiche sul credito indicano una tendenza all'espansione delle erogazioni di mutui alle famiglie per l'acquisto di abitazioni nel corso del 2010, favorita dal basso costo del denaro.

Tab. 1 Fabbricati residenziali e non residenziali nelle regioni (2010)*

	Residenziali		Non residenziali	
	Var. %	Fabbricati x 1.000 famiglie	Var. %	Fabbricati x 1.000 famiglie
Piemonte-Valle d'Aosta	2,2	1,6	-1	0,8
Lombardia	0,7	1,6	3,2	0,5
Trentino-Alto Adige	-6,5	2,4	-0,2	2,3
Veneto	1,7	2,2	-7,2	0,8
Friuli-Venezia Giulia	-5,2	1,9	15,2	0,9
Liguria	1,6	0,5	1,2	0,5
Emilia-Romagna	1,2	1,6	17,8	0,5
Toscana	4,4	1	-1,5	0,8
Umbria	-2,4	2,1	3,1	1
Marche	-1,4	1,8	-5,3	1,2
Lazio	-0,7	1,2	7,4	0,3

Abruzzo	-13,7	2,8	21	1,2
Molise	10,9	2,3	-12,6	3,2
Campania	2,4	1,2	0,7	1,1
Puglia	-1,4	2,2	14,5	0,8
Basilicata	-3,4	1,9	5,8	2,2
Calabria	0,9	2,7	2,2	1,2
Sicilia	-0,6	1,7	1,7	0,9
Sardegna	1,7	3,2	5,1	1,6

* Variazioni % 2009-2010 calcolate sui volumi medi e valori per 1.000 famiglie.

Fonte: CRESME

Nell'ambito delle opere pubbliche, l'attività del settore delle costruzioni, dopo una marcata contrazione dei bandi di gara nel triennio 2004-2006, che faceva seguito alla forte dinamica del triennio precedente 2001-2003, è apparsa accidentata. A fronte di una certa ripresa nel 2007, il 2008 ha segnato un andamento negativo, ma il 2009 ha nuovamente fatto rilevare un considerevole aumento degli importi messi a bando. Il 2010 (primi 9 mesi dell'anno) segna nuovamente una contrazione rilevante, in controtendenza rispetto alla dinamica nazionale e a quella delle altre regioni del Nord-ovest (nel Nord solo Veneto e Trentino-Alto Adige denunciano un calo nei bandi di gara). Occorre precisare che all'erraticità nelle tendenze evidenziate negli ultimi anni in Piemonte, la dinamica dei bandi di gara si riflette con una certa diluizione temporale sull'attività del settore delle costruzioni nei periodi successivi. Così la ripresa del 2009 sembrerebbe produrre effetti differiti sul 2010.

Tab. 2 Bandi di gara d'appalto per opere pubbliche (valori in milioni di euro e variazioni %)

	2001-2003	2004-2006	2007	2008	2009	2010*
Piemonte	244,7	-66,1	16,2	-5,4	44,4	-36,6
Valle d'Aosta	-19,7	-27,8	7,6	74,2	-34,8	51,3
Lombardia	7,4	35,4	48,4	-23,2	-31,3	94,3
Trentino-Alto Adige	16,2	-24,4	8,1	3,3	28,7	-20,2
Veneto	131,3	105,5	-57,1	38,6	16,3	-30,0
Friuli-Venezia Giulia	154,8	12,4	66,1	-19,0	25,0	88,6
Liguria	63,9	-6,7	179,1	16,9	-68,9	9,7
Emilia-Romagna	126,1	-39,9	18,2	44,3	-39,8	20,0
Toscana	49,1	44,7	-57,7	40,7	-26,0	-2,7
Umbria	44,9	-12,0	-46,2	114,2	-42,4	37,2
Marche	93,7	102,5	16,2	178,9	-33,6	89,9
Lazio	168,0	-49,2	56,2	-34,4	195,3	-73,4
Abruzzo	67,1	-21,8	13,8	12,2	59,2	-63,6
Molise	149,6	130,1	-29,5	-10,4	-22,5	-36,6
Campania	53,4	31,4	-13,9	-7,1	19,3	-20,0
Puglia	101,4	4,4	0,7	27,6	-9,3	61,7
Basilicata	217,4	-25,0	82,7	-21,0	-28,4	399,2
Calabria	157,1	-56,5	144,0	1,6	-52,7	-20,4
Sicilia	122,9	87,7	-57,8	-6,0	25,1	49,2
Sardegna	96,7	13,6	25,9	39,8	-42,6	11,0
Bandi non ripartiti	-60,6	-87,8	371,5	386,8	6,2	161,3
Nord ovest	82,3	-26,6	48,8	-12,4	22,6	36,7
Nord est	125,3	2,6	-22,4	27,3	-23,8	4,7
Centro	101,9	-14,9	-11,4	14,1	37,5	-44,6
Mezzogiorno	104,8	15,4	-14,5	2,9	1,3	22,0
Totale	96,5	-4,4	-1,8	6,7	-2,0	4,6

* Gennaio-settembre.

Fonte: CRESME

Gli importi complessivi dei bandi di gara per servizi di ingegneria emessi da stazioni appaltanti pubbliche del Piemonte, che nel 2008 avevano invertito la tendenza alla riduzione iniziata nel 2003, dal 2009 fanno registrare un ridimensionamento che si estende ai primi mesi del 2011.

L'indagine congiunturale, realizzata dall'ANCE del Piemonte e Valle d'Aosta sulle aspettative degli imprenditori, indica una situazione del settore priva di segnali di ripresa, con indicatori tendenzialmente in flessione rispetto all'anno precedente e, in taluni casi, in lieve miglioramento, denotando una stabilizzazione su livelli critici dopo il periodo di costante aggravamento a partire dall'inversione ciclica segnalata dall'indagine nel 2006.

Nell'anno trascorso aumenta nettamente il numero degli operatori che segnalano diminuzioni del fatturato (i quali hanno raggiunto il 48% circa del totale, a fronte del 44% circa che indica una situazione di stabilità), dell'occupazione e del ricorso a manodopera esterna, accentuando ulteriormente il peggioramento già evidente nell'anno precedente.

Inoltre si riduce il numero di mesi assicurati dal portafoglio ordini, per quanto riguarda sia i privati che il settore pubblico.

Le previsioni per il primo semestre dell'anno in corso vedono persino aggravarsi la situazione, con un incremento dei saldi negativi fra ottimisti e pessimisti circa il quadro produttivo e occupazionale del settore. A controbilanciare le previsioni negative sul livello di attività per la prima parte del 2011, si scorge un qualche segnale positivo in una tenuta degli investimenti.

Non sorprende che in una situazione tanto depressa continui a diminuire la percentuale di aziende che dichiarano difficoltà a reperire manodopera qualificata (22,3%), mentre non vengono sostanzialmente rilevate situazioni di difficoltà al reperimento di manodopera generica.

La situazione finanziaria delle imprese ha visto un costante allungamento dei tempi di pagamento che sono stati confermati nel 2010 e paiono dilatarsi ulteriormente nel primo semestre del 2011. Le imprese hanno potuto tuttavia beneficiare di una riduzione dei costi dell'indebitamento bancario. La congiuntura del settore delle costruzioni nella regione pare ancora investita dalla crisi e non denota segnali di recupero dell'attività, anche se il ritmo del rallentamento appare in decelerazione e si colgono taluni segnali di una possibile inversione di tendenza, anche in relazione alla stabilizzazione del mercato immobiliare. Da rilevare, infine, come il numero delle imprese attive nel settore delle costruzioni, dopo essere aumentato in misura considerevole per un lungo periodo di tempo, abbia subito nel 2009 una sostanziale stabilizzazione, continuata nel 2010 (+0,6 il numero delle imprese attive). Mentre si riscontra un ulteriore incremento delle società di capitale (+5,3%), nel 2010 si rileva una dinamica meno espansiva delle altre forme societarie: a fronte della contrazione delle società di persone, si registra però un aumento, seppur contenuto, delle ditte individuali nel comparto dei 'lavori di costruzione specializzati – mentre nei comparti della 'costruzione di edifici' e 'ingegneria civile' si registra una diminuzione, a indicare come anche in questa fase di crisi vi sia una tendenza alla proliferazione delle imprese minori.

Occorre rilevare anche come, secondo l'indagine ISTAT sulle forze di lavoro, il settore delle costruzioni risulti, anche negli anni precedenti la crisi, con un profilo di crescita debole ma continua fino al 2009 (+2,3%). Nel 2010 invece la situazione cambia radicalmente con una contrazione del 4,9% rilevata dall'indagine ISTAT sulle forze di lavoro. Il lavoro autonomo, che aveva caratterizzato la crescita degli ultimi anni, evidenziando una forte polverizzazione del settore, nel 2010 viene colpito dagli effetti della prolungata crisi del settore similmente al lavoro dipendente.

Tab. 3 Indicatori delle imprese edili del Piemonte (saldi fra giudizi di aumento e diminuzione)

	II/05	I/06	II/06	I/07	II/07	I/08	II/08	I/09	II/09	I/10	II/10	I/11
Fatturato	2,3	-8,7	-3,2	-7,1	-10,8	-19,9	-20,6	-29,9	-33,0	-32,6	-32,7	-39,4
Occupazione dipendente	-4,4	-7,2	-5,9	-7,2	-8,6	-17,7	-19,9	-25,7	-26,3	-26,0	-25,0	-29,8
Ricorso a manodopera esterna	2,0	1,3	-3,1	-1,7	-2,9	-10,2	-10,6	-22,8	-25,0	-28,7	-28,4	-30,8
Investimenti:	45,8	47,8	38,1	48,2	43,7	40,9	40,5	31,8	30,9	35,1	29,5	32,6
Immobiliari	28,4	28,3	26,1	30,4	23,8	25,1	27,1	21,2	18,0	21,9	18,8	20,4
Solo o anche non immobiliari	17,4	19,5	11,9	17,8	19,9	15,8	13,3	10,8	12,9	13,1	10,7	12,2
No	54,2	52,2	61,9	51,8	56,3	59,1	59,5	68,2	69,1	64,9	70,5	67,4
Privati	8,5	9,1	9,3	11,0	9,8	9,4	8,7	9,7	9,3	9,4	7,3	7,6
Pubblici	4,0	4,2	5,9	4,0	4,1	4,6	3,7	4,9	4,4	4,4	3,0	3,1
Qualificata	49,2	51,3	48,1	41,5	47,6	42,9	42,7	35,4	34,5	27,7	21,4	22,3
Generica	12,0	13,6	10,5	12,0	12,6	10,6	9,0	6,4	7,6	4,5	3,8	2,8

Fonte: Indagine congiunturale ANCE Piemonte-Valle d'Aosta

2.5 I servizi per il sistema produttivo

Gli archivi camerali forniscono informazioni riguardanti aziende attive in un ampio insieme di attività riconducibili, anche se non in modo esclusivo, ai servizi alle imprese. La nuova classificazione ATECO 2007 offre un quadro differente rispetto al passato, consentendo un maggior approfondimento in alcuni specifici comparti più propriamente riferibili ad attività di servizio al sistema produttivo rispetto alle famiglie consumatrici. Si tratta di un'insieme composito di attività economiche che riguardano attività immobiliari, noleggio macchine, informatica, ricerca e sviluppo, altre attività professionali, nonché le attività finanziarie e assicurative, che si connotano peraltro di specificità che le differenziano rispetto a quelle sopracitate. Queste costituiscono gran parte di quell'insieme di attività terziarie a servizio del sistema produttivo che assumono crescente rilevanza non solo in quanto settori di diversificazione di una struttura produttiva avanzata quale quella piemontese, ma anche come elemento funzionale all'economia regionale e fattore di competitività per l'intero sistema. Per l'anno 2010, i dati raccolti evidenziano, nonostante la crisi, un aumento del numero delle imprese che operano in Piemonte nei comparti in cui sono classificate tali attività secondo la nuova classificazione ATECO 2007 (tab. 1), con una crescita (+1,8%) superiore a quella nazionale (+0,9%).

Nel complesso, le imprese risultano in aumento in tutte le sezioni ISTAT esaminate, anche se le singole divisioni (corrispondenti a specifici comparti), che individuano in modo specifico alcuni comparti più direttamente orientati alla domanda intermedia da parte del sistema produttivo, presentano andamenti differenziati e talvolta in contrazione, come atteso in un momento di particolare crisi dell'economia regionale.

Nel complesso in Piemonte la base imprenditoriale dei settori considerati si accresce di oltre 1.300 aziende, superando le 75.000 unità, il 9,8% dell'offerta italiana in queste attività e il 17,9% del tessuto imprenditoriale regionale complessivo, a fronte del 14,6% della media italiana.

Il comparto dei servizi di comunicazione e informazione rappresenta il 10,6% circa dell'insieme delle attività considerate: al suo interno i servizi di produzione di software e consulenza informatica crescono del 2,5%, superando le 3.600 unità. La divisione attività immobiliari copre oltre il 40% delle attività considerate. In passato questo comparto aveva manifestato segnali di crescita robusta ma, seguendo l'evoluzione del ciclo immobiliare, nel 2009 aveva rallentato fortemente la sua velocità di crescita, stabilizzandosi. Nel 2010 peraltro le statistiche camerali indicano una crescita dell'1,1%. La dinamica piemontese appare inferiore a quella nazionale (1,7%).

Il comparto delle altre attività professionali, scientifiche e tecniche – studi legali e tecnici, contabilità aziendale, consulenze, pubblicità, ricerca e selezione del personale – raccoglie il 21,3% delle attività di servizio alle imprese in Piemonte e continua il suo rafforzamento crescendo nel 2010 a un tasso del 2,2%, anche se meno degli anni precedenti e meno della dinamica nazionale (3,6%).

Gli effetti della crisi si sono fatti sentire soprattutto sui servizi di contabilità aziendale (-3,2%), in misura simile alla dinamica nazionale, sugli studi di architettura e ingegneria (-1,9%), in controtendenza al dato nazionale che vede un'espansione per queste attività, e nella pubblicità e ricerche di mercato (-3,8%), dove la contrazione risulta marcata rispetto alla stazionarietà a livello nazionale.

Rappresenta un segnale positivo, invece, il rafforzamento, di alcune attività qualificate come la ricerca scientifica e sviluppo (+4,4%), le altre attività scientifiche e tecniche (+6,4%) e le attività di direzione aziendale e consulenza gestionale (+4,9%), che offrendo risorse di qualificazione del tessuto produttivo locale ne costituiscono

opportunità di ristrutturazione virtuosa.

Infine, le attività di noleggio e altri servizi alle imprese vedono una crescita del 3,7%, anche se, ad uno sguardo più approfondito, si osserva come per le funzioni più direttamente riferibili ai servizi per il sistema produttivo (rispetto a quelli orientati alle famiglie) siano riscontrabili rilevanti contrazioni nel numero di imprese, a causa di un processo di selezione verosimilmente legato in modo diretto alla debolezza della congiuntura. Così le attività di ricerca e selezione del personale si contraggono del 5,1%, i servizi di vigilanza del 4,5%, le attività di noleggio del 2,2%.

Tab. 1 Imprese nelle sezioni ISTAT riferibili ai servizi alle imprese in Piemonte, per forma giuridica

		2010		Variazioni % 2009-2010				
Sezione e divisione ISTAT 2007		Val. ass.	% su totale imprese	Totale	Società di capitali	Società di persone	Ditte individuali	Altre forme
J	Servizi di informazione e comunicazione	7.946	10,6	2,0	2,6	-2,1	4,3	2,5
J 58	Attività editoriali	735	1,0	1,9	1,8	7,1	0,5	-1,0
J 59	Attività di produzione cinematografica	564	0,7	2,5	2,7	1,5	3,4	0,0
J 60	Attività di programmazione e trasmissione	133	0,2	1,5	3,3	-2,0	0,0	10,0
J 61	Telecomunicazioni	635	0,8	0,6	1,9	-9,9	2,8	0,0
J 62	Produzione di software, consulenza informatica e attività...	3.689	4,9	2,5	3,4	-3,1	4,8	6,1
J 63	Attività dei servizi d'informazione e altri servizi informatici	2.190	2,9	1,4	1,6	-2,0	5,9	7,8
K	Attività finanziarie e assicurative	9.633	12,8	1,3	4,9	-0,8	1,3	-1,9
K 64	Attività di servizi finanziari	965	1,3	6,3	6,4	6,3	-4,8	11,5
K 65	Assicurazioni, riassicurazioni e fondi pensione	86	0,1	-8,5	-5,3	-10,2	-10,0	0,0
K 66	Attività ausiliarie dei servizi finanziari	8.582	11,4	0,8	3,4	-2,6	1,3	-18,2
L	Attività immobiliari	30.597	40,6	1,1	3,3	0,0	4,2	2,0
L 68	Attività immobiliari	30.597	40,6	1,1	3,3	0,0	4,2	2,0
M	Attività professionali, scientifiche e tecniche	16.003	21,3	2,2	4,5	-2,1	3,4	1,9
M 69	Attività legali e contabilità	1.040	1,4	-3,2	-2,6	-2,8	-4,8	-2,1
M 70	Attività di direzione aziendale e di consulenza gestionale	4.909	6,5	4,9	5,5	-1,5	13,9	0,7
M 71	Attività degli studi di architettura e d'ingegneria	2.136	2,8	-1,9	0,9	-6,5	-4,2	5,1
M 72	Ricerca scientifica e sviluppo	259	0,3	4,4	9,4	0,0	-6,3	-1,8
M 73	Pubblicità e ricerche di mercato	2.777	3,7	-3,8	-3,2	-5,0	-3,9	4,5
M 74	Altre attività professionali, scientifiche e tecniche	4.858	6,5	6,4	19,9	1,7	5,1	8,5
M 75	Servizi veterinari	24	0,0	-4,0	0,0	0,0	-16,7	0,0
N	Noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese	11.108	14,8	3,7	3,2	-0,6	5,5	3,3
N 77	Attività di noleggio e leasing operativo	1.069	1,4	-2,2	6,7	-2,6	-9,7	35,7
N 78	Attività di ricerca, selezione, fornitura di personale	74	0,1	-5,1	-10,0	0,0	0,0	0,0
N 79	Attività dei servizi delle agenzie di viaggio, dei tour operator	1.062	1,4	6,0	1,6	6,3	9,7	-3,4
N 80	Servizi di vigilanza e investigazione	191	0,3	-4,5	-7,6	-7,7	1,2	-20,0
N 81	Attività di servizi per edifici e paesaggio	4.702	6,2	5,9	14,8	1,5	6,0	6,2
N 82	Attività di supporto per le funzioni d'ufficio	4.010	5,3	2,9	0,3	-3,4	8,1	0,8
Totale sezioni considerate		75.287	100,0	1,8	3,6	-0,5	3,5	2,4
Totale imprese		420.935	17,9	0,1	3,0	-0,7	-0,2	3,5

Fonte: Infocamere

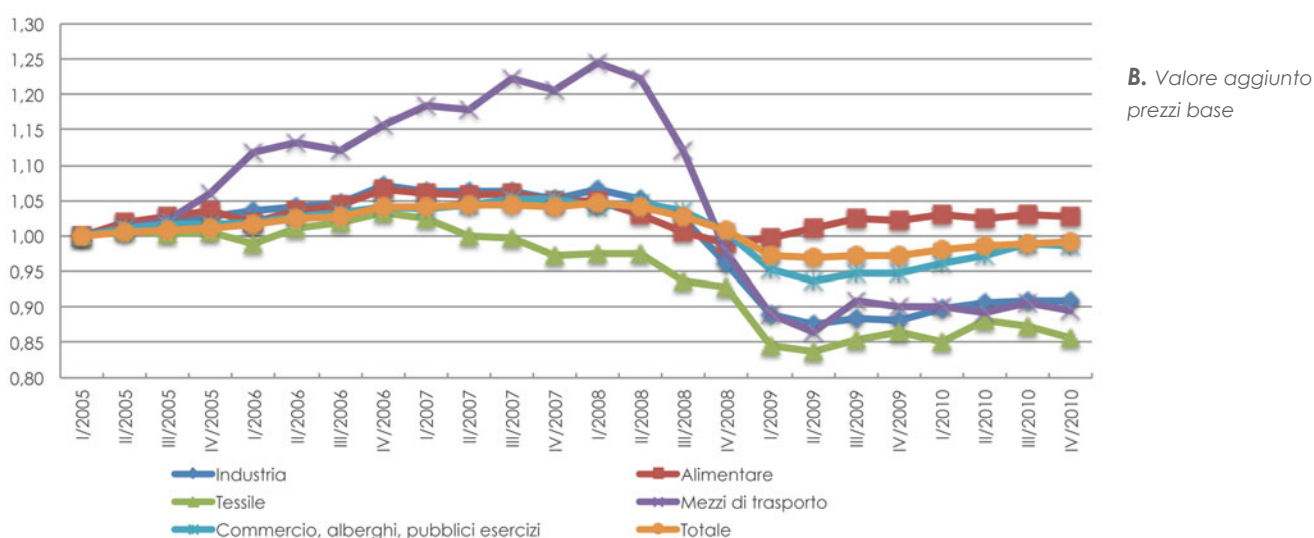
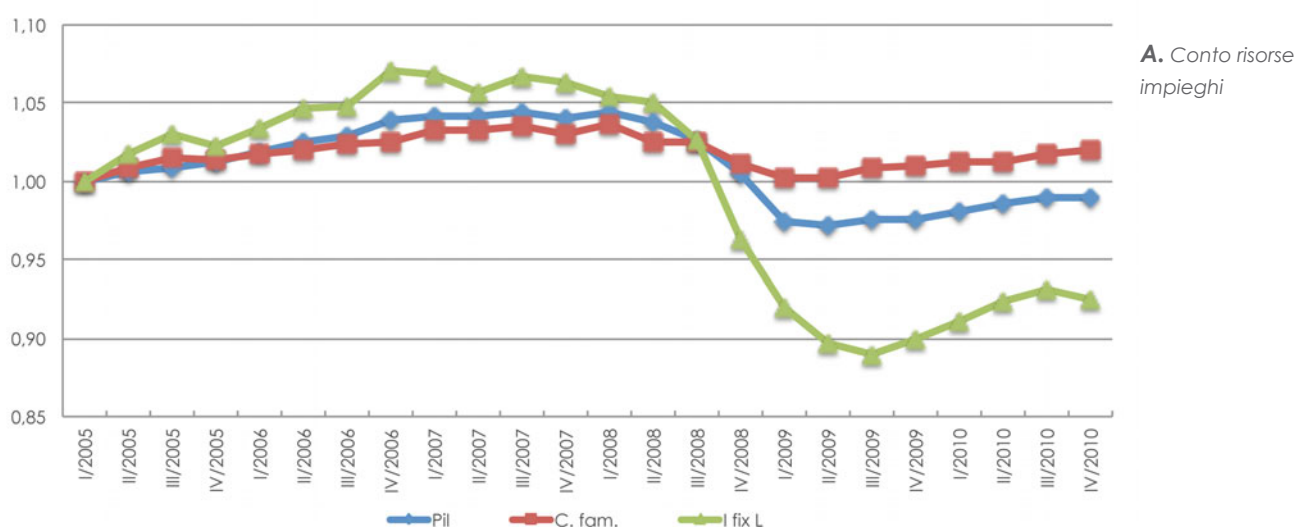
Le nuove statistiche mettono in evidenza un quadro composito nel quale, accanto alla prosecuzione di una tendenza alla polverizzazione della struttura imprenditoriale nei settori considerati, si avverte in molti casi una tendenza opposta, verso la qualificazione sotto il profilo societario attraverso un maggior peso delle società di capitali. Fra i settori in espansione infatti si conferma la tendenza alla frammentazione con una maggior espansione numerica delle ditte individuali, accompagnate da una crescita, ma meno intensa per le società di capitali, a svantaggio delle forme giuridiche di tipo personale. Così avviene per i settori software e consulenza informatica, per le attività immobiliari, e direzione aziendale e consulenza organizzativa. Diversamente, nel caso delle altre attività professionali e tecniche, nel noleggio e nella ricerca scientifica, in particolare, sembra prevalere una tendenza alla diffusione delle attività a minor complessità societaria, a scapito delle società di capitali.

2.6 Il commercio

Il quadro economico generale

Consumi delle famiglie, Pil e investimenti hanno segnato un forte rallentamento dal primo trimestre 2007 per diventare negativi nel primo trimestre 2009 (con l'eccezione dei consumi). La dinamica trimestrale di questi fondamentali macroeconomici profila invece una dinamica in debole ripresa lungo il 2009 e il 2010.

Questo è quanto si desume dall'analisi dei Conti economici trimestrali ISTAT al IV trimestre 2010 e ponendo come punto di riferimento il primo trimestre 2005 (2005 : 1 = 100).



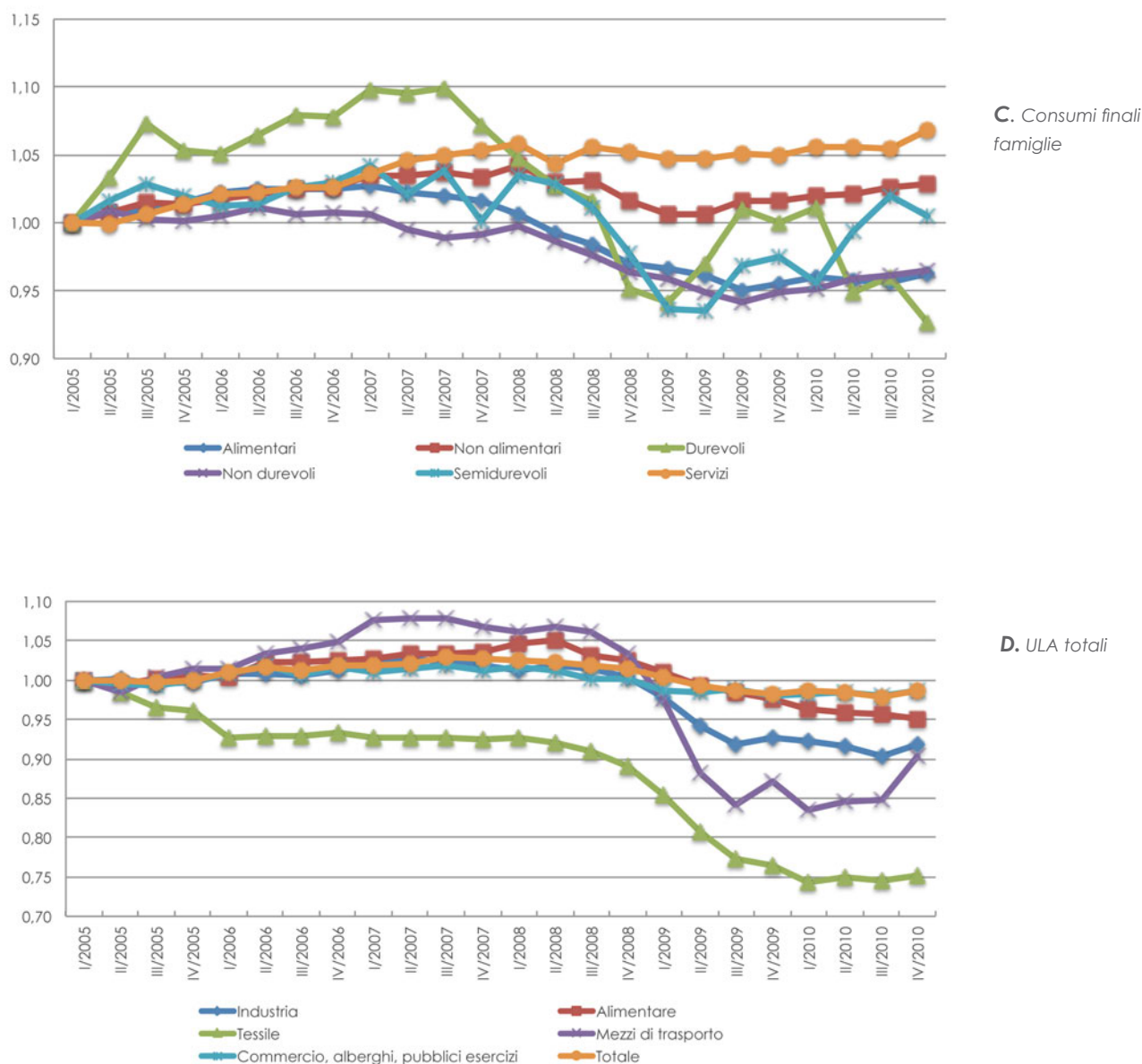


Fig. 1 Dinamica di alcuni aggregati macroeconomici settoriali e peso del settore (valori concatenati destagionalizzati; numeri indice trimestre precedente, base 2005 = 1)

Fonte: elaborazione IRES su dati ISTAT

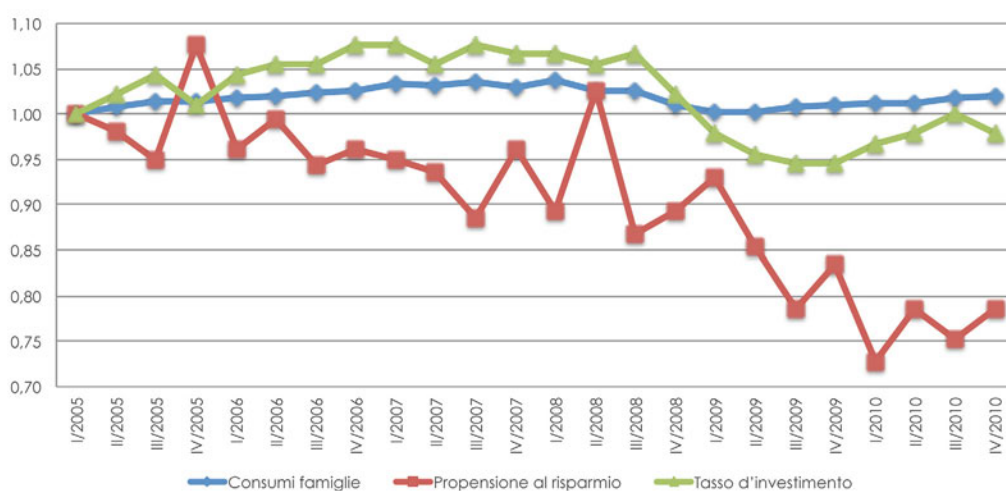
Selezionando alcuni settori d'interesse, si osserva che il punto di svolta nella dinamica trimestrale del valore aggiunto è il primo trimestre 2008. Da questo momento per alcuni settori possiamo parlare di rallentamento, per altri si ha effettiva decrescita al quarto trimestre 2008. In ogni caso, quasi tutti profilano tassi negativi di crescita. Unica eccezione è l'alimentare, che mantiene sempre il segno positivo, mentre il tessile era già da tempo in condizioni critiche. La dinamica dei mezzi di trasporto segue quella dell'industria, mentre il commercio si comporta come l'economia nel complesso.

La dinamica dei consumi è più particolareggiata. Ad eccezione dei beni durevoli, i consumi invertono la tendenza nel primo trimestre 2008. Alimentari e non durevoli iniziano qui una crescita negativa tendenziale fino al terzo trimestre 2009, mostrando segni di cambiamento ma sempre su valori negativi fino a tutto il 2010. Non alimentari e servizi hanno avuto una qualche flessione ma hanno mantenuto un segno positivo. La dinamica dei beni durevoli e semi-durevoli è più irregolare.

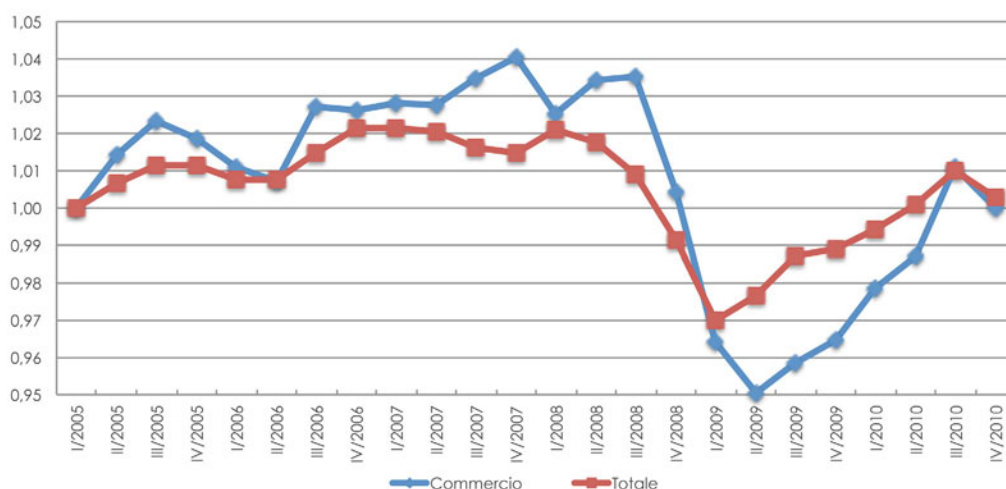
Le unità di lavoro (ULA) sono in crescita tendenziale fino al quarto trimestre 2008 (il tessile anche ma su livelli negativi). Dal primo trimestre 2009 iniziano a farsi sentire gli effetti della crisi con la comparsa di tassi negativi di crescita: oltre al tessile, che opera sul -25% circa trimestrale per tutto il 2010, i mezzi di trasporto e industria risultano particolarmente colpiti, un po' meno il comparto alimentare, mentre il commercio opera su livelli di crescita debolmente negativi e in linea con il totale dell'economia.

Il contesto macroeconomico si profila dunque molto complicato e registra motivi di preoccupazione. Alcuni studi recenti (Banca d'Italia 2010/44, 2010/86) mettono in evidenza che le maggiori criticità sono dovute al fatto che la crisi ha penalizzato le economie locali più propense all'esportazione e tipicamente a vocazione manifatturiera; all'interno del manifatturiero solo il comparto alimentare costituisce un'eccezione e contribuisce in maniera decisiva al contenimento dei danni sul commercio.

Inoltre, come mostrano i recenti dati sul reddito e risparmio delle famiglie, il clima di particolare difficoltà ha indotto le famiglie a ridurre (ulteriormente) la propensione al risparmio, una grandezza che dal 18% del primo trimestre 2002 è passata al 12% nel quarto trimestre 2010. Nel 2008 questa riduzione è stata ancor più consistente che in passato (fig. 2), giungendo a una variazione minima del -27% dal quarto trimestre 2009 al primo trimestre 2010. I consumi mantengono dunque una dinamica trimestrale positiva, anche se debole; il tasso d'investimento è in caduta dal 2009 e la propensione al risparmio decresce fortemente.



A. Consumi, propensione al risparmio, tasso d'investimento



B. Produttività VA/ULA

Fig. 2 Variazioni trimestrali dei consumi, propensione al risparmio, tasso d'investimento e produttività (numeri indice trimestre precedente, base 2005 = 1)

Fonte: elaborazione IRES su dati ISTAT

Per mantenere quanto meno costante il livello di consumo, le famiglie sfruttano sempre più intensamente il reddito disponibile per finanziare il consumo corrente, non riescono a risparmiare in modo consistente, e i consumi crescono debolmente grazie a un flebile effetto moltiplicatore del reddito disponibile, che si aggiusta su ritmi congiunturali. Secondo l'ISTAT "nella media del 2010 la riduzione della propensione al risparmio deriva da un aumento del reddito disponibile delle famiglie dello 0,9% rispetto al 2009 e da una crescita più consistente (+2,5%) della loro spesa per consumi finali. Nell'ultimo trimestre dell'anno, invece, la crescita del reddito disponibile rispetto al trimestre precedente (+1,4%) è stata superiore a quella registrata dalla spesa per consumi (+0,8%), il che ha determinato l'aumento congiunturale del tasso di risparmio".

La debole crescita dei consumi contribuisce di riflesso alla debilitazione del comparto commerciale: gli effetti si notano sulle ULA e sul VA (fig. 2): a partire dal quarto trimestre 2008 la produttività cresce negativamente fino al terzo trimestre 2010 in cui osserviamo un +1% congiunturale che si azzerà alla fine del 2010.

L'offerta: imprese ed esercizi commerciali

Lo studio del settore commerciale è stato condotto oltre il lato della distribuzione commerciale (dettaglio o del mercato finale) tenendo conto anche del mercato intermedio e del commercio all'ingrosso.

Uno sguardo ai dati d'impresa

Utilizzando un panel d'impresa di fonte AIDA¹ riportiamo alcune evidenze empiriche su dati microscopici, tra le più aggiornate per questo settore.

La dinamica del valore aggiunto delle imprese mostra che dall'inizio della crisi c'è stata una considerevole contrazione, soprattutto per l'ingrosso non alimentare (-9%) mentre, come da più parti sottolineato, l'alimentare ha mantenuto una crescita positiva: in Piemonte solo l'alimentare al dettaglio cresce dell'1%, mentre quello all'ingrosso decresce del 4%; a livello nazionale il dettaglio alimentare cresce del 6% e l'ingrosso alimentare dell'1%. La tendenza alla crescita ha subito un fortissimo rallentamento, ma i margini di medio periodo dovrebbero consentire un saldo positivo tra il 2005 e il 2010, almeno in termini di previsione. Una recente indagine sulle imprese commerciali nella provincia di Torino, tuttavia, conferma queste ipotesi sottolineando che la caduta del 2009 in tutti i suoi trimestri è stata riassorbita nel 2010 dalle medie imprese, principalmente al di fuori del capoluogo: una delle spiegazioni fornite in quel contesto è che molta parte della produzione piemontese è destinata al mercato intermedio, che avverte in ritardo gli eventi critici ma che riparte più velocemente quando s'intensifica la domanda sul mercato finale.

La dinamica piemontese degli occupati al momento della redazione dei bilanci nel biennio 2008-2009 mostra una riduzione dell'1% contro il +1% a livello nazionale. La dinamica piemontese di medio periodo si conferma più robusta delle altre partizioni; vi sono dunque margini per ipotizzare che anche nel 2010 si mantenga un saldo occupazionale positivo di medio periodo rispetto al 2005, quando la crisi doveva ancora arrivare.

Un effetto più evidente della crisi è forse rinvenibile guardando alla produttività del lavoro, che segna tassi nega-

¹ I dati di cui discutiamo fanno riferimento a 10.302 società di capitali a livello nazionale (5% in Piemonte) raccolti in panel per bilanci d'esercizio dal 2005 al 2009 in tre componenti settoriali: Commercio ingrosso/dettaglio e riparazione auto/moto (cod. ATECO 45); Commercio all'ingrosso (cod. ATECO 46); Commercio al dettaglio (cod. ATECO 47) e due specificazioni di beni (alimentari e non alimentari). Ulteriori dettagli sulla composizione del panel sono disponibili su richiesta.

tivi: la decrescita dell'occupazione, in alcuni casi debole crescita, è stata superata, o non ha potuto contrastare, la più forte decrescita della produzione; la produzione è decresciuta più dell'occupazione. Questo risultato trova conferma in altri studi dove l'efficienza è valutata nel rapporto tra produzione e costo del lavoro: si mette in evidenza che la produzione sia decresciuta più intensamente della dinamica di altri costi. L'accentuata contrazione del valore aggiunto suggerisce, almeno come ipotesi, che la produttività procederà su un sentiero tendenziale di decrescita o crescita zero anche nel 2010, anche a causa della contrazione dei redditi che agiranno negativamente sui consumi: non è dunque possibile escludere che anche per il 2010 la produttività del settore commerciale mostri una dinamica negativa. D'altra parte, come riscontrabile nelle note ISTAT sulle misure della produttività al 2008, la produttività totale del lavoro ha una dinamica molto debole: nel periodo 2003-2007, a livello nazionale per l'intera economia si registra un +0,4% e un +1% per il commercio in aggregato.

Gli effetti della crisi si fanno notare anche riguardo alla redditività delle imprese (ROE). La riduzione della redditività è principalmente riconducibile al commercio al dettaglio, più esposto alle variazioni dei prezzi per i beni finali, e tipicamente nell'alimentare. Come messo in evidenza dalla CCIAA la caduta della redditività, principalmente dell'attivo in bilancio (ROA), è dovuta alla perdita delle vendite, e la contrazione dei margini non dipende unicamente dalla contrazione dei prezzi, ma anche dalla pratica di offerte speciali e agendo sui costi, principalmente dell'occupazione. Rispetto alle altre partizioni questo è un fattore che contraddistingue negativamente il Piemonte: come osservato da Banca d'Italia (44/2010 e 86/2010), la crisi ha colpito soprattutto le regioni esposte al commercio internazionale e a vocazione manifatturiera.

Un'altra dimensione importante per valutare la performance del settore è il suo grado d'indebitamento. Nel 2008 si valutava che in Piemonte l'indebitamento del commercio fosse al 34,87%, e che nel 2009 avesse subito un aumento ma su un livello inferiore al dato nazionale: il differenziale maggiore in Piemonte si nota nel non alimentare del comparto all'ingrosso (+5,84%). Il commercio all'ingrosso in Piemonte mostra una maggiore propensione all'indebitamento rispetto al commercio al dettaglio, e ciò è riconducibile a fattori strutturali come la dimensione delle imprese e degli impianti, che determinano, molto spesso, strategie d'investimento diverse fra questi comparti.

Infine è parso interessante introdurre un indicatore relativo alla fragilità finanziaria delle imprese che qui proponiamo a livello aggregato in termini di percentuale d'imprese finanziariamente fragili: la metodologia adottata è quella riportata da De Socio².

Se consideriamo il dato piemontese per l'intero settore, nel 2008 su 100 imprese 62 soffrono di fragilità finanziaria, ma questa quota si dimezza nel 2009 (33%), pur con un incremento del debito. Questa tendenza è dovuta principalmente al basso grado di fragilità finanziaria dell'alimentare nei due comparti di commercio all'ingrosso e dettaglio; il contrario accade invece nel caso del non alimentare, dove oltre il 90% delle imprese è in condizione di fragilità finanziaria. Si possono poi fare due osservazioni principali: (a) il debito è usato come leva dalla maggior parte delle imprese e (b) diverse misure anti-crisi hanno consentito una ri-capitalizzazione (vedi d.l. 185/2008) delle imprese e una parziale ri-contrattazione del debito. Le banche infatti hanno agito responsabilmente consentendo da un lato un dilazionamento del debito senza dall'altro operare misure troppo restrittive. Tecnicamente possiamo dunque osservare che, nonostante l'incremento dell'indebitamento, le imprese godono in media di un buon grado di salute finanziaria, principalmente nell'alimentare.

² Questo metodo si basa su tre indicatori: leverage, debiti finanziari su fatturato, copertura interessi passivi. Un'impresa è detta finanziariamente fragile se per due almeno di questi indicatori i suoi valori superano delle soglie di salvaguardia.

La distribuzione commerciale e altri esercizi in Piemonte

L'Osservatorio Regionale del Commercio della Regione Piemonte (ORC) pubblica annualmente una nutrita e dettagliata analisi della distribuzione commerciale. Usando i medesimi dati, relativi alla rilevazione 2010 (consistenza al 31 dicembre 2009) descriviamo tre dimensioni: le dotazioni, le dinamiche e la densità della distribuzione commerciale nelle province piemontesi.

La dotazione regionale di strutture commerciali a sede fissa è di 70.426 esercizi, per un totale di 7.489.660 mq di superficie di vendita. Ciò significa che, in media, un comune dispone di circa 58 esercizi che coprono mediamente 6.200 mq di superficie e che ogni cittadino ha a disposizione 1,7 mq circa di superficie di vendita. Il maggior volume di esercizi e superficie del commercio a sede fissa si concentra nella localizzazione singola, che copre il 96% degli esercizi e l'86% della superficie, mentre gli esercizi localizzati in centri commerciali ammontano al 4% circa per un 16% della superficie totale.

Tab. 1 La gerarchia della distribuzione: dotazioni in sede fissa e ambulante in Piemonte

	Numero	Superficie (mq)
Sede fissa	70.426	7.489.660
Localizzazione singola	67.626	6.443.986
Vicinato	63.586	3.803.670
Alimentare	11.297	*
Non alimentare	46.537	*
Miste	5.752	*
Medie	3920	2.222.955
Alimentare	81	38.957
Non alimentare	2.619	1.423.412
Miste	1.220	760.586
Grandi	120	417.361
Alimentare	0	0
Non alimentare	82	276.356
Miste	38	141.005
In centri commerciali	2.800	1.045.674
Vicinato	2.090	172.391
Medie	602	400.627
Grandi	108	472.656
In media struttura	129	157.515
In grande struttura	125	888.159
Commercio ambulante		
Mercati	955	
Posti banco settimanali	34.494	
Posti isolati	136	

* Non è stato possibile ricostruire una scansione della superficie per questi dettagli merceologici; inoltre è da considerare che la valutazione della superficie di vendita è fornita dall'ORC come stima su dati campionari.

Fonte: elaborazione IRES su dati Rilevazione ORC

Sia nella localizzazione fissa sia nella localizzazione in centri commerciali, la tipologia degli esercizi di vicinato è quella più frequente (94% di esercizi) ed estesa (59% della superficie). Gli esercizi di vicinato coprono il 94% della localizzazione singola, il 5,8% è attribuito alla media struttura e il residuale 0,2% è relativo alla grande struttura. Nei centri commerciali la struttura è la medesima ma cambiano i volumi: 75% vicinato, 21% media e 4% grande struttura.

Nella categoria della localizzazione singola possiamo inoltre valutare che la tipologia merceologica più diffusa è quella non alimentare (73% nel vicinato, 67% nelle medie, 68% nelle grandi strutture). Mentre le strutture di vicinato sono composte al 20% da esercizi alimentari, questo valore scende al 2% nelle medie e si annulla nelle grandi strutture: medie (31%) e grandi (32%) strutture hanno infatti una caratterizzazione mista subito dopo quella non alimentare. Gli esercizi operanti in centri commerciali sono soprattutto di vicinato. La maggior superficie è coperta da esercizi operanti in grandi strutture che, in termini di superficie, sono paragonabili alle medie. Questi esercizi in centri commerciali si ripartiscono su 254 centri commerciali di cui 129 di media dimensione e 125 di grande dimensione. Quanto al commercio ambulante si osserva che in Piemonte si hanno 955 mercati, il che significa che si possono mediamente rilevare 79 mercati ogni 100 comuni. I mercati hanno una copertura di 34.494 posti banco settimanali, il che significa che ogni mercato ha una dimensione media di 36 banchi settimanali, ovvero che ogni comune ha una dotazione media di 29 posti settimanali. Stante questa configurazione, rilevata al 2010, tenendo conto della complessa morfologia del territorio e della polverizzazione amministrativa possiamo concludere che la dotazione commerciale piemontese è piuttosto capillare e offre una gamma diversificata di strutture su tutto il territorio.

Tab. 2 Altri esercizi nelle province piemontesi (composizione percentuale)

	Impianti distribuzione carburanti	Farmacie	Rivendite generi di monopolio	Edicole esclusive	Edicole non esclusive	Esercizi somministrazione	Circoli	Agriturismo
Piemonte (valori assoluti)	1.836	1.581	3.318	1.521	1.728	20.500	2.900	998
Torino	42,6	45,1	41,5	56,1	36,7	48,1	41,1	20,1
Vercelli	5,2	5,8	5,2	4,0	4,7	4,2	4,0	3,2
Novara	8,3	7,8	7,7	6,4	7,6	7,7	7,0	5,1
Cuneo	17,3	14,4	16,0	9,9	19,2	15,0	15,1	34,1
Asti	6,6	5,6	6,4	3,7	8,6	4,7	8,4	16,4
Alessandria	11,7	12,5	13,0	12,4	11,2	9,8	13,7	14,9
Biella	4,9	4,6	5,4	4,3	5,7	4,2	5,9	2,9
V.C.O.	3,4	4,2	4,9	3,2	6,4	6,3	4,8	3,2

Fonte: elaborazione IRES su dati Rilevazione ORC

La tabella 2 fornisce una fotografia della distribuzione provinciale di altri esercizi commerciali. Com'è evidente il maggior volume di ciascuna tipologia d'esercizio è assorbito dalla provincia di Torino che, da sola, copre il 52% della popolazione residente piemontese: dunque è facile attendersi che questi servizi commerciali vi siano maggiormente concentrati. Com'è chiaro, infatti, la distribuzione di questi esercizi segue la distribuzione demografica dei residenti.

La tabella 3 è un tentativo di sintesi degli indicatori di dotazione valutati solo in riferimento al numero di esercizi e non di superficie. Nella tabella sono riportati i tassi di crescita in variazione percentuale rispetto alla rilevazione 2009. Così, in riferimento al Piemonte, si osserva che le medie strutture sono l'unica tipologia ad aver avuto un tasso di crescita negativo (-4,8%) nel commercio a distribuzione in sede fissa. I centri commerciali, di media e grande struttura congiuntamente, crescono invece dell'8,1%. Gli esercizi di vicinato e le grandi strutture hanno invece tassi di crescita inferiori all'1%. Il commercio ambulante rimane invariato quanto a numero di mercati, mostra una lieve flessione dei posti banco e riduce del 2,33% il numero dei posti isolati. Tutti gli altri esercizi commerciali sono in crescita, eccetto i circoli che, però, hanno una flessione molto contenuta (-0,68%). Si nota invece il crescente numero delle farmacie e delle edicole, come anche degli esercizi di somministrazione, ma soprattutto degli agriturismi. Il commercio piemontese è dunque piuttosto dinamico nonostante il periodo di crisi: un aumento delle strutture d'offerta commerciale non sarebbe giustificato se non vi fosse una corrispondente crescita della do-

manda. Se ora si considera il numero di indicatori con crescita non negativa entro ciascuna provincia sul totale degli indicatori riportati (cioè 14) osserviamo che in 10 su 14 il Piemonte mostra una crescita positiva, e valutiamo questo dato con il valore 0,71, che fornisce il riferimento per confrontare le altre province. Secondo questa lettura osserviamo allora che le province di Novara, Asti e Alessandria sono in linea col sistema regionale, la provincia di Torino è poco al di sotto del livello di riferimento, e le altre province hanno invece performance inferiori; tra tutte il rating più basso si registra per la provincia di Biella (0,5), dove solo 7 indicatori su 14 hanno un tasso di crescita non negativo.

Tab. 3 Tassi di crescita 2008-2009 (variazioni percentuali numero di esercizi, rilevazioni 2009 e 2010)

	TO	VC	NO	CN	AT	AL	BI	V.C.O.	Piemonte	# {+}	Rating
Esercizi vicinato	1,97	1,16	-0,27	-1,29	-0,46	0,06	-1,95	-0,62	0,71	3,00	0,38
Medie	-10,11	-1,45	-0,24	-1,88	1,89	-0,99	-1,28	3,14	-4,83	2,00	0,25
Grandi	2,17	-20,00	5,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,84	7,00	0,88
Centri commerciali ¹	4,94	9,09	5,88	10,34	25,00	11,11	10,00	7,14	8,09	8,00	1,00
Mercati	-0,23	1,72	2,86	0,52	-1,28	1,57	0,00	-6,15	0,00	5,00	0,63
Banchi	-0,17	-0,24	0,08	-0,59	-0,44	-0,49	-2,51	0,06	-0,30	2,00	0,25
Posti isolati	-2,56	-16,67	9,09	-5,56	0,00	0,00	-8,33	0,00	-2,33	4,00	0,50
Carburanti	1,03	0,00	2,68	-0,31	0,83	-1,83	-4,26	1,64	0,27	5,00	0,63
Farmacie	3,18	0,00	0,82	0,44	0,00	0,51	0,00	-1,47	1,54	7,00	0,88
Monopoli	1,85	0,00	0,39	-0,93	-1,40	0,94	0,00	-0,62	0,64	5,00	0,63
Edicole ²	3,12	1,43	0,00	-0,62	1,49	2,69	-0,61	-1,24	1,69	5,00	0,63
Somministrazione	3,86	0,47	1,74	-0,58	1,69	0,25	5,76	0,00	2,23	7,00	0,88
Circoli	1,02	-3,33	-3,33	-2,23	1,25	-0,75	-3,37	-3,45	-0,68	2,00	0,25
Agriturismo	-0,50	-3,03	-7,27	7,26	0,61	6,43	11,54	10,34	3,42	5,00	0,63
# {+}	9,00	8,00	10,00	5,00	10,00	10,00	7,00	8,00	10,00		
Rating	0,64	0,57	0,71	0,36	0,71	0,71	0,50	0,57	0,71		

¹ Somma di medie e grandi strutture.

² Somma di esclusive e non esclusive.

Fonte: elaborazione IRES su dati Rilevazione ORC

Possiamo poi operare una simile classificazione, valutando per ogni indicatore quante sono le province in cui la crescita è stata non negativa. In Piemonte i centri commerciali sono la tipologia che ha avuto tassi di crescita positivi in tutte le province (cioè 8 su 8). Anche la grande distribuzione ha avuto un ottimo esito (7 su 8), i mercati (5 su 8). Guardando agli esercizi pubblici osserviamo altrettante ottime performance nelle farmacie e negli esercizi di somministrazione (7 su 8), a seguire carburanti, monopoli, edicole e agriturismi, mentre i circoli hanno avuto una crescita positiva solo in due province: Torino e Asti.

Tab. 4 Densità esercizi commerciali (abitanti per esercizio)

	TO	VC	NO	CN	AT	AL	BI	V.C.O.	Piemonte
Esercizi vicinato	70	71	90	62	63	65	89	60	70
Medie	1.416	883	887	804	1.359	1.100	811	993	1.131
Grandi	48.744	45.028	17.451	36.626	44.031	29.248	23.414	40.694	36.938
Centri commerciali	6	4	3	4	4	3	3	3	4
Mercati	5.328	3.053	5.090	3.052	2.859	3.401	2.638	2.668	4.063
Banchi	58	110	147	99	82	155	112	93	76
Posti isolati	30.145	36.022	30.540	34.472	11.587	25.807	17.029	14.798	26.384
Carburanti	2.926	1.896	2.395	1.843	1.819	2.050	2.081	2.625	2.414
Farmacie	3.213	1.979	2.980	2.570	2.474	2.227	2.566	2.429	2.804
Monopoli	1.665	1.041	1.426	1.106	1.043	1.018	1.046	1.011	1.336
Edicole	1.541	1.268	1.600	1.218	1.074	1.148	1.142	1.024	1.364
Somministrazione	232	210	232	191	228	219	217	126	216
Circoli	1.922	1.553	1.805	1.338	906	1.108	1.089	1.163	1.528
Agriturismo	11.398	5.628	7.186	1.724	1.342	2.944	6.459	5.087	4.441

Fonte: elaborazione IRES su dati Rilevazione ORC

Nel tentativo di qualificare meglio il lato dell'offerta, consideriamo ora alcuni indici di densità rapportando il numero di abitanti alla dotazione di esercizi per tipologia (tab. 4). Quel che si può notare è dunque quanto un dato provinciale sia superiore (o inferiore) alla densità regionale e, dunque, valutare comparativamente il bacino medio d'utenza (potenziali clienti in media) di un esercizio. Si nota che Torino, Novara e Vercelli sono le province con i valori più alti nella maggior parte degli indicatori; le altre province mostrano migliori esiti principalmente nella distribuzione in sede fissa e ambulante.

Valutando le densità locali in rapporto ai rispettivi valori regionali si è valutato lo scostamento rispetto al dato piemontese ed è stato possibile ordinare in modo crescente le province: i risultati della classificazione così condotta sono riportati nella tabella 5.

Tab. 5 Posizionamento delle province rispetto alla media regionale delle densità (valori ordinati in modo crescente)*

	Distribuzione sede fissa							Ambulante				Altri esercizi commerciali						
	Esercizi vicinato (num.)	Medie (num.)	Medie (sup.)	Grandi (num.)	Grandi (sup.)	Centri (num.)	Centri (sup.)	Mercati	Banchi	Posti isolati	Carburanti	Farmacie	Monopoli	Edicole	Somministrazione	Circoli	Agriturismo	
Province	VCO	CN	TO	NO	VC	NO	TO	BI	TO	AT	AT	VC	VCO	VC	VCO	AT	AT	
	CN	BI	AT	BI	AT	VCO	VC	VCO	AT	VCO	CN	AL	AL	BI	CN	BI	CN	
	AT	VC	VCO	AL	CN	AL	AT	AT	VCO	BI	VC	VCO	VC	VCO	VC	AL	AL	
	AL	NO	AL	CN	VCO	VC	CN	CN	CN	AL	AL	AT	AT	CN	BI	VCO	VCO	
	TO	VCO	CN	VCO	TO	AT	BI	VC	VC	TO	BI	BI	BI	AL	AL	CN	VC	
	VC	AL	BI	AT	AL	BI	NO	AL	BI	NO	NO	CN	CN	TO	AT	VC	BI	
	BI	AT	VC	VC	BI	CN	VCO	NO	NO	CN	VCO	NO	NO	AT	NO	NO	NO	
Piemonte	70	1.131	502	36.938	94	69.822	236	4.063	76	26.384	2.414	2.804	1.336	5.479	216	1.528	4.441	

* I grassetti indicano valori maggiori o uguali alla media regionale.

Fonte: elaborazione IRES su dati Rilevazione ORC

L'introduzione della superficie è importante perché laddove si concentra il maggior volume di superficie per abitante lì c'è maggiore possibilità per il singolo cliente di trovare una maggior offerta, almeno in termini di varietà, in poco spazio. D'altra parte possono darsi anche casi di congestionamento, che potrebbero mettere in evidenza necessità d'espansione del servizio per un più efficiente soddisfacimento dei bisogni e della domanda.

La domanda: spesa media mensile per consumi delle famiglie

In questa sezione si delineano alcuni aspetti relativi al lato della domanda del settore commerciale. Le informazioni disponibili riguardano la spesa delle famiglie per consumi dal 2005 al 2009 (I consumi delle famiglie, ISTAT, anni vari). La dinamica della spesa mensile alimentare, non alimentare e totale delle famiglie in Piemonte a confronto con il dato nazionale (fig. 3) mostra che, nelle rispettive categorie di consumo, il dato nazionale e quello piemontese sono perfettamente commensurabili. Il volume mensile di spesa per consumi si concentra tipicamente sui beni non alimentari, che coprono circa l'80% della spesa con piccolissime variazioni.

La tabella 6 considera invece la dinamica più dettagliata, sia in riferimento a un anno base lontano dalla crisi attuale (il 2005) sia nei due anni di maggiore evidenza della crisi (variazioni 2008 e 2009 sull'anno precedente). Quel che si può evincere è che rispetto all'anno base (2005 = 1) la spesa per consumi in Piemonte cresce nel

2008 e nel 2009 più che a livello nazionale (+9% e +8% contro +4% e +2% nei due anni). Questa crescita è guidata dai beni non alimentari (+10% e +8% in Piemonte contro +4% e +2% a livello Italia nei due anni), mentre i consumi alimentari in Piemonte non hanno modificato il ritmo della crescita di medio periodo (+7% nei due anni), a differenza di quelli nazionali che hanno un poco rallentato la corsa. Rispetto a un momento non di crisi come il 2005, la crescita di medio periodo dei consumi piemontesi è stata quindi più brillante di quella nazionale ma si valuta la presenza di una decelerazione.

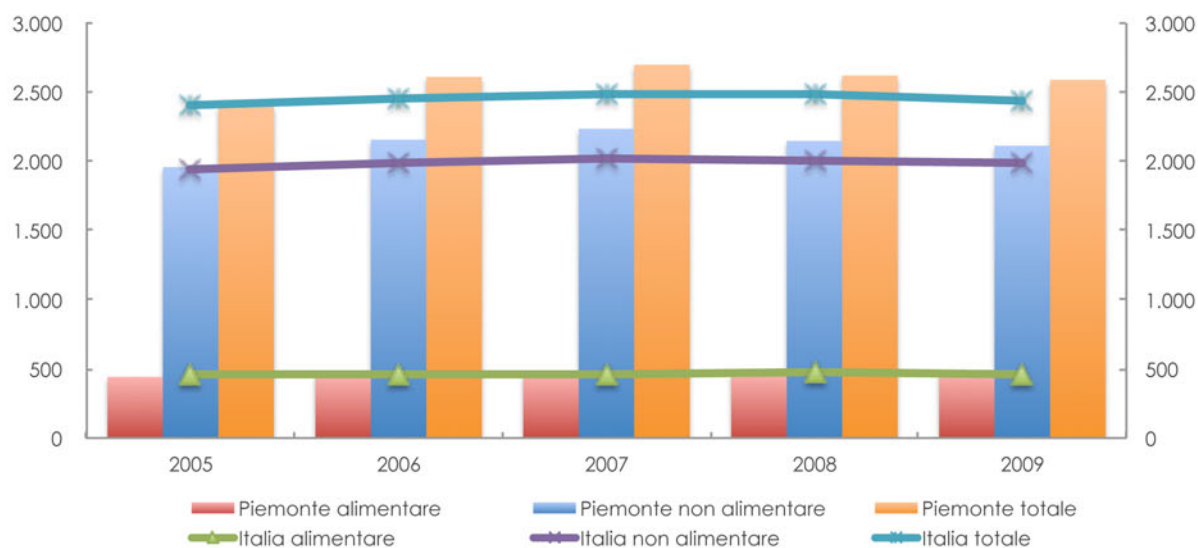


Fig. 3 Spesa mensile per consumi delle famiglie, in Piemonte e in Italia (valori in euro)

Fonte: elaborazione IRES su dati ISTAT

Tab. 6 Dinamica della spesa mensile delle famiglie su base 2005 e sull'anno precedente, per gruppi e categorie di consumo

	Dinamica sul 2005				Dinamica sull'anno precedente (var. %)			
	Piemonte		Italia		Piemonte		Italia	
	2008	2009	2008	2009	2008	2009	2008	2009
Pane e cereali	1,07	1,09	1,06	1,03	2,21	2,32	3,58	-2,53
Carne	1,06	1,05	1,03	1,01	-2,14	-0,69	1,70	-2,17
Pesce	1,08	1,07	1,02	1,01	5,21	-1,22	-2,81	-1,16
Latte, formaggi e uova	1,08	1,05	1,03	1,00	6,13	-2,63	2,24	-2,19
Oli e grassi	1,18	1,10	1,03	0,95	-3,61	-6,81	-0,06	-7,90
Patate, frutta e ortaggi	1,04	1,11	1,07	1,04	2,19	5,94	3,08	-3,30
Zucchero, caffè e drogheria	1,15	1,17	1,07	1,02	4,83	1,64	2,75	-4,32
Bevande	1,01	1,00	1,00	0,95	3,16	-0,95	1,27	-4,91
Totale alimentari e bevande	1,07	1,07	1,04	1,01	2,01	0,57	1,91	-2,97
Tabacchi	1,03	1,04	1,09	1,02	7,03	0,94	3,21	-7,13
Abbigliamento e calzature	1,21	1,06	0,98	0,94	-12,76	-12,93	-4,24	-4,91
Abitazione (principale e sec)	1,10	1,12	1,08	1,11	-0,84	1,46	0,77	2,24
Combustibili ed energia	1,20	1,20	1,12	1,16	12,55	-0,12	12,74	3,78
Mobili, elett. e servizi per la casa	0,94	1,12	0,93	0,91	-24,32	18,95	-4,00	-2,40
Sanità	1,02	0,92	1,04	0,96	-16,14	-10,12	-4,21	-7,74
Trasporti	1,08	0,98	1,04	0,98	-2,81	-9,26	-2,83	-5,45
Comunicazioni	1,02	1,02	1,01	0,96	-1,75	0,17	0,61	-4,61
Istruzione	0,92	1,20	1,02	0,98	-13,49	30,00	-1,26	-4,40
Tempo libero, cultura e giochi	1,01	1,05	0,95	0,92	-8,41	4,19	-2,75	-4,10
Altri beni e servizi	1,19	1,13	1,01	1,01	2,52	-4,94	1,87	-0,72
Totale non alimentari	1,10	1,08	1,04	1,02	-3,92	-1,63	-0,22	-1,43
Spesa media mensile	1,09	1,08	1,04	1,02	-2,90	-1,23	0,18	-1,73

Fonte: elaborazione IRES su dati ISTAT

Passando al confronto con l'anno precedente la spesa mensile media di una famiglia piemontese nel 2008 si è contratta del 2,9% contro il +0,18% di quella italiana nel 2008 rispetto al 2007, e nel 2009 la contrazione s'è mantenuta: -1,23% in Piemonte e -1,73% per l'Italia. L'effetto della crisi è stato dunque evidente agendo negativamente sotto il profilo della propensione al consumo, soprattutto sui beni non alimentari, che guidano la crescita di medio periodo. La spesa mensile non alimentare di una famiglia piemontese nel 2008 si è contratta del 3,92% e dell'1,63% nel 2009, mentre per l'Italia la decrescita è stata minore: -0,22% nel 2008 e -1,43% nel 2009.

Secondo una recente analisi della Fondazione Giorgio Rota, a partire da dati campionari s'è potuto effettuare una proiezione al 2010 della dinamica dei consumi: il risultato di questa stima è che in Piemonte si prevede un -10% circa del livello di spesa per consumi rispetto al 2009. Ovviamente questo è un dato campionario e dunque occorre fare un'adeguata valutazione inferenziale al riguardo; ad ogni modo suggerisce che la dinamica dei consumi sarà decrescente anche per il 2010, almeno in termini tendenziali. Il medesimo studio mette anche in evidenza che il maggior calo nella spesa piemontese per consumi non alimentari è dovuto principalmente ai consumi dei non occupati e degli operai, ovvero dei single sotto i 35 anni e sopra i 64 anni. Dunque, l'effetto contabile della crisi ha anche un carattere sociodemografico.

Considerando che la crisi s'è effettivamente manifestata nell'ultimo trimestre del 2008 e che nel 2009 è stata invece conclamata, possiamo dare uno sguardo più ponderato ai consumi in alcuni dettagli. Tornando ai dati della tabella 6 è interessante mettere in evidenza alcune variazioni nella così detta "dieta" concentrandoci soprattutto sul 2009. Dai dati delle variazioni sull'anno precedente notiamo allora che pane e cereali non hanno rallentato la crescita, mentre ciò è avvenuto a livello nazionale che, però, aveva una crescita più sostenuta nel 2008. In Piemonte si è speso un po' meno in carne (-0,69%), mentre a livello nazionale c'è stata una contrazione del 2,17%. Pesce, formaggi e soprattutto oli hanno subito una variazione negativa anche a livello nazionale, mentre s'è speso di più in verdure (+5,94%) in Piemonte (per l'Italia invece -3%). Nel complesso la variazione del comparto alimentare piemontese ha mantenuto un saldo positivo rispetto al 2008, mentre per l'Italia s'osserva un calo del 2,97%. Questo significa che, in termini complessivi, per quanto l'influsso negativo della crisi sul consumo alimentare piemontese ne abbia fatto rallentare la crescita, tra le altre regioni, il Piemonte è una di quelle che non ha subito gli effetti peggiori.

Ben più evidenti e marcati sono invece stati alcuni tassi di crescita nel comparto non alimentare dove si distinguono principalmente il -12,9% dell'abbigliamento (-4,9% per l'Italia) e il -9,3% dei trasporti (-5,5% per l'Italia). Le comunicazioni, che essenzialmente riguardano la spesa per telefonia e telefonate, dopo una flessione del 2008, nel 2009 hanno avuto una crescita debole ma positiva (+0,2%), mentre a livello nazionale s'è notata una contrazione del -4,6%. Saldi inattesi in senso positivo si hanno invece con il +30% dell'istruzione (-4,4% per l'Italia) e il +19% del mobilio (-2,4% per l'Italia). Anche per quanto riguarda il tempo libero-cultura-giochi, che contiene acquisto di libri, riviste e lotterie, in Piemonte nel 2009 s'è apprezzato un incremento del 4,2% contro il -4,1% a livello nazionale. Questi dati depongono per una migliore performance del Piemonte, sotto alcuni profili di spesa ma, sebbene di poco, portano la nostra regione ad avere una decrescita del comparto non alimentare superiore a quella apprezzata a livello nazionale: -1,63% contro -1,43%.

Consideriamo ora i differenziali del Piemonte rispetto all'Italia sui livelli della spesa per consumi guardando alla dinamica di questi differenziali sia nel medio sia nel breve periodo. Secondo i dati della tabella 7, la spesa mensile delle famiglie per consumi in Piemonte ha superato quella nazionale del 5% e 6%, nel 2008 e nel 2009 rispettivamente.

In termini dinamici di medio periodo (2005 = 1) il divario della spesa mensile delle famiglie piemontesi rispetto a quelle italiane, nel complesso, è cresciuto del 5% e del 6% nei due anni, grazie al comparto non alimentare. Rispetto all'anno precedente, il differenziale piemontese ha rallentato. Nel tempo si rileva una convergenza tendenziale del Piemonte verso il dato italiano. La riduzione di questo margine, considerando che la crescita dei consumi piemontesi è meno negativa di quella totale (-1,23% contro -1,73% nel 2009 sul 2008) è un fatto che evidenzia un peggioramento nella tendenza regionale di cui alcuni studi forniscono spiegazioni a più ampio spettro. Nell'indagine campionaria trimestrale delle camere di commercio nella provincia torinese si ricostruisce il clima d'opinione negli esercizi commerciali: il 62,5% degli intervistati ha dichiarato un calo delle vendite nel 2010 e il 70,5% dichiara una previsione in diminuzione nel primo trimestre del 2011. Le medie e grandi strutture hanno dichiarato un aumento (congiunturale) delle vendite nel 52% dei casi, di fatto in sostanziale equilibrio con il 48% che dichiara una diminuzione: tuttavia è un segnale importante. L'incertezza nel sistema economico, evidenziata nei paragrafi precedenti circa la propensione al consumo/risparmio/investimento trova un riscontro in questa indagine: se le medie e grandi strutture dichiarano soprattutto una crescita delle vendite a fine 2010, la previsione per il primo trimestre 2011 è di diminuzione per 62 intervistati su 100.

Tab. 7 Differenziali della spesa mensile delle famiglie piemontesi rispetto all'Italia e dinamica rispetto al 2005 e all'anno precedente

	Differenziali Piemonte/Italia		Dinamica sul 2005		Dinamica sull'anno precedente	
	2008	2009	2008	2009	2008	2009
Pane e cereali	1,01	1,06	1,01	1,06	-0,01	0,05
Carne	0,97	0,98	1,03	1,04	-0,04	0,02
Pesce	0,85	0,85	1,06	1,06	0,08	-0,00
Latte, formaggi e uova	1,09	1,08	1,05	1,04	0,04	-0,00
Oli e grassi	1,09	1,11	1,14	1,16	-0,04	0,01
Patate, frutta e ortaggi	0,96	1,06	0,97	1,07	-0,01	0,10
Zucchero, caffè e drogheria	1,02	1,08	1,07	1,14	0,02	0,06
Bevande	1,04	1,09	1,01	1,05	0,02	0,04
Alimentari e bevande	1,00	1,03	1,03	1,06	0,00	0,04
Tabacchi	0,91	0,99	0,94	1,02	0,04	0,09
Abbigliamento e calzature	0,98	0,90	1,23	1,13	-0,09	-0,08
Abitazione (principale e sec.)	1,01	1,00	1,02	1,01	-0,02	-0,01
Combustibili ed energia	1,24	1,19	1,08	1,04	-0,00	-0,04
Mobili, elett. e servizi per la casa	0,95	1,15	1,02	1,24	-0,21	0,22
Sanità	1,06	1,03	0,98	0,96	-0,12	-0,03
Trasporti	1,09	1,04	1,04	1,00	0,00	-0,04
Comunicazioni	1,01	1,07	1,01	1,06	-0,02	0,05
Istruzione	0,87	1,19	0,90	1,23	-0,12	0,36
Tempo libero, cultura e giochi	1,18	1,28	1,06	1,15	-0,06	0,09
Altri beni e servizi	1,22	1,17	1,18	1,13	0,01	-0,04
Non alimentari	1,07	1,07	1,06	1,06	-0,04	-0,00
Spesa media mensile	1,05	1,06	1,05	1,06	-0,03	0,01

Fonte: elaborazione IRES su dati ISTAT

2.7 Il turismo

La situazione internazionale

Nel corso del 2010 il settore turistico è tornato a mostrare segni positivi a livello mondiale dopo i risultati negativi dell'anno precedente. La caduta, iniziata nella seconda metà del 2009 nell'ambito della crisi economica, aveva interrotto una lunga fase positiva che durava dal 1995; essa appare superata.

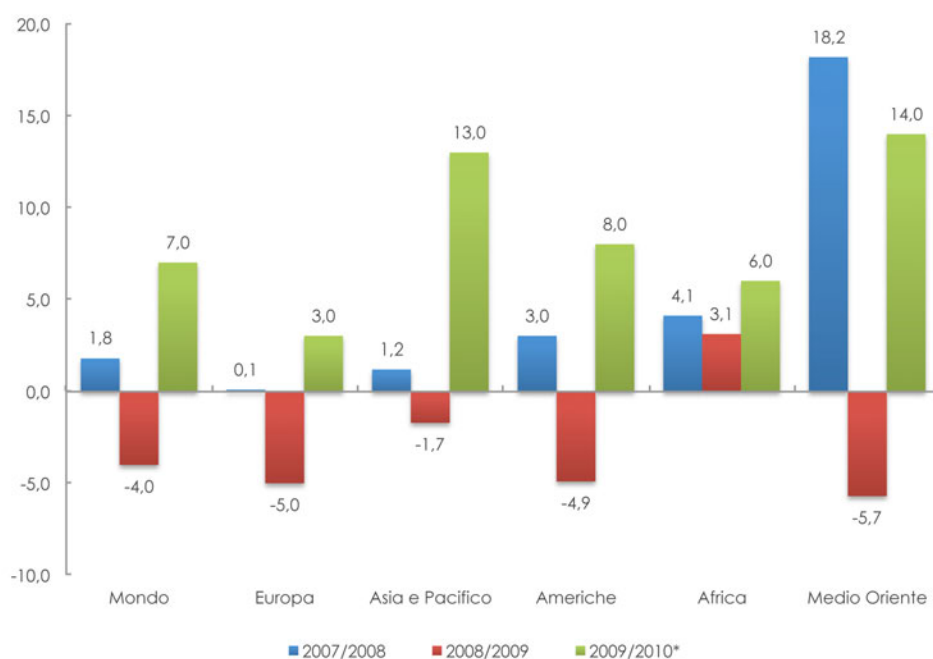


Fig. 1 Arrivi turistici internazionali

Fonte: WTO, World Tourism Barometer (gennaio 2011)

La ripresa del settore (fig. 1) ha interessato un po' tutti i paesi. Gli arrivi turistici internazionali sono aumentanti del 7%, raggiungendo i 935 milioni complessivi e recuperando così, più velocemente del previsto, il 4% perduto nel corso del disastroso 2009 e posizionandosi a livelli addirittura superiori a quelli del picco pre-crisi del 2008 (913 milioni)¹. Tuttavia la crescita, trainata dai paesi dalle economie emergenti, in particolare quelli medio-orientali e dell'Asia e del Pacifico, ha mostrato di procedere a velocità differenti: più velocemente nei primi e più lenta nei paesi a economia avanzata – riflesso della più ampia situazione economica mondiale.

Per il panel di esperti del UNWTO la crescita dovrebbe continuare nel corso del 2011 e, anzi, proseguire anche oltre le aspettative. Tuttavia, le previsioni del UNWTO sono formulate a inizio anno e, quindi, molto probabilmente non hanno tenuto conto dei grandi cambiamenti intervenuti nei paesi arabi del Mediterraneo come Tunisia ed Egitto, da sempre grandi mete turistiche, e del successivo precipitare della crisi in Libia, con il conseguente scoppio della guerra civile e, attualmente, dell'estensione delle proteste contro il regime siriano. È pur vero che negli anni scorsi il turismo ha dimostrato di non subire affatto l'influenza di fattori esterni di crisi come le guerre, la minaccia terroristica o pandemica. Tuttavia appare probabile una contrazione nei flussi di quei paesi.

¹ Fonte: WTO, World Tourism Barometer (gennaio 2011).

Lo scenario locale

Se lo scenario internazionale vede una netta ripresa del settore, non altrettanto si può dire per quanto riguarda la situazione in Italia. Nel 2010, infatti, i viaggi con pernottamento effettuati dai residenti in Italia sono 99.997.000, per un totale di 626.947.000 notti. Rispetto al 2009 si registra una diminuzione del numero di viaggi (-12,4%) e del numero di pernottamenti (-7,8%). In particolare, i viaggi di vacanza, che pesano per l'87,4% sul totale, mostrano una flessione (-11,4%) dovuta alla consistente diminuzione delle vacanze brevi (-18,7%), confermando la dinamica già segnalata nel 2009. Tale effetto si manifesta con maggiore intensità nel 2010, registrando anche un decremento nel numero di pernottamenti per vacanza breve (-18%).

I soggiorni di vacanza lunga (di almeno 4 notti) e i pernottamenti per vacanza lunga, invece, si mantengono sostanzialmente stabili. Anche i viaggi per motivi di lavoro, che rappresentano il 12,6% dei viaggi, subiscono una forte diminuzione (-18,4%), accompagnata dal calo del relativo numero di pernottamenti (-29%)². L'81,7% dei viaggi effettuati nel 2010 ha come destinazione una località italiana, mentre il restante 18,3% un paese straniero. In definitiva, dunque, si registrano in Italia meno viaggi e meno pernottamenti. Fatta salva la tradizionale vacanza "lunga", quella delle ferie estive, nel corso del 2010 gli italiani hanno ridotto sensibilmente i loro periodi di vacanza, sia per quanto riguarda le vacanze lunghe che i brevi periodi di soggiorno³.

Il turismo italiano sembra così proseguire in questo trend negativo che ha contraddistinto gli ultimi anni e che vede diminuire di anno in anno la quota di turisti italiani e anche stranieri.

Indipendentemente dal tipo di vacanza, lunga o breve, o dalla motivazione dello spostamento (per lavoro, vacanza, visita parenti, ecc.) il Piemonte non rientra come meta nella classifica delle prime sei regioni italiane. Tuttavia, pur con valori assoluti ancora molto distanti dalle regioni leader, il Piemonte prosegue nella crescita dei flussi turistici, in controtendenza con il resto d'Italia.

Nel corso del 2010, infatti, il turismo piemontese ha visto aumentare complessivamente sia gli arrivi (5,7%) sia le presenze (6,65%). Un andamento positivo che si registra in quasi tutte le ATL regionali pur con performance differenti.

L'ATL di Alessandria, con un 16,8% negli arrivi e un 23,5% nelle presenze, è quella che segna il miglior risultato, posizionandosi a livelli nettamente superiori a quelli pre-crisi. Ma anche le ATL di Biella, Novara, del Distretto dei Laghi e delle Langhe e Roero segnano performance molto positive, con incrementi di arrivi e presenze pari (o vicini) al 10%, come è possibile osservare dalla tabella 2 che illustra gli andamenti del 2010 e le variazioni percentuali con il 2009.

Aumenti più contenuti si registrano nelle ATL di Torino, Cuneo, Asti e Vercelli e, anzi, in queste ultime, a fronte di un lieve aumento degli arrivi, si può notare una flessione nelle presenze.

Sul fronte dei prodotti strategici, Torino e l'area metropolitana registrano una crescita sia degli arrivi (1,4 milioni, +7,4%) che delle presenze (3,5 milioni, +15,3%), la montagna fa segnare buone performance sia per la stagione invernale (con la crescita del 2% del mercato nazionale) sia per la stagione estiva (con la crescita del mercato estero del 6%), i laghi migliorano con 2,9 milioni di presenze, in crescita del 7%, e 787.000 arrivi, in crescita del 4%. È il mercato estero a trainare il trend positivo con +14% di arrivi e +13% di presenze rispetto all'anno precedente.

² Fonte: ISTAT, *Viaggi e vacanze in Italia e all'estero anno 2010*, 16 febbraio 2011.

³ Il 46,7% dei viaggi è effettuato in occasione di vacanze "lunghe" (4 o più notti) e il 40,7% per vacanze "brevi" (1-3 notti). Alle vacanze lunghe è dedicato l'81,1% delle notti trascorse in viaggio, mentre il restante 12,4% riguarda i soggiorni di vacanza breve (fonte: ISTAT, *Viaggi e vacanze in Italia e all'estero anno 2010*).

Ottima la performance delle colline, con dati più che positivi dal mercato estero: le presenze raggiungono quasi 1,5 milioni, con un incremento del 14%, e i 613.000 arrivi segnano un +11%.

Tab. 1 Presenze turistiche (italiani e stranieri) nel complesso degli esercizi ricettivi (valori in migliaia)

	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010*
Piemonte	8.092	8.744	8.592	8.939	9.342	10.209	11.094	10.317	11.561	11.594	12.365
Italia	338.885	350.322	345.247	343.755	345.616	355.255	366.765	376.642	373.667	370.762	368.305

* Dati Italia provvisori.

Fonti: per l'Italia, ISTAT (Constat); per il Piemonte, Regione Piemonte – Assessorato Turismo, Osservatorio Turismo Piemonte

Tab. 2 Arrivi e presenze per ATL (variazioni % 2009-2010)

	Arrivi	Presenze
ATL Torino e Provincia	2,90	4,82
ATL Biella	9,99	9,85
ATL Valsesia e Vercelli	0,78	-3,18
ATL Distretto Turistico dei laghi	9,24	9,35
ATL Novara	8,81	8,19
ATL Langhe e Roero	8,98	9,67
ATL Cuneo	2,13	1,24
ATL Alessandria	16,87	23,47
ATL Asti	3,16	-0,30
Regione	5,70	6,65

Fonte: Regione Piemonte – Assessorato Turismo, Osservatorio Turismo Piemonte

Come si può osservare dalla figura 2, il 2010 è stato il migliore anno in termini di arrivi e presenze per la città di Torino. Il capoluogo, grazie all'ostensione della Sindone e ad altri eventi, come alcuni concerti e il Salone del Gusto, ha oltrepassato la soglia dei 2,5 milioni di visitatori.

Il divario fra le presenze italiane e quelle straniere in Piemonte, rispetto agli anni passati, si è leggermente ridotto (fig. 3).

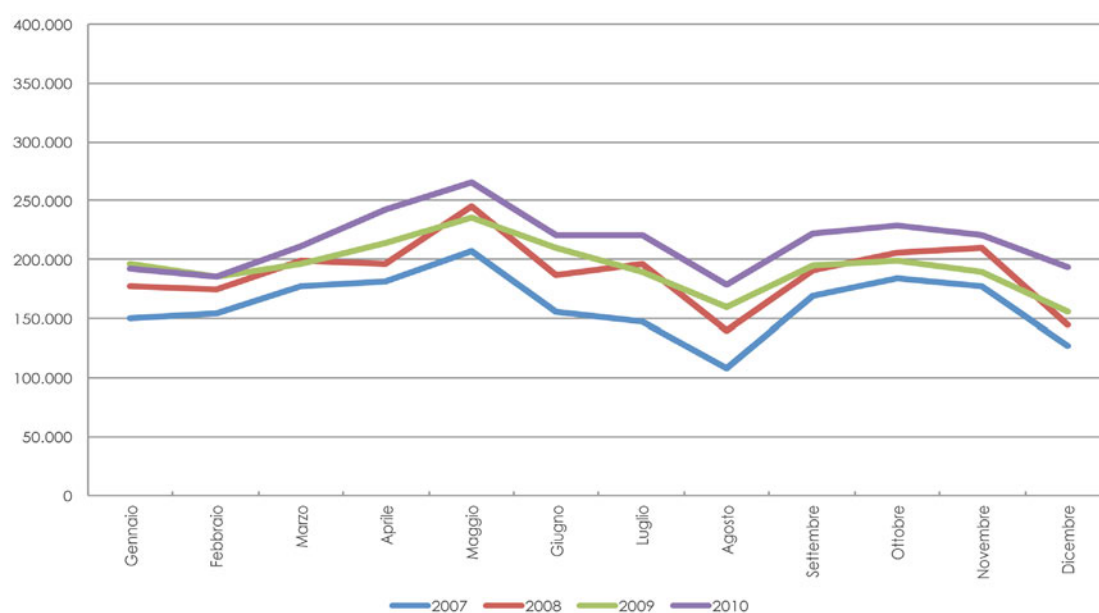


Fig. 2 Presenze nella città di Torino

Fonte: Provincia di Torino, Servizio Turismo

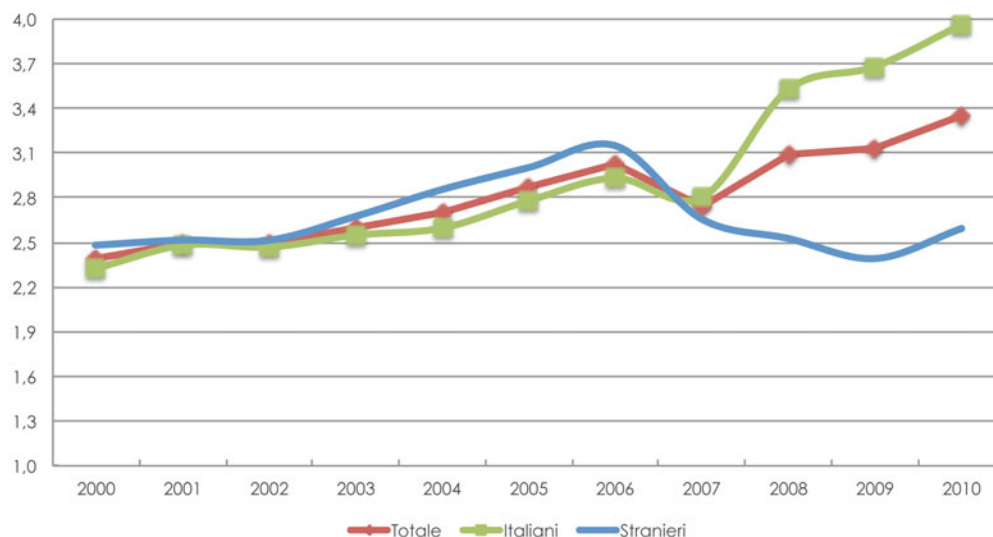


Fig. 3 Peso del Piemonte sul totale nazionale delle presenze turistiche (valori %)

Fonte: elaborazione IRES su dati ISTAT e Osservatorio Turismo

L'offerta ricettiva

Dopo che nei primi anni duemila, per far fronte ai maggiori flussi turistici previsti con i Giochi Olimpici invernali del 2006, l'offerta ricettiva piemontese era aumentata e si era anche rinnovata, attualmente non si registrano sostanziali cambiamenti.

L'offerta ricettiva del Piemonte appare caratterizzata per una maggior prevalenza di strutture ricettive extra-alberghiere: in particolare si registrano in Piemonte nel 2008 1.567 strutture ricettive extra-alberghiere, con 98.290 posti letto, e 3.238 strutture alberghiere, con 84.343 posti letto, per un totale di 182.633 posti letto. Il Piemonte si posiziona così, per quantità delle strutture ricettive, più vicino a quelle regioni che appaiono fortemente caratterizzate da un'offerta ricettiva incentrata sulle strutture extra-alberghiere, come il Friuli-Venezia Giulia, le Marche, il Veneto, l'Umbria, la Puglia e la Toscana, e più distante da quelle regioni che, al contrario, mostrano una netta prevalenza di strutture alberghiere, come l'Emilia-Romagna, il Trentino-Alto Adige, la Sicilia e la Lombardia.

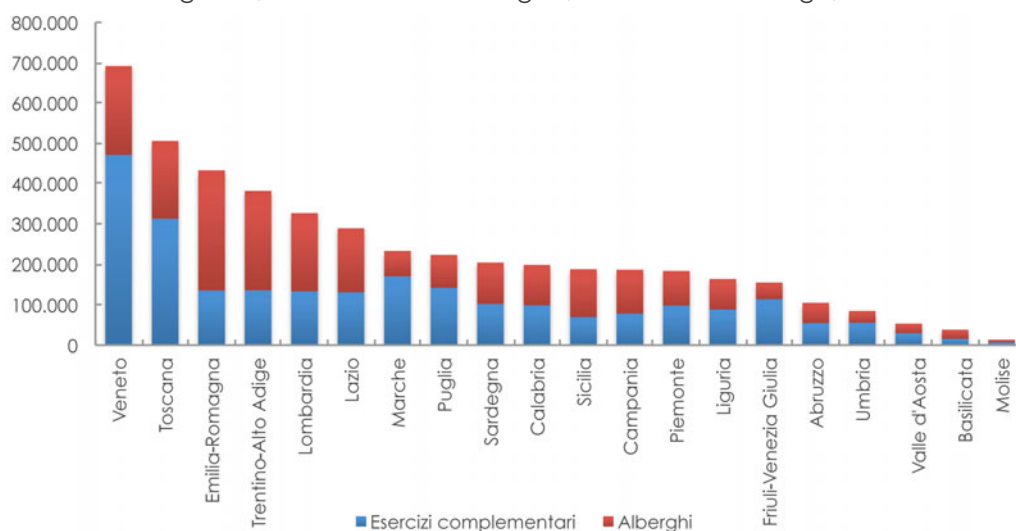


Fig. 4 Posti letto in strutture alberghiere ed extra-alberghiere, per regione

Fonte: ISTAT

In particolare, mentre le strutture alberghiere negli ultimi dieci anni registrano una crescita del tutto contenuta (+4,4%), nello stesso lasso di tempo le strutture extra-alberghiere aumentano del 191,4%, passando da 1.111 a 3.238.

La provincia che presenta la maggior densità di strutture ricettive extra-alberghiere è senz'altro quella di Asti, con 23,4 strutture extra-alberghiere ogni 100 km²; seguono Cuneo, Biella, Torino e V.C.O. (circa 13 strutture extra-alberghiere ogni 100 km²), Novara e Alessandria (circa 9) e infine Vercelli.

3.1 ICT

Crescita smart e ICT: uno sguardo al posizionamento delle regioni italiane

Nel numero di marzo di quest'anno, la rivista "Fortune" pubblicava i risultati dell'indagine annuale sulle imprese più ammirate nel 2010.

La classifica rivoluziona quella precedente la recessione economica del 2008: è come se un meteorite si fosse abbattuto sull'ordine economico mondiale. La classifica delle imprese più innovative include 22 nuove imprese (non comparivano nella classifica 2007), un fatto mai verificatosi in precedenza. Fra le 50 aziende più ammirate, due imprese, appartenenti al settore computer e comunicazione (Apple e Google) guidano la classifica. Quattro imprese appartenenti a questo settore sono nelle prime dieci posizioni (e dieci fanno parte della classifica generale). Fra i settori più rappresentati vi sono poi quello dei trasporti, con dieci imprese (un'azienda di trasporto aereo e una di logistica si collocano nel gruppo di testa; la prima impresa automobilistica, si trova in diciottesima posizione) e quello del commercio e distribuzione, con nove imprese (McDonald's e Wal-Mart, le aziende del settore meglio posizionate si collocano rispettivamente al decimo e all'undicesimo posto).

Altro aspetto degno di nota è che fra i nove attributi ritenuti più significativi¹ nel qualificare la performance aziendale, ben quattro (innovazione, qualità dei prodotti e dei servizi, solidità della posizione finanziaria e valore come investimento di lungo termine) appartengono a imprese del settore computer e comunicazione (Apple, Google e Amazon.com) e tre attributi (efficacia nel condurre business a livello globale, qualità del management e utilizzo attento dell'asset dell'azienda) si concentrano in un'impresa del settore commercio e distribuzione (McDonald's)².

Da queste osservazioni emergono due aspetti che hanno implicazioni rilevanti anche sulla messa in opera di strategie più generali di rilancio dell'economia europea:

- la prima è che, come peraltro argomentato da autorevoli studiosi e nella stessa rivista "Fortune", l'affermazione delle nuove leadership non dipende tanto dal possesso di specifici requisiti quanto dal fatto che le imprese vincenti hanno saputo adattarsi a (ovvero hanno saputo co-evolvere con) i cambiamenti prodotti da una situazione di forte turbolenza (e ciò grazie alla capacità di elaborare e di indirizzare opportune strategie di trasformazione);
- il secondo aspetto è messo in luce dalla selezione dei settori industriali operata con riferimento agli attributi di performance sopra citati e testimonia del fatto che uso delle ICT e innovazione nella filiera organizzativa sono fattori importanti nel successo del ri-disegno delle strutture produttive.

¹ I rimanenti due attributi, capacità di attrarre, far crescere e tenere persone di talento, e responsabilità nei confronti della comunità e dell'ambiente sono rilevati in imprese appartenenti al settore finanziario ed energetico, rispettivamente.

² Come ampiamente documentato nei lavori dell'IRES, il settore della grande distribuzione è stato fra quelli che negli anni recenti più ha saputo trarre beneficio dell'introduzione delle ICT nella riorganizzazione della filiera produttiva.

Si tratta, infatti, di aspetti che rimandano, pur con tutti i caveat del caso, ai tratti distintivi di ciò che la strategia di Europa 2020 indica con crescita intelligente³. Questa priorità assume, nella strategia comunitaria, anche un ruolo trasversale e di collegamento, rispetto alle altre due priorità dello sviluppo – sostenibilità e inclusività – già al cuore delle iniziative europee nel precedente periodo di programmazione.

Tre sono le iniziative specifiche destinate a promuovere la crescita intelligente:

- a) *l'Unione dell'innovazione*, per migliorare le condizioni generali e l'accesso ai finanziamenti per la ricerca e l'innovazione, facendo in modo che le idee innovative si trasformino in nuovi prodotti e servizi tali da stimolare la crescita e l'occupazione;
- b) *Youth on the move*, per migliorare l'efficienza dei sistemi di insegnamento e agevolare l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro;
- c) *un'Agenda europea del digitale*, per accelerare la diffusione dell'Internet ad alta velocità e sfruttare i vantaggi di un mercato unico del digitale per le famiglie e le imprese.

Molti dei temi dell'agenda europea sono da tempo al centro delle attività di ricerca dell'Osservatorio ICT del Piemonte, il quale, ormai da alcuni anni, monitora i percorsi di diffusione delle ICT nella regione (vedi approfondimento alla pagina successiva) e ne evidenzia le ricadute nei diversi settori dell'economia regionale e nelle pratiche della vita quotidiana.

La crescente pervasività delle ICT, da un lato, e le profonde trasformazioni innescate dalla recente crisi economica, dall'altro, rivelano però punti di vista inediti nell'analisi della penetrazione delle nuove tecnologie dell'informazione. Negli anni scorsi, infatti, i processi di diffusione delle ICT e le barriere all'adozione erano l'oggetto d'investigazione principale. Oggi rivestono attenzione crescente le applicazioni ICT e il modo in cui il loro uso da parte dei diversi soggetti (autonomamente dal punto di vista decisionale ma in interazione con altri):

- a) migliori (renda più efficaci ed efficienti) le pratiche sociali della vita di tutti i giorni (abitare, lavorare, studiare, curarsi, divertirsi, ecc.);
- b) abiliti o generi, nei diversi ambiti organizzativi, "condizioni" nuove (perché più informate, più eco-efficienti o socialmente più inclusive) per la realizzazione di tali pratiche.

In questo senso, le ICT sono un veicolo straordinario d'innovazione di sistema e di rafforzamento del capitale sociale di un territorio. Questo, inoltre, proprio grazie al dispiegamento delle nuove condizioni generative create dalle ICT può avvantaggiarsi della molteplicità di intelligenze, che, nei diversi contesti (a livello locale e sovra-locale) e nelle diverse organizzazioni sociali, possono essere attivate e contribuire, esse stesse, alla sua ri-generazione (sviluppo).

La copertura di banda larga in Piemonte a dicembre 2010

A dicembre 2010, tutti i comuni piemontesi (eccetto alcuni comuni situati nelle aree montane) dispongono di un accesso alla banda larga su rete fissa. Fra questi, il 35%, pari a circa il 65% della popolazione può accedere a servizi di connessione con velocità superiore a 7 Mbps.

³ Secondo il documento della Commissione Europea: "Una crescita intelligente è quella che promuove la conoscenza e l'innovazione come motori della nostra futura crescita. Ciò significa migliorare la qualità dell'istruzione, potenziare la ricerca in Europa, promuovere l'innovazione e il trasferimento delle conoscenze in tutta l'Unione, utilizzare in modo ottimale le tecnologie dell'informazione e della comunicazione e fare in modo che le idee innovative si trasformino in nuovi prodotti e servizi tali da stimolare la crescita, creare posti di lavoro di qualità e contribuire ad affrontare le sfide proprie della società europea e mondiale" (Comunicazione della Commissione Europea, 2020. *Una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva*, COM(2010), Bruxelles, 3/3/2010, p. 11). APPENDICE 1

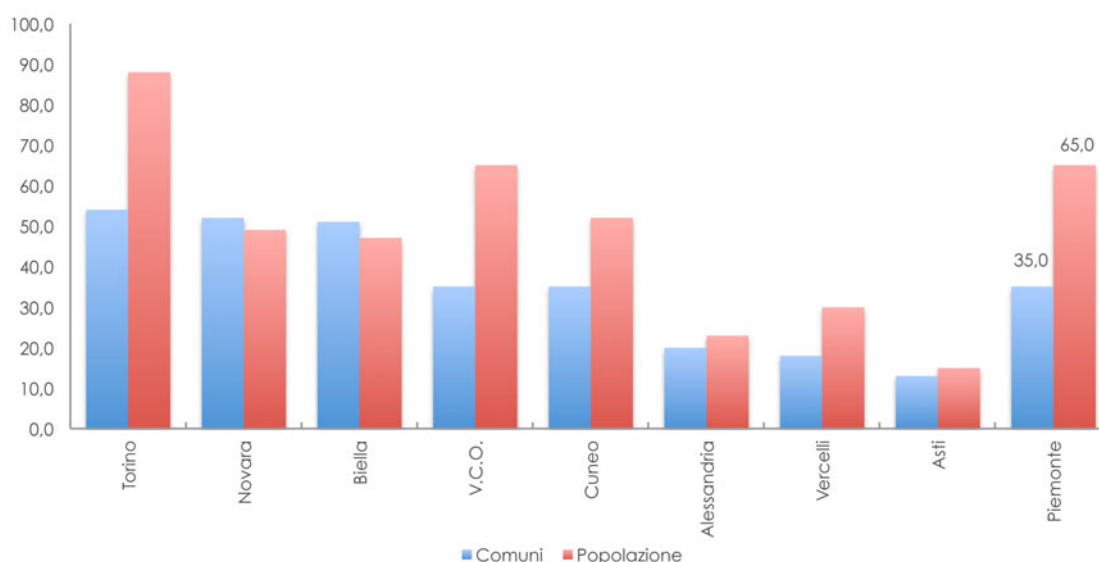


Fig. 1 Aliquota di comuni e di popolazione con accesso a connessioni di banda larga su rete fissa con velocità superiore a 7 Mbps
Fonte: elaborazione Osservatorio ICT del Piemonte su dati WI-PIE

La maggioranza dei comuni (e precisamente l'88%, pari al 98% della popolazione) dispone anche di un accesso a servizi di banda larga su rete alternativa. In particolare, a fine 2010, quasi un terzo dei comuni (pari al 50% della popolazione) ha almeno tre operatori wi-fi che offrono questi servizi.

In circa il 60% dei comuni (pari al 90% della popolazione) esiste anche una copertura UMTS totale o parziale. La presenza di questo servizio, tuttavia, è relativamente più carente nell'Astigiano, dove la copertura è disponibile solo nel 26% dei comuni.

Secondo i dati pubblicati dal Dipartimento delle Comunicazioni del Ministero dello Sviluppo Economico, a ottobre 2010, gli operatori che in Piemonte hanno l'autorizzazione alla fornitura al pubblico dell'accesso radioLAN alle reti e ai servizi di telecomunicazioni (wi-fi) (ai sensi del decreto ministeriale del 28 maggio 2003, aggiornato al 20 aprile 2010) sono 47 (pari a circa il 7% del totale nazionale).

Le sfide allo sviluppo per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva in Piemonte

Uno studio recentemente condotto per il Ministero svedese delle Imprese, dell'Energia e delle Comunicazioni (SCF Associated Ltd, 2009)⁴ presenta un quadro sinottico per impostare attraverso le ICT una strategia di azioni per il rilancio dell'economia europea di qui al 2015. Frutto di un'indagine condotta presso un nutrito gruppo di autorevoli esperti, lo studio individua dieci sfide, specificate per ambiti di problemi sui quali le policy europee dovrebbero impegnarsi nei prossimi anni. Accanto alla descrizione degli ambiti problematici lo studio specifica anche le azioni di intervento cui dare priorità.

Ancorché finalizzati a strategie di azione di livello europeo, le dieci sfide sono egualmente pertinenti a livello regionale anche se, ovviamente, i contenuti e le misure di policy potrebbero richiedere qualche rimodulazione riguardo alle competenze specifiche del livello regionale (ad esempio, l'ambito riguardante il mercato unico

⁴ SCF Associated Ltd (2009), *A green knowledge society. An ICT policy agenda to 2015 for Europe's future knowledge society*, Bucks, UK.

dell'informazione non è di diretta competenza regionale, ma rappresenta un aspetto che non può essere trascurato nello sviluppo delle iniziative locali).

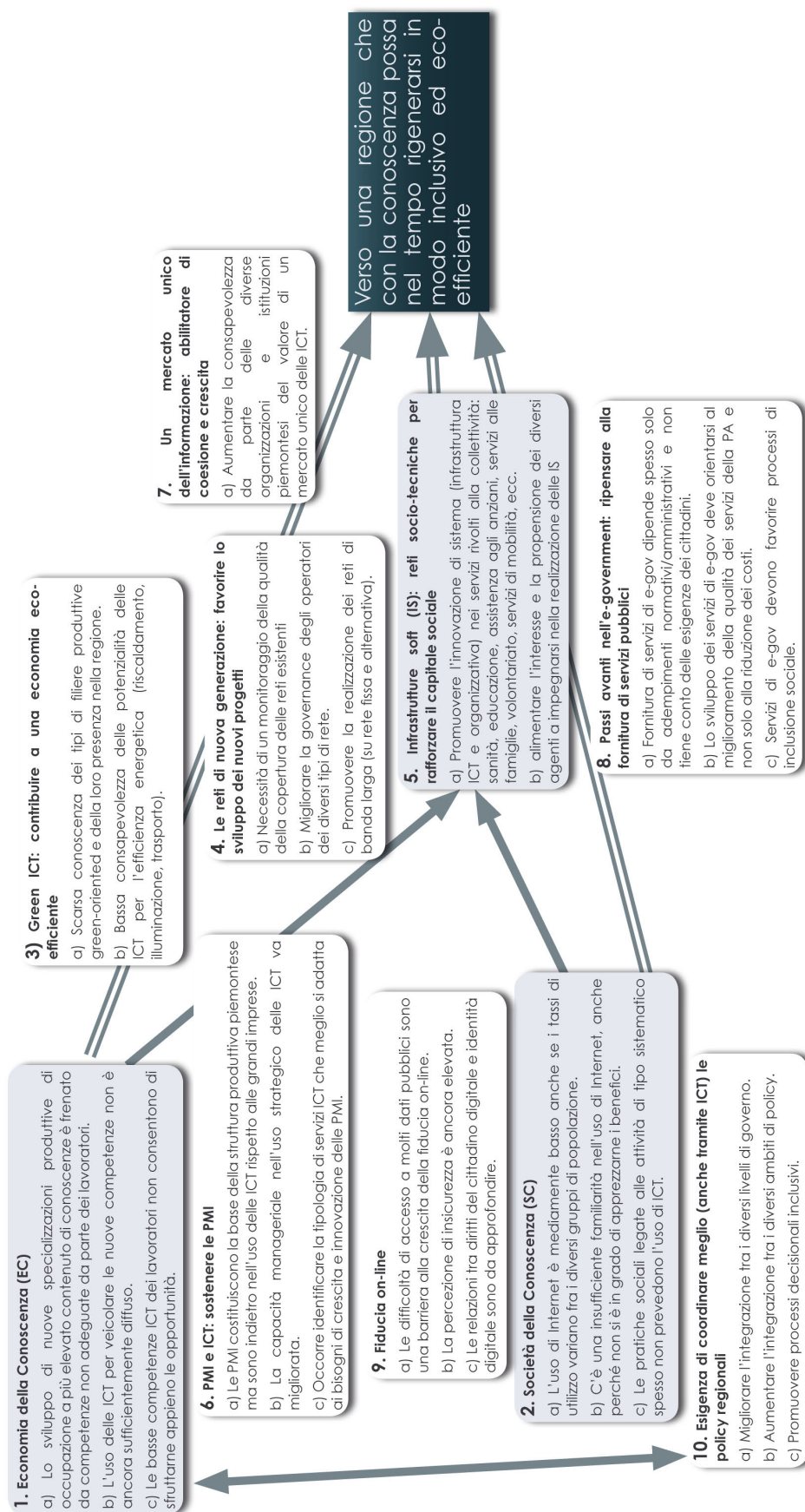


Fig. 2 Sfide e criticità da affrontare per sostenere, attraverso le ICT, una crescita intelligente, eco-efficiente e inclusiva in Piemonte

Lo schema di figura 2 presenta una sintetica riproposizione delle sfide, declinate esclusivamente in relazione ad alcuni ambiti di criticità, relativi al dispiegamento della società dell'informazione in Piemonte, quali rilevati dagli studi dell'Osservatorio ICT del Piemonte⁵. Va subito precisato, tuttavia, che non tutti gli ambiti lì menzionati sono stati oggetto d'indagine e alcuni lo sono stati solo in parte. Le formulazioni riportate, pertanto, vanno considerate, soprattutto, come stimoli di approfondimento futuro⁶.

Come apparirà evidente a chi ha seguito il dibattito di questi anni in merito alla società dell'informazione e alla sua evoluzione verso una società della conoscenza, gli ambiti selezionati, non sono di per sé una novità: essi riflettono, infatti, tutte le principali argomentazioni (e le retoriche) di quel dibattito. Vi sono, però, due aspetti innovativi che, proprio con riferimento al quadro complessivo suggerito dal lavoro di SCF Associated Ltd (2009), meritano di essere sottolineati.

Il primo è il tentativo sotteso allo schema proposto di fornire una ricomposizione sistemica alle questioni della società dell'informazione, rilevanti dal punto di vista delle policy. Lo sforzo non deriva tanto da esigenze di riordinamento concettuale di per sé, quanto, piuttosto, da necessità concrete di dare coerenza al disegno delle iniziative che praticamente (nelle policy appunto) devono essere realizzate. Da questo punto di vista, è interessante notare che lo schema è ancorato su tre nuclei portanti (evidenziati con fondo grigio in figura), relativi all'economia della conoscenza, alla società della conoscenza e all'infrastruttura soft che, insieme, concorrono a uno sviluppo più inclusivo e sostenibile e sui quali s'impennano gli altri ambiti.

L'economia della conoscenza rappresenta l'ambito nel quale sono chiamate a operare, prioritariamente nel breve periodo, le iniziative di policy focalizzate al rilancio delle strutture produttive prostrate dalla crisi appena trascorsa. L'ambito relativo alla società della conoscenza, poi, è quello dove si devono concentrare, nel medio periodo, interventi finalizzati a rafforzare/rigenerare le risorse, siano esse umane, produttive e ambientali (ovvero le condizioni generative menzionate nell'introduzione) che concorrono allo sviluppo di un territorio. L'infrastruttura soft, infine, rappresenta l'ambito nel quale nel lungo periodo devono poter convergere le iniziative orientate a dotare i territori di configurazioni organizzative (delle reti socio-tecniche) che permettano di innalzare i livelli qualitativi delle funzionalità (le performance) dei servizi rivolti alla popolazione e alle imprese.

Campi di applicazione, spesso citati, riguardano tipicamente il settore dei servizi pubblici e in particolare quelli di e-health e di teleassistenza, ma le possibilità di sviluppo delle infrastrutture soft toccano, di fatto, seppur con modalità diverse, tutti i servizi⁷ rivolti alla persona e alla collettività, nella sfera pubblica e in quella privata.

Il secondo aspetto innovativo sul quale merita soffermarsi riguarda il ribaltamento del punto di vista adottato

5 Diversamente che nello studio per il ministero svedese, dove lo schema è accompagnato da una disanima delle azioni di policy che sarebbe opportuno intraprendere entro il 2015, qui tale approfondimento non è ovviamente condotto.

6 Va da sé, inoltre, che eventuali lacune e imprecisioni nelle descrizioni della figura 2 non sono di responsabilità dell'Osservatorio ICT ma solo degli autori del presente testo.

7 Come discusso nel Rapporto 2010 dell'Osservatorio ICT del Piemonte, il carattere ubiquitario e la pervasività di molte tecnologie ICT possono trasformare in misura significativa gli oggetti e i manufatti, i quali diventano capaci di interagire con altri oggetti o con le organizzazioni umane, modificando/adattando altresì le proprie funzioni originarie. L'*ambient intelligence* (l'intelligenza disposta intorno a noi) e la *territorial intelligence* (l'intelligenza che un territorio è in grado di mobilitare grazie allo scambio informativo mediato dalle ICT tra attori umani e agenti artificiali) sono alcune formulazioni recentemente proposte per esprimere questo concetto. Un esempio già noto da tempo, ad esempio nel campo dei trasporti (ma ce ne sono molti altri nel campo della sicurezza urbana, del controllo dei territori a rischio di dissesto idrogeologico, dello smaltimento rifiuti, ecc.), è rappresentato dalla rete dei semafori intelligenti, che, a sua volta, in configurazioni più complesse di gestione, è integrabile con sistemi per la comunicazione con e tra i veicoli, con sistemi per la realizzazione di una segnaletica stradale adattata/adattabile alle condizioni di mobilità e della sosta e con sistemi per il controllo dello stato di manutenzione delle infrastrutture. Da segnalare che benché la tecnologia sia oggi già sufficientemente matura per consentire lo sviluppo di infrastrutture soft, il loro funzionamento presuppone l'esistenza di uno scambio informativo continuativo tra numerosi soggetti, spesso appartenenti a uffici/enti diversi, che a sua volta impone dei cambiamenti nell'organizzazione stessa degli uffici/enti coinvolti. Favorire l'allineamento di questi soggetti e la co-evoluzione tra cambiamenti tecnologici e cambiamenti organizzativi negli uffici competenti sono le sfide più rilevanti da affrontare per realizzare le infrastrutture soft.

nel guardare alla società dell'informazione/della conoscenza. Questo, infatti, non si limita a investigare come la società, grazie alle ICT e ai cambiamenti sociali, culturali e istituzionali, progredisca (o meno) verso un nuovo profilo, che garantirebbe livelli più elevati di sostenibilità e di inclusività. Piuttosto, si preoccupa di individuare come, attraverso la conoscenza quale veicolabile attraverso l'innovazione, i saperi, le competenze (convenientemente mediati, strutturati e condivisi attraverso le ICT), i comportamenti degli agenti possano essere orientati a pratiche socialmente più inclusive e improntate al rispetto dell'ambiente⁸.

Alla visione sistemica sottesa allo schema di figura 2 possono essere ricondotte anche le iniziative flagship per il perseguimento di una crescita smart proposte dalla strategia Europa 2020. Senza con questo voler forzare un'attribuzione di dominio di queste iniziative rispetto alle dieci sfide rappresentate dal framework della SCF, pure ci sembra che da una parte l'iniziativa l'Unione dell'innovazione sia coerente con il soddisfacimento di alcune criticità sottese a quelle sfide (principalmente attinenti all'economia della conoscenza e al sostegno alle PMI e al loro potenziale innovativo), dall'altra l'Agenda Digitale Europea pare concentrata su altre (afferenti alla società della conoscenza e quindi alla massima inclusività nell'appropriazione delle ICT da parte dei vari agenti e in diversi ambiti in modo da creare un mondo digitale più affidabile, promuovere reali strumenti di e-democracy e efficaci servizi di e-government). Entrambe le iniziative concorrono inoltre alla promozione di reti e infrastrutture più avanzate che, utilizzate da agenti con accresciute competenze e abilità, possano sostenere la configurazione delle già menzionate reti socio-tecniche e, in generale, consentire l'utilizzo delle ICT come infrastrutture per un coordinamento del sistema che consenta una crescita sostenibile, non ultimo dal punto di vista ambientale.

Il profilo delle regioni italiane dal punto di vista della crescita intelligente: un esercizio di misurazione

Se la crescita intelligente è una tematica complessa che impegnerà il dibattito scientifico dei prossimi anni, le iniziative per la crescita intelligente di Europa 2020 sollecitano, già da ora, sforzi analitici non banali, anche solo in termini di allineamento e aggiornamento delle basi informative.

In questa direzione si muove il presente lavoro, che illustra i risultati di un'investigazione empirica della crescita intelligente per le regioni italiane, a partire dalla predisposizione di indicatori di misura riconducibili alle due iniziative citate. Giova richiamare qui di seguito i criteri utilizzati per la scelta degli indicatori⁹:

- a) pertinenza degli indicatori rispetto ai documenti comunitari che descrivono le iniziative Unione dell'innovazione e Agenda digitale¹⁰;

8 Da sottolineare, per inciso, che il perseguimento di tali pratiche può diventare esso stesso ragione di espansione delle conoscenze disponibili e attivabili dal sistema per governare in modo più intelligente i propri cambiamenti.

9 Anche se esula dagli scopi del presente lavoro, si ricorda che qualsiasi applicazione di indicatori non è un semplice esercizio di raccolta/lettura dati. In quanto mediatori cognitivi, infatti, gli indicatori rispondono a precise domande di conoscenza ed esplicitano un qualche modello concettuale di investigazione del fenomeno di interesse. Nell'applicazione qui condotta lo scopo è pragmatico e risponde all'esigenza di investigare quale potrebbe essere il posizionamento della regione Piemonte in un quadro comparativo con le altre regioni italiane, nell'ipotesi di aderire, il più possibile, alle indicazioni di misurazione previste nelle iniziative europee per la crescita intelligente, subordinatamente alla disponibilità di dati a livello regionale. Non si esclude, pertanto, che in altre applicazioni condotte in futuro i mix di indicatori non siano modificati. Dal punto di vista concettuale, ad esempio, un aspetto da investigare riguarda la robustezza del posizionamento ottenuto al variare non solo del mix di indicatori ma anche degli assi dimensionali introdotti nella specificazione delle due prospettive relative all'innovazione e alla società digitale.

10 Commissione Europea (2010), *Un'agenda digitale europea*, Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni, COM(2010) 245, Bruxelles, 26 agosto 2010.

Commissione Europea (2010), *Europe 2020. Flagship Initiative Innovation Union*, Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, COM(2010) 546, Bruxelles, 6 ottobre 2010.

- b) coerenza concettuale degli indicatori rispetto agli ambiti indicati in figura 2, tenuto conto inoltre dell'esperienza di studio acquisita in questi anni nel monitorare i processi di penetrazione delle ICT nella regione;
- c) disponibilità di basi informative, recenti, utilizzabili per l'implementazione operativa degli indicatori.

Gli indicatori sono stati organizzati in modo da fornire due prospettive di osservazione dei territori (relativa all'innovazione e alla società digitale) a loro volta declinate secondo alcune dimensioni di analisi. Gli indicatori predisposti pertanto sono i seguenti:

- a) indicatori di innovazione, utili alla misurazione del grado di innovatività, espressa e potenziale, dei territori secondo due dimensioni:
 - il profilo economico, che misura quanta innovazione è espressa dai territori in termini di imprese ICT-based, investimenti in ricerca, nuovi progetti e scambi di prodotti e servizi innovativi e ad alto contenuto di conoscenza con l'estero;
 - le risorse umane, con queste intendendo sia la quantità di lavoro (addetti) dedicato alle attività dei settori innovativi e ad alto contenuto di conoscenza sia il livello di competenze disponibile per lo sviluppo di un'economia della conoscenza;
- b) indicatori della società digitale, volti a restituire una fotografia del livello di diffusione e di appropriazione delle ICT da parte dei principali agenti che in essa vi operano, quali tradizionalmente individuati in:
 - imprese, rispetto alle quali si richiamano i pochi indicatori disponibili a livello regionale nelle basi dati istituzionali relativi in particolare alla dotazione di ICT;
 - cittadini, declinati sia rispetto alla dotazione (e quindi considerando le famiglie) sia rispetto all'utilizzo individuale delle ICT e specificamente di Internet;
 - pubblica amministrazione, considerata solo a livello locale (comuni) e limitatamente all'utilizzo delle ICT per lo snellimento delle procedure (e-procurement e firma digitale), all'offerta di alcuni servizi di e-government e alle risorse umane dedicate alle ICT.

Gli indicatori elementari sono stati poi aggregati in un indice sintetico per ciascuna delle cinque dimensioni e per le due prospettive nel loro insieme, in modo da restituire una fotografia più facilmente leggibile e confrontabile dei fenomeni indagati¹¹.

Guardando alla dimensione economica della prospettiva dell'innovazione (tab. 1), il Piemonte mostra un buon posizionamento secondo solo alla Lombardia per il valore dell'indice sintetico. Superiore alla media nazionale per quasi tutti gli indicatori considerati, a eccezione dei brevetti per disegni e all'export ICT, registra ottimi risultati per quanto attiene la componente high technology della struttura produttiva (secondo solo alla Lombardia) e in particolare agli scambi di servizi tecnologici con l'estero (il primo valore nell'indice di intensità della bilancia dei pagamenti per la tecnologia).

Sul versante delle risorse umane per l'innovazione (tab. 2), il Piemonte, pur mantenendosi tra le prime regioni italiane, arretra in sesta posizione, avvicinandosi alla media nazionale per molti degli indicatori considerati. Aree di relativa criticità si riscontrano negli indicatori di istruzione e formazione (abbandono dell'istruzione, numero di laureati e formazione continua), mentre per quanto attiene gli indicatori occupazionali (addetti R&S ma soprattutto high

¹¹ Per il dettaglio degli indicatori e dei relativi indici sintetici per tutte le regioni italiane e per le note esplicative dei dati utilizzati nella predisposizione dei singoli indicatori si rimanda all'Appendice 2.

& medium technology) il Piemonte mostra valori molto positivi sia rispetto alla media nazionale ed europea (ove applicabile) sia rispetto alle regioni più virtuose in termini di valore dell'indice sintetico.

Tab. 1 Indicatori di innovazione: un profilo economico

	Imprese (% sul totale imprese – 2009)			Export ICT (% sul totale export – 2010) ^a	Bilancia pagamenti tecnologia (indice 2009) ^d	Capacità brevettuale			Totale spesa in R&S (% del Pil – 2008) ^e	Indice sintetico
	High technology ^c	ICT ^c	Contenuti digitali ^c			UIBM invenzioni (2010) ^e	UIBM disegni (2010) ^e	Brevetti EPO (2007) ^e		
Lombardia	8,3	2,9	4,1	5,7	-0,03	306,5	29,9	125,2	1,2	112,8
Piemonte	8,0	2,4	4,2	3,1	0,41	258,4	18,9	118,9	1,9	111,5
Lazio	5,8	4,1	4,6	4,2	-0,04	132,2	25,7	30,0	1,8	108,8
Emilia-Romagna	6,5	2,1	3,2	3,1	-0,07	342,7	27,2	153,4	1,3	108,1
Friuli-Venezia Giulia	6,7	2,1	3,5	2,9	-0,02	265,8	30,8	116,7	1,4	107,8
Veneto	6,8	1,7	2,8	2,6	-0,30	257,5	31,8	111,8	1,1	103,9
Italia	6,1	2,3	3,3	3,6	0,03	160,3	22,1	69,8	1,2	
Europa 27 ^b								115,2	1,9	

Fonte: ^a ISTAT; ^b Eurostat; ^c Bureau Van Dijk – banca dati AIDA; ^d UIC – Banca d'Italia; ^e UIBM – Ufficio Italiano Brevetti e Marchi

Tab. 2 Indicatori di innovazione*: le risorse umane

	Occupazione nei settori high technology e knowledge intensive (% sul totale degli occupati – 2009) ^b			Scolarità, istruzione e formazione (2009) ^b					Indice sintetico
	Knowledge intensive services ^b	High & medium technology manufacturing ^b	Totale addetti R&S ^a	Abbandono istruzione 18-24 anni** (% tot. pop.)	Numero di diplomati 25-64 anni (% tot. pop.)	Numero di laureati 25-64 anni (% tot. pop.)	Formazione continua 25-64 anni (% tot. pop.)	Human resources in science & technologies (% tot. pop.)	
Lazio	41,8	3,2	1,4	11,2	46,2	19,0	7,3	24,6	112,8
Liguria	38,7	3,7	1,0	12,4	45,8	18,7	7,3	25,0	109,7
Emilia-Romagna	29,6	9,2	1,1	15,0	42,8	16,4	7,0	25,0	106,3
Friuli-Venezia Giulia	32,6	7,8	1,1	14,5	44,9	12,9	7,1	20,8	104,5
Lombardia	31,9	9,0	1,0	19,9	41,4	15,5	5,8	24,3	102,7
Piemonte	31,2	10,2	1,4	19,8	41,5	13,7	5,1	21,2	101,1
Italia	33,6	6,0	0,96 0,27 ^b	19,2	39,8	14,5	6,0	20,6	
Europa 27 ^b	38,1	5,7	0,81	14,4	46,7	25,1	9,2	27,9	

* Per alcuni indicatori non è disponibile il dato regionale su Eurostat, pertanto si utilizza fonte ISTAT. Per consentire comunque un confronto con il contesto europeo si propongono i valori dell'indicatore forniti da Eurostat a livello nazionale e UE 27 e quindi per l'Italia appare un doppio valore: quello ricavato da ISTAT da confrontare con i valori regionali, e quello ricavato da Eurostat, per il confronto europeo.

** Nel calcolo dell'indice sintetico, perché fosse coerentemente assimilabile agli altri indicatori, è stato considerato il complemento di questa variabile.

Fonte: ^a ISTAT; ^b Eurostat

Il grafico in figura 3 rappresenta la posizione delle regioni italiane in funzione dei valori dell'indice sintetico relativo al profilo economico e alle risorse umane dell'innovazione. In considerazione del fatto che maggiore è la distanza dall'origine degli assi migliore è la situazione delle regioni rispetto agli indicatori misurati, è evidente che, ad eccezione del Lazio e della Valle d'Aosta, si ripropone una geografia della penisola italiana che vede il Nord in posizione avanzata e il Sud in posizione arretrata.

Le regioni nel quadrante in alto a destra sono quelle che si pongono oltre la media nazionale per entrambe le dimensioni considerate. Tra queste la Liguria e la Lombardia mostrano una certa specularità, la prima eccellendo per le risorse umane, la seconda per il profilo economico. Il Piemonte si avvicina a quest'ultima accentuando ancor più il ritardo relativo per quanto riguarda le risorse umane. Tutte le regioni del Sud (ad eccezione dell'Abruzzo, che registra una buona performance per la dimensione risorse umane) scontano un ritardo per entrambe le dimensioni e particolarmente critica appare la situazione delle isole. In situazione di relativa criticità si trova anche la Valle d'Aosta, regione avanzata sotto altri profili ma che in questo caso risente della perifericità del suo territorio.

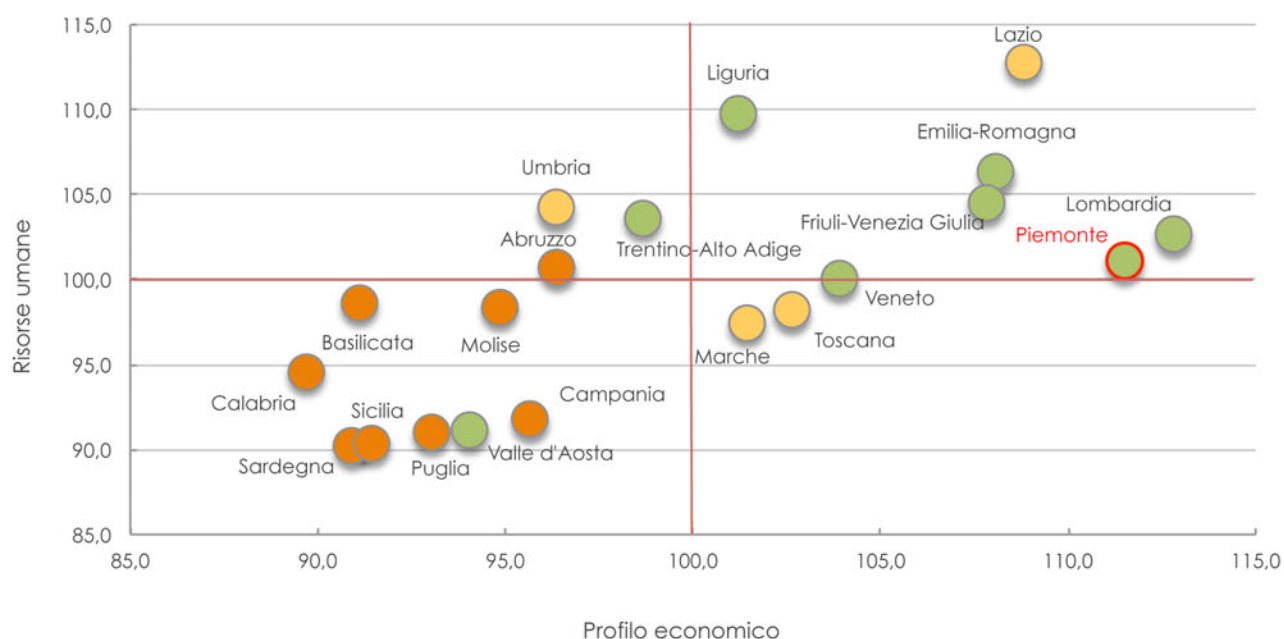


Fig. 3 Posizione delle regioni italiane secondo gli indici sintetici degli indicatori di innovazione

Cambiando prospettiva e passando agli indicatori della società digitale (tabb. 3-5) occorre avvertire, ai fini di una corretta lettura della situazione del Piemonte, che in realtà secondo le indagini svolte dall'Osservatorio ICT del Piemonte il profilo regionale della diffusione ICT risulta diverso da (e in alcuni casi più positivo di) quello che viene restituito dall'esame delle statistiche ufficiali, utilizzate in questo lavoro. Per esigenze di coerenza metodologica, l'analisi condotta utilizza gli indicatori basati sulle statistiche ufficiali; le tabelle riportano però anche gli indicatori rilevati dall'Osservatorio.

Con riferimento alla dimensione relativa alla diffusione delle ICT nelle imprese (pur espressa con riferimento a pochi indicatori, tab. 3), emerge il buon posizionamento del Piemonte. Terzo a livello nazionale, e a pari merito con la Lombardia per il valore dell'indice sintetico, la regione fa registrare buoni risultati in termini di diffusione della banda larga nelle imprese (secondo solo alla Liguria) e di numero di addetti che accedono e lavorano con Internet, mentre accusa un relativo ritardo rispetto alle imprese dotate di un sito web aziendale, con un valore di poco superiore alla media nazionale.

Tab. 3 Indicatori per la società digitale: le imprese (indicatori elementari* e indice sintetico)

	Imprese con BL (% sul totale imprese – 2009) ^a	Imprese con sito web (% sul totale imprese – 2009) ^a	Addetti con accesso a Internet (% sul totale addetti – 2009) ^a	Indice sintetico
Liguria	89,8	58,2	35,3	110,4
Lazio	85,2	55,4	43,5	110,3
Lombardia	85,7	66,0	32,1	109,5
Piemonte	86,4	60,5	35,2	109,5
Emilia-Romagna	84,6	63,8	32,1	108,1
Trentino-Alto Adige	79,6	71,8	28,8	105,8
Italia	82,8 [84,0] ^b	59,0 [61,0] ^b	31,6	-
Europa 27 ^b	86	69	-	-
Piemonte**	84,8	85,7	48,5	

* Vedi nota alla tabella 2.

** Dati al 2009, fonte Osservatorio ICT del Piemonte.

Fonte: ^a ISTAT; ^b Eurostat

La diffusione e l'utilizzo delle ICT da parte dei cittadini (tab. 4) mostrano invece un Piemonte in relativa difficoltà. Pur rimanendo oltre la media nazionale in termini di indice sintetico della dimensione, esso arretra di molto nella graduatoria delle regioni virtuose attestandosi al nono posto.

Rispetto alle regioni con performance migliori, la regione accusa ritardi in particolare in termini di dotazione di Internet e di banda larga (i rilevamenti dell'Osservatorio ICT del Piemonte testimoniano peraltro di una situazione più positiva).

Negli utilizzi, invece, il Piemonte, ponendosi al di sopra della media italiana, si riallinea alle regioni migliori, evidenziando anche, rispetto ad alcune di esse, migliori risultati per i servizi transattivi (Internet banking e acquisti on-line). Un relativo ritardo si riscontra per l'utilizzo dei servizi di e-government.

Rispetto alla UE a 27 la distanza del Piemonte rimane apprezzabile sia con riferimento alle dotazioni, sia soprattutto con riferimento agli utilizzi. Entrambi gli aspetti, peraltro, risentono della condizione di generale arretratezza del paese nella penetrazione della banda larga e delle ICT.

Tab. 4 Indicatori per la società digitale*: i cittadini

	Dotazione e uso (% su tot pop – 2010) ^b				Principali utilizzi (% su tot pop – 2010)			Indice sintetico
	Famiglie con Internet a casa	Famiglie con banda larga	Individui che usano Internet regolarmente	Individui che non hanno mai usato un PC**	Usa servizi Internet banking ^a	Acquista on-line ^b	Invia moduli compilati a PA ^a	
Valle d'Aosta	55	48	51	35	21,5	24	9,1	108,9
Trentino-Alto Adige	62	54	53	32	18,7	23	7,8	107,8
Lombardia	64	53	54	31	20,8	19	7,1	107,2
Sardegna	63	54	49	34	14,7	20	8,6	105,6
Lazio	65	53	52	32	17,3	16	7,7	105,5
Piemonte	57	48	50	35	18,8	17	6,4	102,9
Italia	59	49	48	39	14,8 [17,0] ^b	15	7 [9] ^b	
Europa 27 ^b	70	61	65	22	36	-	13	
Piemonte***	63	58	n.d.	n.d.	22	21	3	

* Vedi nota alla tabella 2.

** Nel calcolo dell'indice sintetico, è stato considerato il complemento di questa variabile.

*** Dati al 2009, fonte Osservatorio ICT del Piemonte.

Fonte: ^a ISTAT; ^b Eurostat

Il segnalato ritardo del Piemonte rispetto all'utilizzo dei servizi di e-government si riscontra anche quando si consideri la diffusione delle ICT nelle amministrazioni comunali (tab. 5). Su questo versante la regione perde posizioni nella graduatoria delle regioni, e si attesta al dodicesimo posto. La frammentazione amministrativa e la struttura insediativa della regione condizionano negativamente la penetrazione delle ICT presso le PA.

Il profilo regionale che emerge dalla tabella 5 stenta ad allinearsi con quello nazionale per quasi tutti gli indicatori considerati, ad eccezione della possibilità concessa ai cittadini di effettuare pagamenti on-line.

I comuni piemontesi mostrano delle difficoltà nella capacità di appropriarsi delle ICT per la modernizzazione delle procedure, aumentandone l'efficienza. Sul lato dell'e-procurement, in particolare, il Piemonte risulta distante dalle regioni migliori, ma anche la firma digitale risulta relativamente meno diffusa.

Tab. 5 Indicatori per la società digitale: la pubblica amministrazione*

	Utilizzo ICT nei comuni italiani (% comuni sul totale comuni – 2009) ^a				Quota di dipendenti ICT (% sul totale dipendenti – 2009) ^a	Indice sintetico
	Comuni con sito web	Comuni che effettuano acquisti con e-procurement	Comuni che consentono pagamenti on-line	Comuni con certificato firma digitale		
Trentino-Alto Adige	99,3	33,3	25,5	77,5	2,4	112,3
Toscana	97,8	44,7	16,1	94,5	1,7	109,7
Emilia-Romagna	98,1	45,5	20,5	83,1	1,4	109,0
Veneto	97,4	28,3	19,0	79,2	1,7	106,4
Sardegna	96,3	24,8	8,3	49,5	3,2	103,6
Piemonte	87,4	17,6	16,8	53,3	1,5	97,4
Italia	91,2	22,0	13,2	56,6	1,6	-
Europa 27 ^b	-	-	-	-	-	-
Piemonte **	87,9	13,5	5,7	52,4	2,8	-

* Non esistono indicatori analoghi a livello europeo. Recentemente è stato pubblicato uno studio realizzato per conto della Commissione Europea: Capgemini, IDC, Rand Europe, Sogeti and DTI, *Digitizing Public Services in Europe: Putting ambition into action*, 9th Benchmark Measurement, dicembre 2010; esso illustra la situazione di diffusione dei servizi di e-gov nei paesi membri. Secondo lo studio l'Italia è fra i leader nella fornitura on-line dei 20 servizi pubblici fondamentali.

** Dati al 2009, fonte Osservatorio ICT del Piemonte (indagine tramite questionario). Il dato relativo ai pagamenti on-line è al 2010 (indagine web-survey).
Fonte: ^a ISTAT; ^b Eurostat

Anche per la prospettiva relativa alla società digitale il grafico della figura 4 aiuta a visualizzare il posizionamento relativo delle regioni italiane. Di nuovo emerge, con l'eccezione del solo Lazio, la mappa familiare della geografia italiana, con le regioni del Nord interamente contenute nel quadrante virtuoso (tutti i valori riferiti alle dimensioni ICT nelle imprese e tra i cittadini al di sopra della media nazionale) e quelle del Sud nel quadrante critico (tutti i valori inferiori alla media nazionale, con l'eccezione della Sardegna, che mostra un valore apprezzabile di diffusione tra i cittadini).

Rispetto al posizionamento effettuato con riferimento alla prospettiva relativa all'innovazione (fig. 3), la Valle d'Aosta esce dall'area della criticità e recupera un posto tra le regioni migliori al pari del Trentino-Alto Adige che scontava una certa arretratezza rispetto al profilo economico.

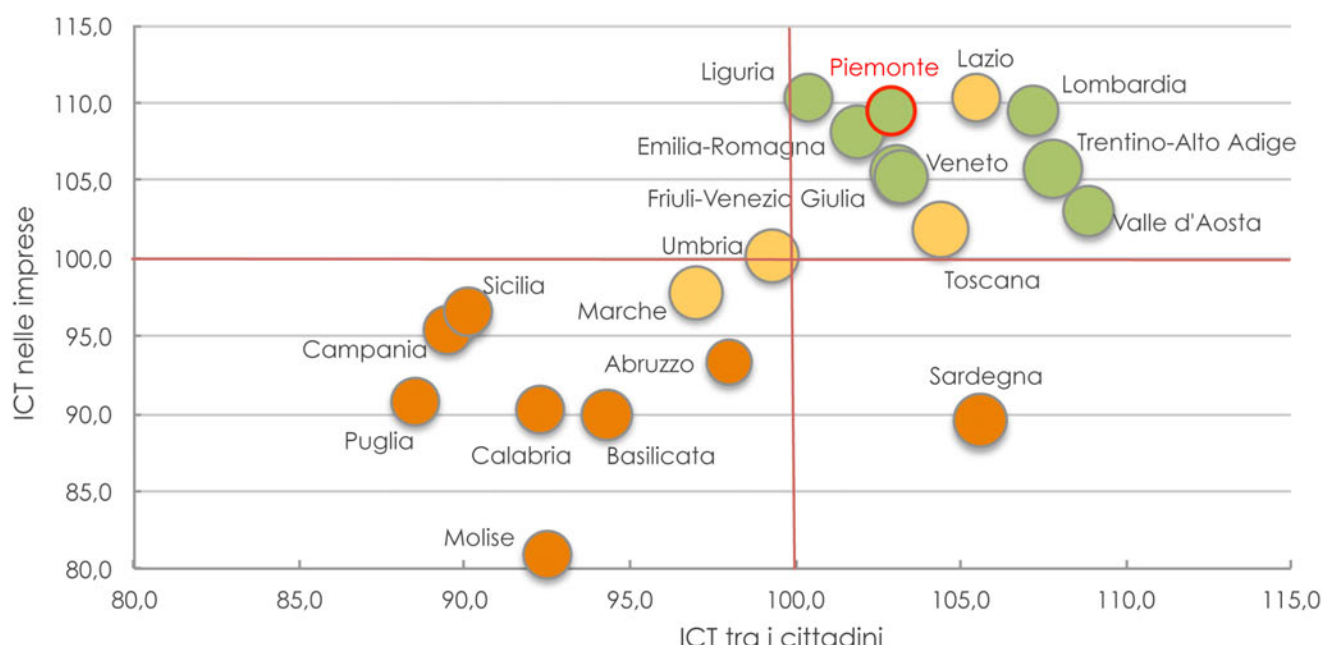


Fig. 4 Posizione delle regioni italiane secondo gli indici sintetici della società digitale

Da segnalare, inoltre, che il gruppo delle regioni collocate nel quadrante virtuoso è un po' più numeroso di quello selezionato con riferimento all'innovazione, segno che i processi di consolidamento della società digitale in Italia

stanno guadagnando terreno.

Pur appartenendo al gruppo delle regioni più avanzate, il Piemonte si colloca in una posizione po' defilata, soprattutto per quanto riguarda la diffusione delle ICT fra i cittadini e le PA. Come già ricordato, infatti, anche da questo punto di vista, la regione sconta i problemi strutturali legati alle caratteristiche della sua organizzazione insediativa e alla frammentazione amministrativa.

Considerazioni conclusive: il posizionamento delle regioni italiane e le prospettive di crescita

Una sintesi del posizionamento delle regioni italiane, relativamente alle prospettive investigate, è presentata in figura 5. Qui il quadrante virtuoso seleziona otto regioni promuovendone due, Toscana e Veneto (che con riferimento agli indici relativi all'innovazione erano parzialmente escluse, fig. 3) ed espellendone e/o allontanandone altre due, la Valle d'Aosta e la Liguria (che con riferimento agli indici relativi alla società digitale erano invece incluse, fig. 4).

Solo Emilia-Romagna e Lombardia mostrano un certo equilibrio fra i valori dei due indici sintetici. Per le altre regioni si rileva un certo sbilanciamento verso l'uno o l'altro dei due indici, particolarmente evidente per il Trentino e per il Lazio, con riferimento, rispettivamente, all'indice relativo alla società digitale e a quello relativo all'innovazione.

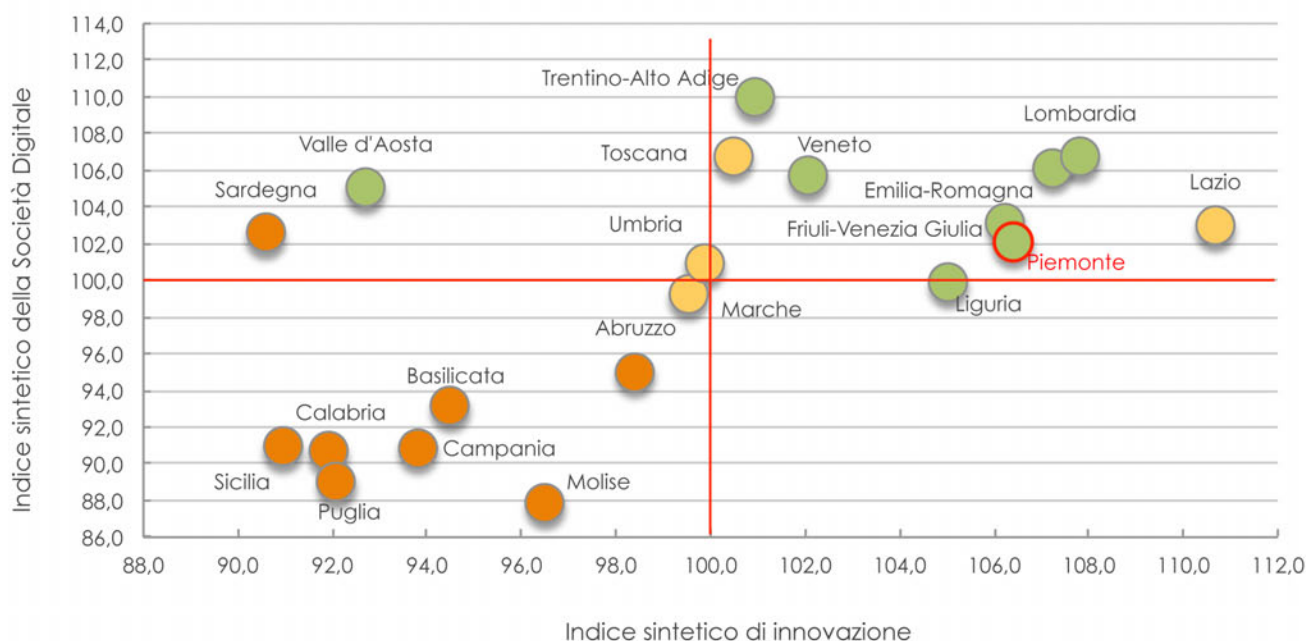


Fig. 5 Posizione delle regioni italiane secondo gli indici sintetici dell'innovazione e della società digitale (2009/2010)

Seppur in misura minore, tale sbilanciamento emerge anche per il Piemonte, che dalla graduatoria finale esce in posizione più che discreta con riferimento all'innovazione, poco più che sufficiente con riferimento alla società digitale (una situazione, questa, condivisa per certi versi anche con la regione Friuli-Venezia Giulia).

Quanto l'appartenenza al quadrante virtuoso sia rappresentativo di un profilo regionale o, quanto meno, espressivo di una capacità di sostenere una crescita intelligente è, ovviamente, una questione aperta, meritevole sicuramente di approfondimenti futuri, tanto dal punto di vista dell'analisi scientifica, quanto di quella dell'osser-

vazione di casi (di successo o di insuccesso) nelle pratiche concrete di funzionamento delle organizzazioni. Quanto, inoltre, la presenza di innovazioni e/o il consolidamento della società digitale contribuiscano, essi stessi, alla crescita intelligente è un ulteriore punto di riflessione. Ci si può chiedere, infatti, se in un territorio l'affermazione della società digitale potrebbe, in qualche misura, supplire a una carenza relativa di innovazioni e garantire comunque livelli adeguati di sostenibilità e di inclusività delle traiettorie di sviluppo¹²; o se, invece, la generazione di innovazioni (ancorché non limitate solo a quelle descritte nelle specificazioni dell'Unione dell'innovazione) sia comunque un corollario necessario o auspicato della società digitale, affinché questa possa mettere a disposizione per la collettività funzionalità sistemiche caratterizzate da standard più elevati di qualità.

Poiché un requisito di base della crescita intelligente di un territorio passa anche attraverso le potenzialità dell'infrastruttura soft (fig. 2) che quel territorio, attraverso le proprie organizzazioni e reti di saperi, riesce a mobilitare grazie alle ICT, è evidente che, in futuro, altri punti di vista (dimensioni di analisi) dovranno essere considerati nel declinare innovazione e società digitale¹³.

Per quanto collocate in un'ottica di lungo periodo, le iniziative relative all'infrastruttura soft sollevano oggi le sfide più interessanti, anche perché richiedono un impegno inedito nel coordinare e allineare le azioni dei diversi attori, nella sfera pubblica e in quella privata (vedi la sfida 10 in figura 2). I territori che sapranno favorire tale coordinamento e anticipare la realizzazione delle infrastrutture soft (e ciò tanto per la componente tecnologica quanto per quella socio-organizzativa) potranno, infatti, avvantaggiarsi di nuovi fattori di competitività.

Da non trascurare, infine, le responsabilità che le iniziative di crescita intelligente dovranno assumersi nell'agevolare e nel sostenere il perseguimento degli obiettivi di Europa 2020. A questo proposito la figura 6 mostra come le regioni italiane si collochino rispetto a tre dei cinque obiettivi previsti (occupazione, scolarizzazione, spesa in ricerca e sviluppo) dal programma europeo e mostra anche i valori dei rispettivi target.

Le distanze delle regioni italiane dai target sono apprezzabili, anche se, non inaspettatamente, la variabilità fra le situazioni regionali è notevole. Si nota che Piemonte, Lombardia e Valle d'Aosta, si raggruppano, allineandosi sul valore nazionale per quanto riguarda il tasso di scolarizzazione 18-24 anni e su quello della media dei paesi europei (UE 27) per quanto riguarda la percentuale di occupazione 20-64 anni.

12 Questa interpretazione, peraltro, è anche quella sostenuta nelle analisi dei profili provinciali condotte dall'Osservatorio ICT del Piemonte.

13 Nel rapporto 2010 dell'Osservatorio ICT del Piemonte si suggerisce come la creazione di una *capability* di sistema nell'utilizzo delle tecnologie rappresenti un requisito indispensabile per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva. Acquisizione relativamente recente nella letteratura specialistica, il termine *capability* indica un concetto complesso, la potenzialità di azione di un sistema (sia esso un'entità individuale o una pluralità di soggetti in interazione fra loro), alla cui generazione concorrono molteplici fattori quali la disponibilità di risorse, la capacità e le condizioni di azione nonché le motivazioni e l'impegno che presiedono alle decisioni stesse di agire. Si tratta, peraltro, di un costrutto concettuale le cui radici sono molteplici e rintracciabili in diversi campi disciplinari: in quello delle scienze naturali e fisiche (vedi la nozione di resilienza e di *buffer capacity*), delle scienze umane (vedi i concetti di capitale sociale e di apprendimento nelle pratiche), delle scienze cognitive (vedi il concetto di permissibilità/*affordance*) per non dimenticare il campo informatico (vedi la nozione di funzione abilitativa). Con riferimento all'utilizzo delle tecnologie ICT, in particolare, la *capability* di sistema coinvolge molti fattori fra i quali importanza considerevole rivestono:

- la disponibilità di un adeguato livello di dotazioni infrastrutturali e di servizi applicativi;
- l'esistenza di competenze specifiche nell'uso delle tecnologie;
- la presenza di condizioni organizzative e istituzionali favorevoli all'appropriazione e all'utilizzo delle tecnologie stesse;
- la formazione di un clima culturalmente propositivo nell'impegnarsi a promuovere e realizzare, attraverso l'uso delle tecnologie, cambiamenti migliorativi (innovazioni), tanto nella sfera individuale quanto in quella collettiva.

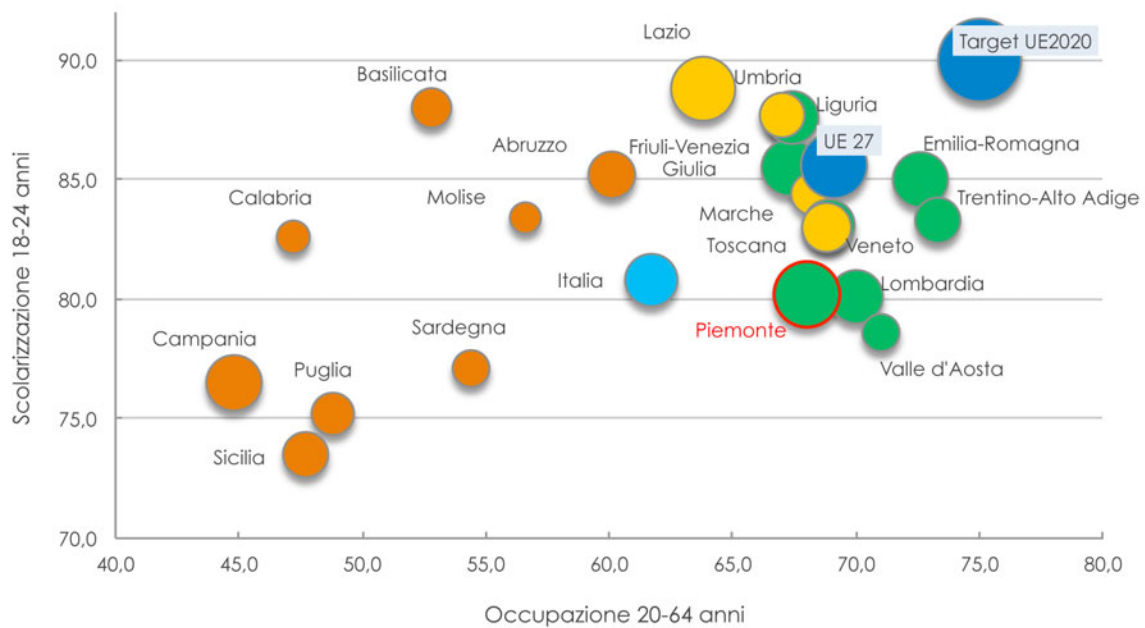


Fig. 6 Posizione delle regioni italiane, dell'Italia, della UE 27, al 2009, rispetto ad alcuni indicatori di UE2020 (di cui in figura si rappresentano i target). La dimensione delle bolle rappresenta la spesa in R&S in % sul Pil (3% = target UE 2020)

3.2 L'ambiente in Piemonte e nelle regioni italiane

Definire la qualità dell'ambiente: alcune scelte di metodo

Qualità dell'ambiente significa parlare di risorse naturali, e quindi delle dotazioni che l'ambiente rende disponibili alla comunità. Una buona dotazione di risorse garantisce alla società importanti materie prime per impieghi produttivi, ma consente anche la presenza di ecosistemi efficienti e funzionali, che offrono servizi ecosistemici fondamentali e incidono direttamente sulla qualità dell'ambiente e della vita. Per fare un esempio, la presenza di boschi rappresenta sia una risorsa economica (che produce legname), sia un "polmone verde" (per utilizzare un'immagine ampiamente consolidata) che fornisce ossigeno, sia un "serbatoio" di carbonio il cui ruolo è riconosciuto come sempre più importante di fronte alle evidenze del cambiamento climatico. In più, la presenza di dotazioni ambientali assolve a importanti funzioni legate alla conservazione del paesaggio ecologico e della biodiversità, valori sempre più universalmente riconosciuti come prerogative delle politiche ambientali.

Un secondo aspetto è il rischio ambientale. Un ambiente di qualità è quello in cui i rischi per la comunità derivanti da fenomeni sia di tipo naturale sia antropico sono ridotti al minimo e sono mantenuti il più possibile sotto controllo. Il rischio che un evento catastrofico si verifichi non è un'eventualità del tutto eliminabile, ma la riduzione della vulnerabilità di un territorio (o la sua fragilità, cioè l'esposizione a determinati tipi di rischio e la gravità delle conseguenze generate da un evento calamitoso) rappresenta invece un aspetto chiave della qualità dell'ambiente. Del resto, attraverso la messa in discussione del rischio naturale come categoria non separabile dall'azione umana – ma da porsi in relazione all'alterazione degli equilibri eco-sistemici – si è compreso come i danni procurati all'ambiente, attraverso processi di retroazione, costituiscano un rischio anche per la società e per il territorio in senso lato¹.

Questo spinge a considerare una terza dimensione di grande rilevanza: le pressioni ambientali esercitate sull'ambiente dalla società, alle diverse scale.

La qualità di un ambiente dipende dagli impatti che una società genera alla scala locale sotto forma di prelievo, emissione di rifiuti e inquinanti e alterazione degli ecosistemi e dalla loro dinamica temporale. L'analisi degli stabilimenti industriali pericolosi, da un lato, e dei siti bonificati, dall'altro, offre una prima panoramica di alcune pressioni che riguardano la salute locale dei territori regionali.

A uno sguardo più attento, emerge come gli impatti ambientali e le pressioni esercitate a partire da azioni locali possono generare impatti alla scala planetaria. È il caso delle emissioni di gas a effetto serra e degli utilizzi di risorse naturali importate da altri territori. Per esaminare in che modo le diverse regioni italiane concorrono a incrementare l'effetto serra e qual è il loro livello di utilizzo delle risorse ecosistemiche globali si è deciso di focalizzare l'attenzione anche sulle emissioni di CO₂ e su alcune componenti dell'indicatore impronta ecologica.

Come ridurre le pressioni ambientali esercitate dalla società sugli ecosistemi, alle diverse scale? Il ruolo delle po-

¹ Per una disamina più approfondita delle premesse di questo capitolo e una bibliografia di base, vedi www.regiotrend.piemonte.it, sezione Approfondimenti.

litiche ambientali e delle loro ricadute sul governo del territorio regionale rappresenta una quarta dimensione cruciale nel valutare la qualità dell'ambiente. Ferma restando la complessità del tema, si può valutare l'impegno degli enti pubblici mediante una duplice chiave di lettura fondata sul binomio logica conformativa/logica performativa: nel primo caso, la logica sottesa alle politiche adottate da un ente sarà quella di conformarsi alla media degli altri enti dello stesso livello, oppure di rispettare gli standard dettati dalla norma. Nel secondo caso, si fa riferimento all'esplicita volontà, da parte dei soggetti pubblici, di investire in campo ambientale sino a presentarsi come un'eccellenza e un riferimento rispetto agli standard raggiunti: ciò può essere perseguito attraverso l'implementazione di politiche particolarmente innovative, ponendo standard e vincoli da rispettare più elevati e ambiziosi, esercitando una particolare attenzione al rispetto delle regole oppure attraverso iniziative di coinvolgimento e sensibilizzazione dei soggetti locali (dalle imprese ai singoli cittadini) perché sviluppino comportamenti virtuosi e rispettosi dell'ambiente. Il raffronto tra logica conformativa e performativa costituisce, in tal senso, una chiave di lettura utile per verificare come le varie regioni formulino le proprie politiche nel campo.

Infine, un ultimo dominio da considerare nel fare riferimento alla qualità dell'ambiente è relativo alle percezioni soggettive. Si può cercare di definire la qualità di un ambiente nel modo più "oggettivo" possibile, ricorrendo a indicatori misurabili attraverso accurate tecniche di rilevazione e di elaborazione dei dati. Tuttavia, sono importanti anche le rappresentazioni soggettive di chi vive e abita un determinato territorio. Indicatori soggettivi che fanno riferimento alla percezione personale e/o collettiva e alla consapevolezza dell'ambiente e dei problemi che lo caratterizzano da parte di una popolazione offrono questo profilo di lettura. Il loro utilizzo consente di dilatare lo sguardo dell'analisi per abbracciare anche quelle dimensioni maggiormente legate al contesto socioeconomico e culturale entro cui inserire le letture più tecniche fornite da indicatori di tipo "oggettivo". È utile quindi confrontare indicatori soggettivi e oggettivi per costruire un quadro di lettura coerente, capace di sottolineare dove i due indicatori si muovono in parallelo e dove invece mostrano dinamiche opposte.

Alcuni indicatori soggettivi riferiti alle tematiche ambientali devono essere però trattati con accortezza e letti criticamente, soprattutto all'interno di analisi comparative e di benchmarking fra differenti territori. Ad esempio, la maggiore preoccupazione per la salute dell'ambiente locale in una regione può derivare da cause diverse: l'elevata concentrazione di criticità ambientali ma anche il livello di sensibilità di una certa popolazione, con interpretazioni fra loro opposte.

La qualità dell'ambiente in Piemonte e nelle regioni italiane. Una prima rassegna

Le dotazioni naturali: foreste, aree protette e biodiversità

La superficie forestale in rapporto alla superficie totale delle diverse regioni italiane, al 2006 (figura 1) offre una prima immagine nella quale spiccano la Liguria (69,2%) come la regione più boscosa d'Italia e la Puglia (9,2%) come quella meno coperta da boschi. Il Piemonte si colloca al nono posto, con il 37,1%, al di sopra della media nazionale che è del 34,8%.

Più significativo è il dato sull'andamento storico della copertura forestale nelle diverse regioni: considerando il periodo compreso tra il 1990 e il 2006, soltanto la Valle d'Aosta ha visto una diminuzione, seppur modesta, delle proprie foreste (-0,16%). Tutte le altre regioni hanno subito un'espansione della superficie forestale: la maggior parte registra un incremento compreso tra lo 0 e l'1% (tra queste, vi è anche il Piemonte che si colloca nella fa-

scia più alta con lo 0,8%). Poche regioni superano l'1% sino ad arrivare alla quota massima della Sardegna (5,1%).

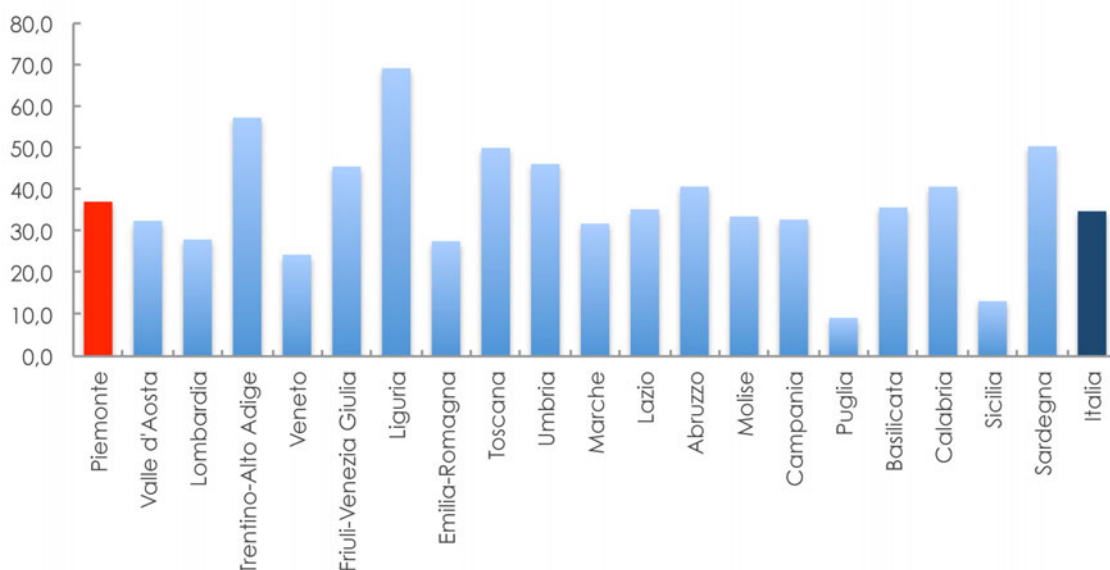


Fig. 1 Percentuale di superficie forestale in rapporto alla superficie totale

Considerando una prospettiva storica ancora più lunga, dall'immediato dopoguerra al 2006, il Piemonte si colloca al sesto posto in Italia per l'incremento percentuale della superficie forestale (29,5%), seconda regione del Nord dopo il Friuli-Venezia Giulia. Si tratta di un incremento, quello piemontese, che ha avuto luogo soprattutto nei decenni 1960-1970 (12,7%) e 1980-1990 (11,3%).

Il ritorno del bosco ha però aspetti ambivalenti: apparentemente, può considerarsi nei termini di una "rinaturalizzazione" del territorio; dall'altro lato, le cause che lo determinano sono spesso connesse all'abbandono della presenza umana su territori in precedenza gestiti e produttivi, destinati prevalentemente a funzioni agricole in aree di montagna e collina. Il rimboschimento ha quindi i caratteri di un fenomeno spontaneo, specchio delle difficoltà che alcuni territori affrontano in termini demografici, economici e socioculturali. Allo stesso tempo, rappresenta un fenomeno difficile da governare, proprio perché non adeguatamente pianificato: l'abbandono di un territorio prima gestito e praticato si accompagna anche a un più difficile controllo su di esso, e quindi sui fenomeni che vi avvengono. Un bosco ben pianificato, invece, assolve in modo più efficace alle sue diverse funzioni di protezione, fruizione, tutela.

Alcune caratteristiche del bosco, in particolare in Piemonte, rendono particolarmente difficile il suo governo: tra queste, la frammentazione della proprietà terriera, le difficili condizioni orografiche, l'inadeguata viabilità forestale e l'alto costo della manodopera contribuiscono all'abbandono delle pratiche di gestione e, in alcuni casi, al ritorno non regolamentato del bosco.

Un discorso analogo riguarda le aree protette. Tali aree sono il risultato di una esplicita politica di tutela del paesaggio, della biodiversità e più in generale delle caratteristiche di un territorio da parte degli enti pubblici posti ai diversi livelli, nazionale e regionale. Quali sono le regioni maggiormente "protette" in Italia? Al 2010, Abruzzo (28%), Campania (25,7%) e Trentino-Alto Adige (20,8%), sono le uniche regioni che superano il 20% di rapporto fra superficie occupata da parchi, riserve naturali e altre tipologie minori di aree protette, sia a livello nazionale sia regionale, sul totale della superficie regionale (escludendo le aree protette marine). Al lato opposto della graduatoria: Molise, Emilia-Romagna e Sardegna, che non superano il 4% (bisogna tuttavia considerare che proprio la Sardegna, così come la Sicilia, la Toscana e la Liguria hanno posto sotto protezione importanti aree marine). In

questa classifica, il Piemonte, che protegge il 7% del proprio territorio, si colloca al di sotto della media nazionale (11%), appena sopra le altre regioni del Nord (Lombardia, Veneto e Friuli-Venezia Giulia).

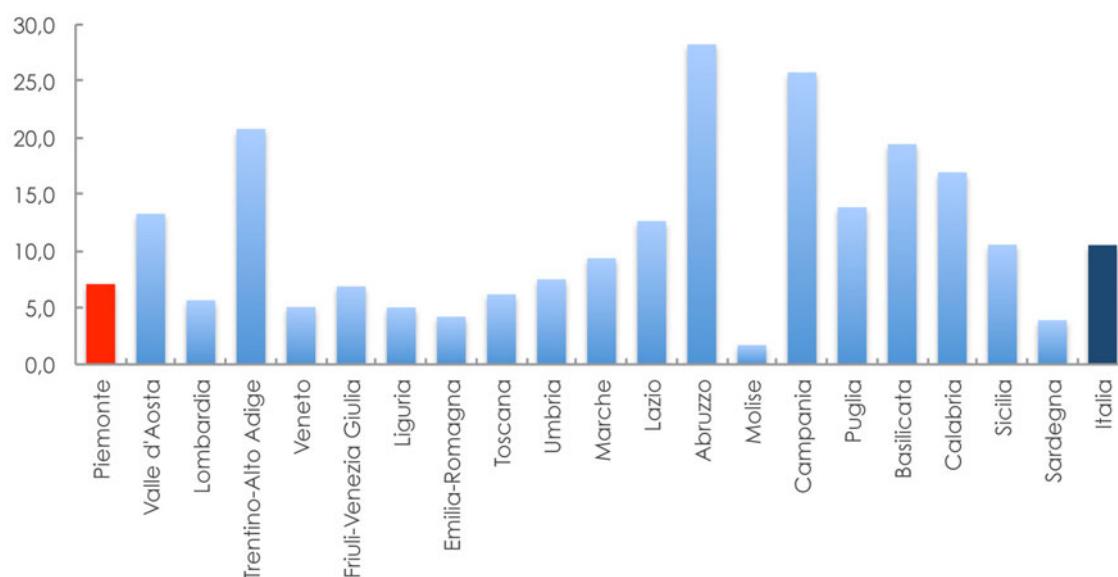


Fig. 2 Percentuale di superficie protetta in rapporto alla superficie totale

Anche in questo caso, è significativa l'evoluzione nel tempo: tra il 2003 e il 2010 (anni in cui il dato è disponibile), alcune regioni hanno registrato un grande incremento, dovuto per lo più a un'espansione delle zone protette di terra. È il caso della Puglia (93%), della Basilicata (55%) e, in misura minore, del Molise (17,5%) e della Campania (14%). Il Piemonte si colloca al quinto posto di questa classifica, con un incremento del 7% delle proprie aree soggette a protezione. Anche questo indicatore presenta limiti di interpretazione: non tutte le aree protette sono gestite con la stessa efficacia, oltre alla superficie è cruciale la maggiore o minore contiguità delle aree, è importante che siano inserite in politiche con strategie a medio-lungo termine e non di mera amministrazione di uno spazio e, infine, conta l'orientamento della loro missione, come strumenti di conservazione della biodiversità anziché contenitori di attività produttive.

L'istituzione delle aree protette si pone come obiettivo la tutela dell'ambiente in senso lato: dagli ecosistemi alla fauna, dalla vegetazione al paesaggio più in generale. La biodiversità rappresenta uno dei fattori su cui si presta maggiore attenzione in termini di tutela e conservazione, in quanto la presenza di elevati indici di biodiversità testimoniano la buona salute (e quindi una elevata qualità) dell'ambiente naturale.

Quali sono le regioni più ricche in termini di biodiversità? Un possibile indicatore è la presenza nei diversi territori di specie vegetali endemiche, ossia esclusive di un dato areale. L'analisi (fornita dall'ISPRA per il 2007) per le varie regioni italiane mostra l'importanza delle due isole maggiori (Sicilia e Sardegna) nel quadro nazionale: in entrambe le regioni, più dell'11% della flora è rappresentato da specie endemiche. Il tasso di endemismo è alto anche in Calabria, Basilicata, Abruzzo, Campania, Lazio e Molise con valori che vanno dall'8,2% al 5,1%. Il Piemonte, con solo l'1,2% e la presenza di 40 specie, è al terzultimo posto di questa particolare graduatoria, di poco sopra al Friuli-Venezia Giulia e alla Valle d'Aosta, tipici territori di frontiera e da sempre naturali porte di passaggio delle popolazioni pioniere. Tuttavia, anche le invasioni biologiche sono ambivalenti: se si aggiungono alle specie autoctone sono un arricchimento, ma quando le sostituiscono innescano di solito processi di perdita di biodiversità. Accanto a questo indicatore, è bene dunque osservare anche la consistenza numerica delle specie vegetali. Pur dipendendo anche dalla vastità del territorio, è una buona misura la diversità ambientale. Il Piemonte è la

prima regione con 3.304 specie; seguono la Toscana (3.249), il Veneto (3.111), il Friuli-Venezia Giulia (3.094), il Lazio (3.041) e l'Abruzzo (2.989).

Dal punto di vista delle politiche di tutela, le rilevazioni dell'ISPRA al 2007 mostrano come la maggior parte delle regioni e delle province autonome italiane disponga di provvedimenti per la tutela della flora spontanea. In particolare la Valle d'Aosta, il Piemonte e le province autonome di Trento e di Bolzano hanno leggi che proteggono tutte le specie vegetali spontanee presenti nel loro territorio e inoltre tutelano in maniera più restrittiva le entità di particolare rilievo. Il grado di minaccia a cui sono soggette le specie vegetali può essere desunto anche dall'incidenza della flora esotica in ciascuna regione: questa costituisce, in Italia, il 10,4% della flora totale, con una maggiore incidenza nei territori settentrionali, soprattutto in Friuli-Venezia Giulia, Piemonte e Veneto.

Il rischio ambientale: eventi alluvionali, stabilimenti industriali pericolosi e siti contaminati

Il Piemonte ha subito, in passato, importanti eventi alluvionali, tra i quali il più grave è indubbiamente stato quello che ha colpito, nel 1994, le province di Cuneo, Asti e Alessandria causando circa 70 vittime e l'evacuazione di migliaia di persone dalle proprie abitazioni, oltre a quantità significative di danni materiali. Il verificarsi di tali eventi costituisce, a ogni modo, un'eventualità con cui molte regioni italiane sono costrette a confrontarsi. Fra il 1950 e il 2008, il CNR ha contato 6.380 vittime (morti, dispersi, feriti) per frana e 2.699 per inondazioni in Italia. Nel periodo considerato, le regioni più colpite sono state il Trentino-Alto Adige (675 vittime dovute a 198 eventi franosi), la Campania (431 vittime in 231 eventi), la Sicilia (374 vittime in 33 eventi) e il Piemonte (252 vittime in 88 eventi). In Veneto, il solo evento del Vajont del 9 ottobre 1963 causò oltre 1.900 vittime. Le regioni più colpite da inondazione sono state il Piemonte (235 vittime in 73 eventi alluvionali), la Campania (211 vittime in 59 eventi), la Toscana (456 vittime in 51 eventi), e la Calabria (517 vittime in 37 eventi).

Naturalmente non si tratta di dati completamente comparabili: le alluvioni presentano infatti caratteri specifici che variano da contesto a contesto. Tuttavia, la ricorrenza o la predisposizione di alcune aree a subire eventi alluvionali costituisce un dato su cui le amministrazioni possono e devono riflettere per assumere adeguate misure di intervento e di prevenzione: sebbene le alluvioni possano, apparentemente, sembrare un rischio naturale, la letteratura ha mostrato come il confine tra questo tipo di rischio e quello antropico sia in realtà molto sottile, e come la società partecipi del rischio sia assumendo comportamenti che ingigantiscono gli effetti negativi di un evento naturale, sia non intervenendo con adeguate forme e iniziative di prevenzione.

Tra le varie tipologie di rischio per il territorio, quello derivante dalla presenza di stabilimenti industriali considerati pericolosi merita una particolare attenzione. In tal caso, il rischio è spiccatamente di origine antropica in quanto fa riferimento al possibile rilascio di sostanze pericolose per la salute umana e per gli ecosistemi. La distribuzione sul territorio nazionale dei circa 1.090 stabilimenti a rischio mostra come la regione con più presenze sia la Lombardia (in particolare nelle province di Milano, Bergamo, Brescia e Varese), la quale ne ospita il 25,5% (280 siti). Il Piemonte si classifica al secondo posto, con numeri molto vicini a quello di altre regioni con elevata presenza di industrie a rischio, Emilia-Romagna e Veneto (con circa il 9%). In esse si evidenziano alcune aree di particolare concentrazione in corrispondenza dei tradizionali poli di raffinazione e/o petrolchimici quali Treocate (nel Novarese), Porto Marghera, Ferrara e Ravenna, e in corrispondenza di aree industriali nelle province di Torino, Alessandria, Bologna, Verona e Vicenza. Al centro-sud le regioni con maggior presenza di attività industriali pericolose sono la Sicilia (circa 7%), Lazio e Campania (con poco più del 6%), Toscana (circa 5%), Puglia e Sardegna (circa 4%). In queste regioni, è determinante la presenza di insediamenti petroliferi e petrolchimici nelle aree di Gela (CL), Augusta-Priolo-Melilli-Siracusa, Brindisi, Porto Torres (SS) e Sarroch (CA) e la concentrazione di attività indu-

striali nelle province di Livorno, Roma, Frosinone, Napoli e Bari e di depositi di prodotti per l'agricoltura in provincia di Ragusa.

Tra le diverse tipologie di rischio antropogenico (cioè, di origine prevalentemente antropica) la presenza di siti contaminati fa riferimento a quelle aree in cui, in seguito ad attività umane svolte nel recente passato o ancora in corso, sia avvenuta un'alterazione di alcune componenti ambientali: suolo, sottosuolo e falde acquifere. Il dato ha quindi una particolare significatività sia per la rilevanza che tali siti hanno per la salute pubblica, sia perché la loro eventuale bonifica può offrire una prima lettura del grado di consapevolezza e intervento in campo ambientale da parte dell'ente pubblico, di livello regionale o sub-regionale. Sebbene il dato sui siti contaminati sia soggetto ad ampi margini di errore, dovuti alle difficoltà di rilevamento statistico, secondo le statistiche dell'ISPRA per il 2008 la regione che mostra un maggior numero di siti contaminati è la Toscana (14,3% sul totale nazionale), seguita dalla Campania (11,9%) e dal Trentino-Alto Adige (8,7%). Il Piemonte si colloca al nono posto, con circa 1.000 siti contaminati (4,6%), appena al di sopra della media delle regioni (che è di 990 siti contaminati).

Di un certo interesse è il dato sui siti contaminati bonificati (fig. 3): se si considerano i dati percentuali, è la Valle d'Aosta a primeggiare avendo risanato il 47% dei propri siti (che, però, costituivano un quantitativo molto ridotto, soltanto 38, rispetto ad altre regioni). Tre regioni spiccano per il loro impegno nella bonifica, sia nei dati assoluti (sono le uniche a superare i 100 siti trattati) sia percentuali (tutte e tre seguono la Valle d'Aosta): in ordine sono la Lombardia (42%), la Toscana (10,5%) e il Piemonte (10,2%). Tali regioni si presentano nel quadro nazionale, pertanto, come particolarmente efficaci nella messa in sicurezza e disinquinamento dei siti contaminati.

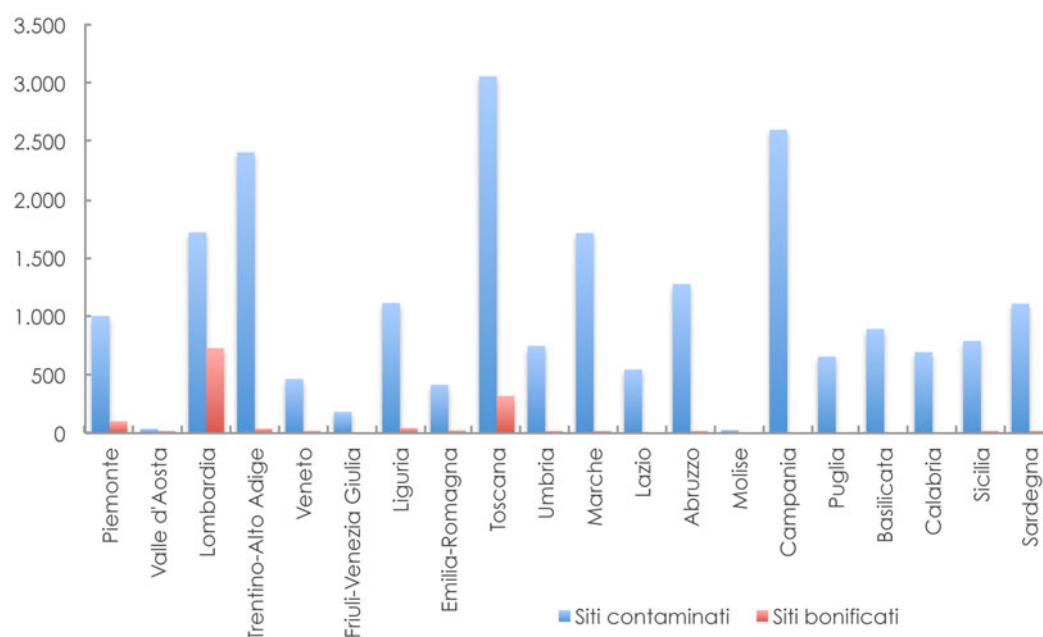


Fig. 3 Numero di siti contaminati e bonificati

Le pressioni ambientali tra locale e globale: emissioni in atmosfera, in acqua e utilizzi degli ecosistemi
Tre indicatori focalizzati su aspetti tra loro complementari e tali da fornire informazioni su problematiche di grande importanza e attualità sono: carico inquinante delle acque reflue, delle emissioni di CO₂ e dell'impronta ecologica. Il primo indice prende in considerazione il problema dell'inquinamento esaminando in particolare i corpi idrici, mentre il secondo considera le emissioni in atmosfera concentrandosi sul biossido di carbonio. Le due misure sono tra loro complementari sotto diversi punti di vista: oltre che riferirsi a differenti matrici ambientali (aria, acqua), considerano fenomeni fisico-chimici diversi: l'inquinamento dei corsi d'acqua è un tipico esempio di

impatto locale, che compromette la salute dei sistemi naturali alla scala del territorio locale. Per contro, le emissioni di CO₂ non rappresentano una minaccia per la salubrità locale dell'aria, ma costituiscono un pericolo per gli equilibri climatici alla scala globale: è noto infatti che il biossido di carbonio è un gas serra e la sua immissione in atmosfera contribuisce a intrappolare maggiormente la radiazione infrarossa in uscita dal pianeta e, di conseguenza, a incrementare l'ormai noto e temuto fenomeno del riscaldamento globale.

Il carico inquinante delle acque reflue in termini di abitanti equivalenti totali rappresenta una stima del carico organico biodegradabile prodotto dalle attività domestiche e dalle attività produttive basata sull'assunzione che un abitante equivalente corrisponda a una certa quantità media di sostanze organiche² nelle acque di scarico. La figura 4 analizza, per l'anno 2006, il carico inquinante per unità di superficie: in questo caso gli alti valori di abitanti equivalenti al km² mostrati dalla Lombardia (1.313 ab. eq/km²), dalla Campania (943 ab. eq/km²) e dal Veneto (898 ab. eq/km²) testimoniano una elevata densità di inquinanti nel territorio regionale; mentre i bassi livelli che caratterizzano la Basilicata (133 ab. eq/km²), la Valle d'Aosta (170 ab. eq/km²) e la Sardegna (174 ab. eq/km²) sottolineano una situazione opposta. Il Piemonte, con 568 ab. eq/km², si colloca esattamente in linea con la situazione media italiana.

Interessante è, inoltre, l'analisi del rapporto tra abitanti residenti e abitanti equivalenti che consente di avere un'idea dell'entità dell'inquinamento dei corpi idrici causato dall'intero sistema socioeconomico rispetto alla situazione che si avrebbe se gli unici scarichi fossero quelli della popolazione. In questo caso al livello più alto si situa la Valle d'Aosta, con un aumento dell'inquinamento del 440%, seguita da Trentino-Alto Adige (399%) ed Emilia-Romagna (396%). Il Piemonte si colloca al settimo posto con un valore del 329%.

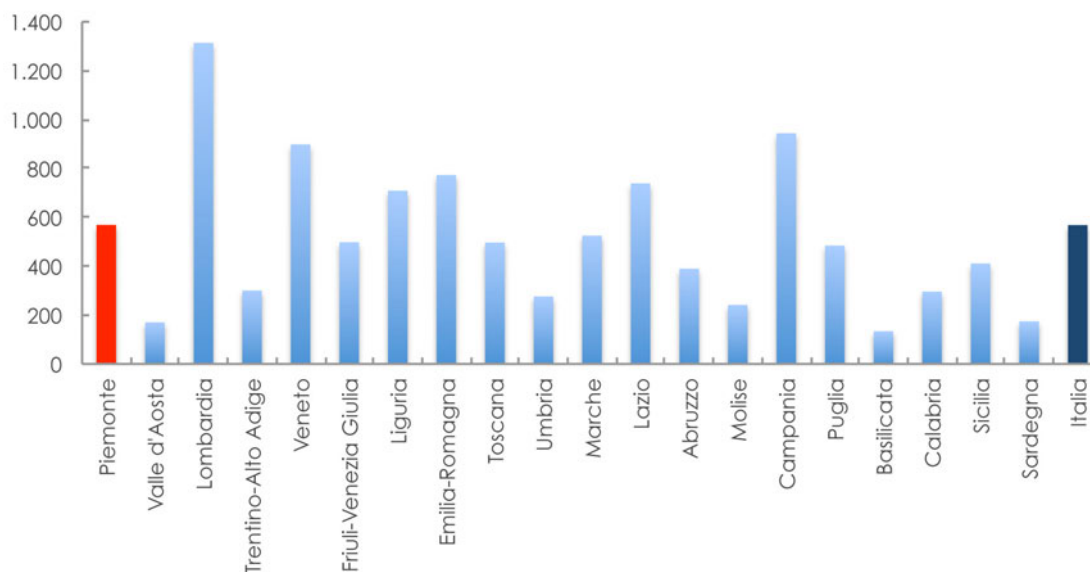


Fig. 4 Carico inquinante delle acque reflue in termini di abitanti equivalenti totali per unità di superficie*

* I dati sono espressi in abitanti equivalenti al km²

La figura 5 è incentrata sulle emissioni regionali di biossido di carbonio al 2005 (anno più recente con dati disponibili), che vengono qui mostrate normalizzate al Pil. In questo modo l'indicatore permette di stimare il livello di efficienza ambientale dei diversi sistemi economici regionali. Le peggiori performance ambientali si riscontrano per la Puglia, caratterizzata dall'emissione di 0,89 kg di CO₂ per ogni euro di Pil. Seguono Sardegna (0,73 kg/€),

² Tale quantità corrisponde a 60 grammi al giorno di BOD5 (richiesta biochimica di ossigeno a 5 giorni).

Liguria (0,53 kg/€) e Sicilia (0,53 kg/€). Il Piemonte, con 0,29 kg/€, si colloca in quinta posizione, decisamente al di sotto della media italiana (0,35 kg/€), preceduto da Campania, Trentino-Alto Adige, Marche, Lazio e Lombardia.

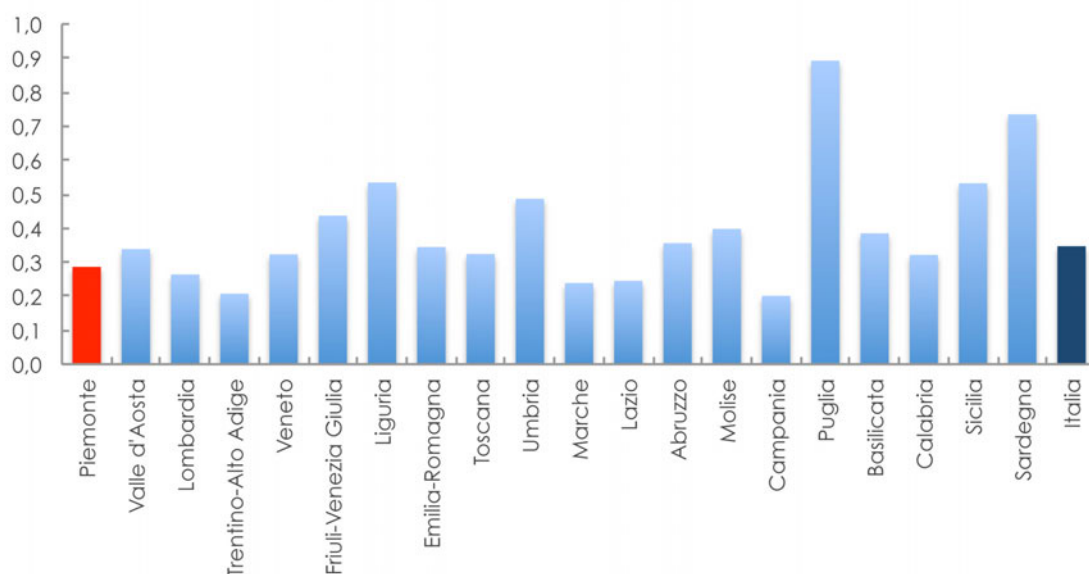


Fig. 5 Emissioni di CO₂ per unità di Pil*

* I dati sono espressi in chilogrammi di CO₂ all'anno per euro di Pil

L'impronta ecologica, infine, quantifica gli utilizzi di risorse ecosistemiche globali nei territori regionali. Calcolando l'estensione degli ecosistemi necessaria per produrre tutte le risorse, i beni e i servizi economici utilizzati da una certa popolazione per vivere, la misura dell'impronta ecologica è centrata sui consumi e conteggia non solo gli ecosistemi locali ma anche quelli appartenenti ad altri territori. Può così stimare l'entità del capitale naturale utilizzato per mantenere lo standard di vita di una certa popolazione. Considerando i valori pro capite delle componenti di impronta ecologica che si focalizzano sugli utilizzi di ecosistemi agricoli, di pascoli, di foreste e di superficie marina e le deviazioni percentuali rispetto alla media italiana (fig. 6), si distinguono sei regioni con stili di vita molto più alti della media: al primo posto la Liguria che consuma circa il 20% in più di risorse ecosistemiche rispetto alla media italiana; seguono Lombardia (13,8%), Toscana (12,8%), Piemonte (7,7%), Valle d'Aosta (7,5%) e Emilia-Romagna (7,2%). Tra le regioni più virtuose figurano la Puglia (-16,3%) e la Basilicata (-15,8%).

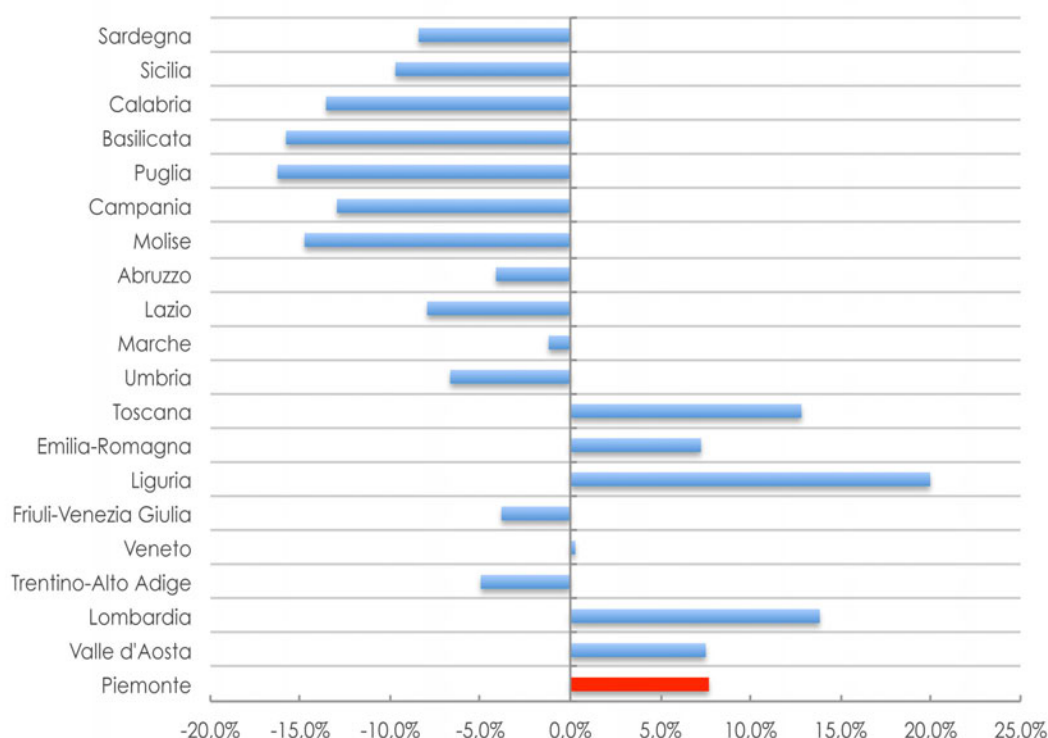


Fig. 6 Impronta ecologica pro capite. Componenti derivanti dall'utilizzo di terreno agricolo, pascoli, foreste e superficie marina (percentuale rispetto alla media italiana)

Politiche e comportamenti ambientali: mobilità e qualità dell'aria, paesaggio e territorio, rifiuti, certificazioni

Il tema delle politiche ambientali non riguarda la sola scala regionale, ma mobilita livelli di competenze differenti³. Anche se diversi campi d'azione in materia ambientale sono ormai di competenza regionale, lo Stato mantiene un ruolo di primo piano soprattutto nel direzionare finanziamenti e nell'intervenire in situazioni di particolare difficoltà. È il caso, ad esempio, dei piani e programmi di interventi urgenti per la mitigazione del rischio idrogeologico messi in campo, dalla fine del 1999 ad oggi, dal Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare. A riguardo, la distribuzione dei finanziamenti mostra come la maggior parte delle risorse impegnate nell'arco di tutto il periodo considerato siano state recepite dalla Sicilia con il 12,5% del totale (circa 300 milioni di euro). Seguono Toscana (12%) e Lombardia (8%), mentre il Piemonte si colloca al settimo posto per risorse ricevute (5,5%). Alla scala regionale, indagare le diverse politiche ambientali significa muoversi lungo uno spartiacque posto tra i settori e le tipologie di intervento della pubblica amministrazione, da un lato, e la risposta da parte della popolazione e degli attori del territorio, dall'altro lato. Entrambi questi fattori concorrono nel determinare il successo di una politica: nel primo caso si può verificare l'impegno profuso dalle amministrazioni nell'affrontare determinati problemi ambientali o nel tentativo di migliorare la qualità ambientale in termini generali; nel secondo caso, si tratta di rilevare la risposta da parte del pubblico nel comportarsi coerentemente rispetto a quanto stabilito dalle politiche.

L'impegno delle regioni in materia ambientale può essere parzialmente osservato facendo riferimento ad alcuni

³ Le procedure di valutazione delle politiche ambientali sono un tema di grande complessità che non può esaurirsi in poche righe e facendo riferimento a un ristretto numero di indicatori. Qui si punta, pertanto, a comparare alcune politiche nella loro ricaduta sul territorio rispetto a tematiche specifiche, senza pretese di generalizzazione e senza l'ambizione di offrire giudizi complessivi sull'efficacia delle politiche alle diverse scale.

indicatori rilasciati dall'ISPRA. Tali indicatori costituiscono l'unica fonte che consenta una comparazione effettiva tra le varie regioni italiane (sebbene in alcuni casi siano datati e alcune regioni possano aver compiuto significativi progressi negli anni non presi in considerazione).

Il primo dato riguarda gli interventi e le misure in campo ambientale promosse dalle regioni in materia di qualità dell'aria, nei settori della mobilità, attività produttive, attività residenziali e commerciali, agricoltura e allevamento. Nel corso del 2007, in Italia, sono stati adottati e comunicati 365 provvedimenti, di cui circa il 51% nel settore dei trasporti e della mobilità. Tra le regioni censite, l'Emilia-Romagna si colloca ampiamente al primo posto con 137 interventi, seguita dalla Lombardia con 84. Il Piemonte (32 progetti) è al quarto posto, molto distanziato dalle prime due e subito dietro alla Liguria (34).

Altro campo privilegiato dell'azione pubblica in materia ambientale riguarda gli interventi sul tema della mobilità, che concernono un vasto numero di campi più specifici tra i quali gli incentivi per il trasporto pubblico, la diffusione di mezzi di trasporto a basso impatto ambientale (pubblici e privati), la redazione di piani urbani del traffico, e così via. Solo nove regioni hanno adottato, nel 2007, misure di questo tipo (tutte le regioni del Nord, a parte la Valle d'Aosta, più Toscana, Lazio e Marche): primeggia ancora l'Emilia-Romagna (che, con 73 progetti, si pone in termini fortemente performativi su queste tematiche), seguita dal Trentino-Alto Adige (34) e dalla Liguria (23). Anche in questo caso, il Piemonte si pone in una posizione conformativa rispetto alla media, con 16 progetti promossi per lo più nei campi della diffusione di mezzi di trasporto a basso impatto ambientale.

Un campo più ampio e generale di azione pubblica regionale riguarda la tutela del territorio e del paesaggio, attraverso apposite misure normative e di pianificazione. A riguardo, è significativo analizzare la superficie regionale sottoposta a vincoli di tutela paesaggistica (ai sensi del dell'art. 136 del d.lgs. 42/04) per le particolari caratteristiche di unicità, pregio e interesse pubblico⁴. La regione che, al 2005 (unico anno disponibile), pone a tutela la maggiore percentuale del proprio territorio risulta essere il Trentino-Alto Adige (71%), seguito dal Molise (51%) e dall'Abruzzo (44%). Il Piemonte si colloca a metà classifica, con il 17%, al pari della Sardegna e poco sopra la Toscana (16%). La Lombardia risulta invece agli ultimi posti con il 9%, appena sopra la Calabria (4,5%) e il Friuli-Venezia Giulia (3%)⁵.

L'incrocio tra politiche ambientali e risposte della popolazione locale può essere colto osservando alcuni specifici campi d'azione, tra i quali la raccolta differenziata, la diffusione delle auto catalitiche, la richiesta di certificazioni EMAS da parte di soggetti e imprese pubbliche e private, il rafforzarsi di attività eco-sostenibili (ad esempio, le colture biologiche).

I dati sulla raccolta differenziata (RD, fig. 7), assegnano al Piemonte un ruolo d'eccellenza nel quadro nazionale: la regione, con il 45% di RD sul totale dei rifiuti prodotti nel 2007, si colloca al terzo posto a livello nazionale dietro al Trentino-Alto Adige (53%) e al Veneto (51%), ben al di sopra della media nazionale che si assesta al 27,5%. Anche

4 Rientrano in questa ampia categoria sia cose immobili appartenenti al patrimonio naturale di un territorio, sia manufatti e beni architettonici dal valore storico e culturale. Si tratta, ad ogni modo, di una concezione di paesaggio particolarmente ristretta se confrontata alla definizione offerta dalla Convenzione Europea sul Paesaggio del 2000, secondo la quale il paesaggio è: "una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni". Non è questa la sede per soffermarsi sui numerosi aspetti di interesse suscitati da una simile interpretazione, che ha lo specifico obiettivo di superare una lettura del paesaggio connessa esclusivamente al rilevamento degli aspetti estetici e di pregio di un territorio, ma a quest'ultimo nella sua globalità. A riguardo, proprio l'utilizzo del termine "determinata" nella traduzione italiana apre ad alcune curiose ed interessanti riflessioni. Nelle versioni inglesi e francesi la concezione di paesaggio come determinata parte di territorio è assente, in quanto questo richiamerebbe una concezione come area di particolare pregio. Obiettivo della Convenzione, invece, è esplicitamente quello di superare tale definizione considerata riduttiva, per affermare come qualsiasi parte di territorio (o qualsiasi territorio) possa essere considerata come un paesaggio. È per questo che la versione inglese utilizza il termine "area" e quella francese "part du territoire".

5 Negli ultimi cinque anni molte regioni hanno varato piani paesaggistici in applicazione del d.lgs. 42/04, pertanto in alcuni casi i dati riportati potrebbero non risultare corrispondenti alla realtà più attuale.

valutando l'incremento percentuale della RD (tra il 2003 e il 2007) il Piemonte mantiene le prime posizioni, classificandosi al quinto posto (+70%), ben oltre la crescita media nazionale (+41%).

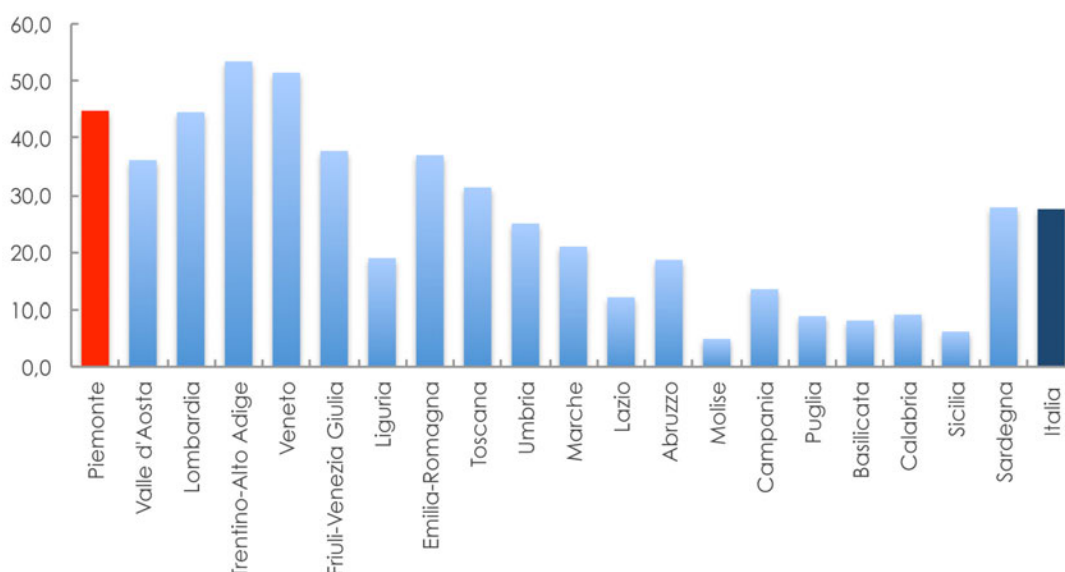


Fig. 7 Percentuale di raccolta differenziata per le diverse regioni italiane

La diffusione delle auto catalitiche si pone, anch'essa, all'incrocio tra efficacia degli strumenti di incentivo (questa volta, sia di livello nazionale sia, talvolta, regionale) e risposta da parte della popolazione nel registrare un cambiamento verso una maggiore efficienza ambientale. Anche in questo campo, al 2007, la regione Piemonte risulta essere tra le regioni dotate del maggior numero percentuale di vetture catalitiche sul parco veicolare totale (84%), non molto distante dalla prima posizione del Trentino-Alto Adige (86%) e al di sopra della media nazionale (79%).

Maggiormente sbilanciato sul fronte dell'evoluzione dei comportamenti ambientali è l'indicatore legato alla registrazione di certificazioni EMAS a livello regionale. Tali certificazioni rappresentano un buon indice della sensibilità e dell'impegno delle organizzazioni (enti pubblici e imprese) che intendono diminuire la pressione che la propria attività, i propri prodotti e servizi, esercitano sugli ecosistemi. Le motivazioni alla base della richiesta di certificazione sono molteplici: prevenzione e riduzione degli impatti ambientali; riduzione del rischio di incidente; riduzione dei consumi di materie prime e di energia; riduzioni delle emissioni e dei rifiuti; miglioramento delle prestazioni ambientali; maggiore coinvolgimento dei dipendenti; maggiore comunicazione e trasparenza. A livello nazionale, la tendenza è di un incremento costante (circa +40% annuo) tra il 2002 e il 2009, anche se nell'ultimo anno il ritmo di crescita ha subito una forte flessione (+1,2%). Tra le attività produttive maggiormente rappresentative delle organizzazioni registrate, quelle predominanti si riferiscono ai settori della pubblica amministrazione, dello smaltimento rifiuti e dell'alimentare. Le regioni con il maggior numero di registrazioni complessive su tutto il periodo sono ampiamente l'Emilia-Romagna (967), la Toscana (594) e la Lombardia (520). Il Piemonte (248 certificazioni) si colloca al quarto posto al di sopra della media nazionale (199).

Interessante è la percentuale di superficie coltivata a biologico rispetto alla SAU (Superficie Agricola Utilizzata, fig. 8). A fronte di una media italiana dell'8,7% e di punte del 21% (Basilicata), del 18% (Calabria) e del 17% (Sicilia), il Piemonte, insieme alle altre regioni del Nord Italia (con l'eccezione della Liguria), si colloca tra quelle a più bassa percentuale di superficie a biologico con solo il 3% circa.

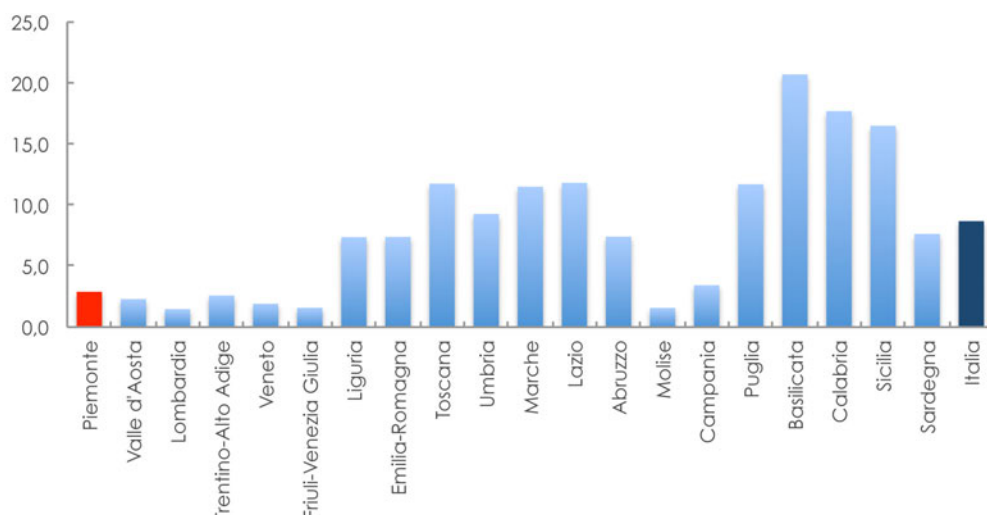


Fig. 8 Percentuale di superficie coltivata a biologico rispetto alla SAU (Superficie Agricola Utilizzata)

La percezione della qualità dell'ambiente

Nel campo degli indicatori soggettivi di percezione della qualità ambientale, rifiuti e rumore rappresentano i campi d'indagine di maggiore interesse e sui quali convergono diverse indagini, tra le quali spiccano le rilevazioni dell'Istat sulle famiglie tra il 2001 e il 2007.

Per quanto riguarda la percezione dei rifiuti (e in particolare, la percentuale di famiglie che dichiarano la presenza di sporcizia delle strade nella zona in cui abitano), il valore più basso (fig. 9) viene registrato dal Trentino-Alto Adige (20%), seguito dall'Emilia-Romagna (21,5%) e dal Friuli-Venezia Giulia (21,7%). Il Piemonte emerge per una percentuale molto alta di persone che dichiarano problemi relativi alla presenza di rifiuti (34,8%), che pone la regione al quintultimo posto, sopra la media italiana (34%). Chiude la lista la Campania (52,8%), sebbene sia da sottolineare come le rilevazioni siano state realizzate prima dell'esplosione del caso-rifiuti a Napoli e provincia (2008). Un risultato simile (almeno per quanto riguarda il Piemonte) proviene anche dalla percentuale di famiglie che dichiarano problemi relativi all'inquinamento acustico nella zona in cui abitano (fig. 9). A livello nazionale, i valori più bassi sono registrati in Molise (19,3%), seguito da Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige (entrambi al 23,3%). Il Piemonte, ancora una volta, si colloca al quintultimo posto con il 37,5%, al di sopra della media italiana del 36,8%. In entrambi i casi, è significativo come in Piemonte più di una famiglia su tre esprima un'insoddisfazione relativa alla presenza di problemi su rifiuti e rumore. Mentre l'indicatore relativo alla sporcizia mostra un leggero aumento nel corso del tempo (+3,5% tra il 2001 e il 2007), quello sul rumore subisce invece una costante riduzione (che per tutto il periodo si assesta al -11%).

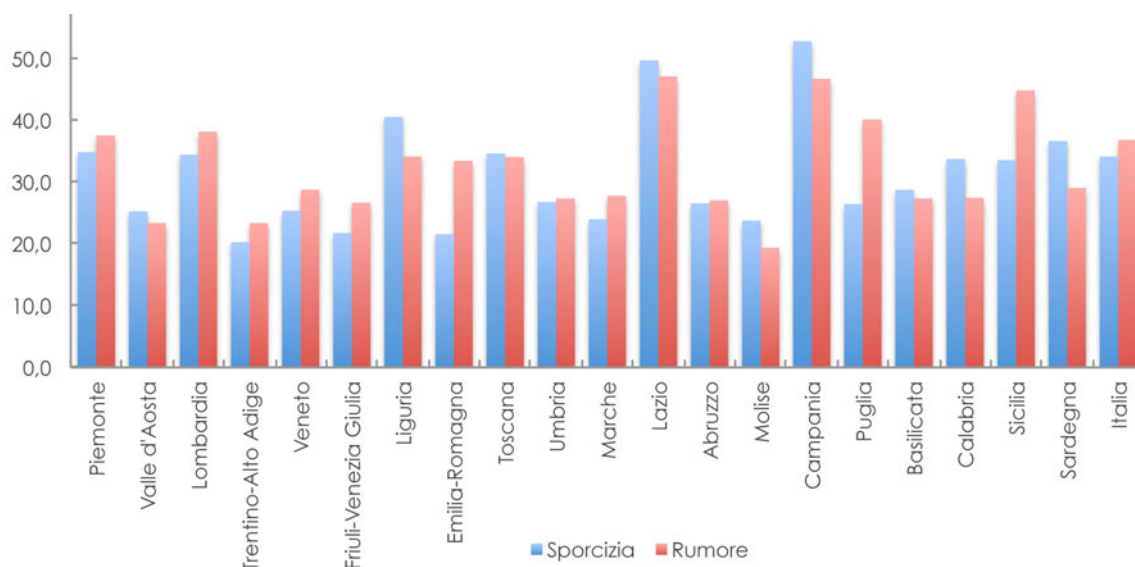


Fig. 9 Percentuale di famiglie che dichiarano la presenza di sporcizia e di rumore nella zona in cui vivono.

Un ulteriore elemento di approfondimento è offerto dall'indagine realizzata dall'IRES Piemonte nel 2011 sul clima d'opinione tra la popolazione che vive in regione. Alla richiesta di rispondere alla domanda su quanto siano da considerarsi problematici (in una scala da "per niente" a "molto"), nella zona in cui si abita, rumore e inquinamento dell'aria, la maggior parte del campione si assesta su "per niente" (30%) o "poco" (36%). Il 23% del campione ritiene tali aspetti come "abbastanza" problematici e solo l'11% li qualifica come "molto" problematici.

Il dato conferma le rilevazioni sulla percezione della qualità dell'ambiente riportate in precedenza. Alla domanda su quali siano i principali problemi che destano maggiore preoccupazione, il degrado ambientale si colloca saldamente al secondo posto (35% del campione) subito sotto alla difficoltà a trovare lavoro (46%) ma davanti alla criminalità e insicurezza (30%). Questo si spiega in parte con la diversa natura della domanda (la preoccupazione dipende anche dalla sensibilità al problema non solo dalla sua entità) e in parte con il riferimento ad aree diverse. Le aree con i maggiori problemi di rumore e inquinamento dell'aria sono infatti quelle centrali urbane (almeno nell'immaginario collettivo) e non quelle extra-urbane o periferiche.

Conclusioni. Nella media italiana, tra alcune emergenze e qualche eccellenza

Pochi indicatori non permettono una rappresentazione esaustiva della qualità dell'ambiente piemontese in rapporto a quello delle altre regioni italiane. In sede conclusiva, è tuttavia possibile fare alcune considerazioni di sintesi legate ai campi esaminati.

In termini generali, il Piemonte si colloca, nel contesto nazionale, in una posizione medio-alta per quanto riguarda la maggior parte degli indicatori ambientali considerati. Spesso è in linea con le altre regioni del Nord e in particolare con la Lombardia. Questo vale sia quando l'indicatore mostra una tendenza positiva: ad esempio, nei casi della superficie territoriale interessata da aree protette, delle emissioni di CO₂ per unità di Pil, degli interventi sulla mobilità sostenibile e sulla qualità dell'aria, della tutela del paesaggio; sia in quei casi in cui l'indicatore individua una particolare emergenza ambientale: presenza di siti contaminati, percezione della qualità dell'ambiente da parte della popolazione, impronta ecologica e così via.

Vi sono tuttavia alcuni casi in cui il Piemonte si allontana in misura rilevante dalla media nazionale. Talvolta, lo sco-

stamento indica la presenza di criticità ambientali: è il caso del rischio alluvionale, in primis, ma anche dei rischi determinati dalla presenza di stabilimenti pericolosi (in cui la regione primeggia). In altri casi, il Piemonte si discosta in senso positivo con un ruolo di guida o apripista (mai da solo ma in un gruppo di altri territori, ugualmente virtuosi). Due sembrano essere, nello specifico, tali situazioni: la prima è la percentuale di raccolta differenziata, nella quale la regione si presenta ai primi posti del ranking nazionale; la seconda concerne le operazioni di bonifica dei siti contaminati, sulla quale la regione sembra aver investito maggiormente rispetto alle altre regioni italiane. Anche l'analisi sintetica fornita dal metodo Lieson (vedi box) conferma per il Piemonte l'attestazione su livelli medio-alti per quando riguarda la dimensione ambientale nella comparazione con le grandi regioni del Nord.

Il metodo Lieson. Una lettura sintetica dell'ambiente a livello regionale

Partendo dalle analisi e dalle raccomandazioni della Commissione Stiglitz (vedi www.regiotrend.piemonte.it, sezione Approfondimenti), l'IRES ha messo a punto una Lista di Indicatori Economico-Sociali On-line (Lieson), che consente una prima valutazione sintetica del Piemonte e la comparazione con la situazione presente in alcune altre regioni italiane.

Una delle otto dimensioni considerate nell'analisi dell'IRES riguarda l'ambiente. La Commissione Stiglitz per esplorare questa dimensione suggeriva indicatori sui seguenti aspetti: disastri ambientali; biodiversità; decessi prematuri; percezione soggettiva della qualità ambientale sia a livello di quartiere sia di territorio; qualità ambientale del quartiere; preoccupazione per l'ambiente, presenza di non luoghi; raccolta differenziata; emissioni di gas serra. Alcuni degli indicatori suggeriti sono stati utilizzati nell'analisi della situazione ambientale del Piemonte e delle altre regioni italiane esposta nel presente capitolo. La valutazione sintetica Lieson prende in considerazione quattro indicatori per questa dimensione: qualità ambientale del quartiere, raccolta differenziata, emissioni di CO₂ e densità abitativa. Quest'ultimo indicatore, calcolando la "quantità di territorio" disponibile pro capite può essere usato per fornire una stima della "quantità di natura" potenzialmente a disposizione per ogni persona.

Il Piemonte è in posizione medio-alta quando è posto a confronto con la Lombardia, il Veneto, l'Emilia-Romagna e la Toscana. A seconda dell'algoritmo scelto per aggregare i valori⁶, si colloca al primo, al secondo o al terzo posto sull'insieme delle cinque regioni considerate.

⁶ È al primo posto sulla base del criterio MPCv, suggerito dall'OCSE e utilizzato anche dall'ISTAT (vedi www.regiotrend.piemonte.it, sezione Approfondimenti).

3.3 Mobilità e sicurezza

La sicurezza stradale in Piemonte e nel resto d'Italia¹

Nel 2009 quasi 35.000 persone sono morte sulle strade europee: l'equivalente di una città di media grandezza. Per ogni morto sulle strade d'Europa (UE 27) ci sono quattro invalidi permanenti, con danni al cervello o al midollo spinale, dieci feriti gravi e 40 feriti lievi. I costi economici per la società sono stimati in 130 miliardi di euro all'anno². Per quanto questi dati appaiano gravi, la situazione è in via di miglioramento (vedi box). Alla fine del 2010, la Commissione Europea ha adottato un nuovo programma (*Verso uno spazio europeo della sicurezza stradale: orientamenti 2011-2020 per la sicurezza stradale*), con l'obiettivo, molto ambizioso visti i progressi già realizzati nell'ultimo decennio da diversi Stati membri, di dimezzare nuovamente le vittime degli incidenti stradali in Europa nei dieci anni compresi tra il 2010 e il 2020.

Anche a livello mondiale, le Nazioni Unite si sono attivate per la promozione della sicurezza stradale: nel marzo 2010 una risoluzione dell'Assemblea Generale dell'ONU ha proclamato un decennio di azione per la sicurezza stradale nel 2011-2020. Tra le richieste, quella di predisporre un "Piano globale per il decennio", per opera dell'Organizzazione Mondiale della Sanità e delle Commissioni regionali delle Nazioni Unite, in cooperazione con gli altri partner della Collaborazione per la Sicurezza Stradale delle Nazioni Unite (un comitato istituito nel 2004).

L'obiettivo del Piano è di stabilizzare e ridurre le vittime della strada attraverso l'intensificazione delle azioni a livello nazionale, regionale e locale. Nello specifico, il Piano lascia agli Stati il compito di porre traguardi concreti, limitandosi a redigere un documento guida a supporto delle decisioni nazionali.

L'incidentalità in Europa

Il Terzo programma di azione europeo per la sicurezza stradale adottato dalla Commissione nel 2003 conteneva 62 proposte di azioni concrete nel campo della sicurezza dei veicoli, delle infrastrutture e degli utenti. Esso ha avuto un ruolo decisivo nello stimolare l'impegno degli Stati membri per migliorare la sicurezza stradale. Tra il 2001 e il 2008 il numero di incidenti stradali che causano danni alle persone (fig. 1) è sceso di circa 194.000 unità nell'Europa a 27 (-14%) e di 213.000 nell'Europa a 15 (-17%). Con riferimento alle vittime, la riduzione (2001-2009) è stata ancor più significativa: -36% nell'Europa a 27 e -42% nell'Europa a 15.

Se rapportato alla popolazione, il numero di vittime di incidenti stradali per milione di abitanti è passato da 111 nel 2001 a 69 nel 2009 per tutti gli attuali 27 Stati membri. Nell'Europa a 15, il valore dell'indice è sceso da 105 a 58. La riduzione dell'incidentalità non è avvenuta in modo omogeneo nei diversi paesi. Il calo è stato relativamente più significativo in Francia e, in particolare, in Spagna, dove il numero di morti per milione di abitanti si è dimezzato tra il 2001 e 2009.

Anche l'Italia ha fatto registrare una riduzione apprezzabile, di oltre 45 punti (da 117 a 71) e, al 2009, si colloca allo stesso livello della media europea per i 27 paesi. Da segnalare la buona performance della Germania, che tra il 2001 e il 2009 presenta una percentuale di riduzione analoga a quello dell'Italia, pur avendo un valore iniziale apprezzabilmente inferiore.

¹ Il presente documento è una sintesi del rapporto IRES (Riccardo Boero, Attila Grieco, Chiara Montaldo, Sylvie Occelli, Silvia Tarditi).

² Commissione Europea (2010), *Verso uno spazio europeo della sicurezza stradale: orientamenti 2011-2020 per la sicurezza stradale*.

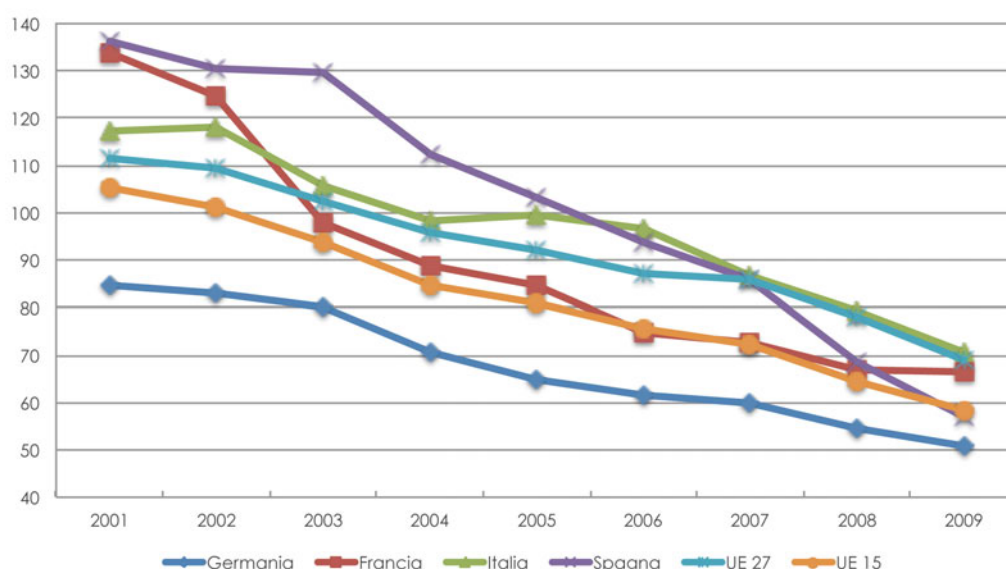


Fig. 1 Morti in incidenti stradali per milione di abitanti (2009)

Fonte: elaborazione CMRSS su dati CARE.

Un confronto nel tempo

Il fenomeno incidentale: uno sguardo d'insieme

Il 2001 non è solo un riferimento importante per il governo dell'incidentalità a livello europeo. Anche l'Italia avvia una serie d'iniziative per il contrasto del fenomeno incidentale, a partire soprattutto dalla redazione del Piano Nazionale della Sicurezza Stradale (2001). Concepito come piano strategico, in realtà la sua attuazione si è finora concentrata soprattutto sul fronte finanziario, anche se in modo non continuativo (dei previsti programmi annuali d'attuazione, ad oggi ne sono stati realizzati solo tre, con risorse economiche sempre decrescenti). Anche in ambito sanitario, i piani nazionali di prevenzione attiva hanno dato un impulso considerevole alle attività di ricerca, sorveglianza e prevenzione degli incidenti stradali. Non sono mancate, negli anni successivi, azioni di carattere normativo, legate a modifiche del codice della strada (sebbene l'attesa riforma complessiva del codice non sia ancora stata varata): fra le più rilevanti, l'introduzione della patente a punti nel 2003 e le norme più restrittive relative alla guida in stato di ebbrezza e ai neopatentati nel 2009-2010.

La maggior parte degli interventi per la sicurezza stradale è tuttora affidata alle regioni e agli enti locali: alle prime, in particolare, spetta il compito di distribuire sul proprio territorio i fondi assegnati dai programmi di attuazione del PNSS³ e di monitorare gli effetti delle azioni di governo. Alcune regioni (ad esempio Piemonte, Lombardia, Friuli-Venezia Giulia) hanno adottato, su base volontaria, un piano per la sicurezza stradale e hanno costituito osservatori specifici sul fenomeno dell'incidentalità.

La Regione Piemonte nel 2007 ha approvato il Piano Regionale della Sicurezza Stradale e nello stesso anno ha istituito il Centro di Monitoraggio Regionale della Sicurezza Stradale (CMRSS), con il compito di affiancare l'ISTAT nella raccolta dei dati sull'incidentalità e di coadiuvare gli enti regionali competenti nello studio del fenomeno. Le statistiche ufficiali dell'incidentalità segnalano, con tutte le avvertenze del caso, che le politiche e le azioni

³ Piano Nazionale della Sicurezza Stradale – Azioni prioritarie, approvato nel 2002.

intraprese sono state efficaci.

Analizzando i dati dal 1978 al 2009, emerge, infatti, che dal 2002 tutte le principali grandezze rappresentative del fenomeno, come numero d'incidenti, di morti e di feriti, decrescono con continuità (fig. 2). Tra il 2001 e il 2009, in particolare, il numero d'incidenti si è ridotto dell'1,9% l'anno in media e quello degli incidenti mortali del 5,1%. Nel decennio precedente tali valori erano addirittura in crescita (+4,9% per gli incidenti totali e +1,9% per quelli mortali).

La riduzione dell'incidentalità, peraltro, appare tanto più apprezzabile quanto più si consideri che è avvenuta in una situazione d'espansione del parco circolante (quasi il 20% nel periodo, a fronte di un aumento della popolazione inferiore al 2%) e, soprattutto, di aumento delle distanze complessivamente percorse (il numero di passeggeri per chilometro in Italia è aumentato di ben il 30% tra il 2001 e il 2009⁴).

Il calo dell'incidentalità non è avvenuto in modo omogeneo nelle diverse parti del paese, ma ha interessato soprattutto le aree settentrionali e in particolare nel Nord-est: quasi il 30% di incidenti in meno rispetto al 2001, a fronte del 18% rilevato per l'Italia. Anche la riduzione dei decessi raggiunge in quest'area il livello più rilevante, oltre il 50%, ponendola in una posizione di testa rispetto al conseguimento del target europeo di dimezzamento dei morti al 2010.

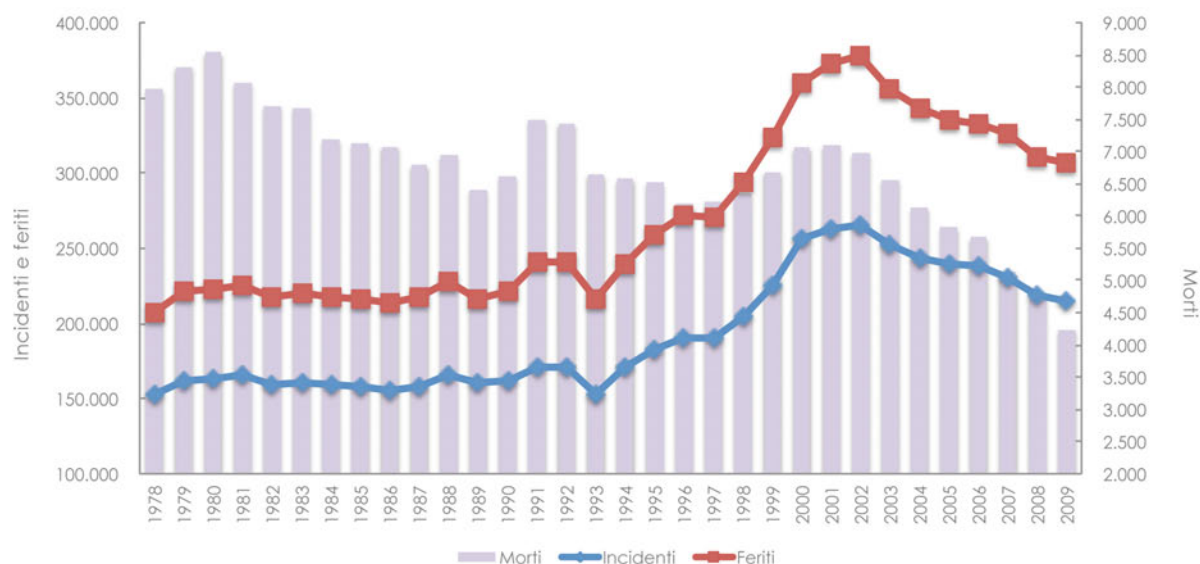


Fig. 2 Incidenti, morti e feriti in Italia (1978-2009)

Fonte: elaborazione CMRSS su dati ISTAT.

Tab. 1 Incidentalità per area geografica

	Popolazione		Parco circolante		Numero incidenti		Numero di morti	
	2009	var. % 2001-2009	2009	var. % 2001-2009	2009	var. % 2001-2009	2009	var. % 2001-2009
Nord-ovest	15.917.376	6,6	12.621.682	9,8	63.855	-22,0	1.004	-45,0
Nord-est	7.135.141	7,3	5.534.663	13,1	22.852	-28,5	516	-50,8
Centro	16.136.307	8,4	13.930.043	14,9	76.650	-19,7	1.387	-42,0
Sud	14.147.444	1,7	10.535.901	18,4	33.339	-0,2	884	-29,6
Isole	6.708.800	1,6	5.376.805	19,9	18.709	-8,4	446	-22,7
Italia	60.045.068	5,4	47.999.094	14,6	215.405	-18,1	4.237	-40,3

⁴ La percentuale fa riferimento ai passeggeri per chilometro riportati nel rapporto ISFORT, *La domanda di mobilità degli Italiani (Rapporto Congiunturale di Fine Anno, 2009)*, il quale mostra come, per l'Italia, il valore di tale grandezza sia passato da 1.097,1 milioni nel 2001 a 1.432,8 milioni nel 2009.

Con riferimento al parco veicoli, nel 2009 le regioni più e meno colpite dall'incidentalità sono, rispettivamente, la Liguria (729 incidenti per 100.000 veicoli) e la Valle d'Aosta (184 incidenti per 100.000 veicoli). Il Piemonte si colloca circa nel mezzo (380 incidenti per 100.000 veicoli), ma in posizione lievemente migliore della media italiana (448 incidenti per 100.000 veicoli).

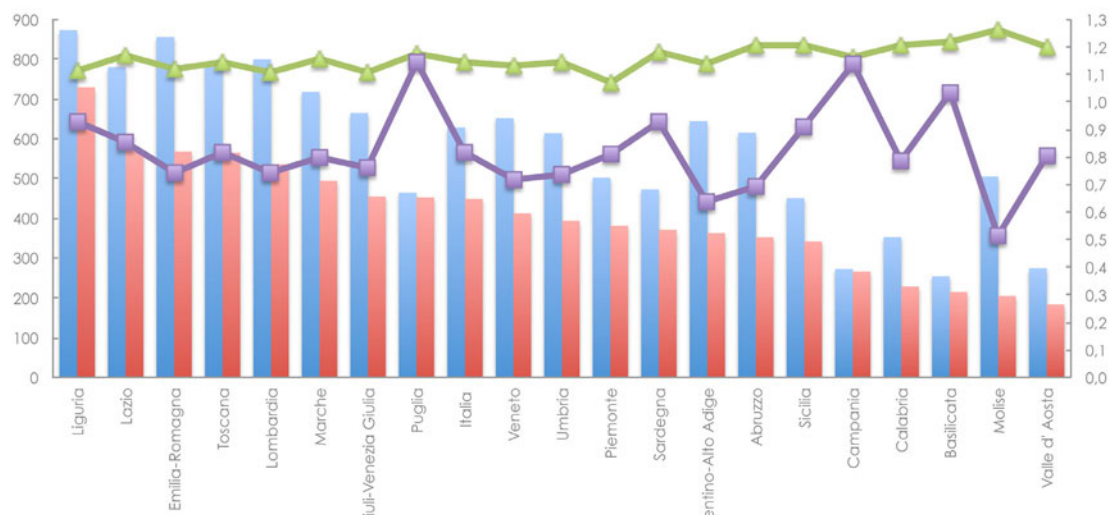


Fig. 3 Incidentalità rispetto ai veicoli circolanti nelle regioni e in Italia (incidenti per 100.000 veicoli circolati, 2001 e 2009)
Fonte: elaborazione CMRSS su dati ACI e ISTAT.

La lettura congiunta del livello e delle variazioni d'incidenti e del parco veicoli (fig. 3) sottolinea il cambiamento prodottosi in una regione: più la distanza fra i valori è elevata, maggiore è il "miglioramento" verificatosi nell'area. Ad esempio, l'Emilia-Romagna, che nel 2009 ha un valore di questo indicatore sostanzialmente analogo a quello del Lazio, ha però avuto un "miglioramento" relativamente più marcato rispetto a quello laziale⁵.

Con riferimento alla popolazione residente, nel 2009 le regioni maggiormente esposte al rischio, espresso dal rapporto tra morti per milione abitanti, sono l'Emilia-Romagna e il Friuli-Venezia Giulia, dove l'indice supera 95, valore più che doppio rispetto a quello più basso fra tutte le regioni (la Liguria con 47). Per l'Italia, l'indice è 71, valore analogo a quello della media dei paesi europei UE 27 ma nettamente superiore a quello dei paesi UE 15. Il Piemonte si colloca appena sopra la media italiana.

Emilia-Romagna e Friuli-Venezia Giulia, peraltro, presentano alcune delle riduzioni più apprezzabili del valore dell'indice tra il 2001 e il 2009. Miglioramenti rilevanti si registrano anche nelle Marche, nel Veneto e, in particolare, nel Trentino-Alto Adige, che riduce il valore del proprio indice di quasi tre volte rispetto al 2001.

Quattro regioni (Trentino-Alto Adige, Liguria, Veneto e Valle d'Aosta) hanno già raggiunto, nel 2009, il target specifico di dimezzamento del numero delle vittime della strada rispetto al 2001 (fig. 4). Con un -44%, il Piemonte si trova tra le regioni con una situazione migliore della media italiana (-37%), pur non appartenendo al gruppo di testa.

⁵ Ancor più evidente da questo punto di vista è il caso della Puglia e della Campania, dove un valore relativamente basso degli incidenti per numero di veicoli nel 2009 si accompagna, però, a un assai debole miglioramento tra il 2001 e il 2009.

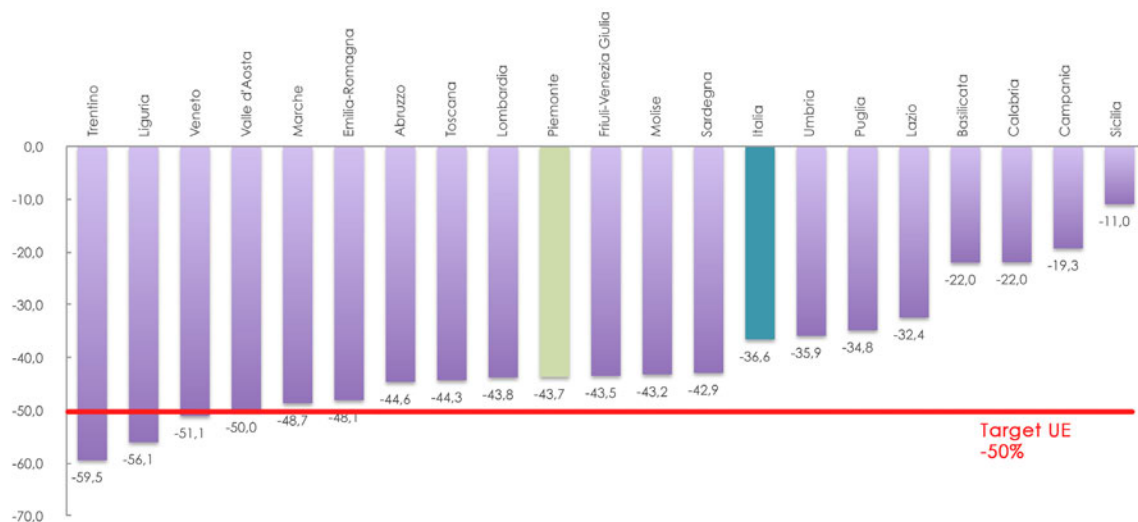


Fig. 4 Variazione dei morti in incidente stradale nelle regioni e in Italia (valori %, 2001 e 2009)

Fonte: elaborazione CMRSS su dati ISTAT

La riduzione del numero di morti non è dipesa in maniera proporzionale da quella degli incidenti. Anzi, ci sono regioni, come Puglia, Campania e Basilicata, che rispetto al 2001 hanno visto aumentare il numero degli incidenti stradali sul proprio territorio⁶.

La regione che più d'ogni altra ha diminuito il numero degli incidenti stradali è il Molise, che ha praticamente dimezzato il valore al 2001. Il Piemonte non è tra le regioni più virtuose da questo punto di vista, anche se il suo -19% assume una valenza molto positiva se rapportato al -8% della media italiana.

L'incidentalità e i giovani

Le classi giovanili⁷ sono relativamente più colpite dall'incidentalità. Il fenomeno riguarda, in particolare, la popolazione tra i 21 e 24 anni: una fascia d'età relativamente più a rischio, anche perché notoriamente associata alla scarsa esperienza di guida e a una maggiore propensione alla mobilità anche nelle ore notturne, in cui gli incidenti hanno mediamente conseguenze più gravi.

Il confronto tra la situazione al 2001 e quella al 2009, al di là della riduzione diffusa nei valori dei tassi per quasi tutte le classi di età (con alcune eccezioni nel Sud e nelle Isole), mostra tre aspetti degni di nota:

- il tendenziale livellamento dei valori per le classi di popolazione di età adulta e matura;
- il mantenimento del picco nel valore di mortalità per i giovani tra 21 e 24 anni. Ancorché molto più basso rispetto al 2001, nel 2009 il suo valore continua ad essere comunque significativamente più elevato di quello osservato in altre classi di età e circa due volte quello della popolazione totale, e ciò in tutte le aree ad eccezione delle isole;
- l'apparire di un nuovo picco del valore di mortalità per la popolazione anziana di 65 anni e oltre (vedi box).

Per quanto riguarda il Piemonte, i valori del tasso di mortalità si sono notevolmente abbassati dal 2001 al 2009, attestandosi a valori molto vicini alla media nazionale.

⁶ Non è da escludersi che, in alcuni casi, l'aumento del numero degli incidenti stradali sia dovuto a un miglioramento del sistema di raccolta delle informazioni realizzato negli ultimi anni dalle regioni.

⁷ Si avverte che i dati di incidentalità per classi di età al 2001 non tengono conto degli aggiustamenti successivamente apportati da ISTAT alla serie storica dei dati. Per tale anno, inoltre, circa il 7% delle vittime non è attribuibile ad alcuna classe. Grazie agli sforzi compiuti in questi anni per migliorare la copertura e la qualità dei dati raccolti, nel 2009 la percentuale di non attribuzione è scesa al 2%. I dati di mortalità per macro area fanno riferimento al totale dei decessi.

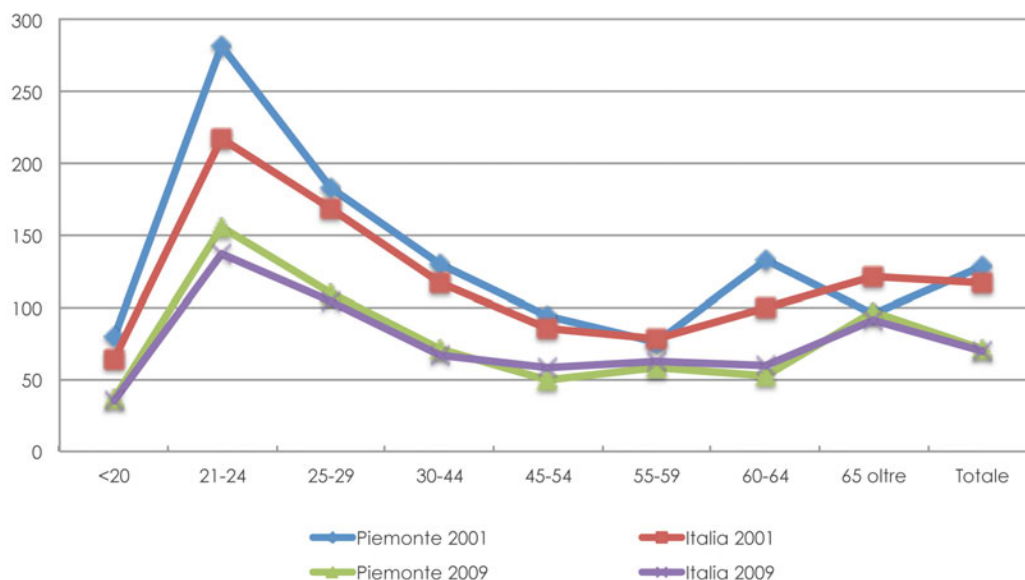


Fig. 5 Tasso di mortalità per classi di età

La mortalità fra i pedoni

Con riferimento alla popolazione anziana, i pedoni, categoria di utenti della strada considerata a rischio dal Piano nazionale della sicurezza stradale, risultano particolarmente vulnerabili. Se nel 2009, fra la popolazione che muore in incidenti stradali, i pedoni sono circa il 16%, fra la popolazione con 65 anni e oltre tale percentuale raggiunge ben il 34% (fra i feriti totali i pedoni sono il 7%, mentre salgono a oltre il 22% fra quelli di età superiore a 65 anni). Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige e Lazio sono le regioni dove la mortalità per i pedoni è più elevata, sia fra la popolazione anziana sia in totale. Liguria, Campania e Lazio sono invece le regioni dove i pedoni feriti fra la popolazione anziana sono più numerosi. Il Piemonte si colloca fra le regioni meno colpite per quanto riguarda la mortalità dei pedoni fra la popolazione anziana. Si colloca invece nelle posizioni più arretrate per quanto riguarda i pedoni feriti.

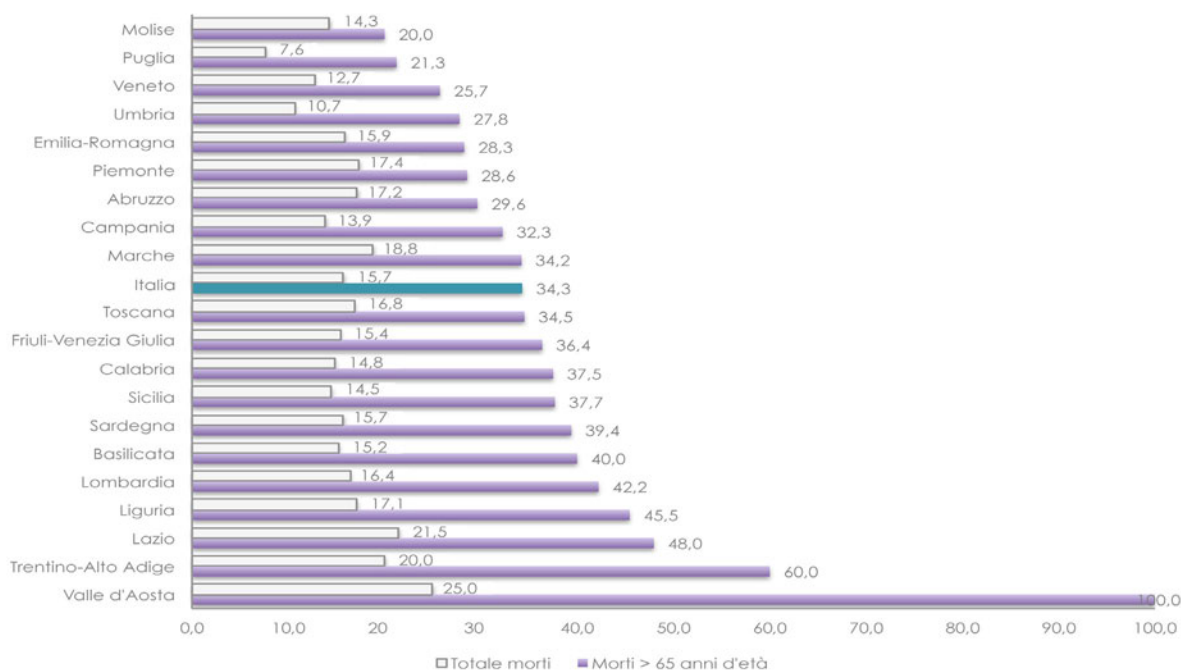


Fig. 6 Percentuale di pedoni morti con età superiore a 65 anni e rispetto al totale (2009)

Fonte: elaborazione CMRSS su dati ISTAT.

Con riferimento alla popolazione giovanile (21-24 anni), il Piemonte, con un valore del tasso di mortalità di 156, si colloca in una situazione peggiore rispetto alla media italiana (138), anche se non altrettanto preoccupante di quelle di Valle d'Aosta (641), Lazio (206 morti per abitante, ma si distingue negativamente anche per l'altissimo numero di feriti) e Friuli-Venezia Giulia (191). Per quanto riguarda i feriti, spicca la particolare situazione della Liguria (bassa mortalità ma primato nazionale nel rapporto feriti/milione d'abitanti) e gli elevati valori di Lazio, Emilia-Romagna, Toscana e Marche.

Da segnalare che, rispetto al 2001, il Piemonte ha migliorato leggermente la sua situazione: se nel 2001 faceva registrare 283 vittime, ben 66 in più rispetto alle 217 della media nazionale, nel 2009 il dato è molto più in linea con i valori nazionali (Piemonte 156, Italia 138).

Il miglioramento più rilevante, specie dal punto di vista dei morti, è stato quello delle Marche: nel 2001 faceva registrare 382 morti contro i 217 della media nazionale, mentre nel 2009 la situazione si è completamente ribaltata (48 morti delle Marche, 138 Italia).

La regione che ha peggiorato di più, rispetto alla media italiana, è stata il Lazio: da una situazione positiva nel 2001 (209 vittime, otto in meno della media nazionale) a una preoccupante nel 2009 (206 vittime contro le 138 dell'Italia).

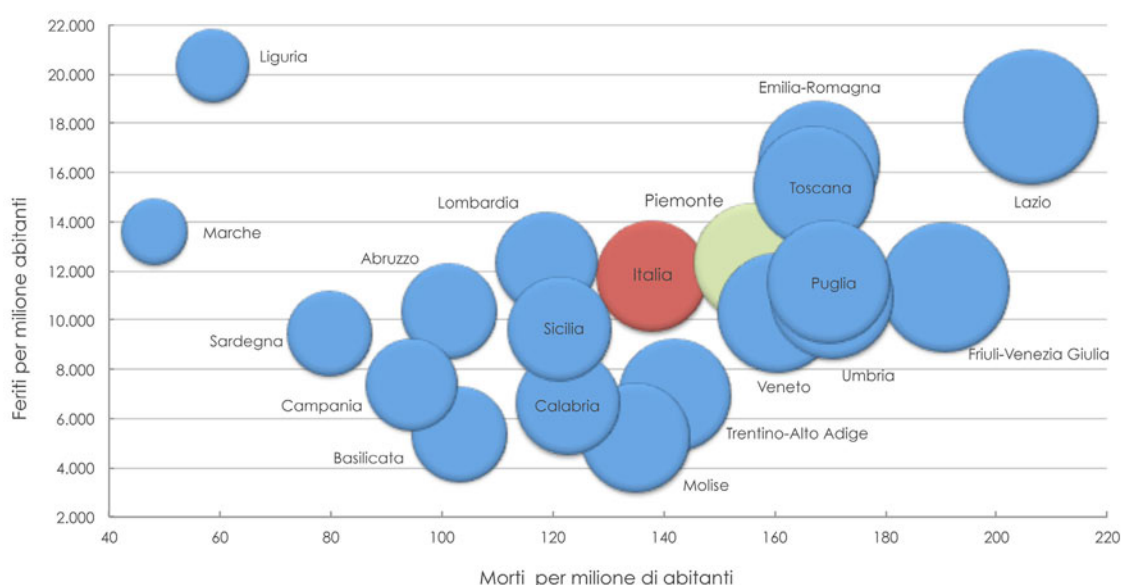


Fig. 7 Vittime della strada per milione di abitanti

Il contributo delle regioni al miglioramento dell'incidentalità

In un confronto interregionale che consideri il contributo delle regioni italiane alla riduzione dell'incidentalità, il Piemonte occupa una posizione centrale, molto vicina alla media nazionale. Tra le regioni con valori peggiori rispetto alla media nazionale, spicca l'elevato indice di mortalità della Basilicata (6,5 morti ogni 100 incidenti nel 2001, sceso poi a 4,9 nel 2009) e l'alto indice di lesività della Calabria. Genericamente, emerge con chiarezza che le regioni dell'Italia centro-meridionale hanno valori oltre la media nazionale, sia nel 2001 (unica eccezione la Sicilia, con un indice di mortalità inferiore a 2,8) sia nel 2009.

Osservando gli spostamenti intervenuti tra i due anni considerati, le regioni meridionali, che a dire il vero partivano da una situazione relativamente più grave, sono state quelle che hanno ridotto maggiormente le vittime rispetto

al numero di incidenti: ad esempio Puglia, Basilicata, Sardegna hanno ridotto l'indice di mortalità di quasi due punti percentuali.

Con riferimento ai feriti, invece, i miglioramenti più rilevanti si registrano in quasi tutte le regioni settentrionali (soprattutto Liguria, Lombardia, Friuli-Venezia Giulia, Piemonte, Emilia-Romagna). Si rileva anche un buon miglioramento della Campania. In definitiva, le uniche regioni che al 2009 presentano valori di entrambi gli indici migliori di quelli medi italiani sono Liguria, Toscana, Lombardia e Lazio.

L'incidentalità nei grandi comuni⁸

I due comuni più popolosi d'Italia (Roma e Milano) sono quelli con il maggior numero d'incidenti stradali in assoluto; diversamente, è particolare il caso di Genova, che figura in terza posizione come numero di incidenti, davanti a Torino, Firenze e Napoli.

Considerando però gli indici di mortalità, si nota come la situazione più preoccupante si registri a Palermo, dove le 51 vittime in quasi 2.600 sinistri corrispondono ad un indice pari a 2. Elevati anche i valori di Venezia (1,8), Catania (1,7) e Messina (1,6).

Tab. 2 Incidenti, morti, feriti, densità abitativa e indice di mortalità nei grandi comuni italiani (2009)

	Incidenti	Morti	Feriti	Densità abitanti/km ²	Indice di mortalità
Roma	18.561	198	24.638	2.098	1,1
Milano	12.701	54	16.923	7.181	0,4
Genova	4.785	17	5.990	2.503	0,4
Torino	3.723	43	5.700	6.987	1,2
Firenze	3.268	15	3.999	3.602	0,5
Napoli	2.723	38	3.746	8.211	1,4
Palermo	2.559	51	3.593	4.129	2,0
Bari	2.456	12	3.692	2.755	0,5
Bologna	2.288	26	2.976	2.680	1,1
Verona	1.696	14	2.190	1.280	0,8
Catania	1.392	23	1.956	1.634	1,7
Messina	1.079	17	1.586	1.150	1,6
Trieste	944	13	1.116	2.433	1,4
Venezia	783	14	1.130	651	1,8
Grandi comuni	58.958	535	79.235	2.650	0,9
Italia	215.405	4.237	307.258	199	2,0

Fonte: ISTAT

Confrontando l'indice di mortalità con la densità abitativa, si nota come nella maggior parte dei casi queste due grandezze siano inversamente proporzionali, ovvero a bassi livelli di densità corrisponde un elevato indice di mortalità e viceversa. Gli esempi più evidenti in tal senso sono quelli di Milano (bassa mortalità e altissima densità) e Venezia (alta mortalità e densità molto bassa).

Considerando anche gli indici di lesività, Torino e Bari sono le città con il maggior numero di feriti ogni 100 incidenti (rispettivamente 153 e 150).

⁸ ISTAT riconosce come grandi comuni 14 città italiane: Bari, Bologna, Catania, Firenze, Genova, Messina, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino, Trieste, Venezia e Verona.

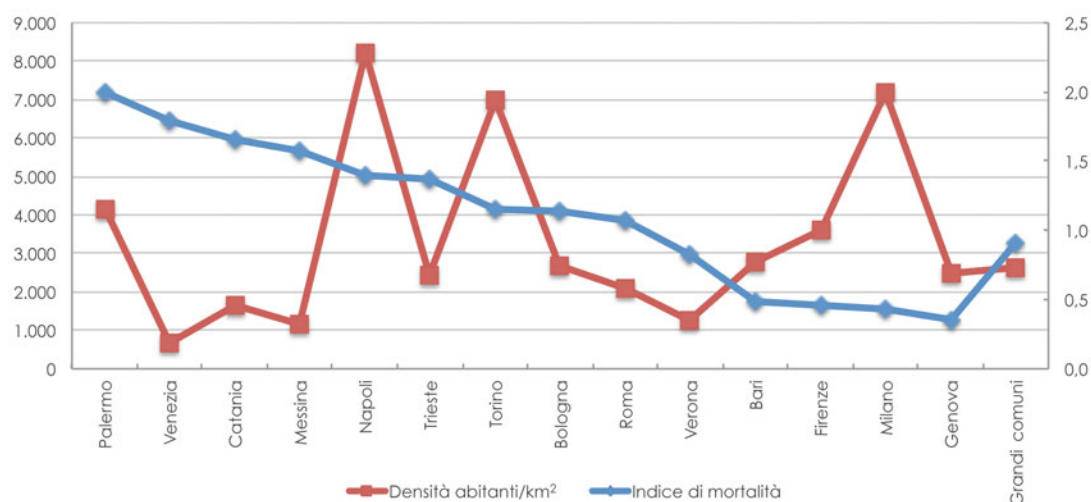


Fig. 8 Densità abitativa e indice di mortalità grandi comuni (2009)

Infine, dal confronto tra l'indice di mortalità medio dei 14 grandi comuni e quello medio dell'Italia (superiore di oltre un punto) emerge come l'incidentalità in contesti diversi da quelli del grande centro urbano abbiano conseguenze molto più gravi.

Dal punto di vista dell'incidentalità stradale, i grandi comuni hanno una rilevanza diversa all'interno della propria regione d'appartenenza. Roma è nettamente la città che contribuisce di più al totale regionale degli incidenti stradali (il 67% degli incidenti del Lazio avviene, appunto, nel capoluogo); Genova racchiude circa la metà degli incidenti della Liguria, mentre Milano pesa circa un terzo della Lombardia. In Piemonte, tre incidenti su dieci avvengono all'interno dei confini comunali di Torino. All'opposto, l'incidentalità stradale del Veneto è influenzata in minima parte dai sinistri avvenuti nei principali capoluoghi di provincia (Verona 10% e Venezia, la cui morfologia territoriale è certamente particolare, 5%).

Uno sguardo all'andamento nel tempo

Tra il 2001 e il 2009 si è assistito a un miglioramento del fenomeno incidentale in quasi tutte le città. Trieste e Venezia (-38%) sono quelle nel calo è stato più elevato. Ci sono state però alcune città nelle quali il fenomeno è peggiorato: è questo il caso di Bari (+25%), Napoli (+21%) e Genova (+3%). Nel complesso, i grandi comuni hanno visto una riduzione del fenomeno del 19%, un punto percentuale in più del totale nazionale (-18%).

I grandi comuni del Centro-nord Italia presentano un andamento di leggera ma costante riduzione degli incidenti, restando sempre sotto la linea del valore medio dei 14 comuni. L'unica eccezione è rappresentata da Genova, la cui progressione al miglioramento ha subito una battuta di arresto a partire dal 2003.

I grandi comuni geograficamente situati nel Centro-sud, invece, mostrano situazioni più variegata: si va dall'importante riduzione di Messina (-36%), a quella media di Roma, al peggioramento marcato di Bari e Napoli.

Torino, dopo un lievissimo aumento fatto registrare nel 2002, ha visto costantemente migliorare la propria situazione, fino ad arrivare nel 2009 a un -29% rispetto al valore del 2001.

Le linee di tendenza degli incidenti esclusivamente mortali, invece, indicano andamenti più irregolari e variabili rispetto a quelle degli incidenti complessivi.

Considerando il periodo 2001-2009, Genova è la città che ha migliorato maggiormente la propria situazione (-56%) dopo essere arrivata a toccare addirittura quota -90% nel 2007, grazie a una riduzione da 40 a 7 incidenti

mortali. La riduzione media tra i grandi comuni si attesta al 31%, frutto delle sensibili riduzioni, esclusa la già citata Genova, di Firenze, Trieste (-50%), Milano (-45%) e Bari (-40%), ma anche delle scarse performance di Messina, Palermo (che addirittura aumentano di 21 e 11 punti percentuali) e Napoli (tornato alla stessa quota 2001 dopo un andamento sinusoidale sempre negativo, ovvero al di sopra della quota di partenza).

Torino, dopo un aumento fatto registrare nel 2002, ha via via fatto registrare buone riduzioni degli eventi incidentali mortali, fino ad assestarsi sotto il valore medio dei grandi comuni dal 2006, arrivando nel 2009 a quota -33%.

Analizzando la distribuzione percentuale dei veicoli coinvolti in incidenti stradali, è possibile evidenziare alcuni aspetti che contraddistinguono il fenomeno in ciascuno dei grandi comuni.

Nello specifico, Torino è la città che fa registrare la più alta percentuale di incidenti (76%) in cui sono coinvolte delle autovetture (pubbliche o private); a Firenze e Genova in quasi la metà degli incidenti (43%) è coinvolto un ciclomotore o motociclo; infine, a Venezia in due casi su dieci sono presenti degli autobus, dei velocipedi o altre tipologie di mezzi.

Osservazioni conclusive: il posizionamento delle regioni

Quale Piemonte emerge al termine del confronto con le altre regioni italiane in materia d'incidentalità stradale?

Per tracciare un profilo descrittivo sintetico della situazione piemontese, in rapporto a quella delle altre regioni italiane, alcuni indicatori sono stati sintetizzati in due indici, che guardano all'incidentalità dal duplice punto di vista delle infrastrutture e della popolazione o degli utenti coinvolti.

Per ricavare i due indici finali sono state considerate le seguenti grandezze, la cui selezione tiene conto della disponibilità dei dati al 2001 e al 2009:

- incidenti stradali per 100.000 veicoli circolanti (indicatore "Infrastrutture");
- indice di mortalità sulle autostrade/raccordi (indicatore "Infrastrutture");
- indice di mortalità sulle strade statali e provinciali⁹ (indicatore "Infrastrutture");
- indice di mortalità sulle strade urbane (indicatore "Infrastrutture");
- morti totali per milione di abitanti (indicatore "Popolazione");
- feriti totali per milione di abitanti (indicatore "Popolazione");
- percentuale di pedoni deceduti sul totale dei morti (indicatore "Popolazione");
- giovani morti tra i 21 e i 24 anni per milione di individui nella classe di età (indicatore "Popolazione").

⁹ Siccome dal 2001 al 2009 la competenza di molte strade statali è passata alle province, i valori di statali e provinciali (ed ex regionali) sono stati accorpati in un unico indice, onde evitare di effettuare elaborazioni statistiche su campioni diversi nel tempo.

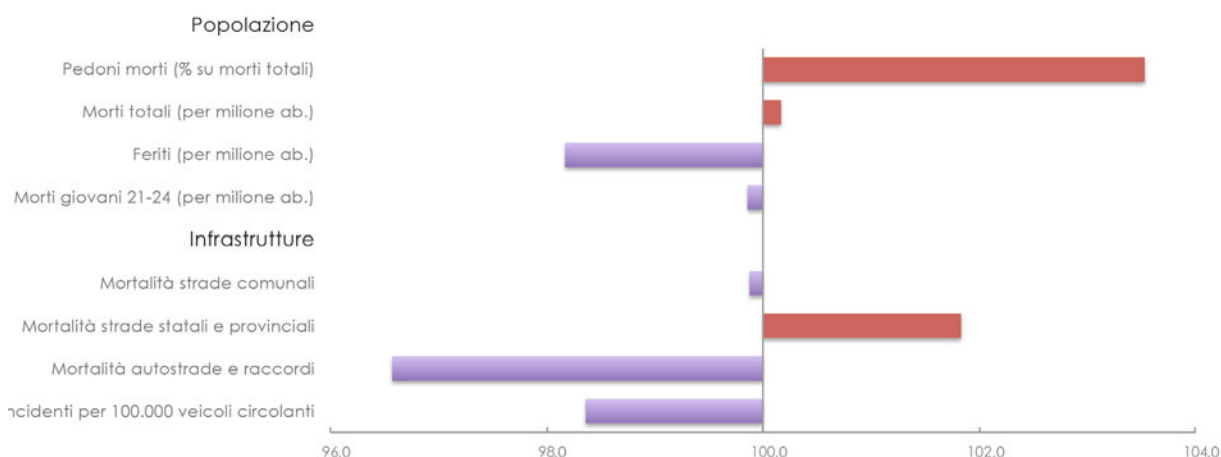


Fig. 9 Valori degli indici normalizzati e standardizzati del Piemonte rispetto alla media delle regioni italiane (media regioni = 100)

Fonte: elaborazione CMRSS su dati ISTAT

I valori degli indici sono stati opportunamente standardizzati, con media pari a 100 e deviazione standard pari a 10^{10} . Considerando che i valori inferiori a 100 rappresentano una situazione migliore rispetto alla media, si nota che i punti di debolezza del Piemonte sono rappresentati dall'elevata mortalità dei pedoni rispetto al totale regionale dei morti per incidente stradale, dal numero totale dei decessi rapportati alla popolazione (anche se il valore è pressoché pari alla media) e dall'elevato indice di mortalità sulle strade statali e provinciali.

Situazioni molto positive si rilevano invece, per quanto concerne il numero di feriti rapportati alla popolazione, il basso indice di mortalità su autostrade e raccordi e il numero di incidenti totali rapportato al numero di veicoli circolanti. Leggermente migliori rispetto alla media anche i valori della mortalità in età giovanile (per milione d'abitanti appartenenti alla fascia d'età 21-24 anni) e dell'indice di mortalità relativo alle strade comunali.

Gli indici sintetici sono ottenuti come media di quelli elementari "pesata" dalla variazione fra i diversi indicatori. Nel nostro caso si è scelto di introdurre una penalità per quelle regioni che presentano una variabilità maggiore rispetto al valore medio¹¹.

Tab. 3 Valore degli indicatori sintetici rispetto alle infrastrutture e alla popolazione di ciascuna regione italiana (metodo della penalità per coefficiente di variazione, 2009)

Infrastrutture		Popolazione	
Trentino-Alto Adige	95,34	Campania	90,47
Valle d'Aosta	95,53	Molise	93,87
Sardegna	95,94	Calabria	94,75
Marche	96,98	Sicilia	96,10
Lombardia	97,83	Basilicata	96,75
Toscana	98,67	Veneto	97,02
Abruzzo	98,75	Puglia	97,45
Piemonte	99,21	Sardegna	97,51
Liguria	99,42	Trentino-Alto Adige	98,85
Veneto	99,77	Abruzzo	98,92
Umbria	99,80	Lombardia	99,38

¹⁰ Metodologia presentata in Di Palma M., Mazziotta C. (2003), *Infrastrutture, competitività e sviluppo: il caso italiano*, in "Economia Italiana", n. 1.

¹¹ L'idea infatti è quella di punire con una penalità le regioni che concorrono all'aumento della variabilità del fenomeno nei diversi indicatori. Si veda Mazziotta G., Mazziotta M., Pareto A., Vidoli F. (2008), *La costruzione di un indicatore sintetico di dotazione infrastrutturale: metodi e applicazioni a confronto*, atti della XXIX conferenza italiana di scienze regionali dell' AISRE, Bari.

Lazio	100,30	Umbria	100,47
Campania	100,61	Piemonte	100,48
Sicilia	103,10	Liguria	101,74
Friuli-Venezia Giulia	102,81	Marche	103,22
Emilia-Romagna	103,52	Toscana	104,83
Puglia	105,56	Friuli-Venezia Giulia	105,76
Calabria	108,79	Emilia-Romagna	108,84
Basilicata	109,62	Lazio	111,96
Molise	109,71	Valle d'Aosta	117,59

Fonte: elaborazione CMRSS su dati ISTAT

Il Piemonte nel 2009 si pone tra le regioni del gruppo di testa (ottavo posto) per quanto riguarda l'incidentalità rispetto alle infrastrutture, mentre figura in posizione relativamente arretrata per quanto riguarda l'incidentalità rispetto alla popolazione.

Al 2009 la situazione incidentale migliore dal punto di vista delle infrastrutture si riscontra in Trentino-Alto Adige, Valle d'Aosta e Sardegna, mentre le situazioni più preoccupanti si osservano in Molise, Basilicata e Calabria.

Queste ultime, peraltro, sono nelle posizioni di testa per quanto riguarda l'indicatore relativo alla popolazione, che vede la Campania nettamente al primo posto (9,5 punti sotto al valore medio) e l'inserimento della Sicilia in quarta posizione.

Capitolo 4

Governo e governance locale

4.1 Il governo e la finanza locale

La produzione normativa nel campo delle autonomie locali è stata intensa e pone crescenti vincoli gestionali e finanziari, talvolta in corso d'anno, all'operare degli enti. Come conseguenza, i bilanci, anziché registrare le scelte e i comportamenti decisi e perseguiti nel corso degli anni, riflettono in misura crescente anche gli esiti di quest'attività legislativa e sono sempre meno utili per descrivere la congiuntura delle autonomie locali. La limitata significatività dei bilanci trova conferma nella scarsità di analisi, a causa della difficoltà nell'individuare metodi e indicatori che diano conto, in modo condiviso, dell'attuale stato del governo e della finanza locale e dei singoli enti. Un fenomeno peraltro non nuovo nella storia istituzionale italiana.

I filoni normativi che hanno interessato negli ultimi due anni il governo locale sono molteplici. Da un lato i provvedimenti di emergenza, volti a contrastare gli effetti della crisi economica e a coordinare la finanza pubblica (il PSI); dall'altro il ricco corpus normativo connesso all'attuazione del Titolo V della Costituzione, come riveduto nel 2001¹, che si sta progressivamente definendo. Un corpus che può ripartirsi in due parti: quella connessa al riassetto nel finanziamento delle autonomie, e quella rivolta a ridefinire competenze, funzioni e modalità organizzative.

I provvedimenti di attuazione del nuovo assetto della Repubblica (Titolo V Costituzione)

Dopo la legge 42/2009 (principi per attuazione dell'art. 119 Cost. che regola il finanziamento degli enti territoriali) sono stati emanati i provvedimenti per:

- attribuzione di proprio patrimonio agli enti territoriali (d.lgs 85/2010);
- ordinamento transitorio di Roma Capitale (d.lgs 156/2010);
- modalità di definizione dei fabbisogni standard di comuni, città metropolitane e province (d.lgs 16/2010);
- finanziamento dei comuni (d.lgs 23/2011): parte del nuovo regime di finanziamento comunale entra in vigore già quest'anno, in modo transitorio fino al 2014, in attesa dell'assetto a regime. I trasferimenti statali e regionali non dovranno più esistere, se non quelli statali per specifiche finalità perequative territoriali. Diversi aspetti di rilievo (come la perequazione) vanno ancora definiti con altri provvedimenti.

L'autonomia tributaria di regioni e province (d.lgs. 68/2011) riscrive le forme del finanziamento; inoltre, tratta la regolamentazione dei costi e delle risorse relative al settore sanitario.

All'esame delle commissioni parlamentari risultano (aprile 2011):

- il decreto sulla perequazione e rimozione degli squilibri (atto 328);
- il decreto sull'armonizzazione dei sistemi contabili (atto 339).

I provvedimenti e schemi citati riguardano soprattutto il finanziamento degli enti e non hanno definito il nodo delle funzioni e dei connessi fabbisogni. Il disegno di legge della Carta delle autonomie (AS 2259) dovrebbe trattare di funzioni, competenze e modalità gestionali (v. oltre il dettaglio). Alcune delle questioni ivi contenute (come

¹ La Costituzione rinnovata è entrata in vigore, dopo il referendum confermativo di ottobre, nel novembre 2001.

la soppressione dei consorzi, e la gestione associata obbligatoria per i piccoli enti) sono già state anticipate da provvedimenti diversi.

Carta delle autonomie, funzioni, costi della politica

La riforma costituzionale introdotta dieci anni or sono ridefinì l'assetto istituzionale della Repubblica, a partire dalla sua composizione (art. 114): comuni, province, città metropolitane e Stato. In pillole, l'art. 117 rivede le competenze legislative dello Stato e delle regioni, l'art. 118 attribuisce ai comuni tutte le funzioni amministrative, l'art. 119 regola il finanziamento di quelle competenze e l'autonomia tributaria di regioni ed enti locali; ancora, vengono aboliti i controlli di legittimità, abrogando il precedente art. 130.

I rapporti tra livelli di governo mutano: lo Stato non ha più piena potestà legislativa sull'ordinamento degli enti locali, ma solo sulle funzioni fondamentali, sul sistema elettorale e sugli organi di governo; inoltre può individuare principi fondamentali per le materie di competenza regionale. Al di là dei principi e delle funzioni, spetta alle regioni prevedere e promuovere idonee modalità di esercizio: è il cosiddetto riassetto delle funzioni amministrative, secondo sussidiarietà, differenziazione e adeguatezza (art. 118) e pertanto con possibili differenze territoriali.

L'ordinamento degli enti locali viene quindi attraversato da più fonti normative: statali, regionali e autonome (potestà statutaria). È questo il presupposto del disegno di legge cosiddetto della Carta delle autonomie (AS 2259, aprile 2011) volto a individuare le funzioni fondamentali, a semplificare l'ordinamento di regioni ed enti locali, a trasferire funzioni amministrative statali, con delega al governo ad adottare la Carta delle autonomie. Quest'ultima non potrà essere una riedizione del TUEL – anche se dibattito e pubblicistica talvolta usano impropriamente il termine “codice” – ma dovrà delimitare i ruoli di Stato e regioni, garantire le prerogative delle autonomie locali, individuare modelli per l'esercizio di queste, che le autonomie potranno scegliere e adattare. Il provvedimento mira anche a semplificare l'ordinamento: riconducendo ai comuni e alle province, la titolarità dei compiti oggi esercitati da molti soggetti e organismi, anche strumentali e dipendenti dalle regioni, nonché funzioni svolte da strutture periferiche statali; accorpendo le strutture statali rimanenti negli uffici territoriali del governo.

Alcune delle questioni in agenda (il costo della politica, la soppressione dei consorzi di funzioni, la soppressione dei finanziamenti statali alle comunità montane, la gestione associata obbligatoria per gli enti minori) sono state stralciate e anticipate da provvedimenti già in vigore. Anche se molti osservatori notano come il riassetto di funzioni e competenze, dell'ordinamento e delle modalità di gestione, siano tematiche strettamente collegate, che possono perdere pregnanza se regolate separatamente.

Per quanto riguarda le funzioni fondamentali (vedi approfondimento), nel d.l. vi sono due tipologie di funzioni: le funzioni alle lettere a-f, definite strumentali dal Servizio Studi della Camera, che “garantiscono l'autonomia normativa e organizzativa degli enti” (art. 8, c. 2) e che sono analoghe per comuni e per province; le altre funzioni fondamentali, considerate rivolte alla comunità territoriale, e per le quali vi è l'obbligo di gestione associata (art. 8, c. 3) per gli enti più piccoli.

AS 2259	Emendamento proposto dalla Conferenza delle regioni (24 marzo 2011)
<p>a) la normazione sull'organizzazione e sullo svolgimento delle funzioni spettanti in qualità di enti autonomi dotati di propri statuti e muniti di autonomia finanziaria di entrata e di spesa;</p> <p>b) la programmazione e la pianificazione delle funzioni spettanti;</p> <p>c) l'organizzazione generale dell'amministrazione e la gestione del personale;</p> <p>d) il controllo interno;</p> <p>e) la gestione finanziaria e contabile;</p> <p>f) la vigilanza e il controllo nelle aree funzionali di competenza;</p> <p>g) l'organizzazione dei servizi pubblici di interesse generale di ambito comunale;</p> <p>h) il coordinamento delle attività commerciali e dei pubblici esercizi, in coerenza con la programmazione regionale;</p> <p>i) la realizzazione di processi di semplificazione amministrativa nell'accesso alla pubblica amministrazione ai fini della localizzazione e della realizzazione di attività produttive;</p> <p>l) le funzioni in materia di catasto, ad eccezione di quelle mantenute allo Stato dalla normativa vigente;</p> <p>m) le funzioni in materia di edilizia, compresi la vigilanza e il controllo territoriale;</p> <p>n) la pianificazione urbanistica e la regolamentazione edilizia di ambito comunale, anche con riferimento agli interventi di recupero del territorio e di riqualificazione degli assetti insediativi, nonché la partecipazione alla pianificazione territoriale di livello sovra-comunale;</p> <p>o) l'attuazione, in ambito comunale, delle attività di protezione civile inerenti alla previsione, alla prevenzione, alla pianificazione di emergenza e al coordinamento dei primi soccorsi;</p> <p>p) la costruzione, la classificazione, la gestione e la manutenzione delle strade comunali e la regolazione della circolazione stradale urbana e rurale e dell'uso delle aree di competenza dell'ente;</p> <p>q) la pianificazione dei trasporti e dei bacini di traffico e la programmazione dei servizi di trasporto pubblico comunale, nonché le funzioni di autorizzazione e di controllo in materia di trasporto privato in ambito comunale, in coerenza con la programmazione provinciale;</p> <p>r) la progettazione e la gestione del sistema locale dei servizi sociali e l'erogazione delle relative prestazioni ai cittadini, secondo quanto previsto dall'art. 118, c. 4, della Costituzione;</p> <p>s) l'edilizia scolastica, l'organizzazione e la gestione dei servizi scolastici, compresi gli asili nido, fino all'istruzione secondaria di primo grado;</p> <p>t) la gestione e la conservazione di teatri, musei, pinacoteche, raccolte di beni storici, artistici e bibliografici pubblici di interesse comunale e di archivi comunali;</p> <p>u) l'attuazione delle misure relative alla sicurezza urbana e delle misure disposte dall'autorità sanitaria locale;</p> <p>v) l'accertamento, per quanto di competenza, degli illeciti amministrativi e l'irrogazione delle relative sanzioni;</p> <p>z) l'organizzazione delle strutture e dei servizi di polizia municipale e l'espletamento dei relativi compiti di polizia amministrativa e stradale, inerenti ai settori di competenza comunale, nonché di quelli relativi ai tributi di competenza comunale;</p> <p>aa) la tenuta dei registri dello stato civile e di popolazione e i compiti in materia di servizi anagrafici nell'esercizio delle funzioni di competenza statale.</p>	<p>a) l'organizzazione generale dell'amministrazione, la gestione del personale, il controllo interno; la gestione finanziaria e contabile, la gestione dei beni demaniali e patrimoniali dell'ente; la tenuta dei registri di stato civile e di popolazione e i compiti in materia di servizi anagrafici;</p> <p>b) l'organizzazione della polizia municipale; l'espletamento dei compiti di polizia amministrativa, commerciale e tributaria, inerenti ai settori e ai tributi di competenza comunale;</p> <p>c) l'edilizia scolastica e l'organizzazione e la gestione dei servizi scolastici, compresi i nidi d'infanzia, l'assistenza scolastica, i servizi di refezione, fino all'istruzione secondaria di primo grado;</p> <p>d) la costruzione, la classificazione e la gestione delle strade comunali e la regolazione della circolazione stradale urbana e rurale e dell'uso delle aree di competenza dell'ente; la pianificazione dei trasporti e dei bacini di traffico e la programmazione dei servizi di trasporto pubblico in ambito comunale, nonché le funzioni di autorizzazione e controllo in materia di trasporto privato in ambito comunale;</p> <p>e) la pianificazione urbanistica e la regolamentazione di ambito comunale; il rilascio dei titoli abilitativi agli interventi edilizi, la vigilanza e il controllo sull'attività edilizia; la classificazione, la pianificazione, la vigilanza e il controllo sulle emissioni acustiche;</p> <p>f) l'erogazione delle prestazioni e dei servizi sociali, come definiti dall'art. 128, c. 2, del d.lgs 112/98; nonché la progettazione e la realizzazione della rete dei servizi sociali; le funzioni e i compiti amministrativi concernenti i servizi sociali di cui all'art. 132, c. 1, lett. a-f, del d.lgs 112/983.</p>

L'emendamento proposto dalla Conferenza delle regioni (24 marzo 2011) sembra specificare forse meglio alcune funzioni e al contempo sottrarne altre. Ad esempio, pare più ampio l'ambito proposto per i servizi sociali (lett. f).

Il riassetto gestionale

La seconda questione riaperta nel 2007, con i citati propositi di Carta delle autonomie, è quella amministrativa. Le modalità di esercizio delle funzioni fondamentali ricadono nella competenza regionale, concorrente o residuale, come evidenziato anche dal Servizio Studi della Camera.

Dalla comparsa delle regioni nel 1970, il riassetto amministrativo – e più in generale il rapporto regioni-enti locali

– è stato considerato un nodo centrale per lo sviluppo delle regioni stesse, in grado di dotare questi enti di una identità propria e specifica rispetto agli altri livelli istituzionali (Stato ed enti locali). Per varie ragioni la questione amministrativa ha trovato scarsa attenzione e non è riuscita a trovare nuovi e più adeguati assetti. Dopo la riforma degli enti locali del 1990 molte regioni avviarono programmi di riordino territoriale, ma senza possibilità concrete di incidere sull'ordinamento degli enti locali, il processo che si è diffuso sono state le unioni, attraverso l'associazionismo spontaneo dei comuni. Dopo dieci anni, le unioni, per quanto numerose, non hanno raggiunto una consistenza e una diffusione tali da rappresentare la via del riassetto: né a livello nazionale né nelle singole regioni. Nonostante la soppressione di migliaia di esperienze consortili, spesso monofunzionali, la complessità amministrativa pare aumentata.

Il suddetto d.l. (AS 2259) all'art. 8 considera le modalità di esercizio delle funzioni, che dovrebbero vedere un accresciuto ruolo delle regioni. Le regioni devono individuare – previa concertazione – la “dimensione territoriale ottimale e omogenea per area geografica per lo svolgimento” delle funzioni; il d.l. citato indirizza poi le forme della gestione associata, cioè l'unione e la convenzione, ma fatto salvo quanto previsto dalla legislazione regionale. La Conferenza delle regioni, negli emendamenti proposti al d.l., richiede meno regole per le unioni, lasciando quindi più spazio all'autonomia locale o regionale; inoltre per l'esercizio associato nel settore sociale, propone “forme associative di comuni disciplinate da legge regionale”, quindi non previste nel d.l.

Ambiti ottimali, esercizio di funzioni, gestione associata

Un lavoro commissionato dall'Osservatorio sulla riforma amministrativa prefigura tre possibili scenari. Uno scenario minimale, di mantenimento dell'attuale quadro delle forme associative (comunità montane e unioni ove presenti) con interventi di progressiva verifica della funzionalità delle singole forme del territorio. Uno scenario comunitario, che mira a valorizzare ed estendere dimensioni e ambiti funzionali delle comunità montane (in proposito la regione entro maggio definirà le nuove deleghe alle nuove, più ampie, comunità montane, 22 anziché le 48 precedenti). Infine uno scenario comprensoriale, che punta ad ambiti più ampi, di taglia distrettuale.

Nella storia della Regione Piemonte vi sono state alcune iniziative volte al riassetto e riordino territoriale. A partire dall'esperienza comprensoriale (1977-1985), si ebbe la zonizzazione per la gestione dei servizi sociosanitari, preceduta dai propositi per “l'unità locale di tutti i servizi”, non attuata ma che ha dato origine a una cinquantina di zone sociosanitarie, relativamente stabili da trent'anni: da 53 zone al di fuori del capoluogo (ripartito in altre 23 unità), ai 57 distretti sanitari (oltre ai 10 di Torino) vigenti fino al 2008. E dopo la riforma sanitaria del 1992, con la regionalizzazione degli enti sanitari, i 49 distretti sanitari attuali sono stati proposti dalla regione ai comuni come riferimento anche per l'organizzazione di servizi socioassistenziali; e oggi buona parte dei bacini territoriali di questi servizi comunali coincide con i primi. Le zone “sociali” costituiscono un'esperienza istituzionale consolidata in Piemonte.

Il distretto è l'ambito che potrebbe essere utilmente assunto come uno dei riferimenti per la dimensione territoriale ottimale: ad esempio potrebbe essere l'ambito di gestione associata o quello al cui interno ricomprendere due o più di altre forme associative. Le tante connessioni tra funzioni degli enti locali e funzioni degli enti sanitari rendono utili ambiti comunali che risultino compatibili (ad esempio sottomultipli ricompresi in quelli sanitari). L'attuale dibattito sulla evoluzione dei consorzi socioassistenziali, oggetto della legge 122/2010, che dispone la soppressione dei consorzi di funzione, ha messo in evidenza come la questione degli ambiti ottimali per l'esercizio delle funzioni (AOF) sia distinta dalla gestione associata dei servizi comunali. I primi sono oggi richiesti dalla legge e in forma

unificata (ogni ente può partecipare a un solo AOF). La gestione dei servizi invece può essere una questione successiva alla prima, e trovare più soluzioni, come le aziende consortili, le convenzioni e delega a altri enti o a distretti sanitari.

In Piemonte, un processo associativo spontaneo tra tutti i comuni medi e piccoli, abitati da circa due milioni di persone, che producesse non oltre 100 ambiti porterebbe a una dimensione media degli stessi di 20.000 residenti per ambito, considerata ottimale. Per confronto si ricorda che, attualmente, dei 1.161 comuni con meno di 15.000 residenti, quasi 900 partecipano a 51 unioni o fanno parte di una delle 22 nuove comunità montane (309 e 553 comuni rispettivamente). Con questo scenario la struttura amministrativa piemontese risulterebbe così caratterizzata:

- i centri maggiori e i capoluoghi (un quarantina di comuni) che gestiscono le proprie funzioni singolarmente, ed eventualmente operano a favore di alcuni piccoli comuni limitrofi attraverso convenzione;
- 100 unioni di comuni (comprese le 22 nuove comunità montane) per la gestione associata delle funzioni degli altri piccoli comuni.

Sulle modalità di esercizio delle funzioni comunali inciderà molto anche l'art. 12 del d.l. "le regioni, entro nove mesi a) adeguano la propria legislazione alla disciplina statale di individuazione delle funzioni fondamentali, nelle materie di propria competenza legislativa ai sensi dell'articolo 117, commi terzo e quarto, della Costituzione, regolandone le modalità di esercizio; b) sopprimono e accorpano strutture, enti intermedi, agenzie od organismi comunque denominati titolari di funzioni in tutto o in parte coincidenti con le funzioni conferite ai comuni e alle province, evitando in ogni caso la duplicazione di funzioni amministrative". La manovra citata ha disposto che i comuni con meno di 30.000 abitanti non possano costituire società e siano obbligati a liquidare quelle esistenti, ovvero cederne le partecipazioni, entro il termine del 31 dicembre 2011. I comuni tra i 30.000 e i 50.000 abitanti potranno mantenere partecipazioni in misura proporzionale alla popolazione. La norma ammette, invece, la partecipazione in società che producono servizi di interesse generale. In tale settore la disciplina è dettata dall'art. 23bis del d.l. 112/2008, che stabilisce che quando l'affidamento e la gestione dei servizi aventi rilevanza economica sono affidati a società miste pubblico-private, il soggetto privato deve detenere almeno il 40% della società, con il conferimento al medesimo di compiti operativi.

Vi è il rischio concreto che le norme relative alla riduzione della partecipazione a consorzi e partecipate, per la loro tempistica, possano portare a inadeguata valutazione degli asset societari degli enti locali.

Ordinamento degli enti locali e riassetto territoriale si confermano quindi tematiche molto rilevanti per le regioni, in grado di definire la loro stessa identità istituzionale. La legge regionale potrebbe incidere anche su forme e modalità di associazionismo provinciale, previo accordo con le province, qualora sia ritenuto necessario per la dimensione ottimale dell'esercizio delle funzioni. Le relazioni regioni-enti locali acquisteranno quindi una rilevanza crescente. E ciò anche in relazione alle manovre recenti: la manovra correttiva del 2010 sui trasferimenti alle regioni incide sulle politiche settoriali delle regioni, largamente basate su trasferimenti finanziari agli enti locali, che pertanto ne saranno colpiti da questo e dal prossimo anno.

La congiuntura della finanza locale

A seguito della crisi del debito sovrano in alcuni paesi europei e delle incertezze finanziarie internazionali connesse, il governo nel 2010 ha deciso una intensificazione e accelerazione delle misure di controllo dei conti pubblici, attraverso la manovra correttiva (l. 122/2010 di conv. d.l. 78/2010). Questa manovra ha operato una decisa azione di contenimento della spesa pubblica complessiva e di quella locale in particolare. Pertanto ha inasprito le condizioni della finanza locale del 2010 e 2011, agendo in senso molto restrittivo sia sulle risorse, con riduzioni anticipate dei trasferimenti, che sui vincoli gestionali e finanziari. Le scelte e i comportamenti finanziari degli enti locali, risultano quindi sempre più vincolate, tanto che l'opzione di ridurre alcuni servizi locali è diventata oggi ben presente negli enti. E il riassetto del governo locale sarà modificato notevolmente da queste misure, oltre che dalle riforme inerenti il federalismo fiscale, LEP e codice delle autonomie, di cui sopra.

Nell'inverno 2010, l'IRES ha rilevato le opinioni dei responsabili finanziari dei 37 maggiori comuni piemontesi, realizzando una fotografia aggiornata sulle scelte finanziarie messe in atto nel biennio 2009 e 2010 dagli enti. L'indagine si è soffermata sugli aspetti legati al rispetto del Patto di Stabilità e sulle strategie relative alle manovre per incrementare le entrate e ridurre le spese correnti. Dati completi e attendibili sulle condizioni della finanza locale nel 2010 non sono ancora disponibili al momento della redazione (maggio 2011).

Le manovre sulle entrate

La situazione congiunturale, le Finanziarie 2009 e 2010, nonché la manovra di stabilità hanno fortemente ridotto la possibilità di incrementare le entrate. In particolare, è stato reintrodotta, per tutto il triennio, il divieto di modificare le principali aliquote tributarie locali, riducendo quindi gli spazi di manovra per conseguire i saldi richiesti. Nessun capoluogo ha effettuato manovre sulle entrate tributarie (alcuni di essi sono passati a TIA e non hanno quindi avuto la possibilità di modificare l'aliquota relativa alla Tarsu). Per quanto concerne, invece, le entrate extratributarie si è evidenziato il costante adeguamento del livello tariffario sui servizi a domanda individuale (il 35% degli enti nel 2009, il 49% nel 2010, il 43% nel 2011, dato previsto). Al contempo, per le difficoltà economiche in cui versano i cittadini, sono aumentate anche le esenzioni ISEE. Il 38% degli intervistati nel 2009 e il 43% nel 2010 ha effettuato manovre sulle entrate extratributarie relative al patrimonio (revisione locazioni e conferimenti). Tale tendenza pare essere confermata per il 2011 (40%). Vi è un ricorso diffuso a tale manovra soprattutto da parte dei capoluoghi (metà di essi in tutto il periodo). Relativamente alle manovre sulle altre entrate extratributarie (tra cui le sanzioni da violazione del codice della strada e le sponsorizzazioni), il loro utilizzo era maggiore negli anni passati, e risulta oggi modesto: 32% dei comuni nel 2009 e 35% nel 2010. Altre manovre fiscali si pongono l'obiettivo di ridurre il carico tributario per l'ente. L'analisi ha evidenziato una certa maturità degli enti nell'uso dei principali strumenti a disposizione in relazione ai tributi erariali a cui sono soggetti, ovvero l'IVA e l'IRAP, con una buona percentuale di enti che vi ricorre (27%). Le leve fiscali esaminate si traducono in vantaggi in ordine alla liquidità dell'ente. Nelle manovre di bilancio, finalizzate a utilizzare, con l'autorizzazione normativa, alcune voci di entrate per finalità differenti dalla loro natura tipica, si evidenzia, come negli anni scorsi un utilizzo ricorrente degli oneri di urbanizzazione e dell'avanzo presunto, soprattutto negli altri comuni del campione (il 38% e il 41% nel 2009-2010). Un aspetto sul quale si pone molta enfasi ma che non pare decollare è la collaborazione al recupero dell'evasione fiscale dei tributi statali. I comuni non prevedono per il 2011 grandi entrate da questa voce: ciò deriva anche dalla mancata nomina dei consigli tributari comunali (normativa obsoleta) che dovrebbe essere lo strumento attraverso il quale concretizzare gli effetti della normativa dal 2008 in poi.

Le manovre di cassa (il cui ricorso è in aumento dal 27% al 32% per la totalità dei comuni) sono utilizzate prevalentemente dagli enti di maggiori dimensioni e dai capoluoghi (3 su 8). Lo stesso può dirsi per il ricorso a fonti di finanziamento degli investimenti non onerose. Si è fatto maggior ricorso all'alienazione di cespiti patrimoniali (immobili, diritti di superficie, "valorizzazione" di immobili); limitato il ricorso alle sponsorizzazioni e aumento delle sanzioni in materia di norme urbanistiche, mentre la cessione di partecipazioni o aziende e l'attivazione dei finanziamenti comunitari UE è esclusivo appannaggio dei comuni maggiori e dei capoluoghi. Tutti i capoluoghi ricorrono alle alienazioni, mentre gli altri comuni hanno effettuato operazioni di alienazioni soprattutto negli anni 1999 e 2003. Ma nel decennio l'incidenza percentuale delle alienazioni sul totale delle spese in conto capitale è scesa. Se nel 2007-2008 ben l'88% dei capoluoghi aveva finanziato investimenti con alienazioni, tale percentuale scende nel biennio 2009-2010 al 38%. I comuni minori paiono ricorrere alle alienazioni soprattutto nel 2010 (72%). Risulta evidente che tale modalità di finanziamento tende a decrescere con il progressivo esaurimento dei beni disponibili da alienare. In proposito va però considerato l'impatto del trasferimento di beni demaniali, di interesse per alcuni enti interessati da cespiti di rilievo, ma ancora difficilmente valutabile per l'insieme dei comuni. Il trasferimento di tali beni dovrebbe riguardare ad oggi, secondo gli elenchi pubblicati dal Ministero, circa il 35% dei comuni intervistati. Se per alcuni di essi saranno trasferiti beni che possono diventare oggetto di valorizzazione patrimoniale per progetti specifici delle amministrazioni, di riqualificazione urbana o di alienazione del bene, per altri invece il trasferimento potrebbe non essere così conveniente per gli elevati costi di manutenzione dei beni e la difficoltà di collocarli sul mercato.

Le manovre sulle spese

Le imposizioni normative e il contesto di scarsità di risorse in cui gli enti locali si trovano a operare rendono obbligatorio un contenimento generalizzato delle spese. Inoltre, la manovra correttiva dell'estate 2010 (L. 122/2010), con l'imposizione di restrizioni sulle spese del personale e su quelle relative alle trasferte, e il taglio dei trasferimenti nei confronti degli enti locali hanno imposto ulteriori restrizioni, soprattutto per quanto concerne la spesa corrente. Quasi tutti gli enti (81% per il 2009 e 95% per il 2010) effettuano manovre di riduzione delle spese relative al personale. Molto diffuse sono anche le riduzioni di spesa per l'acquisto di beni e servizi. Gli enti dichiarano anche di ottimizzare gli acquisti con l'utilizzo della procedura CONSIP di acquisto telematico. Anche la riduzione delle spese per l'utilizzo di beni di terzi (utenze, locazioni passive, ecc.) è diffusa, toccando il 65% degli enti per il 2010. Inizia a esservi una riduzione anche sui contributi a enti e associazioni, sia nel numero di beneficiari, sia nell'entità del trasferimento/contributo, scelta adottata da due terzi degli enti nel 2010. Relativamente alle spese per interessi passivi, molti comuni già negli anni scorsi hanno rinegoziato i tassi vigenti, ma anche nel 2009 (35%) e 2010 (49%) vi è la tendenza a usare tale manovra, per arrivare al 51% dei comuni nel 2011, anche per via dell'estinzione di alcuni mutui. Per quanto concerne risparmi fiscali vi è una buona consapevolezza da parte degli enti sulle effettive possibilità offerte dalla normativa fiscale, soprattutto sul fronte opzione IRAP e compensazione crediti, in particolare IVA, con debiti tributari verso l'erario, per cui il 41% dei comuni ricorre a tale manovra nel 2009, il 43% nel 2010-2011. Infine, grazie alle azioni gestionali, gli enti sono in grado di conseguire risparmi e sinergie, attraverso una programmazione più attenta per centri di costo, in base a criteri di efficacia ed efficienza. Tale consapevolezza è maggiore nei capoluoghi, ma più della metà dei comuni intervistati adotta tale criterio (59% nel 2009 e 65% nel 2010-2011) per la programmazione economico-finanziaria e la redazione del bilancio.

Nel complesso, i continui mutamenti normativi relativi al Patto di Stabilità² e l'incertezza dei trasferimenti statali

2 Le nuove disposizioni del Patto di Stabilità interno, presenti nella legge 220/2010, prevedono che l'obiettivo di ciascun ente locale

non consentono ai comuni una programmazione di medio periodo. Senza possibilità di indebitamento, senza utilizzo dei residui in conto capitale, e con riduzione congiunturale del gettito da oneri di urbanizzazione, gli investimenti locali futuri proseguiranno la tendenza alla riduzione, con inevitabili conseguenze negative sull'economia locale. Inoltre, le riduzioni e le restrizioni sulle entrate condizioneranno fortemente le stesse spese ordinarie. In proposito, la serie dei dati di bilancio dei comuni piemontesi dal 1998 al 2008³, disponibile presso l'Osservatorio della Finanza Locale IRES Piemonte, consente una verifica quantitativa sui dati finanziari lungo un decennio di Patto di Stabilità interno per i comuni soggetti al Patto e un confronto con le dinamiche per gli altri comuni, quelli con meno di 5.000 residenti.

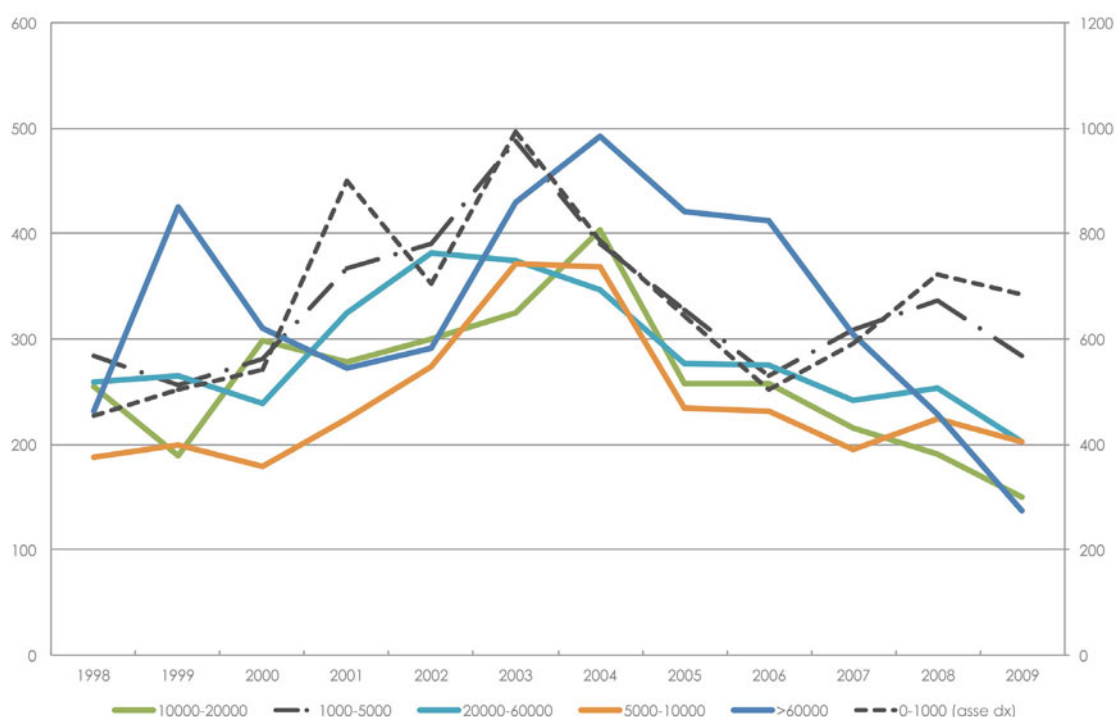


Fig. 1 Spese in conto capitale pro capite, comuni piemontesi per classe demografica (1998-2009 (valori correnti, impegni)

Fonte: elaborazione IRES su dati Osservatorio Finanza Locale IRES Piemonte (1998-2009) e IRES CGIL (2009)

Il PSI sembra aver influito sulla ricomposizione della spesa dei comuni piemontesi, similmente a quanto avvenuto a livello nazionale. L'effetto forse più evidente è la riduzione della spesa in conto capitale per contribuire a mantenere in equilibrio i conti. Nel grafico lo spiazzamento della spesa in conto capitale è ben visibile, ma non per tutte le classi demografiche né con la medesima entità.

Emergono differenze, per classi di ampiezza dei comuni, anche nelle dinamiche dei valori pro capite dei principali titoli di entrata e spesa (tabb. 1-3). Se per l'insieme dei comuni piemontesi la spesa corrente pro capite 2008 sembra essersi fermata a livelli di poco superiori al 1998, con una crescita in termini reali complessivi di poco superiore al 5%, i comuni con meno di 5.000 abitanti hanno registrato una dinamica più brillante.

sia individuato in base alla spesa corrente media sostenuta nel periodo 2006-2008. Nel triennio 2011-2013 ogni ente dovrà, quindi, conseguire un saldo di competenza mista non inferiore al valore della propria spesa corrente media registrata negli anni 2006-2008 moltiplicata per una percentuale fissata per ogni anno del triennio. Al fine di evitare che il maggior sforzo sia sostenuto dagli enti maggiormente dipendenti dai trasferimenti statali, all'obiettivo, definito come quota della spesa corrente media 2006-2008, sarà detratto un valore pari alla riduzione dei trasferimenti erariali determinata dal d.l. 78/2010, art. 14, c. 2, convertito, con modificazioni, dalla l. 122/2010. Il nuovo meccanismo di calcolo, per l'anno 2011, prevede, inoltre, un fattore di correzione finalizzato a ridurre la distanza fra i nuovi obiettivi (previsti dalla l. 220/2010, art. 1, cc. 91 e 92) e quelli calcolati in base alla previgente normativa (d.l. 112/2008, art. 77bis).

³ La numerosità per anno dei bilanci a disposizione è molto elevata, superiore al 90%. Per gli undici anni sotto osservazione i dati relativi ai comuni assenti sono stati ottenuti tramite opportuni coefficienti di espansione costruiti sulla base della popolazione residente.

Tab. 1 Entrate e spese pro capite nei comuni piemontesi, per classi demografiche
(1998, valori correnti, accertamenti e impegni)*

	0-1.000	1.000-5.000	5.000-10.000	10.000-20.000	20.000-60.000	> 60.000
Entrate tributarie	258,9	249,2	257,1	308,9	321,2	427,0
Trasferimenti correnti	298,8	178,9	155,6	148,6	191,3	348,7
Entrate extratributarie	151,6	111,4	105,1	95,4	130,2	241,9
Spese correnti	621,8	494,7	496,7	537,3	636,7	998,5
Spese capitali	452,9	284,6	188,4	255,2	259,2	463,6

* Per i dati di bilancio dei comuni non presenti nella base dati, si è proceduto al calcolo per riportare i valori all'universo tramite opportuni coefficienti di espansione basati sulla popolazione per classi demografiche.

Fonte: elaborazione IRES su dati di consuntivo Osservatorio Finanza Locale IRES Piemonte

Tab. 2 Entrate e spese pro capite nei comuni piemontesi, per classi demografiche
(2008, valori correnti, accertamenti e impegni)*

	0-1.000	1.000-5.000	5.000-10.000	10.000-20.000	20.000-60.000	> 60.000
Entrate tributarie	371,9	325,3	273,3	300,0	348,5	409,9
Trasferimenti correnti	366,9	230,3	192,0	210,7	258,0	525,0
Entrate extratributarie	241,3	160,2	137,0	122,0	174,3	332,0
Spese correnti	907,5	667,8	555,8	604,2	741,7	1.268,0
Spese capitali	723,1	335,8	224,7	190,5	252,9	456,9

Fonte: elaborazione IRES su dati di consuntivo Osservatorio Finanza Locale IRES Piemonte

Tab. 3 Variazioni di entrate e spese pro capite nei comuni piemontesi, per classi demografiche
(variazioni totali % 1998-2008)

	0-1.000	1.000-5.000	5.000-10.000	10.000-20.000	20.000-60.000	> 60.000
Entrate tributarie	43,6	30,6	6,3	-2,9	8,5	-4,0
Trasferimenti correnti	27,4	33,6	28,0	47,1	39,9	56,2
Entrate extratributarie	65,0	49,2	35,2	32,7	38,9	42,3
Spese correnti	51,4	40,0	16,1	16,6	20,8	31,7
Spese capitali	59,7	18,0	19,3	-25,3	-2,5	-1,4

Fonte: elaborazione IRES su dati di consuntivo Osservatorio Finanza Locale IRES Piemonte

In secondo luogo all'interno delle funzioni di spesa corrente si è avuta una ricomposizione tra tipologie differenti di spesa: nel periodo appare più sacrificata nella nostra regione la spesa per gestione del territorio e ambiente (-8,2% in valore assoluto e -16,4% in termini pro capite) a fronte di una crescita del 22% circa della spesa per funzioni sociali in valore assoluto. La spesa per funzioni generali è cresciuta in termini nominali, ma è rimasta per questo stesso periodo pressoché ferma in termini reali. Ricordiamo che durante gli undici anni dal 1998 al 2008 la variazione totale dei prezzi, misurata dal deflatore del Pil nazionale, è stata pari al 25% circa.

I dati di cassa (incassi e pagamenti) per il periodo 1996-2009 permettono di confermare, ancorché in maniera indiretta, anche in Piemonte il miglioramento del disavanzo (somma di disavanzo di parte corrente e disavanzo di parte capitale) operato negli ultimi tre anni (dal 2006 al 2009), attribuibile, come indicato per il comparto nazionale, al recupero in termini di entrate proprie, specie extratributarie, alla dinamica ancora positiva dei trasferimenti dal centro, e a una compressione della spesa capitale, che in Piemonte è stata rilevante rispetto ad altre regioni italiane.

Alla luce di quanto visto, si conferma comunque la necessità di una visione degli effetti del PSI, più complessiva e magari integrata da verifiche sugli effetti di altre politiche regionali. Non ci si riferisce solo all'argomento, più volte sollecitato, della scelta di una soglia d'applicazione del Patto, che non riesce a rispettare sempre le specificità

regionali (a causa della diversa incidenza che hanno i comuni con meno di 5.000 abitanti, il contributo sopportato dalle regioni è diverso) o alla pertinenza della soglia rispetto a parametri di virtuosità di bilancio o di gestione della complessità dei vincoli stessi⁴. Ci si riferisce anche al fatto che gli investimenti comunali sono in buona misura realizzati da enti non soggetti al Patto, ma oggetto delle politiche settoriali regionali. Peraltro, una visione complessiva su tutti gli enti richiederebbe analisi e programmazioni per aree territoriali, più che per singolo ente.

Tab. 4 Variazioni di entrate e spese pro capite nei comuni piemontesi, per classi demografiche (variazioni % 2008-2009, accertamenti e impegni)*

	0-1.000	1.000-5.000	5.000-10.000	10.000-20.000	20.000-60.000	> 60.000
Entrate tributarie	-1,4	-0,9	1,4	-4,0	12,6	3,6
Trasferimenti correnti	2,7	6,1	7,5	0,0	7,9	-4,4
Entrate extratributarie	-3,5	-7,1	-0,9	1,4	-0,3	-0,9
Spese correnti	-2,1	-1,1	2,4	-3,1	-0,8	-3,6
Spese capitali	-5,3	-15,6	-10,1	-21,4	-20,2	-40,0

* I confronti temporali sono parziali a causa della non completa sovrapposibilità del numero di comuni raggruppati nelle classi demografiche di riferimento nelle due basi di dati.

Fonte: elaborazione IRES su dati di consuntivo Osservatorio Finanza Locale IRES Piemonte e IRES CGIL

I comuni italiani e il Patto di Stabilità interno: un approfondimento attraverso i conti delle pubbliche amministrazioni per il periodo 1980-2009

Dal punto di vista nazionale, la spesa corrente delle amministrazioni comunali⁵ in quota di ricchezza nazionale mostra un profilo piuttosto rigido a partire dal biennio 1992-1994, e non appaiono esservi state significative modifiche lungo il periodo che coincide con l'inasprirsi delle regole del Patto di Stabilità, ovvero dal biennio 2004-2005. La spesa capitale, invece, perde progressivamente il suo peso a partire proprio dallo stesso biennio. Si conferma, come visibile dalla figura 2, il rallentamento dell'incidenza di questo tipo di spesa sulla ricchezza nazionale, che, nonostante il rallentamento marcato del denominatore a partire dal 2008, risulta meno dinamica della spesa corrente. Non solo la dinamica più generale della spesa in conto capitale del settore pubblico, nel periodo in esame, ma anche la pressione sempre più intensa dei vincoli del PSI appaiono tra le determinanti di questo andamento a livello nazionale. Va notato come, al netto delle vicissitudini di bilancio per il comparto dei comuni soggetti al PSI, questa voce di spesa abbia subito una contrazione a partire dal biennio 1992-1993 che, nonostante oscillazioni intermedie, non si è più riportata ai livelli degli anni ottanta.

Le entrate proprie hanno visto avanzare il loro peso sul PIL a partire dai primi anni novanta, in coincidenza con le riforme della finanza comunale introdotte a partire dagli stessi anni (il peso è pressoché raddoppiato nel ventennio) e hanno conservato un profilo stabile, in quota di Pil, anche lungo l'ultimo quadriennio, quando più si sono fatte sentire le strettoie imposte dal PSI ai comportamenti fiscali dei comuni italiani, in particolare a quelli sopra i 5.000 abitanti.

4 L'arbitrarietà della soglia scelta dal legislatore italiano può essere colta attraverso la comparazione delle esperienze internazionali di implementazione di regole fiscali a livello sub-nazionale.

5 Come si osserva anche nella figura 2, il peso della spesa corrente erogata dai comuni italiani sul Pil oscilla attorno al 3,6-3,4% nel trentennio considerato dai conti delle amministrazioni pubbliche, con punte che hanno superato il 4%. Il totale della spesa corrente attribuibile ai comuni (e alle province) è pari a circa il 7,5% della spesa corrente totale delle amministrazioni pubbliche nell'ultimo biennio. Il complesso della spesa per investimenti fissi lordi incide per l'1,3% circa nei primi anni ottanta fino all'1% circa del 2009 sulla ricchezza totale, mentre il totale di tale spesa incide per il 30% circa sul totale della spesa capitale del settore pubblico, sempre nell'ultimo biennio.

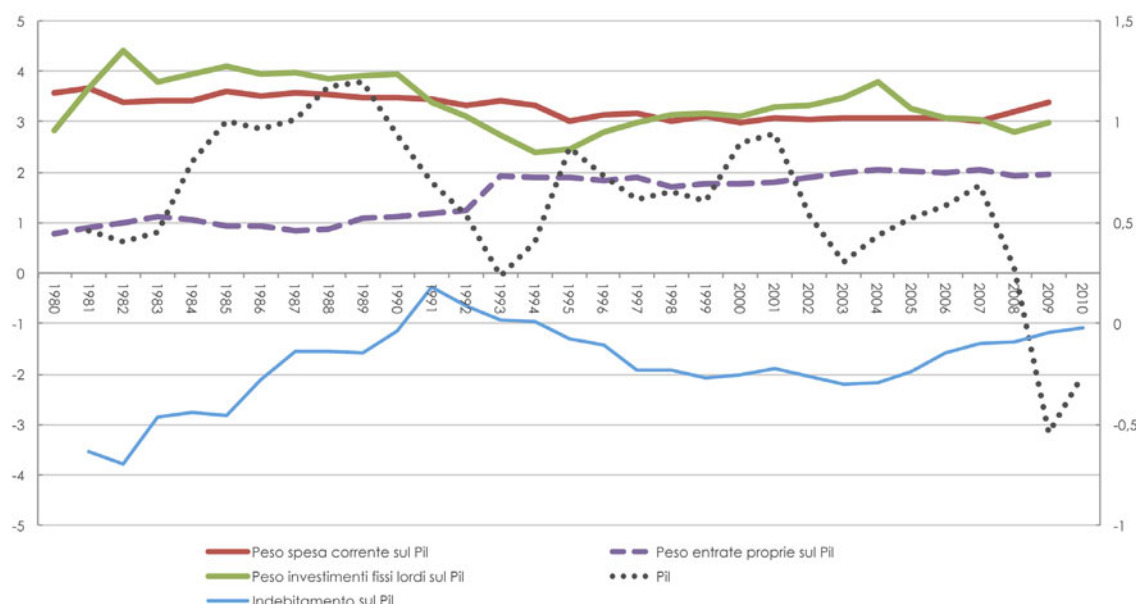


Fig. 2 Spese correnti, spese per investimenti fissi lordi, entrate proprie e indebitamento in % di Pil (amministrazioni comunali italiane), Δ% Pil Italia

Fonte: conto delle amministrazioni pubbliche ISTAT

I vincoli del PSI sono stati introdotti per l'insieme dei comuni italiani con la Finanziaria del 1998. Dopo un alternarsi di vincoli, con alcune variazioni, a un saldo di bilancio detto finanziario, con o senza tetti alla spesa corrente, è solo dal biennio 2006-2007 che può dirsi ottenuto – attraverso una modifica ai vincoli sul saldo, trasformato in saldo misto comprendente voci di competenza e di cassa – un rilevante freno ai margini di manovra dei comuni sulle voci di bilancio.

Conclusioni

Enti locali e regioni vanno verso un riassetto delle proprie fonti di finanziamento accompagnato però da un ridimensionamento delle risorse disponibili: alcuni cespiti propri registrano l'andamento negativo dell'economia, le risorse trasferite dallo Stato sono oggetto di misure di riduzione. L'impatto è già visibile e ha toccato finora soprattutto le componenti meno rigide nel breve periodo: gli investimenti. Ma un calo prolungato dell'attività di manutenzione ordinaria e straordinaria del territorio e delle infrastrutture collettive (competenza dei comuni, grandi e piccoli, e delle province) può avere conseguenze sul medio e lungo periodo.

Un altro riassetto avviato, non meno importante, tocca competenze e modalità di gestione, soprattutto per i comuni (con le questioni dei piccoli comuni da associare, dei consorzi da sopprimere, delle società partecipate da dismettere). Si mira a un riassetto istituzionale e territoriale e alla semplificazione amministrativa. Si tratta di sfide che possono aprire uno spazio considerevole per l'intervento regionale: in quarant'anni dalla loro nascita le singole regioni hanno condotto sperimentazioni importanti in questo spazio, ma non sono riuscite a trovare soluzioni integrali e condivise dagli enti. Se il riassetto istituzionale diventasse una priorità tra le politiche di questo ente, e quindi assumesse anche valore trasversale per le sue politiche settoriali, la regione potrebbe accrescere il proprio ruolo istituzionale e la propria identità.

Capitolo 5

La qualità sociale

5.1 La dinamica demografica

Nel 2010 la popolazione piemontese è nuovamente in crescita. Secondo stime IRES, il Piemonte, al 31 dicembre, contava 4.445.942 residenti, circa 14.000 abitanti in più rispetto all'anno precedente, con un incremento pari al 3,1%. È un'ipotesi più ottimista della stima ISTAT, che indica un aumento più contenuto dell'1,4%, equivalente a circa 6.000 residenti in più. Le due stime si differenziano principalmente rispetto al peso assegnato alle iscrizioni dall'estero. L'ISTAT prevede infatti circa quattro iscrizioni nette dall'estero ogni 1.000 abitanti, l'IRES ne prevede invece 5,4.

La dinamica demografica piemontese nel 2010 si conferma analoga all'anno precedente, ovvero l'incremento totale della popolazione è il risultato dei movimenti migratori con l'estero. Infatti il saldo naturale è negativo, con i decessi che superano le nascite di oltre 10.000 unità; al contrario il saldo migratorio è positivo, circa 24.000 iscrizioni nette (fig. 1). Quest'ultimo dato è il risultato dell'arrivo di immigrati stranieri, che determinano la crescita della popolazione, mentre il saldo migratorio interno incide in misura inferiore,

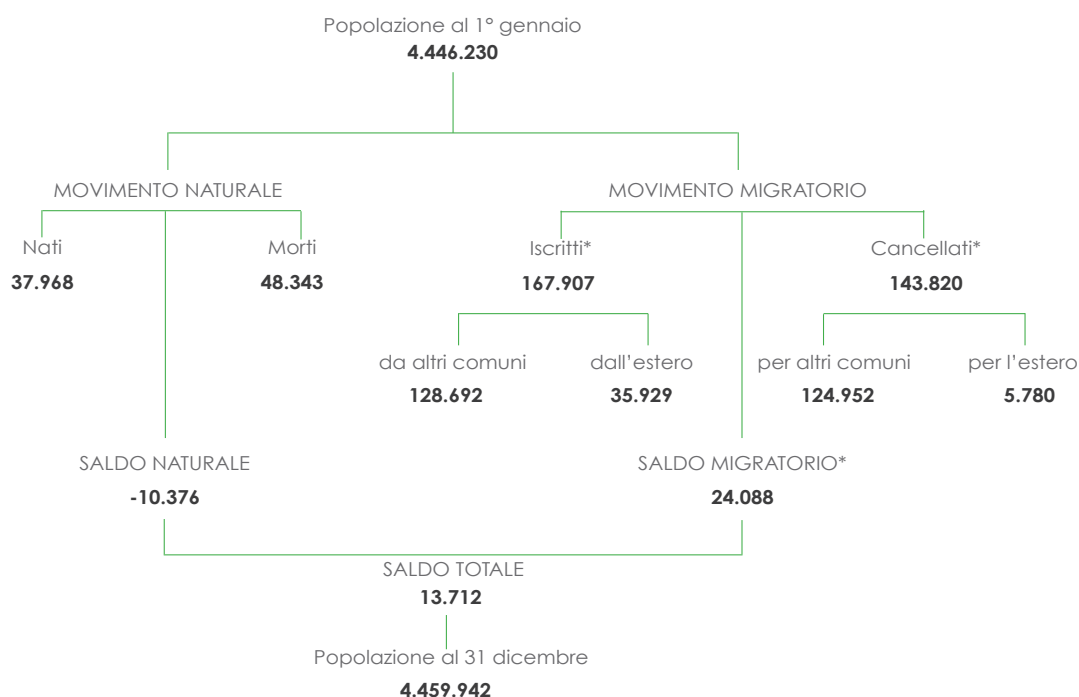


Fig. 1 Dinamica demografica in Piemonte (2010)

Fonte: stima IRES su dati ISTAT mensili gennaio-ottobre 2010

L'evoluzione della popolazione piemontese, mettendo a confronto l'andamento del saldo naturale e migratorio, mostra come, a partire dalla fine degli anni novanta, i flussi migratori con l'estero diventino la componente de-

mografica principale nel determinare l'aumento della popolazione (fig. 2).

L'incremento migratorio con l'estero è andato crescendo con picchi negli anni 2004 e 2007, rispettivamente 16‰ e 13,1‰; nel primo caso, per effetto delle regolarizzazioni determinate dalla legge Bossi-Fini nel 2002 e, nel secondo, a seguito dell'allargamento a 27 paesi membri dell'Unione Europea nel 2007. Nel 2010, secondo stime IRES, l'incremento migratorio e "per altri motivi" si attesterebbe al 5,4‰ e, se le stime saranno confermate, continuerà a rappresentare l'unica fonte d'incremento a fronte di un saldo naturale negativo.

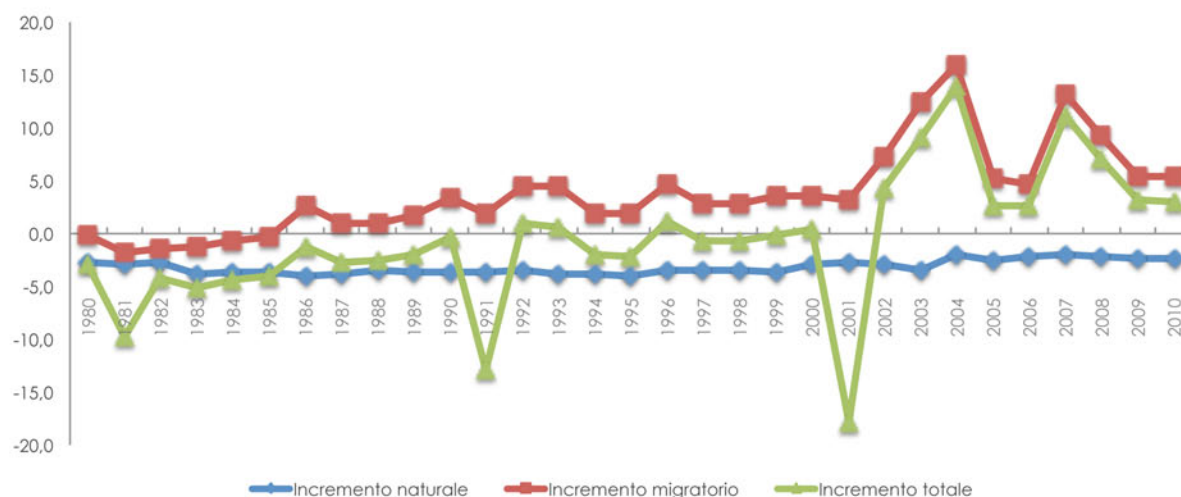


Fig. 2 Dinamica della popolazione piemontese (1980-2010, tasso di incremento annuo, valori ‰)

Fonte: ISTAT; per il 2010 stima IRES su dati ISTAT mensili gennaio-ottobre 2010

A differenza dell'incremento migratorio, quello naturale assume valori negativi nonostante il trend si presenti in lieve ripresa. Infatti, se dalla seconda metà degli anni ottanta e per circa un decennio, il valore varia intorno al -4‰, nel 2010, secondo stime IRES, si conterebbero -2,3 unità ogni 1.000 abitanti. Il leggero miglioramento della dinamica naturale, di cui si parlerà in seguito, è determinato soprattutto dal contributo alla natalità della popolazione straniera.

La dinamica naturale

La dinamica naturale della popolazione piemontese è negativa a partire dalla seconda metà degli anni settanta. Negli ultimi dieci anni i valori negativi del saldo naturale si attenuano, per effetto sia dell'aumento delle nascite sia della leggera diminuzione dei decessi. Infatti, il tasso di mortalità, che rappresenta il rapporto tra il numero di decessi e la popolazione totale, è lievemente diminuito passando da circa 12 decessi ogni 1.000 abitanti nel 1998 a 11 nel 2010. Allo stesso tempo la speranza di vita è cresciuta sia per gli uomini sia per le donne, rispettivamente da 75,3 e 81,6 anni nel 1998 e a 78,7 e 84,1 anni nel 2010 (stima ISTAT). La dinamica relativa alle nascite, che influenza maggiormente l'andamento del saldo naturale, dopo oltre un decennio di crescita costante sembra mostrare un lieve calo. Infatti, analogamente al 2009, anche nel 2010 il tasso di natalità, che rapporta il numero di nati alla popolazione totale, si presenta in calo: secondo stime IRES si attesterebbe a 8,5 nati ogni 1.000 abitanti rispetto a 8,8 nel 2009. Allo stesso modo le nascite si presentano nuovamente in calo: nel 2010 le stime IRES pre-

sumono 37.968 nati, circa 1.100 unità in meno rispetto al 2009. Questo risultato è frutto del trend negativo dei nati con cittadinanza italiana, che passano da circa 31.500 nel 2009 a 30.100 (stima IRES) nel 2010, a differenza dei nati con cittadinanza straniera, che invece vedono aumentare il proprio contingente, passando da circa 7.200 nel 2009 a 7.800 (stima IRES) nel 2010 (fig. 3).

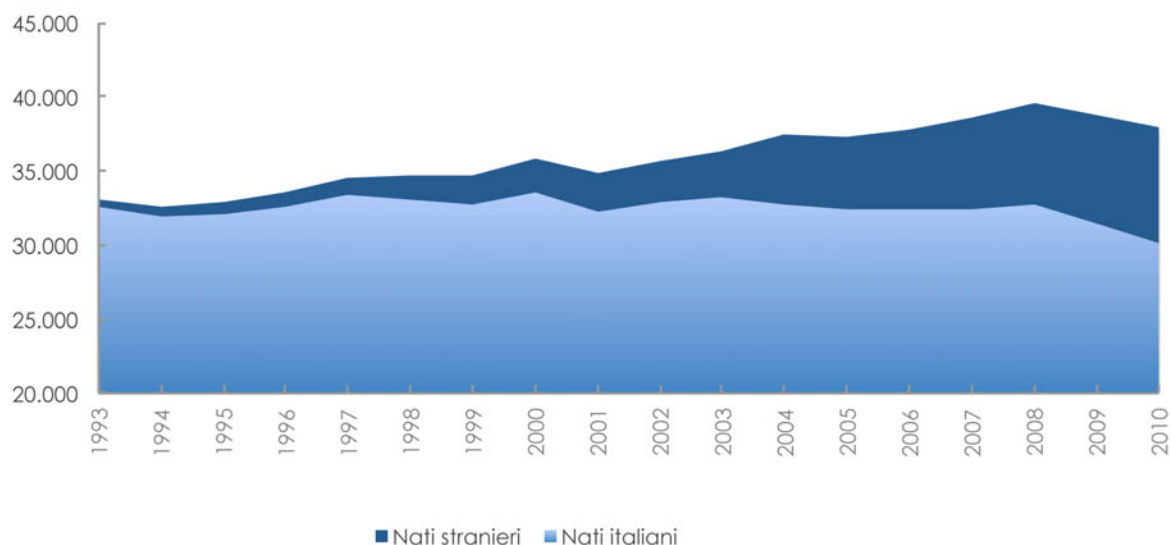


Fig. 3 Nati con cittadinanza italiana e straniera in Piemonte (1993-2010)

Fonte: Regione Piemonte, Residenti stranieri in Piemonte. Atlante 1993-2000, luglio 2002, tavola 2 (fino al 2000)

Il trend della natalità è fortemente influenzato dal contributo delle cittadine straniere, caratterizzate da un tasso di fecondità totale (TFT) più elevato delle autoctone e dalla propensione ad avere figli in età più giovane. Nel 2010 i bambini nati con cittadinanza straniera si stimano essere pari a più del 20% dei nati in Piemonte. A differenza dell'andamento dei nati italiani, che negli ultimi dieci anni è diminuito di circa il 20%, i nati stranieri hanno quasi quadruplicato la loro presenza, passando da circa 2.200 nel 2000 a poco più di 7.800 nel 2010.

L'andamento del TFT piemontese ha visto una crescita modesta ma costante a partire dalla metà degli anni novanta fino al 2008: infatti, in poco più di un decennio è cresciuto di 0,35 unità, passando da 1,04 nel 1995 a 1,39 nel 2008, mantenendosi comunque ben al di sotto del tasso di sostituzione (2,1)¹. Il 2009 e il 2010 presentano una inversione di tendenza rispetto al periodo considerato: infatti, se nel 2009 il TFT non subisce variazioni, nel 2010 diminuisce, scendendo al valore di 1,36 (stima ISTAT). È possibile che tale variazione sia il risultato del declino del TFT delle donne straniere, che, nonostante si mantenga al livello del tasso di sostituzione (2,11 in media per donna nel 2008, ultimo anno disponibile), nell'ultimo quinquennio presenta dati che sembrano mostrare una tendenza alla convergenza con il modello riproduttivo delle donne autoctone, diminuendo di circa 0,5 unità.

¹ Il tasso di sostituzione costituisce il valore che permette il ricambio generazionale di una popolazione.

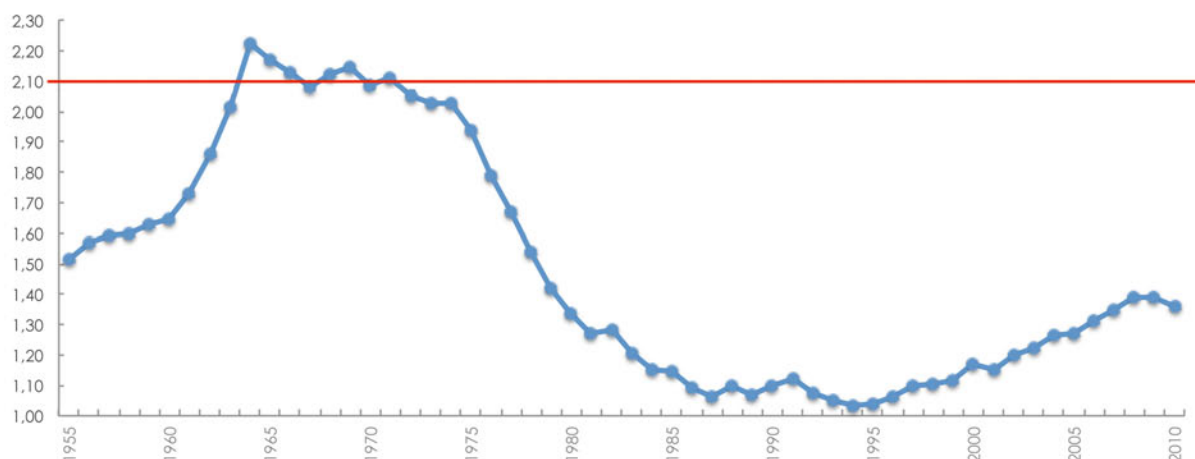


Fig. 4 Andamento del tasso di fecondità totale in Piemonte (1955-2010)

Fonte: ISTAT

La dinamica della popolazione di origine straniera

La popolazione straniera interviene ad arrestare il trend negativo dell'andamento demografico della regione sia attraverso i nuovi iscritti sia attraverso i ricongiungimenti familiari e l'aumento delle nascite. Al 1° gennaio 2010 si contano 377.241 residenti stranieri, circa 26.000 in più rispetto all'anno precedente, con una crescita del 4%. Secondo le stime del Rapporto Caritas² la presenza di stranieri regolari è più consistente, circa 411.500, perché tale dato si basa su coloro che hanno il permesso di soggiorno anche nel caso in cui non abbiano la residenza. Le comunità maggiormente rappresentate sono quella romena (34,5%), quella marocchina (16,5%) e quella albanese (11,7%).

Tab. 1 Movimenti e saldi migratori con l'interno, l'estero e per altri motivi (1999-2010)

	Movimenti con l'interno			Movimenti con l'estero			Saldi	
	Iscritti da altri comuni italiani	Cancellati per altri comuni italiani	Saldo interno	Iscritti dall'estero	Cancellati per l'estero	Saldo estero	Saldo migratorio per altri motivi	Saldo migratorio totale e per altri motivi
1999	127.713	122.696	5.017	15.817	3.595	12.222	-2.209	15.030
2000	126.005	122.275	3.730	17.621	3.709	13.912	-2.723	14.919
2001	108.602	105.769	2.833	15.820	3.582	12.238	-1.436	13.635
2002	119.874	113.183	6.691	17.697	2.561	15.136	8.785	30.612
2003	119.251	116.565	2.686	48.406	3.178	45.228	5.222	53.136
2004	128.963	126.185	2.778	32.622	3.565	29.057	36.960	68.795
2005	127.310	127.540	-230	25.979	3.815	22.164	629	22.563
2006	135.140	133.084	2.056	22.455	4.003	18.452	136	20.644
2007	136.133	134.380	1.753	61.621	4.383	57.238	-1.644	57.347
2008	135.151	131.477	3.674	45.609	5.879	39.730	-2.340	41.064
2009	126.905	124.326	2.579	35.154	6.125	29.029	-7.305	24.303
2010	128.692	124.952	3.740	35.929	5.780	30.149	-9.802	24.088

Fonte: ISTAT; per il 2010 stima IRES su dati ISTAT mensili gennaio-ottobre 2010

La presenza di stranieri in Piemonte si colloca sopra la media nazionale: 8,5% della popolazione totale residente rispetto a 7,1%, ma in coda alla maggior parte delle regioni del Centro-nord (in Emilia-Romagna e in Umbria oltre

² Rapporto Immigrazione Caritas/Migrantes 2010.

un cittadino ogni dieci è straniero, in Lombardia e Veneto poco meno, rispettivamente 10% e 9,8%).

La crescita della popolazione straniera dipende principalmente dalle nuove iscrizioni dall'estero che riguardano il 53% degli iscritti totali, a fronte di un 34% proveniente dalle altre regioni e di un 12% iscritto per nascita.

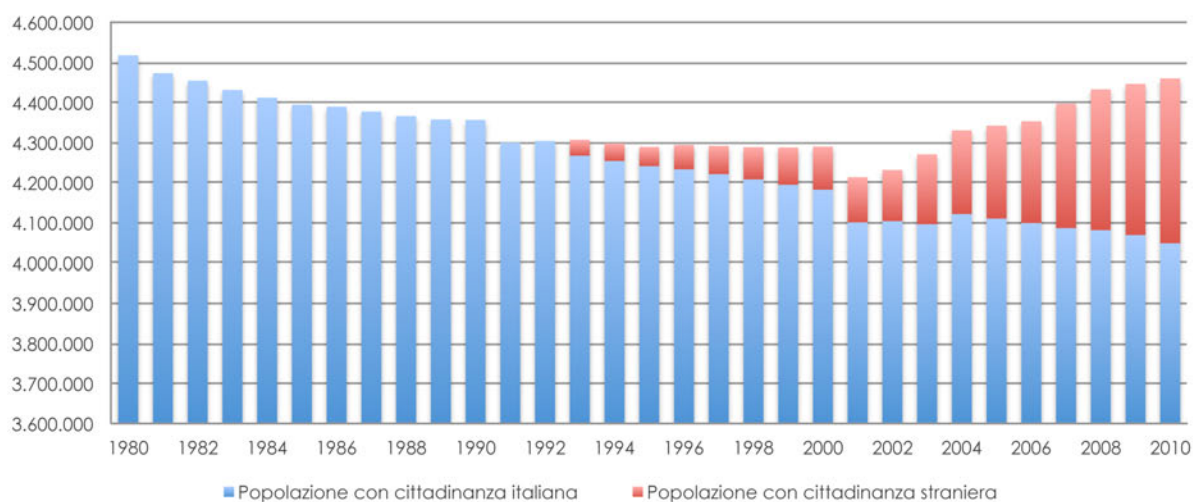


Fig. 5 La popolazione piemontese negli ultimi trent'anni (italiani e stranieri)

Fonte: ISTAT, per il 2010 stima IRES su dati ISTAT mensili gennaio-ottobre 2010

La provincia di Torino rimane l'area regionale a più elevata presenza di popolazione straniera, 198.000 presenze equivalenti all'8,6% sul totale dei residenti. La provincia che presenta la più alta percentuale di stranieri sui residenti è Asti (10 stranieri ogni 100 residenti), seguita da Alessandria e Cuneo (rispettivamente 9 e 8,9 stranieri ogni 100 residenti) (fig. 6). L'incremento della popolazione straniera si presenta più elevato per la provincia di Novara, seguita dalle province del V.C.O. e di Cuneo, rispettivamente 9,3%, 8,5% e 8,4%. La dinamica dei movimenti migratori della popolazione straniera si differenzia notevolmente all'interno della regione. Nonostante l'incremento di popolazione straniera si presenti in tutte le province piemontesi, la dinamica naturale e migratoria presenta andamenti differenti. La dinamica naturale della popolazione straniera si presenta positiva in tutte le province: Asti, Cuneo e Novara sono le province con il più elevato incremento naturale (rispettivamente 23,1%, 20,7% e 20,1%). La dinamica dei movimenti migratori interni, ovvero gli spostamenti verso altre regioni o da altre regioni verso il Piemonte differiscono notevolmente. Le province di Asti e Biella presentano un saldo migratorio interno negativo, rispettivamente -8‰ e -4,8‰, dinamica che vedremo essere analoga per tutta la popolazione residente, anche se in misura inferiore. Il Verbano-Cusio-Ossola presenta una popolazione più stabile, infatti gli iscritti e i cancellati per altre regioni sostanzialmente si annullano (-0,3‰). Novara, Alessandria e Cuneo sono, invece, le province con il più elevato incremento migratorio interno, ovvero attraggono popolazione straniera proveniente dalle altre regioni (rispettivamente 7‰, 6‰ e 5,4‰).

Oltre ai movimenti migratori interni e con l'estero una quota di popolazione straniera viene cancellata perché acquisisce la cittadinanza italiana. Si contano 6.023 nuovi cittadini italiani al 1° gennaio 2010 in Piemonte, pari all'1,6% della popolazione straniera residente; tale quota di popolazione si presenta in crescita grazie all'aumento di stranieri che hanno maturato gli anni necessari per poter presentare la domanda.

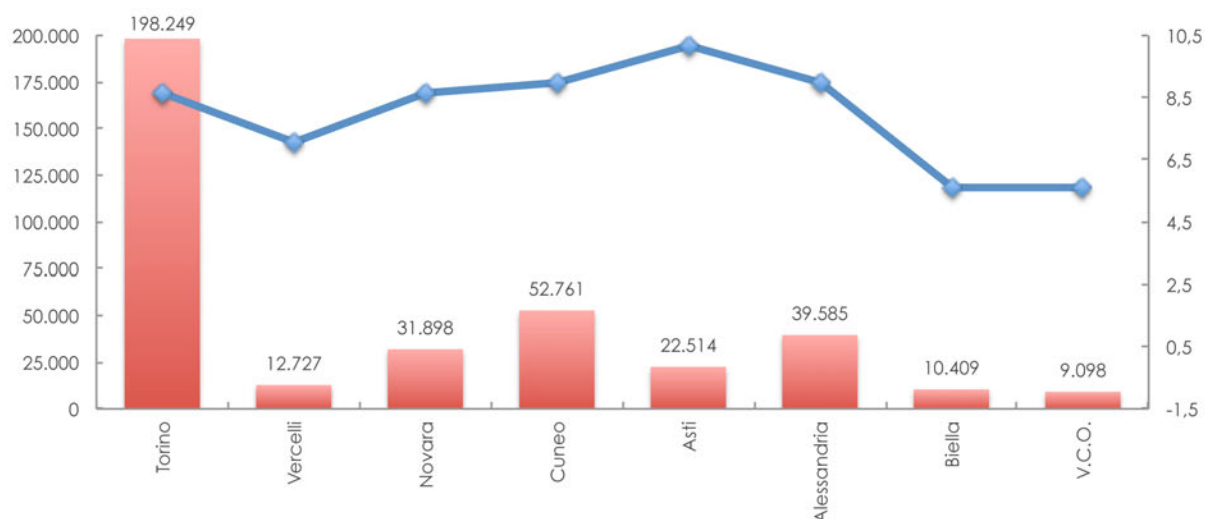


Fig. 6 Popolazione straniera residente in Piemonte per provincia e incidenza percentuale sul totale dei residenti (al 1° gennaio 2010)
Fonte: ISTAT

La popolazione per età

Il Piemonte si caratterizza per l'elevato grado d'invecchiamento della sua popolazione e per il calo di giovani, fenomeni che sono in stretta relazione sia ai bassi livelli di fecondità sia alla crescita delle speranze di vita. Nel panorama nazionale, come vedremo in seguito, il Piemonte si colloca tra le regioni con il grado di invecchiamento maggiore; infatti l'età media si attesta a 45 anni e le speranze di vita sono stimate 79 anni per gli uomini e 84 anni per le donne.

La presenza di cittadini stranieri attenua in parte il processo di invecchiamento grazie al contributo di popolazione giovane. Gli stranieri residenti, infatti, hanno un'età media di soli 31 anni, il 22,6% è minorenni e il 70% ha meno di 40 anni. A fronte di una struttura per età così giovane, il rapporto tra popolazione straniera e popolazione complessiva varia al variare dell'età, risultando elevato nelle fasce giovanili e in quelle da lavoro. Infatti, i minori stranieri incidono per il 12,5% del totale (oltre un minore straniero ogni dieci minori), mentre quelli di età compresa tra i 18 e i 39 anni incidono per il 15,8% (circa uno straniero ogni sei residenti).

La piramide d'età della popolazione piemontese al 1° gennaio 2010 con il dettaglio della quota di presenze straniere (fig. 7) mette in evidenza quanto detto in precedenza, ovvero che il contributo straniero influisce soprattutto sulla popolazione giovane, sia per il più elevato TFT delle donne straniere sia per l'arrivo di giovani stranieri.

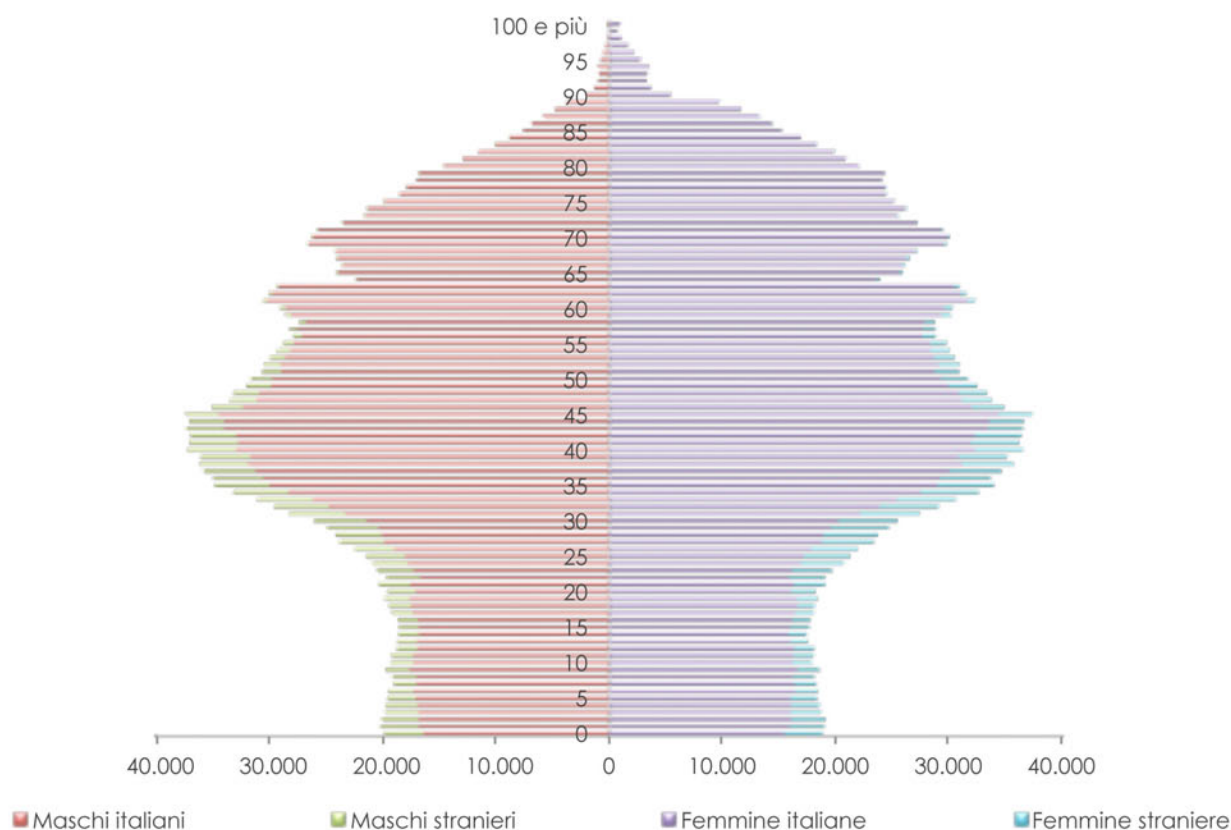


Fig. 7 Piramide di età della popolazione italiana e straniera in Piemonte (al 1° gennaio 2010)

Fonte: ISTAT

Il processo d'invecchiamento della regione è sintetizzato da una serie di indicatori demografici che misurano il rapporto tra le varie componenti della popolazione (tab. 2). Nello specifico, l'aumento del numero di anziani è ben rappresentato sia dal peso percentuale della popolazione over 65 anni sul totale, che cresce di circa sei punti percentuali nell'arco di un ventennio, sia dall'indice di vecchiaia. Quest'ultimo misura il rapporto tra popolazione anziana e popolazione giovane (0-14 anni); se nel 1990 si contavano 121 anziani ogni 100 giovani, a distanza di quasi vent'anni se ne contano 178. Senza il contributo della popolazione straniera l'indice di vecchiaia salirebbe a 202 anziani ogni 100 under 14 anni.

Gli indici di dipendenza misurano il peso della popolazione inattiva³ sulla popolazione in età lavorativa (15-64 anni). L'indice di dipendenza senile, che mette in rapporto la popolazione over 65 anni e la popolazione attiva è aumentato in modo considerevole, passando da 24 nel 1990 a 35,5 anziani ogni 100 attivi nel 2010. Diversamente, l'indice di dipendenza giovanile rimane piuttosto stabile; per questo l'aumento dell'indice di dipendenza totale, che passa da 43 nel 1990 a 55 inattivi (giovannissimi e anziani) ogni 100 attivi nel 2010, è pressoché dovuto alla crescita dell'indice di dipendenza senile. In ultimo l'indice di struttura, che rapporta la classe di popolazione in età attiva più matura (40-64 anni) alla classe più giovane (15-39 anni), aumenta dando conto del processo di invecchiamento della popolazione attiva. Se nel 1990 prevaleva la quota di lavoratori giovani su quelli maturi, nel 2000 il rapporto si è invertito, raggiungendo nel 2010 il valore di 126, cioè 126 persone d'età matura (40-64 anni) ogni 100 persone di età più giovane (15-39 anni).

³ Gli inattivi sono sia coloro che devono ancora entrare nel mondo del lavoro (0-14 anni) sia coloro che ne sono usciti (65 anni e più).

Tab. 2 Indicatori demografici in Piemonte (1990-2010)

	% giovani (0-19)	% anziani (65 e più)	Indice di vecchiaia	Indice di dipendenza senile	Indice di dipendenza giovanile	Indice di dipendenza totale	Indice di struttura popolazione in età attiva
1990	20,3	16,6	120,7	23,8	19,7	43,5	96,1
1995	17,3	18,7	154,2	26,9	17,5	44,4	97,4
2000	16,4	20,4	170,2	30,1	17,7	47,8	102,6
2005	16,4	22,2	179,3	34,0	18,9	52,9	112,3
2007	16,7	22,7	181,2	35,0	19,3	54,3	118,1
2009	16,9	22,7	178,7	35,0	19,7	55,0	122,5
2010	17,0	22,8	178,4	35,5	19,9	55,36	126,5

Fonte: ISTAT

Rispetto al contesto nazionale il Piemonte si colloca tra le regioni caratterizzate da un elevato grado di invecchiamento della popolazione (tab. 3). In primo luogo presenta uno degli indici di vecchiaia più elevati: le uniche regioni che lo superano sono la Liguria, il Friuli-Venezia Giulia, la Toscana e l'Umbria (rispettivamente 235, 187, 185 e 180). La Campania, con un indice pari al 96,5%, rimane l'unica regione con un'eccedenza di giovani sugli anziani. Il Mezzogiorno si conferma come l'area del paese in cui il rapporto tra giovani e anziani è più equilibrato, a differenza delle regioni settentrionali e centrali in cui l'indice di vecchiaia supera di gran lunga la soglia di parità del 100 per cento. Analogamente se teniamo conto dell'età media e della quota di popolazione di 65 anni e più, la Liguria si conferma essere la regione con la più alta età media della popolazione (47,7 anni) e anche quella con la più alta percentuale di individui di 65 anni e oltre (26,8%). Le uniche altre regioni che presentano valori superiori a quelli piemontesi sono il Friuli-Venezia Giulia (45,7 anni di età media e 23,4% di ultra 65enni) e la Toscana (45,5 anni di età media e 23,2% di ultra 65enni).

Le regioni del Mezzogiorno hanno, invece, una popolazione relativamente più giovane. La Campania si conferma essere la regione più giovane, con un'età media di 40 anni e il 16% di popolazione over 65 anni, la Sicilia e la Puglia, che seguono immediatamente dopo, hanno rispettivamente un'età media di 41,5 e 41,8 anni e una quota di ultra 65enni pari rispettivamente al 18,4% e 18,2%. Vi è anche il caso di regioni il cui comportamento demografico varia rispetto a quelli osservati mediamente nella ripartizione in cui sono inserite. È il caso del Trentino-Alto Adige, connotato dal più basso indice di vecchiaia (116,5) dopo la Campania e con una ridotta quota di popolazione over 65 anni (18,6%), ben al di sotto delle regioni del Centro-nord. Al contrario, Abruzzo e Molise presentano un'elevata età media, rispettivamente 44 e 44,5 anni e una quota di popolazione over 65 anni che si colloca sopra la media nazionale (rispettivamente su valori del 21,3% e 21,9%).

Tab. 3 Indicatori demografici a confronto: il Piemonte e le altre regioni italiane (al 1° gennaio 2010)

	Indice di vecchiaia	Indice di dipendenza giovanile	Indice di dipendenza degli anziani	% 0-14 anni	% 65 anni e oltre	% 80 anni e oltre	Età media
Liguria	234,6	18,5	43,4	11,4	26,8	8,3	47,6
Friuli-Venezia Giulia	187,4	19,5	36,5	12,5	23,4	7,0	45,7
Toscana	184,1	19,7	36,2	12,6	23,2	7,2	45,5
Umbria	180,5	20,0	36,2	12,8	23,1	7,3	45,1
Piemonte	178,4	19,9	35,5	12,8	22,8	6,4	45,2
Molise	174,5	19,2	33,5	12,6	21,9	7,0	44,5
Emilia-Romagna	170,0	20,5	34,8	13,2	22,4	7,0	44,9
Marche	168,7	20,7	34,9	13,3	22,4	7,0	44,6
Abruzzo	163,3	19,8	32,4	13,0	21,3	6,5	44,0
Sardegna	154,8	18,0	27,8	12,3	19,1	5,1	43,5
Valle d'Aosta	150,0	21,3	31,9	13,9	20,8	5,9	44,0
Basilicata	148,2	20,4	30,3	13,5	20,1	5,9	43,1

Lombardia	141,9	21,5	30,5	14,1	20,1	5,4	43,4
Lazio	141,6	21,1	29,8	14,0	19,8	5,4	43,2
Veneto	139,9	21,5	30,1	14,2	19,9	5,6	43,3
Calabria	130,2	21,5	27,9	14,4	18,7	5,4	42,0
Puglia	122,1	22,4	27,3	14,9	18,2	5,0	41,8
Sicilia	120,2	23,1	27,8	15,3	18,4	5,2	41,5
Trentino-Alto Adige	116,5	24,4	28,4	16,0	18,6	5,4	41,9
Campania	96,5	24,5	23,6	16,5	16,0	4,2	40,0
Italia	144,0	21,4	30,8	14,1	20,2	5,8	43,3

Fonte: ISTAT

Le province

Nel 2010 la dinamica demografica delle province piemontesi conferma le tendenze in atto negli ultimi anni. Come per la dinamica regionale complessiva, anche per le province sono i movimenti migratori a determinare le variazioni positive di popolazione, eccetto che per Biella e Vercelli, mentre il saldo naturale continua ad attestarsi su valori negativi (tab. 4).

Il saldo migratorio, nonostante si presenti positivo in tutte le province, se confrontato con la media che ha caratterizzato il decennio appena concluso, è andato riducendosi. Gli incrementi più cospicui si osservano per Novara (9,9‰), Asti (9‰) e Alessandria (8,5‰), quelli più contenuti per Biella (2,1‰), Torino (3,6‰) e Vercelli (5‰). Il decremento naturale è particolarmente intenso ad Alessandria (-6,3‰), Vercelli (-5,1‰) e Biella (-4,7‰).

Presentano un saldo naturale leggermente al di sopra della media regionale le province di Novara, Torino e Cuneo (rispettivamente -0,8‰, -1,2‰ e -2‰). Gli incrementi di popolazione più significativi si rilevano nelle province di Novara (9,1‰), Cuneo (5,3‰) e Asti (4,4‰), la provincia di Biella conferma il trend negativo che la caratterizza, presentando un decremento di popolazione (-2,7‰), mentre la provincia di Vercelli rimane sostanzialmente invariata rispetto all'anno precedente (-0,1‰).

In queste ultime due province il saldo positivo con l'estero non si dimostra sufficiente a compensare il decremento naturale che interessa la regione nel suo complesso dalla seconda metà degli anni settanta.

Tab. 4 Tassi e incrementi demografici nelle province (valori ‰)

	Tasso di natalità	Tasso di mortalità	Incremento naturale	Tasso di immigrazione	Tasso di emigrazione	Incremento migratorio	Incremento totale
Alessandria							
1991-2000	6,5	15,0	-8,5	30,8	24,5	6,3	-2,2
2001-2009	7,3	14,2	-6,9	40,7	28,5	12,2	5,3
2010	7,2	13,5	-6,3	38,4	30,0	8,5	2,2
Asti							
1991-2000	7,4	14,1	-6,7	34,2	26,2	8,1	1,4
2001-2009	8,3	13,0	-4,7	41,6	30,2	11,5	6,8
2010	8,2	12,8	-4,6	40,5	31,5	9,0	4,4
Biella							
1991-2000	7,5	13,2	-5,7	36,3	31,9	4,4	-1,3
2001-2009	7,6	12,5	-4,9	41,5	36,9	4,6	-0,3
2010	7,2	11,9	-4,7	37,0	35,0	2,1	-2,7
Cuneo							

1991-2000	8,7	12,3	-3,6	29,9	24,0	5,9	2,3
2001-2009	9,2	11,5	-2,3	37,4	28,4	9,0	6,7
2010	9,2	11,1	-2,0	37,9	30,7	7,2	5,3

Novara							
1991-2000	8,1	11,5	-3,4	32,2	25,6	6,6	3,2
2001-2009	9,0	10,6	-1,7	42,1	32,0	10,1	8,4
2010	9,1	9,9	-0,8	42,9	32,9	9,9	9,1

Torino							
1991-2000	8,0	9,9	-1,9	31,0	30,3	0,7	-1,2
2001-2009	8,9	10,0	-1,1	39,0	31,1	7,9	6,8
2010	8,8	10,0	-1,2	36,8	33,2	3,6	2,4

Verbano-Cusio-Ossola							
1991-2000	7,8	11,6	-3,8	29,4	26,6	2,8	-1,0
2001-2009	8,0	11,7	-3,7	36,4	29,7	6,7	3,0
2010	7,6	11,4	-3,8	36,6	31,4	5,3	1,4

Vercelli							
1991-2000	7,2	13,8	-6,5	30,5	26,0	4,5	-2,0
2001-2009	7,7	13,0	-5,3	36,6	30,4	6,2	1,0
2010	7,6	12,7	-5,1	34,2	29,2	5,0	-0,1

Fonte: ISTAT, per il 2010 stima IRES su dati ISTAT mensili gennaio-ottobre 2010

Il Piemonte e l'Italia

Nel 2010 secondo stime ISTAT, anche la popolazione italiana si presenta in crescita, con un incremento totale di 4,3 persone ogni 1.000 abitanti, risultato di un saldo migratorio positivo che compensa un saldo naturale lievemente negativo. Le diverse aree del paese presentano andamenti piuttosto differenti tra loro. Il Centro e il Nord-est presentano la crescita più sostenuta rispetto alla media nazionale; infatti crescono rispettivamente di 6,6 e di 6 unità ogni 1.000 abitanti. Il Nord-ovest si caratterizza per una crescita meno sostenuta, pari a 5,4 unità ogni 1.000 abitanti. Il Mezzogiorno è l'area territoriale demograficamente meno vivace, infatti cresce di poco più di un'unità ogni 1.000 abitanti. Le regioni del Centro-nord compensano il saldo naturale negativo con la componente dei flussi migratori dall'estero, che determina sostanzialmente l'incremento totale di popolazione. Nelle regioni del Mezzogiorno, al contrario, a fronte di un saldo migratorio poco significativo non corrisponde un incremento naturale sufficientemente elevato da incidere su un incremento totale negativo o molto ridotto. Nello specifico, le regioni che presentano il più elevato incremento di popolazione sono il Lazio, l'Emilia-Romagna, il Trentino-Alto Adige e la Lombardia, rispettivamente 8,6‰, 8,2‰, 8,2‰ e 8,1‰. In tutte queste regioni, eccetto l'Emilia-Romagna, l'aumento di popolazione non è solo dovuto alla componente migratoria, che è la più influente, ma anche al lieve incremento naturale (rispettivamente 0,1‰, 1,9‰ e 0,8‰). In tutte le altre regioni, eccetto Veneto, Puglia e Campania, invece, l'aumento di popolazione è dovuto unicamente al saldo migratorio positivo. Le uniche regioni che perdono popolazione sono la Basilicata (-2‰) e il Molise (-1,6‰): la prima presenta saldi negativi sia naturale sia migratorio; nella seconda, invece, a un saldo naturale negativo corrisponde un saldo migratorio prossimo allo zero che non compensa il calo di popolazione. Il peggioramento del bilancio demografico che coinvolge le regioni del Mezzogiorno è dovuto principalmente agli effetti della denatalità che ha iniziato a colpire queste regioni, a cui però non solo non sono seguiti flussi migratori tali da bilanciare il calo della popolazio-

ne, ma, al contrario, tornano a essere consistenti i flussi emigratori verso le regioni del Centro-nord. Infatti il saldo migratorio interno si presenta negativo per tutte le regioni del Mezzogiorno; nello specifico, Basilicata, Campania e Calabria perdono la quota più elevata di popolazione (circa 3 abitanti ogni 1.000 residenti) diretta verso le altre regioni del paese, con molta probabilità nell'area del Centro-nord.

Tab. 5 Tassi di incremento naturale, migratorio e totale nelle regioni italiane (2010)

Incremento naturale		Incremento migratorio		Incremento totale	
Graduatoria	Val. %	Graduatoria	Val. %	Graduatoria	Val. %
Liguria	-6,1	Basilicata	-0,4	Basilicata	-2,0
Molise	-3,2	Campania	0,1	Molise	-1,6
Friuli-Venezia Giulia	-3,0	Puglia	0,9	Liguria	-0,1
Toscana	-2,5	Calabria	0,9	Calabria	0,9
Piemonte*	-2,3	Sicilia	1,5	Friuli-Venezia Giulia	1,3
Umbria	-2,3	Molise	1,6	Campania	1,4
Abruzzo	-2,1	Sardegna	2,3	Puglia	1,5
Basilicata	-1,6	Valle d'Aosta	2,5	Sicilia	1,5
Emilia-Romagna	-1,5	Abruzzo	3,7	Abruzzo	1,6
Marche	-1,4	Veneto	4,4	Sardegna	1,6
Valle d'Aosta	-0,7	Friuli-Venezia Giulia	4,4	Valle d'Aosta	1,7
Sardegna	-0,7	Marche	5,1	Piemonte*	3,1
Calabria	-0,1	Piemonte*	5,4	Marche	3,6
Sicilia	0,0	Liguria	6,0	Veneto	4,7
Lazio	0,1	Trentino-Alto Adige	6,2	Toscana	4,9
Veneto	0,3	Lombardia	7,4	Umbria	6,4
Puglia	0,5	Toscana	7,6	Lombardia	8,1
Lombardia	0,8	Lazio	8,4	Trentino-Alto Adige	8,2
Campania	1,2	Umbria	8,7	Emilia-Romagna	8,2
Trentino-Alto Adige	1,9	Emilia-Romagna	9,6	Lazio	8,6
Italia	-0,5	Italia	4,8	Italia	4,3

* Stima IRES su dati mensili ISTAT, gennaio-ottobre 2010.

Fonte: ISTAT

5.2 Il mercato del lavoro

La crisi economica esplosa alla fine del 2008 continua a esplicare i suoi effetti anche nel 2010, pur in un quadro apparentemente meno critico per la parziale ripresa delle attività industriali dopo il tracollo registrato nel 2009. Sul mercato del lavoro le dinamiche produttive si riflettono abitualmente con ritardo, per cui sia nei comportamenti sia nelle previsioni occupazionali delle imprese non è ancora rinvenibile un'inversione della dinamica negativa. Si registra però una riduzione della prevalenza dei pessimisti sugli ottimisti e vi sono cenni di recupero di una parte delle posizioni lavorative perse, oltre che con parziali rientri dalla cassa integrazione, con inserimenti molto prudentziali sul piano della durata e della stabilità. Tuttavia, se i flussi mostrano qualche dinamismo positivo, i saldi restano fortemente connotati in negativo, anche se con forti cambiamenti nei ruoli dei diversi settori: a fronte di un'industria che cessa di alimentare la perdita di opportunità di lavoro, il terziario smette di compensare in positivo, proponendosi nel 2010 come l'ambito in maggior sofferenza sul piano occupazionale in Piemonte. Il tasso di disoccupazione, da parte sua, nonostante la massiccia azione protettiva degli ammortizzatori sociali, continua a crescere sensibilmente insieme al numero delle persone in cerca di lavoro, a testimonianza di un forte e ancor crescente squilibrio tra disponibilità/necessità di occupazione e domanda di lavoro da parte del sistema economico. Ma i cambiamenti più rilevanti prodotti dalla crisi si vedono dal lato della composizione socio-demografica dei processi in atto sul mercato del lavoro. Tra autoctoni e immigrati vi è una divaricazione tra diminuzione dei primi e ulteriore aumento dei secondi, nell'ambito degli occupati. Tra uomini e donne vi è una netta differenziazione nelle dinamiche dell'occupazione, con la riduzione complessiva in carico tutta ai maschi, e nella disoccupazione, in cui i tassi maschili crescono maggiormente avvicinandosi come mai prima a quelli femminili: per la prima volta nel 2010 i disoccupati superano in cifra assoluta il numero delle disoccupate. Tra le classi d'età, infine, vi è una netta accentuazione dei connotati giovanili assunti dalla crisi: tra gli occupati aumentano le persone di età matura, mentre diminuiscono nettamente i giovani; tra i disoccupati la quota giovanile si espande con forza, al punto che i tassi di disoccupazione al di sotto dei 25 anni diventano tre volte più elevati di quelli medi. Sotto quest'ultimo aspetto, come su tutti gli altri indicatori problematici, la crisi ha prodotto anche una riapertura dei divari territoriali tra le province piemontesi: in particolare, Torino, dopo gli anni della convergenza verso i valori delle altre province e del Nord-ovest, ritorna a tassi di disoccupazione nettamente superiori a quelli medi, con una quota di giovani disoccupati che corrisponde a circa un terzo delle forze di lavoro di pari età.

L'occupazione

Il bilancio occupazionale ISTAT per il 2010 reca un segno negativo (-16.000 addetti), a prosecuzione del trend discendente del 2009, e la disoccupazione mostra un sensibile incremento (da 137.000 a 151.000 unità, +10,7%): in entrambi i casi le dinamiche, pur negative, sono in miglioramento relativo rispetto al 2009, quando la caduta dei posti di lavoro è stata di 25.000 unità e la crescita della disoccupazione molto più consistente (+36.000 unità). Le dinamiche occupazionali assumono però una composizione molto diversa da quella osservabile l'anno prima, quando la flessione si concentrava nell'industria manifatturiera; nel 2010 si rileva un forte arretramento nel commercio (-26.000 unità) e nelle costruzioni (-7.000 addetti), a fronte di una moderata espansione nei servizi

non commerciali e di una risalita degli addetti all'industria in senso stretto (+9.000 unità), che nella seconda metà dell'anno mostrano una significativa ripresa a compensazione delle perdite occorse nei primi due trimestri. Solo l'agricoltura registra un trend espansivo lineare nel tempo.

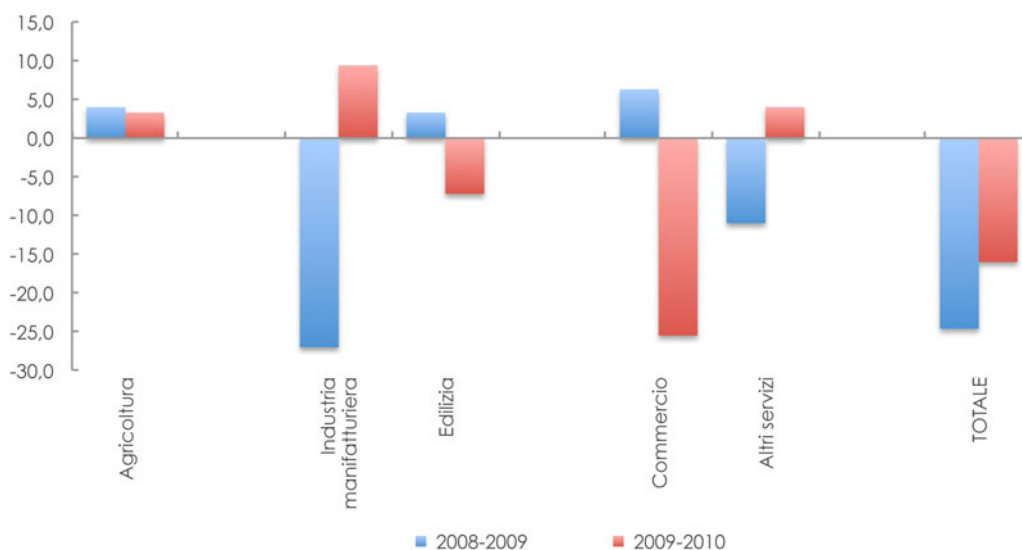


Fig. 1 Occupazione in Piemonte, per settore (variazioni assolute, valori in migliaia)

Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT

La ripresa nell'industria di trasformazione trova conferma nell'andamento delle procedure di assunzione, che nel 2010 risultano in espansione in questo settore, pur mantenendosi ben al di sotto dei livelli pre-crisi, con una significativa crescita dei contratti di somministrazione (interinali), il principale canale di inserimento al lavoro nel settore. A ciò corrisponde un rallentamento delle uscite dal lavoro nel ramo manifatturiero, almeno di quelle registrate nella lista di mobilità (-5,3%). D'altra parte, l'occupazione nel settore appare ancora fortemente protetta dal massiccio ricorso alla CIG, che agisce da freno ai licenziamenti nelle numerose situazioni irrisolte di crisi aziendale (vedi approfondimento "Il ricorso agli ammortizzatori sociali").

Le difficoltà nelle costruzioni, che interessano in misura analoga sia il lavoro autonomo sia quello dipendente, sono state recentemente denunciate dalle associazioni datoriali di categoria e appaiono confermate dalla crescita delle iscrizioni alla mobilità nel corso dell'anno (+8%).

Meno scontata, invece, la caduta dell'occupazione nel commercio, che si sviluppa di trimestre in trimestre con una progressione e una regolarità allarmanti (-6.000 unità tra gennaio e marzo, -30.000, -39.000 e -27.000 addetti, rispettivamente, nei tre periodi successivi), anche in questo caso distribuita fra dipendenti e autonomi. La situazione appare in decisa evoluzione rispetto al 2009, quando si osservava piuttosto una flessione degli indipendenti; la crisi sembra colpire ora anche il lavoro dipendente (non solo la grande distribuzione), come effetto del riflesso sui consumi della perdita di reddito delle famiglie, in un contesto retributivo stagnante accentuato dal massiccio ricorso alla CIG (ma anche, probabilmente, dalla riduzione delle entrate per straordinari e indennità accessorie): tutti processi non istantanei che potrebbero aver esplicato i loro effetti proprio nell'annualità appena trascorsa. Di fatto, nel 2010 le iscrizioni alla mobilità segnano nel commercio un incremento significativo (+7,2%); le procedure di assunzione risulterebbero invece in aumento (+9,2%), ma in realtà si riduce considerevolmente sia la loro durata media, con connotazioni di forte fragilità e un ricorso sempre più elevato al part-time e a orari atipici, mentre diminuisce la quota di avviamenti a tempo indeterminato. In sostanza, la domanda di lavoro in questo ramo di

attività mostra una flessione, in un quadro di involuzione del profilo qualitativo dell'impiego (vedi approfondimento "La domanda di lavoro in base a un'analisi ponderata delle procedure di avviamento").

In generale, il sensibile aumento dell'occupazione non standard (part-time e tempi determinati), che nella fase di recessione più acuta aveva mostrato un regresso dovuto al mancato rinnovo dei contratti a termine in scadenza, si configura come un altro fattore di differenza rispetto all'andamento riscontrato nel 2009.

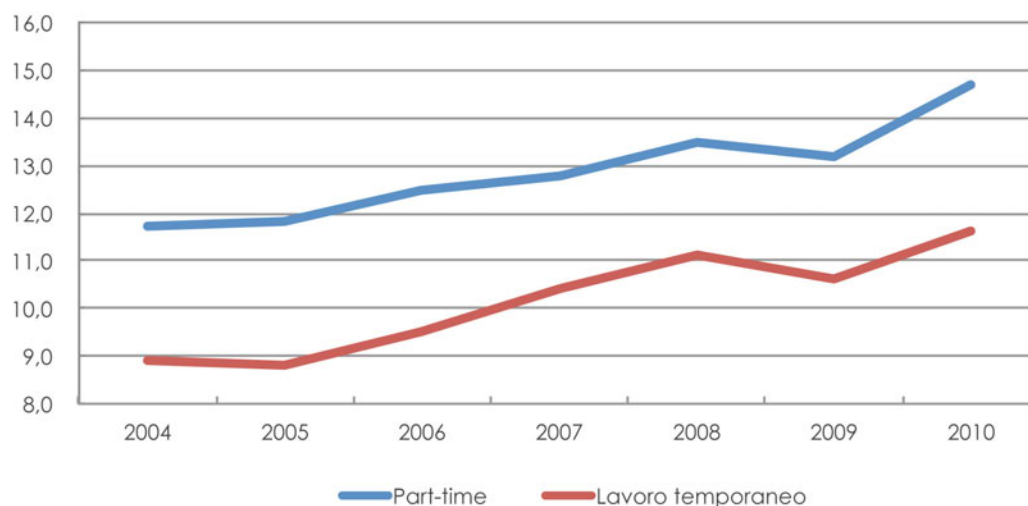


Fig. 2 Incidenza percentuale dell'occupazione non standard in Piemonte (2004-2010)

Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT

Anche per l'industria, la risalita della produzione si accompagna a una ripresa delle assunzioni, come ben evidenziato dai dati dei Centri per l'Impiego, ma in un quadro di marcata precarietà per l'esteso ricorso ai contratti di somministrazione, che si erano fortemente ridotti nel 2009: fatto che riflette l'atteggiamento prudentiale delle imprese nel contesto di incertezza ancora prevalente sul mercato.

La flessione complessiva degli occupati è infatti frutto di una diminuzione del lavoro a tempo pieno (-42.000 unità) e di una corrispondente crescita del part-time (+26.000 addetti), e, nel lavoro alle dipendenze, di una flessione dei posti stabili (-20.000 unità) a fronte di un incremento dell'impiego temporaneo (+12.000 occupati).

Il dato caratterizza la situazione piemontese nel contesto del Centro-nord: l'aumento del part-time in Piemonte (+10,5%) è di due volte superiore a quello segnato nel territorio di riferimento (+5%) e non ha uguale nelle altre regioni, e ancora maggiore è il divario riferito al tasso di crescita dei posti di lavoro a termine (+8,3% contro +2,8%). La crescita superiore alla media di queste forme d'impiego in Piemonte ha favorito un recupero rispetto a un divario che negli anni scorsi era abbastanza marcato: solo il part-time femminile detiene ancora un peso relativo un po' al di sotto dello standard, interessando il 27% delle donne occupate, contro il 30% circa del Centro-nord. Le lavoratrici sono maggiormente coinvolte anche nel lavoro temporaneo, che ha un'incidenza dell'11,6% nella nostra regione, con un peso femminile che sale al 12,7%, contro il 10,5% maschile.

Altro elemento distintivo della dinamica occupazionale 2010 è la condizione di svantaggio degli uomini, fra i quali si concentra la flessione nelle costruzioni e che sono interessati quanto e più delle donne dalla caduta degli addetti al commercio, pur profittando, ma in misura insufficiente a compensare le perdite negli altri settori, della ripresa nel ramo manifatturiero. La contrazione dei posti di lavoro è per intero appannaggio della componente maschile, a fronte di un contenuto rialzo di quella femminile, trainato dall'espansione dei servizi non commerciali.

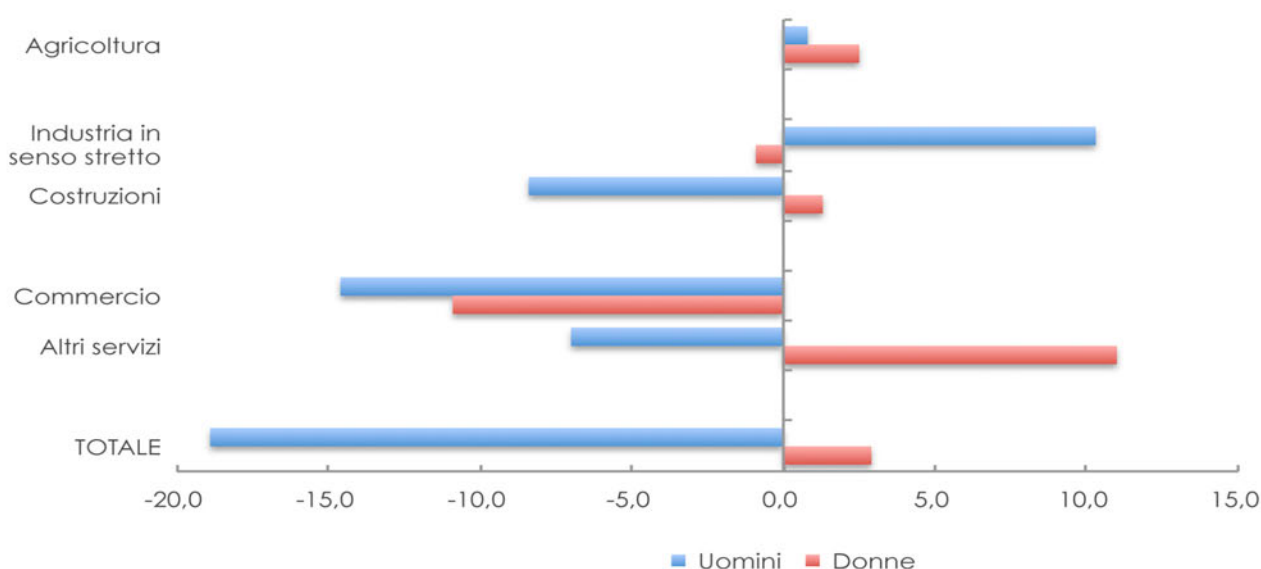


Fig. 3 Occupazione in Piemonte, per settore e genere (variazioni assolute 2009-2010, valori in migliaia)

Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT

Un andamento di genere così differenziato è ben presente fin dal 2009 nella maggior parte dei paesi europei (nell'Europa a 27 Stati la flessione maschile tra il primo semestre 2008 e il primo semestre 2010 è stata di oltre sei volte superiore a quella femminile, -4,4 milioni di uomini occupati, contro -0,7 milioni di donne), ma non era ancora evidente l'anno scorso in Piemonte, quando la diminuzione dei posti di lavoro si distribuiva in misura equilibrata per genere. Per conseguenza, il tasso di occupazione maschile 2010 diminuisce nella nostra regione di un intero punto percentuale, dal 72,3 al 71,3%, mentre quello femminile segna un aumento marginale, dal 55,7 al 55,8%, mantenendosi comunque ben 15 punti e mezzo al di sotto di quello dell'altro sesso.

La dinamica dell'occupazione per classe di età mostra, in modo non dissimile da quanto rilevato nel 2009, una flessione concentrata nelle fasce inferiori, fino a 44 anni, in parte condizionata dai processi demografici connessi al calo della natalità, che in questo periodo esplica i suoi effetti sulla coorte della popolazione intorno ai trent'anni. Sopra tale soglia si osserva un incremento degli addetti: fra gli ultraquarantacinquenni soprattutto per l'arrivo delle generazioni più numerose del baby boom, fra gli ultracinquantenni soprattutto per le modifiche al sistema pensionistico, che frenano le uscite dal lavoro con l'obiettivo di prolungare la vita professionale.

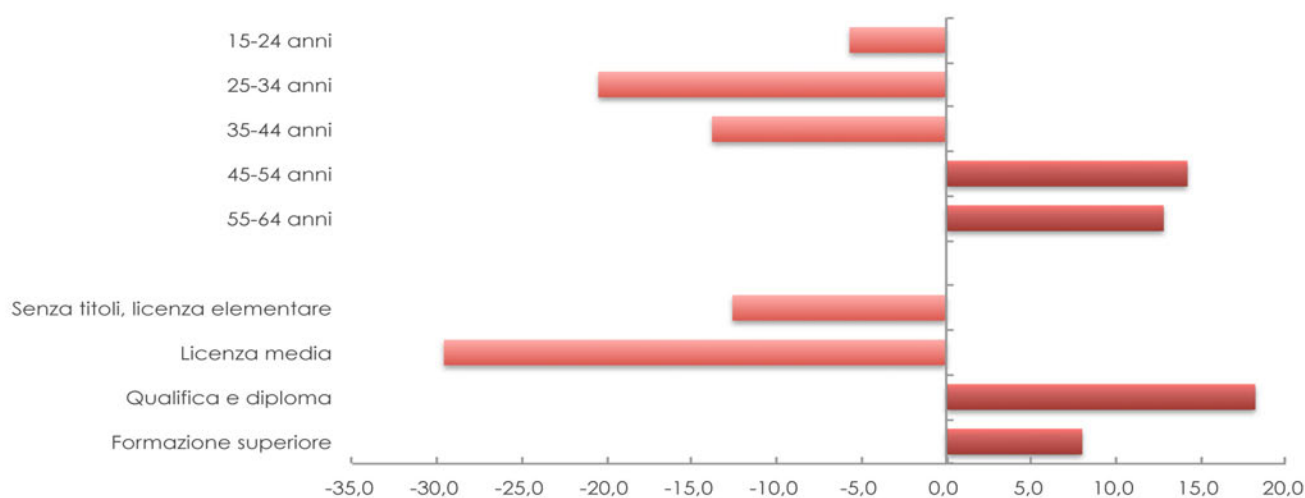


Fig. 4 Occupazione in Piemonte, per classe d'età e titolo di studio (variazioni assolute 2009-2010, valori in migliaia)

Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT

I movimenti segnalati determinano di fatto un invecchiamento relativo della popolazione occupata, e costituiscono, nell'insieme, la coda di tendenze in atto già da tempo. Negli ultimi cinque anni il tasso di occupazione nelle tre fasce di età inferiori si è sensibilmente ridotto, con una maggiore accentuazione tra gli uomini: di 9 punti circa fra i più giovani e di quasi 3 punti nelle due classi seguenti, mentre è cresciuto, e di molto, il tasso relativo nelle classi d'età successive: di 3,7 punti tra 45 e 54 anni, e di 6,5 (dal 28% al 34,5%) tra i 55 e 64 anni, con una variazione positiva più sostenuta tra le donne. Alla resa dei conti, dal 2004 al 2010 la partecipazione al lavoro è rimasta nel complesso invariata, intorno al 63,5%, ma con un divario di genere che è sceso da 19 a 15,5 punti percentuali e con una composizione per età molto più matura.

L'andamento per titolo di studio mostra invece un deciso arretramento degli addetti con un livello di istruzione inferiore, a fronte di una significativa espansione di diplomati e laureati, a prosecuzione di un trend già in atto da tempo e che si può attribuire in prevalenza a processi di ricambio generazionale (uscita di anziani a bassa qualifica a fronte di inserimenti di lavoratori più giovani e più scolarizzati).

Una particolare attenzione merita l'evoluzione della presenza straniera in Piemonte: un andamento di medio periodo, relativo alle annualità dal 2005 al 2010, evidenzia una progressiva e costante crescita degli immigrati in possesso di un impiego, rilevabile anche nell'ultimo biennio, quando invece si riduce sensibilmente il numero di occupati italiani, stagnante nel 2007 e già in flessione nel 2008.

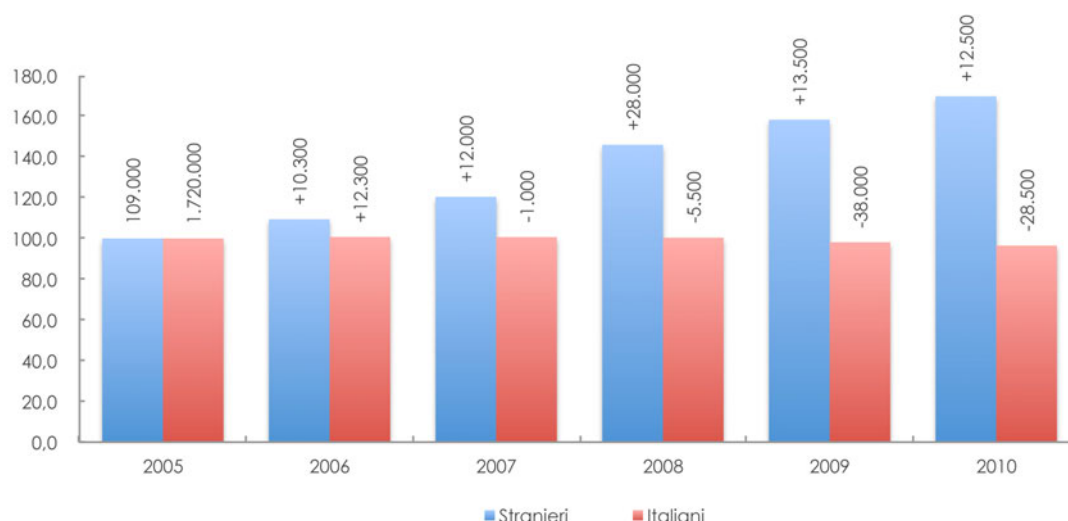


Fig. 5 Andamento occupazionale per cittadinanza in Piemonte (2005-2010, 2005 = 100)

Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT

La diminuzione dei lavoratori autoctoni dipende interamente dall'industria, dove la presenza straniera risulta invece in costante crescita, anche nella fase di crisi. Nei servizi nel periodo considerato si registra un aumento per entrambe le componenti, ma molto più rilevante per i cittadini provenienti dall'estero.

La crisi provoca anche un sensibile incremento della disoccupazione straniera maschile, legata alle crisi aziendali e settoriali dell'industria e delle costruzioni. Dal lato dell'occupazione, però, la congiuntura non sembra certamente aver colpito la componente straniera in misura maggiore rispetto a quella autoctona. Ciò può essere dipeso dalla concentrazione in settori poco esposti ai fenomeni recessivi, come l'assistenza alle persone o l'agricoltura, che sono anche poco graditi alla popolazione italiana. Ma può derivare anche dal forte orientamento verso il lavoro che gli stranieri esprimono, più pressati da esigenze materiali, manifestando grande impegno e

maggior disponibilità nella ricerca di occupazione.

Per dare un valore relativo alle dinamiche del Piemonte, può valere ricordare che in Italia nel 2010 si è registrata una flessione occupazionale dello 0,7% (153.000 posti di lavoro in meno), più accentuata nel Mezzogiorno (-1,4%), a determinare un ulteriore ampliamento dello svantaggio, già pesante, di quest'area territoriale; nell'Italia centrale il dato è stazionario, nel settentrione il calo è contenuto (-0,6% in media), e le regioni maggiormente in difficoltà risultano la Liguria (-1,2%), l'Emilia-Romagna (-1%) e il Piemonte (-0,9%).

Anche gli andamenti settoriali nelle principali regioni del Centro-nord non risultano del tutto allineati: solo in Piemonte l'industria in senso stretto riprende a crescere, contro un deciso arretramento altrove, così come solo nella nostra regione si registra un calo così netto dell'occupazione nel commercio. In ambito nazionale si rileva un cedimento dell'industria in senso stretto (-3%) e del commercio (-1,9%), con una stabilità nelle costruzioni e un incremento (+0,8%) negli altri servizi (vedi approfondimento "Uno sguardo retrospettivo: lo scorso biennio").

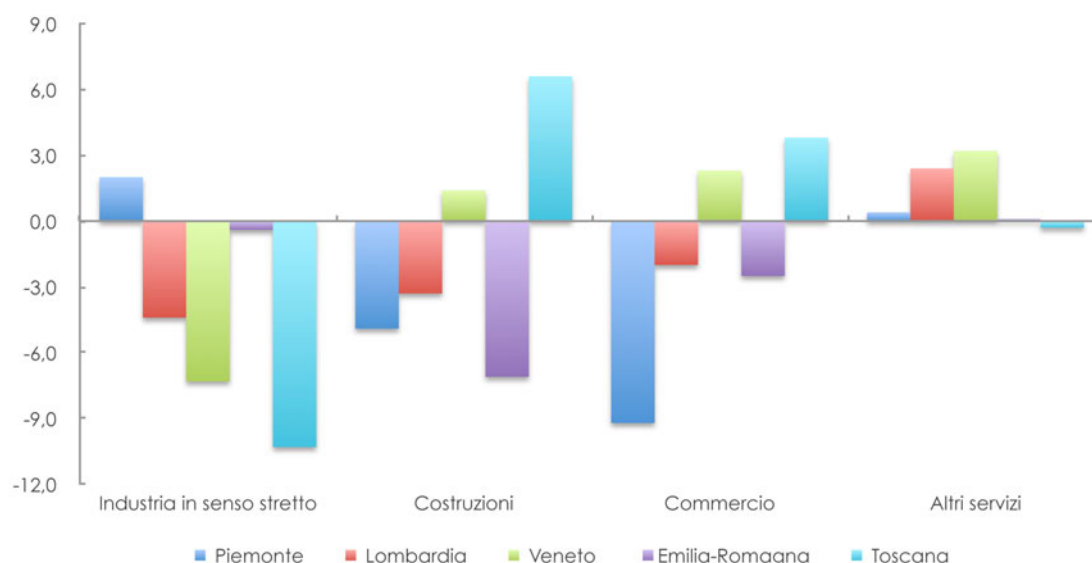


Fig. 6 Andamento occupazionale per settore in alcune regioni del Centro-nord (variazioni % 2009-2010)

Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT

La flessione del tasso di occupazione maschile in Piemonte è in linea con quella nazionale e il suo livello nel 2010 (71,3%, come si è detto) pone la nostra regione al penultimo posto nella classifica delle regioni del Nord, seguita da vicino solo dalla Liguria (71,1%). È un dato ben al di sotto anche di quelli delle regioni del Centro, Lazio escluso: il distacco del Piemonte rispetto alla media del Nord (73,9%) è di 2,6 punti percentuali.

Il tasso di occupazione femminile piemontese, per contro, risulta solo poco al di sotto del livello del Nord Italia, ed è allineato a quello della Lombardia e più elevato del Veneto, a indicare una situazione comparativamente buona, pur in presenza di un divario di genere ancora sostenuto.

La disoccupazione

Le persone in cerca di lavoro in Piemonte continuano ad aumentare in modo allarmante, con un'espansione alimentata per gran parte dal flusso in uscita dall'occupazione: nel 2010 si sono raggiunte le 151.000 unità, contro le 137.000 del 2009 (+10,7%), pur con un certo rallentamento rispetto all'anno precedente, quando il tasso d'incremento era stato del 36%.

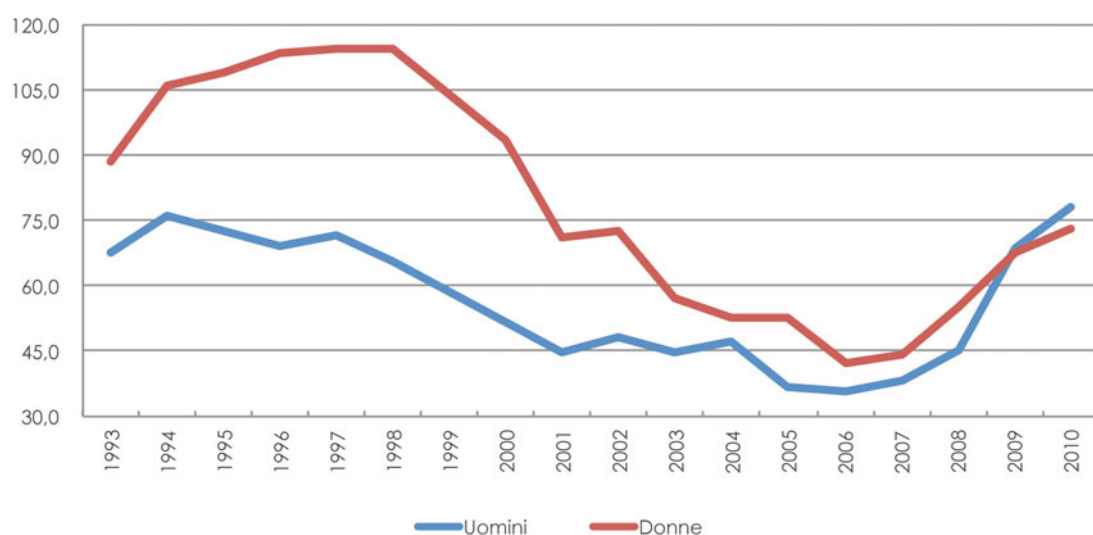


Fig. 7 Persone in cerca di occupazione per genere in Piemonte (1993-2010, valori in migliaia)

Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT (serie storiche ricostruite)

Anche nel corso dell'anno, peraltro, il trend di crescita sembra in progressiva riduzione: dopo un primo semestre decisamente critico, tra ottobre e dicembre le stime mostrano un lieve decremento del dato (-2%), che presumibilmente si sta assestando, ma su livelli davvero elevati per la nostra regione. Con 151.000 persone in cerca di lavoro si raggiunge il punto più alto dal 2000 ad oggi, anche se ancora ben al di sotto dei 180.000 disoccupati rilevati nella seconda metà degli anni novanta.

Anche su questo fronte, in coerenza con i dati occupazionali, si osserva una considerevole crescita della componente maschile, che assorbe i due terzi dell'aumento rilevato, anche se nel quarto trimestre si registra un peggioramento della situazione femminile che andrà verificato nel corso del 2011.

Nel comportamento degli uomini, inoltre, pare di vedere sintomi di scoraggiamento: nell'ultimo anno si osserva tra di loro un significativo aumento della disoccupazione potenziale (soggetti che si dichiarano in cerca di lavoro ma non svolgono azioni di ricerca nell'ultimo mese), che passa da 19.000 a 23.000 unità (+19%), mentre fra le donne questo aggregato, che aveva denotato un sensibile aumento nel 2009, si riduce, con un aumento corrispondente delle donne alla ricerca attiva di lavoro.

Il numero di uomini disoccupati è ora superiore a quello delle donne (78.000 unità contro 73.000, rispettivamente), mentre nel computo "allargato", che tiene conto anche delle persone meno attive nella ricerca, la presenza femminile permane maggioritaria (106.000 unità contro 101.000): la distanza fra i due valori, però, era di 16.000 unità nel 2009. Inoltre, se si osserva l'andamento della disoccupazione per genere nel lungo periodo, si constata che nel 2010 il livello maschile è il più alto negli ultimi 18 anni, mentre il dato femminile si colloca ben al di sotto del massimo raggiunto tra il 1994 e il 1998.

Il tasso di disoccupazione complessivo si attesta nel 2010 al 7,6%, contro il 6,8% del 2009; il divario di genere si riduce di 0,4 punti percentuali, pur restando apprezzabile (al 7% maschile corrisponde l'8,4% femminile). Il livello raggiunto dal tasso di disoccupazione in Piemonte è il più elevato nel Nord Italia con un distacco piuttosto netto rispetto alla Liguria (6,5%), che sta al secondo posto e che fino al 2008 deteneva il poco invidiabile primato tra le regioni settentrionali.

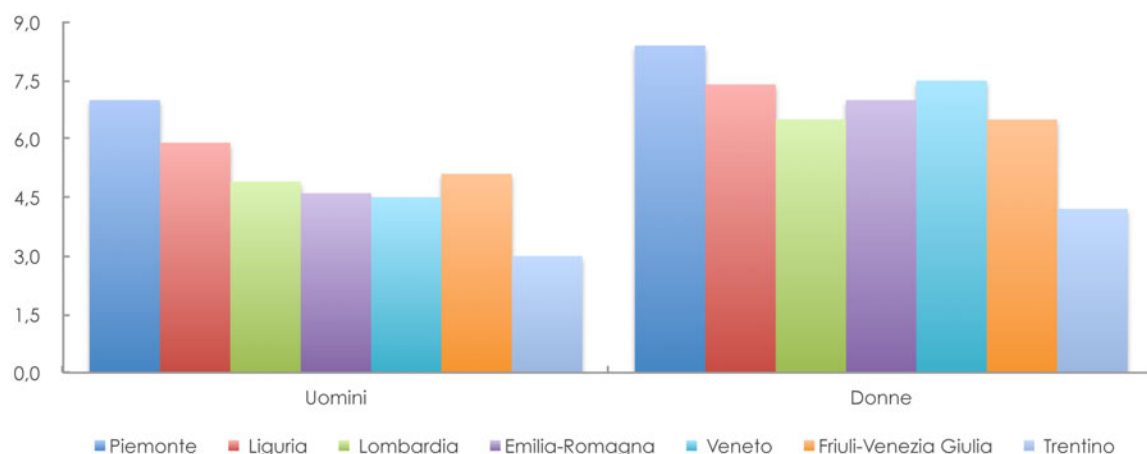


Fig. 8 Tassi di disoccupazione nelle regioni del Nord Italia, per genere

Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT

Se si guarda allo scarto che divide il Piemonte dalle altre regioni del Nord in termini di tasso di disoccupazione, si nota che il divario è maggiore fra gli uomini, mentre per le donne vi è una maggiore prossimità. Il divario di genere, inoltre, presenta nelle altre regioni uno stacco più marcato che in Piemonte: in effetti la nostra è nel Centro-nord la regione dove più sensibile è stato nell'ultimo anno il peggioramento relativo della disoccupazione maschile, fermo restando che i livelli femminili si mantengono elevati: fatto 100 il livello degli uomini, quello delle donne tocca quota 120 in Piemonte, contro 138 nel Nord Italia, con una punta di 154 nel Nord-est, e 135 nel Centro.

Nell'Europa a 27 Stati nel mese di dicembre 2010 i valori di genere sono pienamente allineati, al 9,6%, ma con differenze sensibili a livello nazionale; le donne mostrano un livello di disoccupazione più elevato nei paesi che si affacciano sul Mediterraneo, mentre nella fascia centro-settentrionale del continente la disoccupazione è in prevalenza maschile.

Abbiamo visto, peraltro, che il tasso d'occupazione femminile in Piemonte risulta relativamente alto, con una qualificazione positiva della nostra regione nel contesto dell'Italia settentrionale. Non così sul versante della disoccupazione, dove la situazione femminile appare particolarmente critica: dunque, le opportunità d'impiego accessibili alle lavoratrici in Piemonte sono piuttosto numerose, ma insufficienti in rapporto alla forte spinta che le donne, specie quelle adulte, esprimono per entrare o rientrare al lavoro. Tanto che il tasso femminile di attività, che combina occupazione e disoccupazione, è per la nostra regione fra i più elevati in Italia: prima di noi troviamo solo l'Emilia-Romagna, il Trentino e la Valle d'Aosta, ma la Lombardia e il Veneto hanno livelli di partecipazione femminile al mercato del lavoro più bassi di quelli piemontesi.

Come si è detto in precedenza, la componente straniera mostra un aumento progressivo sia tra gli occupati che fra i disoccupati. In Piemonte, il numero di persone immigrate in cerca di lavoro, che negli anni precedenti alla crisi si mantiene abbastanza stabile, cresce repentinamente nel 2009 e continua ad aumentare anche nell'ultima annualità, malgrado il discreto assorbimento di occupati stranieri, con un'espansione del 100% nel biennio, contro una variazione di +40% fra gli italiani: un dato che evidenzia la forte tensione al lavoro manifestata dai cittadini provenienti da altri paesi, che la crisi non ha scoraggiato. L'aumento rilevato interessa sia gli uomini che le donne, ma il tasso di crescita maschile è sensibilmente più elevato (+175%, contro +50%, rispettivamente), a riprova dell'impatto particolarmente forte della crisi sugli uomini, anche in questo segmento di popolazione. I tassi di disoccupazione degli stranieri sono strutturalmente più alti di quelli della popolazione italiana (nel 2010 nella nostra regione la proporzione è di 1 : 2,4, 6,6% per gli italiani, 15,7% per gli stranieri), ma fino al 2008 con un netto

divario di genere. Dal 2009 i livelli dei due sessi fra gli stranieri tendono ad allinearsi, e nel 2010 si assiste addirittura al sorpasso maschile: il tasso di disoccupazione per gli uomini si attesta al 16%, contro il 15,4% femminile.

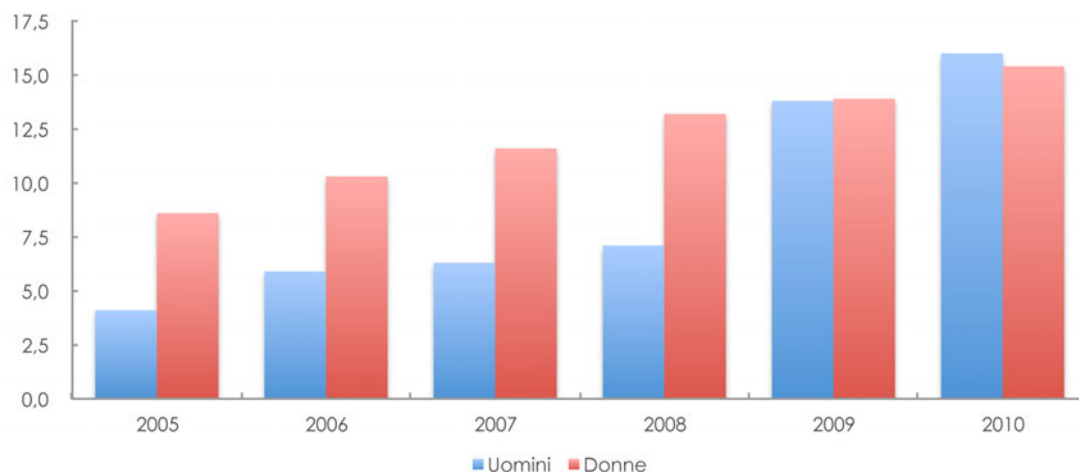


Fig. 9 Andamento del tasso di disoccupazione tra gli stranieri in Piemonte, per genere (2005-2010)

Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT

In un contesto come quello fin qui delineato, l'aspetto più preoccupante riguarda l'andamento della componente giovanile, che ha visto peggiorare drasticamente la propria condizione sul mercato del lavoro. In Piemonte il tasso di occupazione dei ragazzi e delle ragazze fra 15 e 24 anni, rimasto stabile sul 30% tra il 2006 e il 2008, è sceso di quasi 6 punti percentuali nel biennio seguente: una caduta che, fra i maschi, raggiunge i 9 punti. Il tasso di disoccupazione specifico, per contro, è cresciuto addirittura di 11,7 punti, dal 14,9 al 26,6%, e il dato attuale presenta uno scarto davvero consistente nei confronti delle altre regioni del Nord Italia. Dietro di noi, con valori superiori al 20%, vengono infatti solo l'Emilia-Romagna (22,4%, la sola area segnata da un incremento dei livelli giovanili paragonabile a quello piemontese) e la Liguria (20,3%), con un dato medio attestato al 20,6%.

Anche in questo caso, e anzi qui più che altrove, si osserva una forte criticità per la componente maschile, soprattutto nel 2010, quando fra i giovani il tasso di disoccupazione femminile diminuisce di 2 punti e mezzo, mentre quello maschile aumenta di ben 5 punti e mezzo. I due valori, fino ad allora divisi da almeno 4 punti percentuali, risultano ora allineati (26,8% contro 26,4% rispettivamente). Di più, in valori assoluti, nel 2010 in Piemonte, i ragazzi fra 15 e 24 anni in cerca di lavoro sono 19.000, a fronte di 15.000 ragazze.

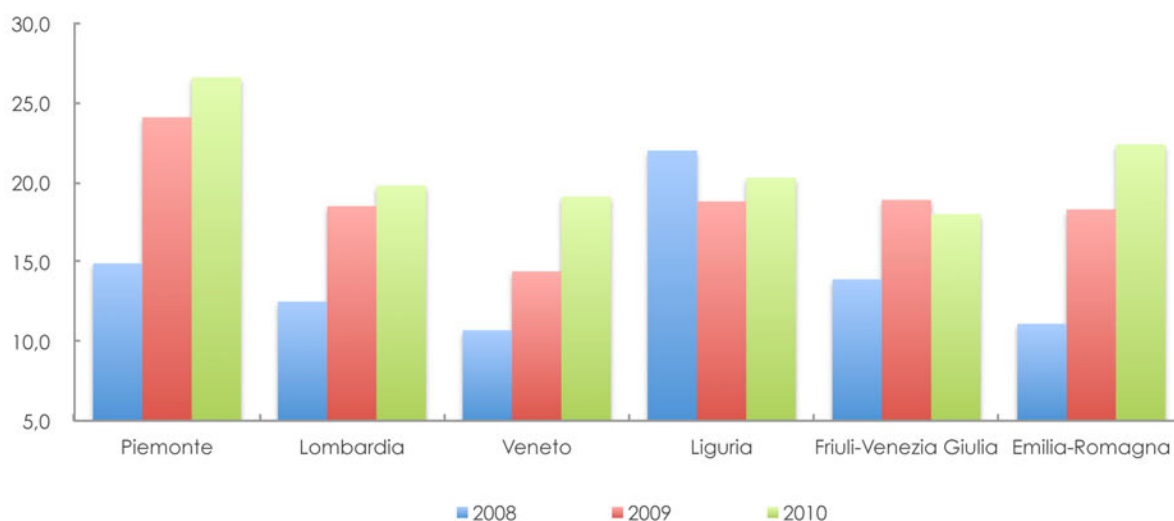


Fig. 10 Tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) nelle regioni del Nord Italia (2008-2010)

Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT

Si evidenzia qui una contraddizione che potrebbe rivelarsi pericolosa. Di fatto, si può dire che, nella nostra configurazione socio-professionale e familiare, le difficoltà e le tensioni competitive delle imprese tendono a scaricarsi sui giovani, più esposti alle dinamiche di mercato e meno riparati dall'ombrello protettivo degli ammortizzatori sociali. Le stesse imprese, però, se vogliono uscire dalle difficoltà dovrebbero porsi come obiettivo strategico l'inserimento nel sistema economico di risorse umane preparate, motivate e flessibili, come una delle leve principali per incrementare i livelli di qualità necessari, non alla mera sopravvivenza, ma alla crescita duratura della loro presenza sul mercato. Va inoltre ricordata la drastica caduta quantitativa della popolazione giovanile occorsa nel decennio precedente: all'epoca della programmazione delle attività del Fondo Sociale Europeo nel periodo 2000-2006 si era insistito su questi aspetti, sottolineando come i giovani, proprio per la diminuzione dei loro contingenti demografici, costituissero per il sistema Piemonte una risorsa relativamente scarsa e dunque preziosa, da salvaguardare e valorizzare adeguatamente. Queste valutazioni, alla luce delle evidenze statistiche testé presentate, sembrano essere state spazzate via dall'ondata di crisi che ci ha colpito. Eppure è da qui – non in contrasto, ma a complemento di un'attenta riconsiderazione delle politiche di mantenimento in attività delle persone mature – che occorrerebbe ripartire per rilanciare le prospettive di sviluppo dell'economia regionale.

La situazione sul territorio

La crisi tende ad incidere anche sulla distribuzione territoriale dei processi del mercato del lavoro. In particolare, tende di nuovo ad "allungare" la graduatoria delle performance provinciali che nel periodo precedente si era ricompattata. Negli anni scorsi, infatti, si era evidenziata una decisa riduzione delle differenze fra le aree più virtuose come Cuneo e quelle più problematiche come Torino, soprattutto in relazione ai livelli di disoccupazione. Il bilancio 2010 presenta una situazione territoriale articolata, confermando da un lato in modo inequivocabile il primato di Cuneo, che si ripropone, per il basso tasso di disoccupazione, ai vertici delle classifiche non solo regionali ma anche nazionali. Si segnala inoltre un significativo miglioramento della situazione in provincia di Alessandria. Sul versante negativo, invece, spiccano i casi di Torino e di Biella.

Più nello specifico, l'occupazione segna una riduzione diffusa, con la sola eccezione di Alessandria, dove la crescita è trainata dalla ripresa dell'industria. La flessione maggiore interessa la provincia di Torino, dove si assiste a un sensibile ridimensionamento dei servizi, che si suppone legato principalmente alle difficoltà del commercio, a fronte di qualche recente spunto positivo nel ramo manifatturiero, a indicare una discreta ripresa nell'area metalmeccanica in precedenza particolarmente colpita. L'arretramento registrato a Biella e Cuneo, invece, è in connessione con il dato dell'industria, mentre ad Asti è in affanno soprattutto il terziario.

Il tasso di occupazione aumenta in misura significativa solo nell'Alessandrino. Spicca anche qui il livello del Cuneese, che pur in regresso spunta il quarto posto nella graduatoria nazionale, preceduto solo dalle province di Bolzano, Bologna e Ravenna. Nella stessa graduatoria, a Torino spetta la 55° posizione, quasi ultima fra le province del Nord, seguita unicamente da Imperia e La Spezia, ma distante 5 punti percentuali dalla provincia di Milano e quasi 8 da quella di Bologna.

Il peggioramento relativo di Torino è ben visibile sul lato della disoccupazione, ormai vicina nella provincia capoluogo alla soglia del 10%. Impressionanti i cambiamenti nell'ultimo triennio: i tassi di disoccupazione del 2008 erano addensati intorno alla media regionale del 5%, entro un range di due punti percentuali, mentre nel biennio

seguito il ventaglio si amplia progressivamente fino a raggiungere nel 2010 sei punti pieni, tra un minimo del 3,4% a Cuneo e un massimo del 9,4% a Torino. Si rileva una crescita lineare, anno dopo anno, del dato a Torino, Biella, Asti e Vercelli, mentre solo a Cuneo e Alessandria i valori del 2010 sono ancora praticamente allineati a quelli della fase pre-crisi.

La recessione, come si diceva in premessa, tende quindi ad accrescere i divari territoriali, colpendo in misura differenziata i bacini provinciali. Il Biellese, in particolare, mostra i segni di un declino che ha modificato nel giro di pochi anni il quadro sociale della zona, con un tasso di disoccupazione praticamente raddoppiato dal 2007 ad oggi (dal 4,3% all'8,1%), che tocca la quota record del 34,6% fra i giovani, con una punta addirittura del 45% per le ragazze, e livelli di occupazione in netta flessione (-2,4 punti percentuali dal 2007 al 2010).

La graduatoria nazionale dei tassi di disoccupazione provinciali ben evidenzia i sommovimenti verificatisi nel giro di pochi anni. C'è chi sale e chi scende: Alessandria, alla 60a posizione nel 2008, è salita alla 18a nel 2010, mentre Biella è scesa dalla 17a alla 62a, e Torino, ora al 67° posto (stava al 45° nel 2008), con un tasso di disoccupazione al 9,4% si colloca ben lontana dalle principali province capoluogo del Nord: Genova (6,5%), Venezia (6,4%), Milano (5,9%), Bologna (5%). Resta ben saldo, invece, il primato di Cuneo: al 3° posto in Italia, dopo Bolzano e Piacenza.

Tab. 1 Occupazione e tasso di occupazione per area provinciale e genere in Piemonte (valori in migliaia)

Area territoriale	Media 2009						Variazione interannuale					
	Media 2009			Media 2010			Maschi		Femmine		Totale	
	M	F	Tot.	M	F	Tot.	Val. ass.	Val. %	Val. ass.	Val. %	Val. ass.	Val. %
Occupati												
Alessandria	104	73	177	103	78	180	-1		5	6,5	4	2,1
Asti	55	39	94	54	39	93	-1		-1		-2	-1,8
Biella	44	36	80	42	35	78	-1		-1		-2	-2,4
Cuneo	153	114	267	152	112	264	-1		-2	-1,4	-3	-1,0
Novara	90	66	156	90	66	156	0		0		0	
Torino	533	411	943	520	410	929	-13	-2,4	-1		-14	-1,5
V.C.O.	39	29	67	39	29	68	0		0		0	
Vercelli	44	32	77	42	34	76	-2	-4,5	1		-1	
Piemonte	1.061	800	1.860	1.042	803	1.844	-19	-1,8	3	0,4	-16	-0,9

Area territoriale	Media 2009			Media 2010		
	M	F	Tot.	M	F	Tot.
Tassi di occupazione 15-64 anni						
Alessandria	71,0	52,3	61,7	71,8	55,6	63,7
Asti	75,9	56,5	66,3	74,3	55,4	64,9
Biella	72,1	60,7	66,4	70,5	59,9	65,2
Cuneo	77,1	61,0	69,2	77,0	59,8	68,5
Novara	72,9	55,0	64,1	72,8	54,7	63,8
Torino	70,7	54,6	62,6	69,1	54,5	61,7
V.C.O.	72,3	54,9	63,6	72,4	55,1	63,8
Vercelli	74,6	57,3	66,0	71,6	59,1	65,4
Piemonte	72,3	55,7	64,0	71,3	55,8	63,5

Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT

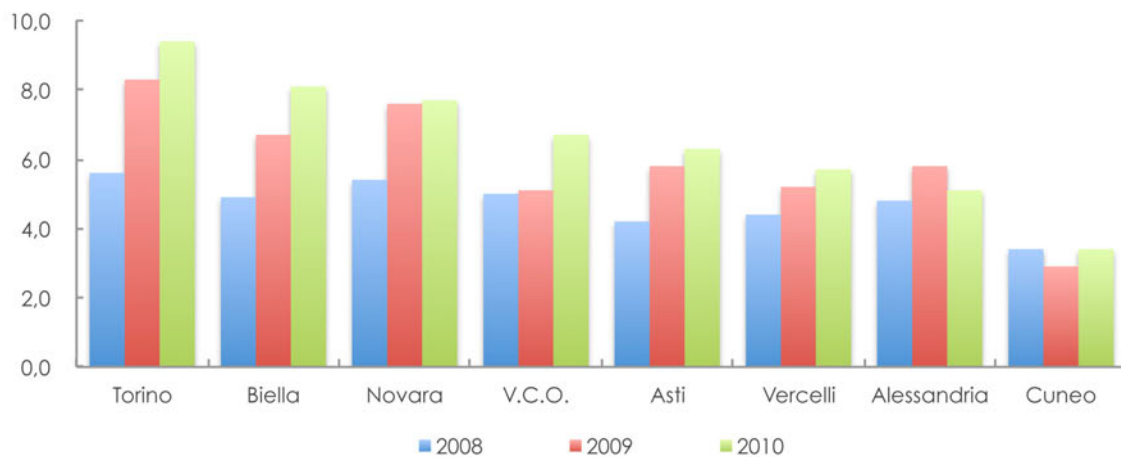


Fig. 11 Tasso di disoccupazione per provincia in Piemonte (2008-2010)

Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT

Conclusioni

In conclusione, ci si può chiedere: a dispetto dei segnali di ripresa produttiva a cui si attaccano molte delle speranze di uscita dalla crisi, la situazione del mercato del lavoro piemontese riflette segnali che meritano un serio allarme sociale? La crescita delle disuguaglianze che molti dati suggeriscono – non solo fra ambiti territoriali, ma anche tra segmenti di popolazione, inclusi quelli non collocati agli estremi della distribuzione, con il consolidarsi di una condizione di svantaggio dei giovani di entrambi i sessi – non consentono di dare una risposta rassicurante: particolarmente in provincia di Torino, dove il tasso di occupazione maschile tra 15 e 24 anni è sceso dal 37% del 2005 al 23%, mentre il tasso di disoccupazione è passato dal 14 al 36%. Dopo la fase del necessario fronteggiamento dell'emergenza, servono politiche più incisive di ricostruzione delle condizioni dello sviluppo: misure in cui la contingenza non faccia premio sulla prospettiva. Di esse devono far parte interventi di sostegno ai giovani, non contrapposti ma integrati a politiche di rinforzo a una maturità attiva della popolazione adulta. Serve, ugualmente, un'apertura di fiducia nei confronti di tutte le componenti dinamiche della nostra popolazione attiva, di cui le donne e gli immigrati si sono confermate nella crisi come parti strutturali e integranti. Va sostenuta la volontà delle imprese di investire sulle capacità di una forza lavoro più differenziata, offrendo a ciascuna componente opportunità di ingresso, di qualificazione e reali prospettive di crescita professionale.

5.3 Il sistema dell'istruzione

I sistemi di istruzione e formazione hanno un ruolo fondamentale nel superamento della crisi e per la realizzazione di una crescita "intelligente", sostenibile e inclusiva: lo riconosce il nuovo piano strategico adottato dall'Unione Europea per il 2020¹.

I rispettivi sistemi nazionali hanno rinnovato il proprio impegno per favorire l'apprendimento permanente e la mobilità, migliorare la qualità e l'efficacia dell'istruzione e della formazione al fine di promuovere equità, coesione sociale e cittadinanza attiva. In Italia, da tempo nel dibattito sulla scuola si riconosce la centralità del sistema formativo accanto alla necessità di un adeguamento degli ordinamenti e dei percorsi al mutare della società. Dalla fine degli anni novanta il sistema di istruzione e formazione è andato progressivamente adattandosi alle riforme e alle molteplici modifiche normative realizzate. In particolare, nell'ultimo triennio, il ministro Gelmini ha proseguito nella riforma degli ordinamenti scolastici: nel 2009/2010 è partita la riforma relativa alla scuola dell'infanzia e al primo ciclo e, nel settembre 2010, hanno avuto avvio per le prime classi i percorsi riformati della scuola secondaria di secondo grado, che si estenderanno, come per il primo ciclo, progressivamente alle classi successive alla prima. Le riforme sono state condizionate dalla necessità del contenimento della spesa, pertanto il cambiamento realizzato ha assunto spesso le caratteristiche di una semplificazione e razionalizzazione dell'esistente. Inoltre l'azione riformatrice è stata accompagnata da misure volte espressamente a ridurre il costo dell'istruzione attraverso l'innalzamento del rapporto allievi per classe, la razionalizzazione della rete scolastica e il taglio del personale scolastico previsto per il triennio 2009-2011. In questo contesto in continuo mutamento con quali caratteristiche si presenta il sistema dell'istruzione in Piemonte? Nel capitolo si delinea un quadro sintetico del sistema e delle tendenze in atto, principalmente attraverso i dati forniti dalla Rilevazione Scolastica Annuale della Regione Piemonte.

Gli allievi piemontesi

Nella scuola piemontese il numero degli allievi è in crescita per l'undicesimo anno consecutivo. Nel 2009/2010 si contano poco più di 583.200 allievi, circa 5.180 in più rispetto all'anno precedente con una variazione percentuale pari allo 0,9%. Nel 2010/2011, secondo i dati provvisori, la crescita prosegue e la popolazione scolastica si avvicina ai 588.400 iscritti. Nel decennio, si registra un aumento dell'8,8%, principalmente, come è noto, per la crescente presenza di bambini e ragazzi con cittadinanza straniera. Diversamente, il numero degli allievi autoctoni, dopo il notevole ridimensionamento nell'ultimo quarto del secolo scorso, si è mantenuto sostanzialmente stabile oscillando tra i 517.000 e i 520.000 iscritti.

Tab. 1 Il sistema scolastico in Piemonte (A.S. 2009/2010)

	Infanzia	Primaria	Secondaria I grado	Secondaria II grado	Totale
Sedi	1.672	1.425	628	629	4.354
Classi/sezioni	4.676	9.961	5.440	7.817	27.894

¹ Commissione Europea (2010), *Europa 2020. Una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva*, Bruxelles.

Allievi	113.796	189.007	117.229	163.172	583.204
Allievi stranieri	13.954	23.364	14.281	13.129	64.728
Incidenza % allievi stranieri	12,3	12,4	12,2	8,0	11,1
Allievi iscritti in sedi non statali	42.776	111.67	6800	7773	68.516
Incidenza % non statali	37,6	5,9	5,8	4,8	11,7
Ripetenti	-	679	6.615	11.365	18.659
% Ripetenti	-	0,4	5,6	7,0	
Rapporto allievi per classi	24,0	18,6	21,4	20,4	20,5

Fonte: elaborazione IRES su dati Rilevazione scolastica della Regione Piemonte

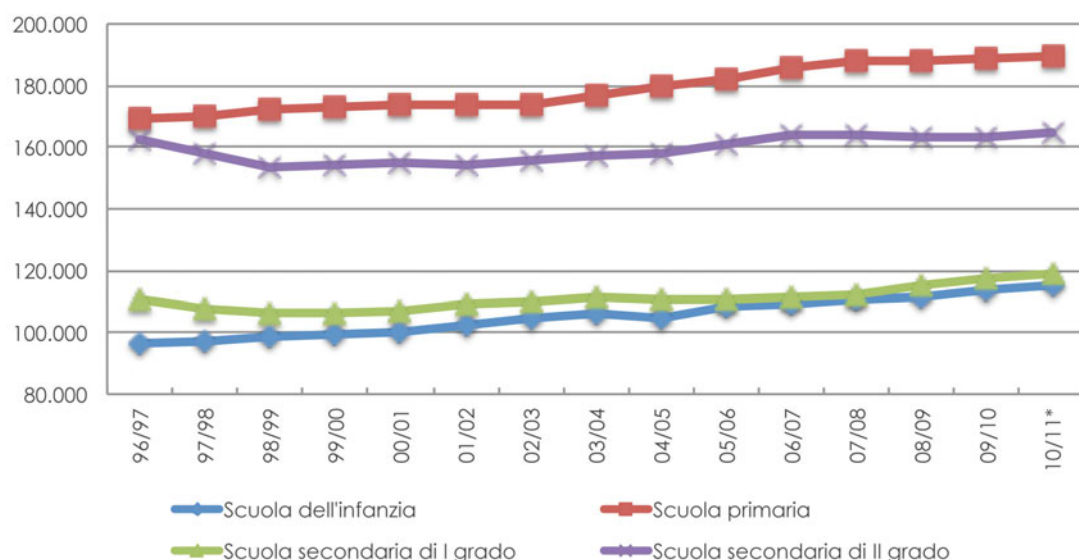


Fig. 1 Andamento del numero di iscritti per livello di scuola nel sistema scolastico piemontese

Fonte: elaborazione IRES su dati della Rilevazione scolastica della Regione Piemonte

In Piemonte le scuole non statali, presenti principalmente nel livello prescolare, raccolgono più di 68.500 allievi, pari all'11,7% degli iscritti complessivi. L'incidenza percentuale sul totale iscritti risulta decisamente più ampia nelle scuole dell'infanzia, dove si attesta al 37,6%, mentre si mantiene modesta nel primo ciclo e secondo ciclo (rispettivamente 6% e 4,8%). Si osserva, inoltre, che metà degli iscritti a scuole non statali frequentano scuole gestite da enti religiosi, circa un terzo è iscritto in scuole private laiche, mentre il restante 16,3% è allievo di una scuola dipendente da enti pubblici non statali, principalmente il Comune.

Il livello prescolare e il primo ciclo

La scuola dell'infanzia in Piemonte ospita nelle 1.672 sedi poco meno di 113.800 allievi, circa 2.000 in più rispetto all'anno precedente (con una variazione percentuale dell'1,8%). La riforma Gelmini ha riconfermato ed esteso l'istituto dell'anticipo per i bambini che compiono 3 anni entro il primo quadrimestre dell'anno successivo a quello di iscrizione². Nel 2009/2010 risultano in anticipo 4.500 bambini, pari al 4% del totale iscritti, in apprezzabile aumento rispetto al 2008, quando si contavano poco più di 2.500 anticipi, pari al 2,3%. Circa un terzo degli anticipi è costituito da bambini che frequentano le 90 sezioni primavera, dedicate specificatamente a un'utenza con età tra i 24 e 36 mesi.

La scuola primaria si caratterizza per una rete di 1.425 scuole frequentate da 189.000 allievi, in crescita costante

² L'iscrizione dei bambini in anticipo avviene a condizione della disponibilità dei posti, dell'esaurimento delle liste di attesa e delle opportune valutazioni di carattere pedagogico-didattico da parte del collegio docenti.

da metà degli anni novanta. Tra le numerose novità introdotte dalla riforma, si ricorda:

- 1) l'abolizione dell'organizzazione didattica definita "modulo" che prevede due insegnanti specializzati impegnati su tre classi, sostituita dal maestro unico o prevalente;
- 2) la possibilità di scegliere la frequenza di 24 ore settimanali (lezioni solo al mattino) accanto alle tradizionali modalità orarie.

Nel 2009/2010 il tempo pieno (40 ore settimanali con due insegnanti) si conferma l'orario preferito dalle famiglie piemontesi, con il 54,3% degli iscritti. I rimanenti allievi frequentano l'orario di 30 ore settimanali per il 38,8% e l'orario di 27 ore per il 6,8%. Il nuovo orario di 24 ore – al momento opzione per le prime classi – è stato scelto dalle famiglie di 95 bambini, lo 0,2% degli iscritti in prima. La partecipazione al tempo pieno risulta molto differente nelle province: nel Torinese riguarda il 75% degli iscritti, mentre si mantiene meno elevata nel Cuneese e nell'Astigiano, con quote che si attestano rispettivamente al 19% e al 18%. Il gradimento delle famiglie piemontesi rispetto al tempo pieno è una caratteristica che il Piemonte condivide con le altre regioni del Nord-ovest, mentre tale orario risulta decisamente poco diffuso nel Sud dove è frequentato da meno del 7,7% degli iscritti.

I bambini le cui famiglie hanno scelto di anticipare l'ingresso nella primaria sono 1.352, pari al 3,5% degli iscritti nella prima classe. Se si considera il numero dei nati in Piemonte nel primo quadrimestre del 2004, si può stimare che l'11,9% dei bambini che ne avevano facoltà ha usufruito dell'anticipo nel 2009/2010. Il Piemonte si colloca tra le regioni, tutte nel Nord Italia, con le quote di anticipo più contenute e al di sotto della media italiana (pari al 9%), diversamente da quanto accade nelle regioni del Mezzogiorno, dove il fenomeno è più diffuso.

Nel 2009/2010 nelle 628 sedi di scuola secondaria di primo grado hanno seguito le lezioni 117.229 ragazzi, ripartiti in 5.440 classi. Gli iscritti, in aumento dalla fine del secolo scorso, crescono nell'ultimo anno di 1.884 unità (+1,6%). In questo livello di scuola l'introduzione di norme che tendono a limitare orari più lunghi rispetto a quello definito "obbligatorio" (30 ore settimanali) hanno modificato la distribuzione degli allievi per orario frequentato: la maggioranza degli allievi è iscritta in classi che seguono l'orario obbligatorio (61%) contro appena il 10% che si osservava l'anno precedente. Diversamente l'orario prolungato (36 ore settimanali) che nel 2008/2009 costituiva il modello orario più richiesto, è seguito da meno di un quarto degli allievi; si registra, infine, un notevole calo di iscritti anche per l'orario di 40 ore settimanali dal 24,3% al 15,6%.

Il secondo ciclo

La scuola secondaria di secondo grado, nel 2009/2010 (ultimo anno prima dell'applicazione della riforma Gelmini), è frequentata da 163.172 allievi, distribuiti in 629 sedi sul territorio regionale.

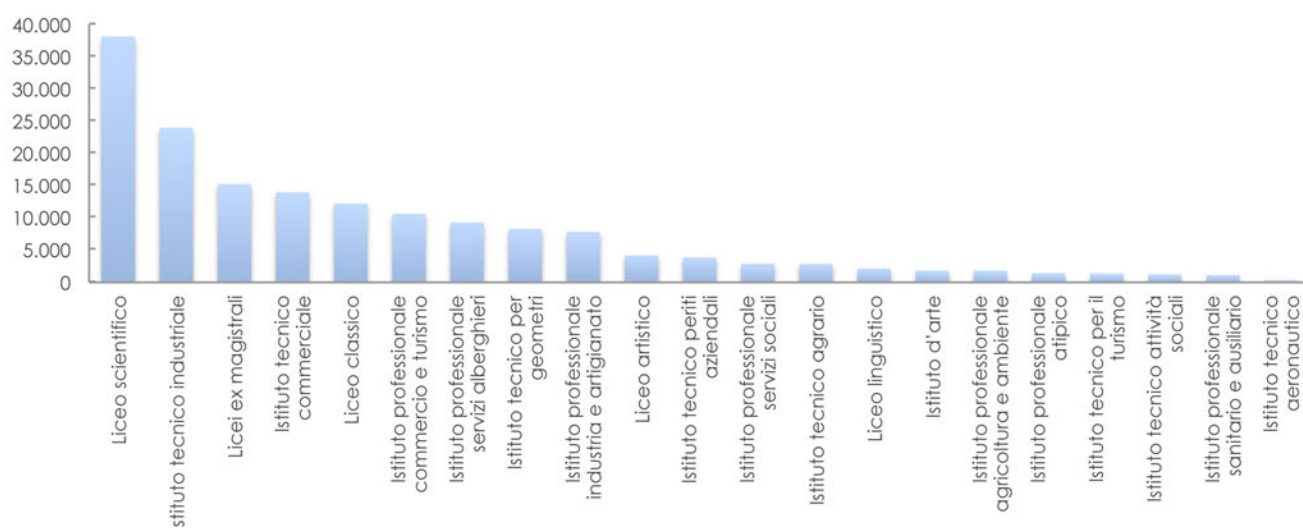


Fig. 2 Scuola secondaria di II grado: iscritti per indirizzo di scuola (A.S. 2009/2010)

Fonte: elaborazione IRES su dati della Rilevazione scolastica della Regione Piemonte

Il tipo di scuola che raccoglie il maggior numero di allievi sono gli istituti tecnici con 55.354 iscritti, pari al 33,9% del totale, e i licei (scientifico, classico e linguistico) frequentati da 52.416 allievi (32,1%). Agli indirizzi magistrali e artistici – che la riforma Gelmini dal 2010/2011 ingloba nei licei – risultano iscritti, rispettivamente, 15.191 (9,3%) e 5.775 studenti (3,5%). Infine gli istituti professionali attirano un'utenza pari al 21,1% degli iscritti (34.436 ragazzi). Rispetto al decennio, si nota una certa stabilità degli iscritti negli indirizzi artistici e negli istituti professionali, la crescita dei licei e degli indirizzi magistrali e il complementare decremento degli istituti tecnici. Nell'ultimo anno, tuttavia, il lieve decremento ha interessato oltre gli istituti tecnici anche i licei.

Si osservano delle specificità provinciali nella distribuzione degli studenti per tipo di scuola: nel Biellese si registra una forte presenza degli istituti tecnici che raccolgono quasi la metà degli studenti delle superiori (48,7%); Vercelli si conferma per la quota di iscritti ai professionali più elevata (31,4%); infine, nell'Astigiano le scuole a indirizzo magistrale attirano un'utenza pari al 16,5%, una quota decisamente superiore alla media regionale.

Quanto ai singoli indirizzi di studio, quelli che attraggono il maggior numero di studenti si confermano il liceo scientifico (23,4% del totale iscritti) e l'istituto tecnico industriale (14,7%), entrambi in lieve diminuzione. Seguono per numerosità i licei ex magistrali (9,3%) in crescita ininterrotta dall'inizio del 2000, e l'istituto tecnico commerciale (8,5%). Questi indirizzi da soli raccolgono oltre la metà di tutti gli studenti piemontesi. Tra gli indirizzi di scuola con un numero di studenti contenuto ma stabile si ricorda l'istituto tecnico aeronautico (253 allievi) e l'istituto professionale sanitario e ausiliario (1.109 iscritti).

La riforma del secondo ciclo approvata nel marzo 2010 ha mantenuto il sistema tripartito in licei, istituti professionali e istituti tecnici, riducendo il numero degli indirizzi e delle sperimentazioni sviluppate negli anni precedenti. La riforma è partita nel settembre 2010 per le sole prime classi e si estenderà gradualmente negli anni seguenti, pertanto solo nei prossimi anni sarà possibile valutare gli effetti sulle scelte degli studenti e delle loro famiglie.

Completano il quadro i dati forniti dalla formazione professionale iniziale specificatamente rivolta ai giovani in obbligo di istruzione: nel 2009/2010 si contano 12.580 iscritti ai percorsi di qualifica realizzati dalle agenzie formative

accreditate presso la Regione Piemonte. Di questi, la maggior parte frequenta un percorso di durata triennale, che si propone come scelta alternativa alla scuola rivolgendosi in via prioritaria ai giovani (14enni) che hanno superato l'esame al termine del primo ciclo. Le agenzie formative propongono anche percorsi annuali e biennali con crediti in accesso nell'ambito delle azioni orientate all'integrazione dei sistemi di istruzione e formazione, all'orientamento e alla lotta alla dispersione. Nel biennio con crediti in accesso il giovane viene direttamente inserito al secondo anno di un percorso di qualifica tenendo conto dei crediti formativi acquisiti in precedenza in altri ambiti (scuola, stage, programmi specifici per il recupero dei saperi, lavoro). L'annualità con crediti in accesso è prevista per coloro che hanno seguito il primo biennio nella scuola con lezioni integrate dalle agenzie di formazione. In questo caso si offre la possibilità, dopo aver ottemperato all'obbligo di istruzione nella scuola, di entrare direttamente al terzo anno per ottenere una qualifica nella formazione professionale.

La riforma Gelmini del secondo ciclo prevede la messa a regime dei percorsi di istruzione e formazione professionale gestiti dai sistemi regionali e, dal 2011/2012 il rilascio delle qualifiche come competenza esclusiva delle Regioni³. Per l'attuazione dei nuovi percorsi di qualifica di istruzione e formazione professionale è stato siglato, nell'aprile 2010, l'Accordo in Conferenza Stato Regioni in cui sono state definite le fasi per la messa a regime del sistema e le caratteristiche di 21 figure professionali di riferimento nazionale, di cui sono indicate competenze, abilità e conoscenze essenziali che i giovani devono avere al termine del percorso. La Regione Piemonte ha recepito i profili professionali nazionali nel novembre 2010. Il nuovo repertorio regionale comprende 17 figure professionali di qualifica, 4 in meno rispetto alle 21 previste a livello nazionale. In questo nuovo quadro gli istituti professionali riformati, la cui durata è quinquennale, attraverso specifici accordi, potranno continuare a rilasciare le qualifiche al termine del terzo anno in un regime di sussidiarietà, in un ruolo integrativo e complementare al sistema di istruzione e formazione regionale⁴.

Gli studenti stranieri

Nell'anno scolastico 2009/2010 nelle scuole piemontesi si contano 64.728 allievi con cittadinanza non italiana⁵, circa 4.000 in più rispetto all'anno precedente. La quota di stranieri è cresciuta notevolmente negli ultimi quindici anni: a metà anni novanta costituiva lo 0,8% del totale allievi, nel 2000 si attestava al 3%, mentre nell'ultimo anno ha raggiunto l'11,5%. Tuttavia, recentemente si osserva un rallentamento della crescita in tutti livelli di scuola: la variazione percentuale del numero di studenti stranieri è diminuita dal 14,4% nel 2007 al 6,6% dell'ultimo anno.

Il Piemonte, secondo i dati OCSE, è la prima regione italiana per quota di studenti immigrati dell'età di 15 anni: l'11% del totale rispetto al 5% della media italiana, segno di un avanzato processo di stabilizzazione della popolazione straniera che si riflette nel sistema dell'istruzione e della formazione professionale.

È noto, infatti, come il progetto di permanenza all'estero degli adulti si trasformi in vera e propria stabilizzazione nella società di immigrazione con il ricongiungimento familiare e l'arrivo dei minori. Ad oggi, potendosi l'Italia ancora considerare un paese di recente immigrazione, tale incidenza è più visibile nelle scuole dell'infanzia, in quelle primarie e secondarie di primo grado. Il Piemonte si conferma al di sopra del dato medio nazionale, invitando a riflettere sugli effetti oggi, e domani, di tale presenza nelle scuole della regione.

3 Con il decreto interministeriale 15 giugno 2010 è stato avviato nell'anno scolastico 2010/2011 il primo anno del sistema di istruzione e formazione professionale di cui al Decreto legislativo 226 del 2005. In Piemonte sono attivi percorsi sperimentali di qualifica nella formazione professionale iniziale dal 2002/2003.

4 Cfr. Osservatorio istruzione 2010, IRES 2011.

5 Fonte: Rilevazione scolastica della Regione Piemonte.

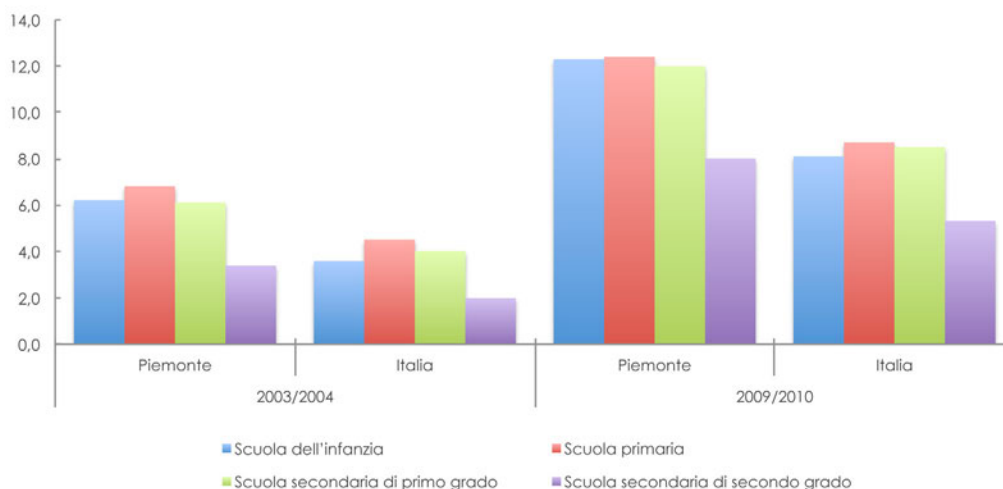


Fig. 3 Alunni con cittadinanza straniera per ordine e grado scolastico (valori %, AA.SS 2003/2004 e 2009/2010)

Fonte: MIUR

Lo sguardo sul presente coglie una situazione complessa e di relativa preoccupazione: gli allievi stranieri mostrano ancora un ritardo rispetto ai pari italiani.

Sul versante della complessità, il dato più saliente è quello dell'eterogeneità dei percorsi di arrivo e di socializzazione degli allievi all'interno delle stesse classi. La differenza maggiore è quella fra allievi in ingresso nelle scuole piemontesi dall'estero, con alle spalle un percorso scolastico già esperito in altri paesi, e allievi nati in Italia e inseriti sin dalle scuole dell'infanzia nel percorso scolastico italiano. Quest'ultimo gruppo è distinguibile nell'universo degli studenti con cittadinanza non italiana. Dato importante, soprattutto da quando esiste per le classi il tetto del 30% degli allievi stranieri: infatti, non concorrono a comporre tale dato gli allievi stranieri nati in Italia⁶.

Gli allievi nati in Italia si collocano soprattutto nelle scuole dell'infanzia e primarie. L'attenzione a questo specifico gruppo è utile, ad esempio, per confermare come l'immigrazione in Italia sia un fenomeno strutturale e per evitare che chi è nato in Italia sia considerato alla stessa stregua dei NAI (Neo Arrivati in Italia), categoria prevista dal Ministero dell'Istruzione nel 2009 per distinguere il complesso universo degli allievi non italiani. Un universo da cui scompaiono coloro che hanno acquistato la cittadinanza italiana. Nelle scuole convivono dunque diverse tipologie di allievi: gestire tale pluralità è la sfida che le scuole oggi devono affrontare.

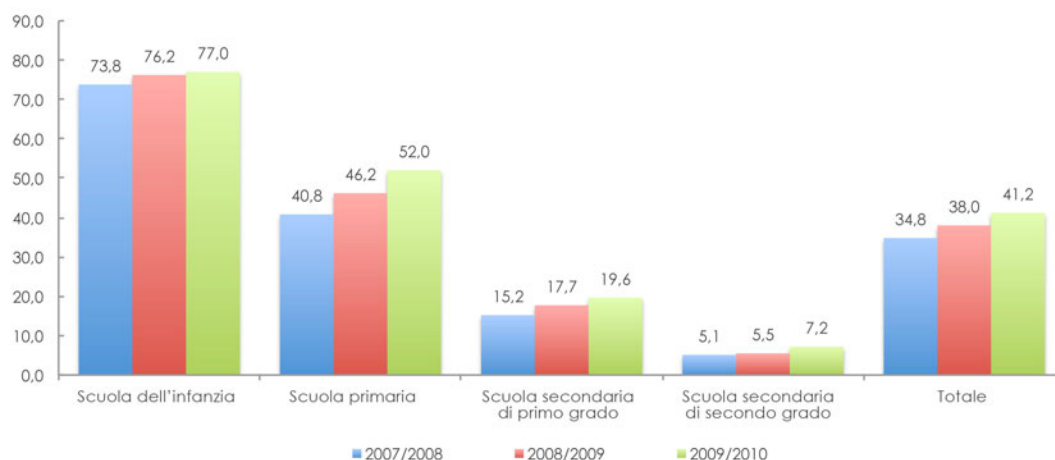


Fig. 4 Studenti stranieri nati in Italia per livello di scuola, in Piemonte (valori %, AA.SS. 2007/2008, 2008/2009, 2009/2010)

Fonte: IRES Piemonte, Osservatorio Istruzione Piemonte. Rapporto2010 (dati MIUR)

⁶ La circolare n. 2 dell'8 gennaio 2010 del Ministero dell'Istruzione ha istituito il tetto del 30% di presenza per gli studenti stranieri nelle classi di istituti di ogni ordine e grado.

Il presente della scuola però ha anche elementi di preoccupazione. La quota di alunni stranieri in ritardo scolastico supera il 50% già in seconda media. Alle superiori raggiunge il 70%. Dati allarmanti che ipotizzano negativamente il futuro di questi allievi? In realtà la bocciatura non assume lo stesso significato per i figli degli immigrati e per i figli degli autoctoni: ovvero per questi ultimi ha un valore predittivo più negativo rispetto ai primi⁷. Il dato va infatti letto con attenzione: gli ingressi dall'estero in corso d'anno sono ancora numerosi e non sempre l'allievo è inserito nella classe corrispondente a quella dell'età anagrafica, finendo così in ritardo rispetto ai coetanei con un percorso scolastico lineare. Varie ricerche qualitative hanno messo in luce come – una volta superato il gap linguistico – gli allievi stranieri risultino spesso più brillanti e motivati dei coetanei italiani⁸. Tre elementi vanno richiamati in ogni ragionamento sulle filiere formative e sull'orientamento verso di esse. Le risorse delle famiglie (culturali, sociali ed economiche), dei singoli studenti (motivazione e attitudine) e le politiche delle scuole (accoglienti e aperte), combinate fra loro, concorrono a definire la relazione fra la scuola e l'allievo straniero o di origine straniera. La risorsa più importante si conferma essere quella familiare, capace di riconoscere l'importanza dell'investimento in istruzione, di individuare nei percorsi scolastici la possibilità di smarcare i figli da quell'integrazione subalterna che loro (gli adulti) hanno messo – oborto collo – in conto. La tensione a raggiungere posizioni sociali migliori si traduce nel proiettare sui figli progetti di mobilità sociale attraverso la loro carriera scolastica⁹.

Che ne sarà dei percorsi scolastici degli allievi stranieri? Ad oggi i dati dell'istruzione secondaria di secondo grado ci mostrano una generazione di figli di immigrati seduta sui banchi degli istituti professionali e tecnici.

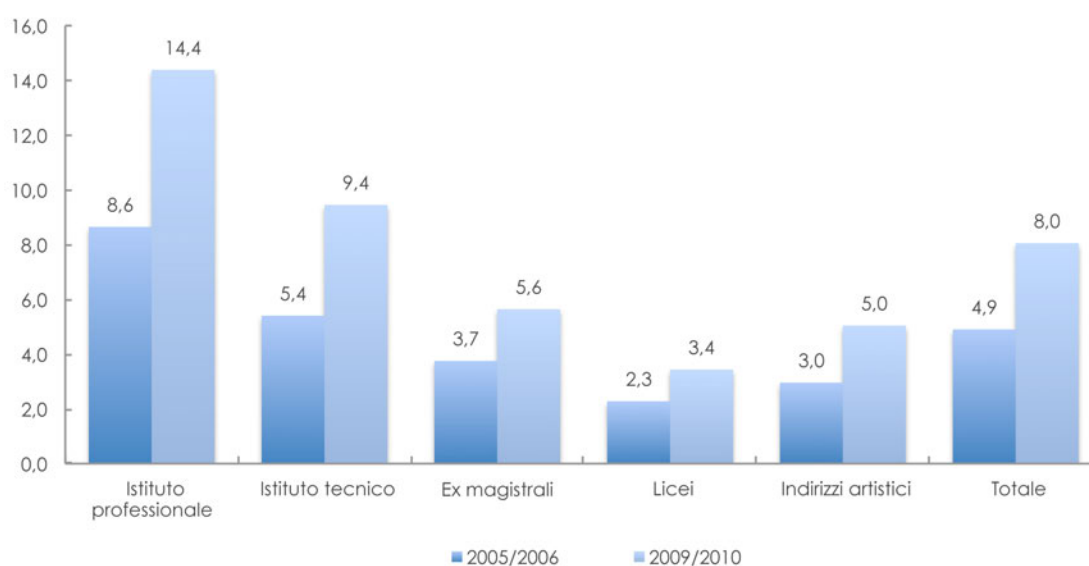


Fig. 5 Incidenza degli allievi stranieri per tipo di scuola superiore in Piemonte

Fonte: IRES Piemonte, Osservatorio Istruzione Piemonte, Rapporto 2010

La storia di ogni migrazione evidenzia come l'accesso ai percorsi di istruzione di tipo "accademico" e orientati verso gli studi universitari avviene nel tempo, con una vera e propria seconda generazione, se non addirittura con la terza. Nel caso italiano, e dal punto di vista di questo rapporto quello piemontese, ci si chiede se si assisterà alla

7 Tribalat M. (1996), *De l'immigration à l'assimilation : enquête sur les populations d'origine étrangère en France*. Paris, La découverte, cit. in A. Gavosto, *Il quadro dell'integrazione scolastica in realtà multiculturali: il contesto europeo*, Riccione, 4 ottobre 2010.

8 Besozzi E., Colombo M., Santagati M. (2009), *Giovani stranieri, nuovi cittadini. Le strategie di una generazione ponte*, Franco Angeli, Milano.

9 Gans, H. J. (2009), *First generation decline: downward mobility among refugees and immigrants*, *Ethnic and Racial Studies*, XXXII, n. 9, pp. 1658-1670.

stessa evoluzione. I dati TIMSS (Trends in International Mathematics and Science Study) indicano la percentuale di studenti di terza media che si aspettano di conseguire una laurea. Interessante è notare come il divario fra italiani e seconde generazioni si annulli: in entrambi i casi il 53,9% degli studenti dell'ultimo anno della scuola secondaria di primo grado pensa di laurearsi. E già oggi qualcosa di quello che potrebbe essere lo scenario futuro si intravede. Infatti, fra gli studenti universitari iniziano ad esserci allievi con cittadinanza non italiana diplomati in Italia. Si tratta di figli dell'immigrazione che dalla scuola superiore continuano verso gli studi terziari. Ma verso dove? Certo, il percorso superiore è importante. Ed è nella scelta della scuola superiore che ritornano le note differenze: ciò che conta sono le risorse culturali e il capitale sociale delle famiglie. Chi non ha entrambi finisce per iscriversi nelle scuole che orientano maggiormente verso il mondo del lavoro o per restare imbrigliati nelle filiere e nelle maglie dell'inserimento lavorativo etnico. Per gli altri, la strada è quella di istituti tecnici o licei scientifici/tecnologici per lasciarsi aperta la possibilità di proseguire gli studi. Ma quali sono i percorsi di studio scelti? Presentiamo di seguito alcuni dati relativi all'Università di Torino.

Tab. 2 Immatricolati con cittadinanza straniera per paese di conseguimento del diploma (anno 2008/2009 Università di Torino)

	Titolo italiano	Titolo estero	Totale	Valori %
Agraria	11	9	20	55,0
Amministrazione aziendale	10	11	21	47,6
Biotechnologie	10	0	10	100,0
Economia	277	233	510	54,3
Farmacia	43	49	92	46,7
Giurisprudenza	153	95	248	61,7
Lettere e filosofia	94	50	144	65,3
Lingue e letterature straniere	193	333	526	36,7
Medicina e chirurgia	138	268	406	34,0
Medicina veterinaria	12	37	49	24,5
Psicologia	40	23	63	63,5
Scienze della formazione	64	55	119	53,8
Scienze matematiche, fisiche e naturali	83	103	186	44,6
Scienze politiche	177	159	336	52,7

Fonte: Osservatorio su dati Atenei del Piemonte

Gli studenti stranieri con diploma italiano sembrano orientarsi meno verso le facoltà scientifiche rispetto a chi arriva appositamente dall'estero per studiare¹⁰. Vi può essere l'effetto congiunto della scelta di percorsi meno impegnativi in termini di frequenza e di regolarità, fattori da non sottovalutare nel caso di studenti che vivono in Italia e che spesso devono, al di là dello studio, provvedere al loro stesso mantenimento. Condizione che più raramente caratterizza necessariamente chi sceglie (e ha l'opportunità economica) di studiare in un altro paese rispetto al proprio.

Esiti e indicatori di insuccesso scolastico

L'analisi degli esiti nel 2010 conferma le differenze di performance scolastica per sesso e cittadinanza rilevate in questi anni. Rimane notevole la quota di allievi che conclude il percorso scolastico in ritardo così come quella di

¹⁰ Ciafaloni F. (2010), *Percorsi degli alunni stranieri tra secondari e universitari*, Torino, reperibile nella sezione "Studi e Ricerche" su www.ilnostroplaneta.it.

coloro che abbandonano gli studi; tuttavia, sembra essersi assestato il complessivo peggioramento degli indicatori di insuccesso scolastico registrato negli anni scorsi.

Nella primaria i tassi di bocciatura si mantengono da anni su livelli minimi, con una lieve differenza per cittadinanza, i respinti autoctoni pesano sugli scrutinati appena lo 0,3%, mentre per gli stranieri il tasso di bocciatura è pari all'1,8%.

Nella secondaria di primo grado sono valutati positivamente il 94,4% degli studenti scrutinati, in lieve aumento rispetto all'anno precedente. Il tasso di bocciatura si attesta al 4,8% per gli autoctoni contro l'11,8% per gli stranieri. Iniziano a emergere anche differenze tra sessi: i respinti maschi sono il 6,9% mentre le ragazze che "perdono" l'anno costituiscono il 4,2% delle scrutinate

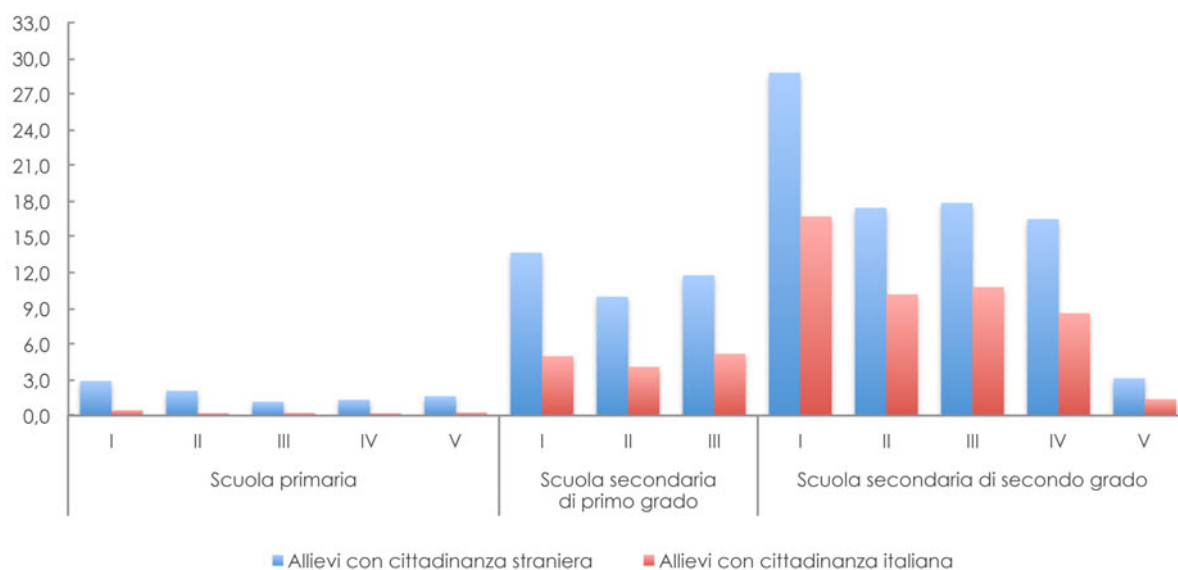


Fig. 6 Respinti a giugno nel primo ciclo e nella secondaria di secondo grado, per anno di corso e cittadinanza (valori %, A.S. 2009/2010)
Fonte: elaborazione IRES su dati ISTAT, Rilevazione scolastica della Regione Piemonte

Nella secondaria di secondo grado i ragazzi che al termine dell'anno scolastico 2009/2010 hanno affrontato uno scrutinio o un esame sono complessivamente 158.600. Limitatamente ai risultati conseguiti a giugno¹¹ si rileva il 67,7% di promossi, il 10,8% di respinti e più di un quinto degli allievi con il giudizio sospeso (21,5%).

Le differenze rilevate nel primo ciclo tendono ad ampliarsi: in primo luogo i maschi mostrano quote di insuccesso decisamente più elevate delle loro compagne (13,5% di bocciature e 23,9% di giudizi sospesi contro l'8,2% e il 19,1%). In secondo luogo si confermano le differenze tra i giovani con cittadinanza italiana e i giovani provenienti da famiglie immigrate: la percentuale di ragazzi stranieri respinti è quasi doppia rispetto a quella dei ragazzi italiani (19,8% contro 10,1%). Questa differenza risulta più ampia al termine della prima classe (12 punti percentuali) mentre negli anni successivi tende ad attenuarsi¹² (fig. 6).

In generale, la prima classe risulta il più critica, con ripensamenti e passaggi ad altri percorsi, successivamente i tassi di bocciatura tendono a diminuire con il crescere dell'anno di corso.

Se si sommano i respinti a giugno con quelli del test di settembre è possibile calcolare per gli esiti dell'anno precedente (2008/2009) un tasso di bocciatura complessivo che si attesta al 12,9%¹³, con le consuete differenze tra

¹¹ Dal 2007 è stata introdotta la formula del "giudizio sospeso" pertanto non è ancora disponibile la quota complessiva di promossi poiché i risultati dei test effettuati nel settembre 2010 sono raccolti con la rilevazione scolastica relativa al 2010/2011.

¹² Solo allievi interni.

¹³ Il tasso di bocciatura complessivo è dato dal rapporto percentuale tra la somma dei respinti – di giugno e di settembre – rispetto

tipi di scuola: nei professionali e nei tecnici si osserva la percentuale più elevata di respinti, pari al 18,2% e 16,6%, negli indirizzi artistici e magistrali il tasso di bocciatura si colloca rispettivamente al 12,2% e 10,6%, mentre i licei si attestano al 6,4%.

Per quanto riguarda gli indicatori di insuccesso scolastico non emergono novità di rilievo: tendono a peggiorare passando dal primo al secondo ciclo, sono più elevati per i maschi rispetto alle femmine e per gli stranieri rispetto agli autoctoni. Di seguito si dà conto brevemente di alcuni di essi:

- Tasso di ripetenza. Nella primaria si mantiene da tempo su livelli minimi, mentre nella secondaria di primo grado risulta in lieve aumento per il quinto anno consecutivo, giungendo al 5,6%. Nella secondaria di secondo grado, invece, si attesta al 7%, nuovamente in diminuzione dopo anni di lieve crescita.
- Abbandoni in seguito a bocciatura. Nella secondaria di secondo grado, una quota cospicua di bocciati (44,2%) non si iscrive l'anno successivo. Le ragazze che subiscono un insuccesso tendono più dei loro compagni ad abbandonare la scuola. Anche questo indicatore è in lieve miglioramento rispetto all'anno precedente.
- Ritardo. Il ritardo rispetto alla frequenza in età regolare è una misura che dà conto dell'insuccesso scolastico ma, in positivo come per la ripetenza, anche della volontà dell'allievo di proseguire gli studi. Inoltre, molti allievi stranieri risultano in ritardo perché iscritti in classi di corso al di sotto della loro età al fine di facilitare il loro inserimento. Detto questo, nella secondaria di primo grado un allievo su 10 risulta in ritardo di un anno, a cui si aggiunge il 3,2% degli iscritti con un ritardo di due anni e più, con differenze già significative tra maschi e femmine. Nella secondaria di secondo grado il ritardo si amplia: il 28,6% degli allievi ha accumulato un ritardo di uno o più anni, quasi un terzo degli iscritti maschi e un quarto delle femmine (32,7% e 24,3%). Con differenze notevoli tra i diversi tipi di scuola. Nei professionali il ritardo riguarda il 53,7% dei maschi e il 45,9% delle femmine; all'opposto, nel liceo solo il 12,5% dei maschi e il 9,4% delle femmine risulta non frequentare la classe di corso canonica rispetto alla propria età. Occorre considerare che le differenze che si osservano tra i tipi di scuola dipendono in parte da una selezione in entrata: i ragazzi che hanno sperimentato già un insuccesso nel primo ciclo, meno motivati o abituati allo studio, tendono a scegliere la scuola che ritengono più facile; inoltre i bocciati nella filiera accademica tendono a spostarsi in quella tecnico professionale.
- Dispersione. La dispersione è una misura sintetica che tenta di dar conto della quota di studenti non valutati o bocciati in un certo anno scolastico non iscritti nuovamente nell'anno successivo¹⁴. Tra il 2008/2009 e il 2009/2010 il tasso di dispersione si attesta al 7,5%, in lieve diminuzione. La dispersione è più elevata al primo anno di corso, dove tocca il 12,4%, in seconda e terza classe si colloca intorno al 7%, in quarta diminuisce ulteriormente (5,6%) e al quinto anno risulta su valori minimi (3,2%). Come per gli altri indicatori, anche la dispersione è più elevata per i maschi: 9,1% contro il 5,9% delle femmine. I maschi risultano meno presenti a scuola rispetto alle loro coetanee e, all'opposto, più presenti nei corsi di formazione professionale iniziale, nei quali costituiscono il 63% degli iscritti¹⁵, e nel mercato del lavoro: tra i 16 e i 18 anni è occupato il 5,1% dei maschi contro l'1,7% delle femmine¹⁶.

agli scrutinati (o esaminati per il V anno) di giugno.

¹⁴ L'indicatore di dispersione è calcolato rapportando a 100 iscritti in un certo anno scolastico i "non valutati" e i bocciati che non si riscrivono l'anno seguente (ovvero che non sono ripetenti).

¹⁵ Il dato si riferisce ai corsi di formazione professionale iniziale regionale che hanno avuto inizio nel 2009.

¹⁶ Elaborazione su dati della Rilevazione sulle Forze lavoro dell'ISTAT al 2009.

PISA 2009: Le competenze dei quindicenni piemontesi

PISA è un'indagine comparativa internazionale dell'OCSE che si svolge ogni tre anni con l'obiettivo di valutare in che misura gli studenti che si approssimano alla fine dell'istruzione obbligatoria (i quindicenni) abbiano acquisito alcune competenze ritenute essenziali per una consapevole partecipazione alla società, oltre che per continuare ad apprendere nell'istruzione o nel lavoro. Gli ambiti indagati sono quelli delle competenze in lettura (focus dell'edizione 2009), in matematica e in scienze.

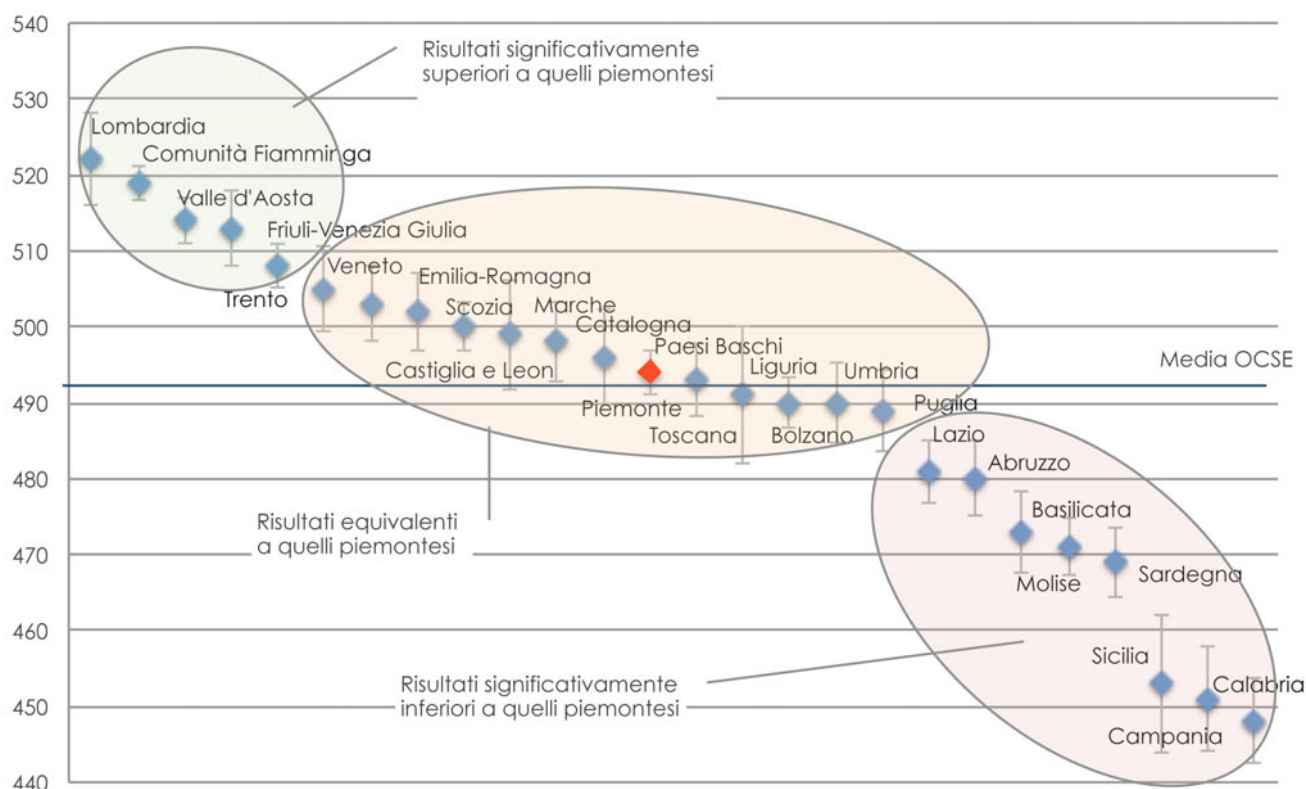


Fig. 7 Punteggi medi in lettura per regione

Fonte: elaborazione IRES su dati OCSE-PISA 2009

Dal 2009, tutte le regioni italiane hanno un proprio campione rappresentativo che ne consente il confronto, a differenza delle edizioni precedenti in cui la partecipazione delle regioni era su base volontaria. Per il Piemonte si tratta della terza partecipazione all'indagine con un proprio campione regionale.

Quali i principali risultati per il Piemonte? I punteggi medi del Piemonte in lettura (496), matematica (493) e scienze (501) si situano al di sopra della media italiana (rispettivamente 486, 483 e 489) e in linea con quella OCSE (rispettivamente 493, 496 e 501).

Tali risultati, tuttavia, si situano al di sotto di quelli di tutte le altre regioni comparabili del Nord Italia, eccetto la Liguria. Di fatto, il Piemonte occupa una posizione intermedia, al di sotto dei brillanti risultati di Lombardia, Veneto e Friuli-Venezia Giulia, seppure ben distanziata dai molto più modesti risultati delle regioni del Sud Italia. In confronto con le regioni migliori, gli studenti piemontesi si addensano in misura relativamente maggiore nei livelli di competenza più bassi e, allo stesso tempo, scarseggiano nelle categorie con risultati più brillanti. Così le performance medie piemontesi risultano più simili a quelle delle regioni del Centro Italia che a quelle delle altre regioni del Nord. Come si spiegano queste differenze?

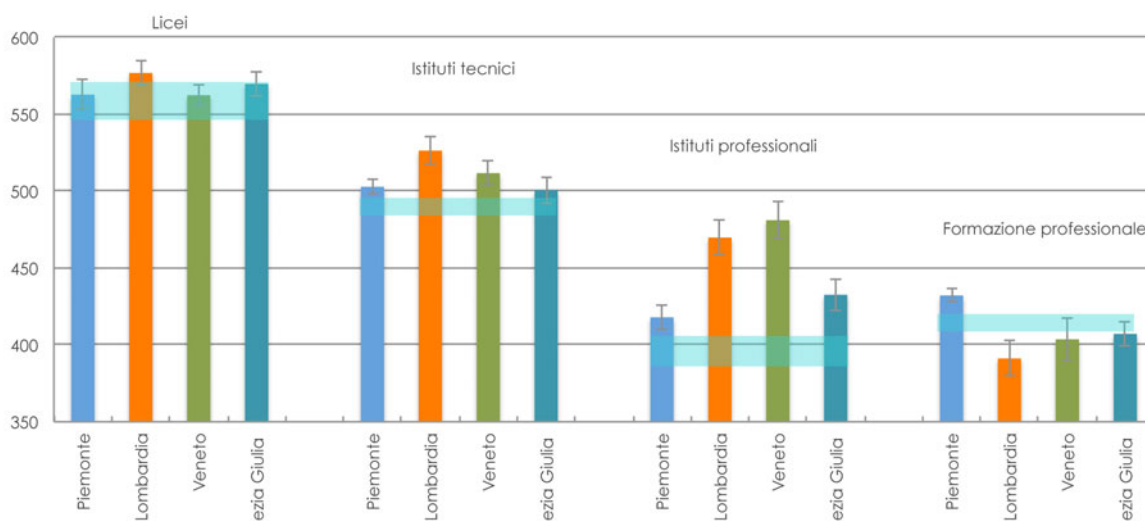


Fig. 8 Punteggi medi in lettura a confronto per indirizzo di scuola e regione

Fonte: elaborazione IRES su dati OCSE-PISA 2009

I fattori in gioco possono essere diversi. Da un lato, le famiglie piemontesi hanno, in media, un livello socioeconomico e culturale inferiore alla media OCSE e a quello delle altre regioni del Nord Italia; d'altra parte, il Piemonte è, secondo gli stessi dati PISA, la prima regione per quota di studenti immigrati di 15 anni presenti nel sistema di istruzione e formazione professionale: l'11% del totale, rispetto al 7% del Veneto, all'8% della Lombardia, al 9% del Friuli-Venezia Giulia (e al 5% della media italiana). Pur tenendo conto di questi fattori, però, i risultati si confermano fortemente differenziati a seconda dell'indirizzo di scuola che frequentano gli studenti: cosa che, data l'età, riflette i diversi livelli di preparazione all'uscita della scuola media più che l'effetto differenziale degli studi successivi. In Piemonte, come altrove, il gap fra coloro che frequentano i licei e gli istituti tecnici, e fra questi e coloro che frequentano la formazione professionale o gli istituti professionali, è molto ampio. Nel confronto interregionale, però, gli studenti dei licei e degli istituti tecnici piemontesi conseguono punteggi che non sono significativamente differenti da quelli dei loro colleghi di Lombardia, Veneto e Friuli-Venezia Giulia, mentre gli studenti della formazione professionale regionale piemontese hanno risultati persino più elevati di quelli dei loro omologhi delle altre regioni. All'opposto, gli allievi degli istituti professionali non solo ottengono punteggi decisamente più bassi degli studenti dei licei e degli istituti tecnici piemontesi, ma anche risultati significativamente meno elevati di quelli degli allievi degli istituti professionali delle altre regioni del Nord.

È essenzialmente qui che si forma il divario medio fra i dati piemontesi e quelli delle altre regioni del Nord. In Piemonte, quindi, si conferma con enfasi particolare che quella dell'istruzione professionale è l'area più critica perché raccoglie la gran parte degli adolescenti usciti dalla scuola secondaria di primo grado con forti carenze di preparazione, e si ripropone l'interrogativo se il tipo di servizio offerto loro dalla scuola sia il più efficace per porvi rimedio.

Nel tempo, il punteggio medio del Piemonte non mostra cambiamenti significativi, né rispetto all'Indagine PISA 2003, né rispetto a quella 2006. Tuttavia, guardando alle graduatorie, i dati piemontesi potrebbero apparire meno buoni rispetto a quelli delle passate rilevazioni a causa di uno "scivolamento" relativo rispetto alle altre regioni presenti nella rilevazione 2009, assai più numerose di quelle delle edizioni precedenti e, in qualche caso, in apprezzabile miglioramento.

Una focalizzazione dell'analisi e degli interventi migliorativi sulla parte più debole del sistema scolastico piemontese (che comprende circa un quarto degli studenti complessivi) potrebbe permettere di ottenere risultati almeno

pari a quelli dei loro coetanei delle altre regioni del Nord e innalzare sensibilmente i risultati medi della regione.

(Il Rapporto sui Risultati OCSE-PISA 2009 in Piemonte è disponibile sul sito SISFORM: <http://www.sisform.piemonte.it>)

Le risorse strumentali e umane

La scuola piemontese è costituita da una rete di 4.350 sedi, di cui 822 appartenenti a scuole non statali. Rispetto all'anno precedente si registra una diminuzione delle sedi di scuola primaria e secondaria di secondo grado (-0,9% e -3,2%), la stabilità delle sedi della secondaria di primo grado e un lieve aumento delle scuole dell'infanzia. Nella cornice dei criteri enunciati dalla regione e sulla base di proposte delle province e delle scuole, la rete scolastica è soggetta annualmente a revisione al fine di razionalizzare e migliorare l'offerta formativa sul territorio. Con riferimento alle scuole statali, nel 2009/2010, il piano di dimensionamento ha ridotto il numero delle autonomie scolastiche (da 678 a 674) e al contempo la quota di quelle sottodimensionate ovvero che non raggiungono il numero minimo di utenza fissato per legge (500 allievi). Nel 2010 le autonomie, con vari accorpamenti, sono diminuite di altre 9 unità e il piano previsto per il 2011¹⁷ le riduce ulteriormente a 658.

Inoltre, le norme e i provvedimenti promossi dal ministro Gelmini per razionalizzare l'uso delle risorse professionali nella scuola hanno condotto a una diminuzione dell'organico complessivo. Nel 2009/2010 la rilevazione scolastica della Regione Piemonte ha censito poco più di 85.600¹⁸ tra insegnanti e personale non docente, di cui il 10,3% (8.790 persone) occupati nella scuola non statale.

Con riferimento alla sola scuola statale, il ridimensionamento risulta complessivamente pari a -3,8%: in particolare i docenti diminuiscono del 3,3%, il personale tecnico-amministrativo del 4,5% e quello ausiliario del 6,2%. Il calo dei docenti risulta più elevato nella scuola secondaria di primo grado (-6,6%) e nella primaria (-4,3%). Anche la secondaria di secondo grado vede diminuire i docenti del 2,2%. Invece, risultano in lieve crescita il numero di insegnati nella scuola dell'Infanzia (+0,6%) e il numero dei docenti di appoggio complessivo (+0,4).

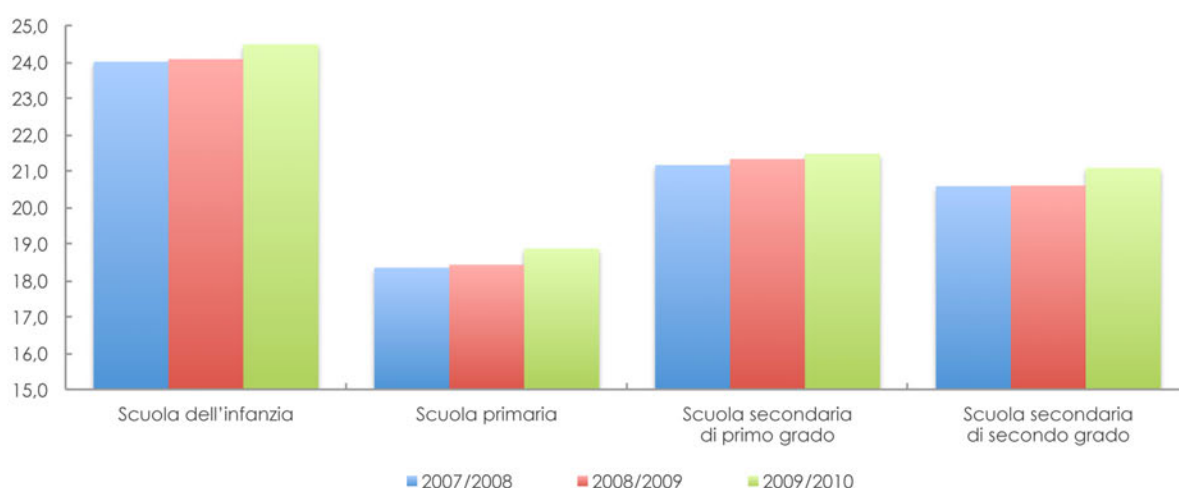


Fig. 9 Rapporto allievi per classe nella scuola statale in Piemonte (A.A.SS. 2007/2008-2009/2010)

Fonte: Rilevazione scolastica della Regione Piemonte

¹⁷ Approvato nel dicembre 2010.

¹⁸ I dati sul personale sono stati raccolti dalla Regione Piemonte a metà dell'anno scolastico 2009/2010 si configurano, pertanto, come un'istantanea del personale presente nella scuola al momento della rilevazione.

La diminuzione del personale scolastico e, in alcuni livelli di scuola, delle sedi e delle classi, accompagnata dall'aumento degli allievi ha prodotto un lieve innalzamento di alcuni indicatori quali il rapporto allievi per classe (fig. 9), allievi per insegnante e allievi per sede. In parte, si tratta di tendenze già emerse negli anni precedenti che però nell'ultimo anno hanno subito un'accelerazione, in parte rappresentano novità direttamente collegate all'applicazione delle recenti disposizioni normative.

Gli iscritti all'università in Piemonte

Nell'anno accademico 2010/2011 i giovani che studiano negli atenei piemontesi sono poco più di 98.700¹⁹. La maggior parte di questi seguono le lezioni all'Università di Torino, il più grande e più antico ateneo della regione (64.000 iscritti, 65% del totale), un quarto frequenta il Politecnico (circa 24.900 giovani) e quasi uno studente su dieci l'Università del Piemonte Orientale (9.533). Infine, l'Università di scienze gastronomiche, ateneo non statale attivo dal 2004, conta 258 iscritti (0,3%). Rispetto all'anno precedente si rileva un incremento di iscritti del 6,1% all'Università di Torino, una sostanziale stabilità al Piemonte Orientale e a Scienze gastronomiche, mentre al Politecnico si registra un lieve calo dell'1,7%.

I corsi universitari sono svolti in 20 comuni piemontesi. Se si contano gli iscritti per sede del corso, Torino emerge nettamente come città universitaria nella quale studia l'81% degli studenti. Inoltre, se si comprendono nel computo anche gli studenti che frequentano sedi in comuni contigui al capoluogo – Grugliasco, Orbassano e Venaria Reale – la quota di giovani universitari che gravitano nell'area torinese sale ulteriormente all'85,5% (84.400 persone). Tra le altre città per numero di studenti universitari emergono (oltre Grugliasco prima citata con il 2,9%): Novara, quasi 4.800 studenti pari al 4,8% del totale, Alessandria (2.800, 2,9%) e Vercelli (1.860, 1,9%).

Tab. 3 Iscritti, immatricolati e laureati negli atenei piemontesi (A.A. 2010/2011)

	Iscritti		Immatricolati		Laureati	
	Totale	Var. % 2009/2010 – 2010/2011	Totale	Var. % 2009/2010 – 2010/2011	Totale	Var. % 2009/2010 – 2010/2011
Politecnico	24.889	-1,7	4.721	-1,5	4.716	3,8
Piemonte Orientale	9.533	0,3	1.761	-11,3	1.680	12,3
Università Scienze gastronomiche	258	8,4	73	1,4	63	18,9
Totale atenei	98.723	3,5	17.623	-2,6	17.878	6,8

Fonte: rilevazione al 31 gennaio. Segreterie universitarie per i dati provvisori 2010/2011, MIUR per i dati 2009/2010

¹⁹ Dati forniti dalle Segreterie universitarie piemontesi (Rilevazione provvisoria al 31 gennaio).

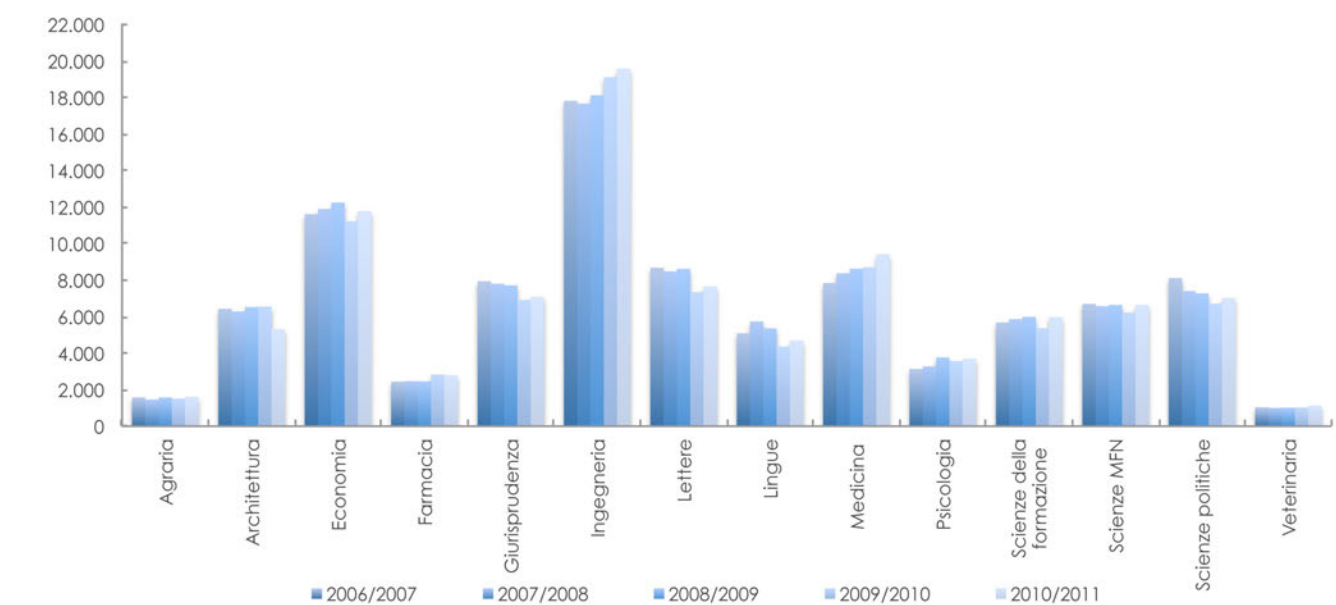


Fig. 10 Atenei piemontesi: andamento degli iscritti per gruppi di facoltà

Fonte: MIUR, Segreterie universitarie per i dati provvisori 2010/2011, rilevazione al 31 gennaio

Le facoltà²⁰ che raccolgono più studenti si confermano: Ingegneria – frequentata da quasi un quinto degli studenti universitari piemontesi (19,7%) – seguita da Economia (12%), Medicina e chirurgia (9,5%) e Lettere (7,7%). Nel medio periodo – rispetto al 2006/2007 – risultano in apprezzabile crescita le facoltà di Ingegneria e Medicina, quest'ultima in particolare, per l'aumento degli iscritti ai percorsi di laurea delle classi sanitarie (infermieristica, ostetricia ecc., +26,4%) e in misura minore per gli studenti che frequentano i corsi a ciclo unico per medici e odontoiatri (+10%).

Va crescendo negli anni la quota di allievi che scelgono di studiare in Piemonte. Nel quinquennio gli iscritti provenienti da fuori regione e con cittadinanza straniera sono cresciuti: dal 15% del 2005/2006 al 21% del 2009/2010²¹. Il Politecnico si conferma il più attrattivo con più di un quarto degli studenti provenienti da altre regioni italiane, soprattutto quelle del Sud, e il 10,6% di iscritti con cittadinanza straniera. Al Piemonte Orientale gli studenti che provengono da fuori regione – soprattutto dalla Lombardia – sono il 15% degli iscritti, mentre gli stranieri costituiscono il 4,4%. Nell'ateneo torinese si osserva la quota di studenti "autoctoni" più elevata, pari all'85%. Tra coloro che provengono da fuori regione il 5% è straniero. Infine, Scienze gastronomiche rappresenta un caso particolare: più della metà degli iscritti sono stranieri mentre gli studenti piemontesi risultano solo il 23% del totale. Come gli anni precedenti, le facoltà che attirano più studenti non piemontesi o con cittadinanza straniera, a parte il caso di Scienze gastronomiche (75%), sono: Ingegneria (41%), Psicologia (30%), Lingue (24%) e Architettura (22%). Le

²⁰ Per fornire un quadro d'insieme sono stati sommati i dati delle facoltà degli atenei piemontesi: ad esempio quando si parla degli iscritti alla facoltà di Medicina e chirurgia si intendono gli iscritti sia del Piemonte Orientale sia dell'Università di Torino.

²¹ Le informazioni sulla provenienza degli studenti universitari derivano dalla rilevazione al 31 luglio svolta dal MIUR e riguardano i dati definitivi dell'anno accademico 2009/2010. I dati resi disponibili dal Ministero dell'Istruzione, dell'università e della ricerca per provenienza dello studente non permettono di distinguere quanti iscritti stranieri giungono dall'estero per studiare in Italia e quanti, invece, sono figli di famiglie immigrate che hanno frequentato la scuola e ottenuto il diploma italiano. Occorre dunque tenerne conto quando si valuta la capacità di attrazione da fuori regione. Secondo i dati dell'Osservatorio regionale per l'università e il diritto allo studio universitario, nel 2009/2010 tra gli immatricolati stranieri hanno conseguito il diploma in Italia il 46,3% all'Università di Torino, il 23,7% al Politecnico, il 76,9% al Piemonte Orientale. Cfr. *L'internazionalizzazione del sistema universitario piemontese: gli iscritti stranieri e gli studenti in mobilità*, di Daniela Musto.

facoltà meno attrattive si confermano Scienze motorie e Giurisprudenza (rispettivamente 9,4% e 10%).

Per quanto riguarda gli immatricolati – intesi come coloro che si iscrivono per la prima volta al sistema universitario – risultano in calo in tutti gli atenei, a eccezione di Scienze gastronomiche i cui corsi però sono pochi e contingentati. Si osserva come all'università di Torino e al Piemonte Orientale il numero degli immatricolati – cresciuto nella prima metà del decennio per gli effetti della riforma universitaria che ha introdotto la laurea triennale – negli ultimi anni sembra essersi assestato (nel 2010/2011 rispettivamente 11.068 e 1.761 unità). Il numero degli immatricolati al Politecnico, invece, risulta in crescita costante dal 2004/2005 (da poco meno di 3.890 a 4.720; +21%) e solo nell'ultimo anno in lieve calo (70 immatricolati in meno).

Titoli e partecipazione al sistema istruzione

Il primo esame di Stato che i ragazzi incontrano nella loro carriera scolastica è quello che conclude il primo ciclo: i licenziati, nel 2010, sono 35.516 (di cui 357 privatisti). Nella scuola superiore i titoli complessivi conseguiti nell'estate del 2010 ammontano a 32.349; di questi, la maggior parte, 25.580 studenti, hanno superato l'esame di maturità, una piccola quota ha ottenuto l'idoneità dopo aver frequentato l'anno integrativo del liceo artistico (166 allievi) e 6.343 giovani hanno terminato un percorso triennale di qualifica²². I qualificati stranieri rappresentano una quota importante del totale, il 14%, in linea con la loro maggiore presenza tra gli iscritti negli istituti professionali, mentre i diplomati stranieri sono ancora relativamente pochi (1.177 giovani pari al 4,6% del totale).

Nel 2010 i giovani che hanno ottenuto una laurea in un ateneo piemontese sono 17.878, in aumento, rispetto al 2009, del 6,8%. I laureati che hanno terminato un percorso del vecchio ordinamento (si intende prima della riforma del cosiddetto "3+2") sono oramai una quota residuale pari al 4%, poco meno di 700. Dal punto di vista della lunghezza del corso, su 100 titoli rilasciati 59 riguardano lauree brevi, mentre i titoli rimanenti sono lauree magistrali: bienni specialistici/magistrali (31,5%) o percorsi a ciclo unico della durata di 5 o 6 anni (9,6%).

Il numero dei laureati al Politecnico (4.716) risulta il più elevato registrato fino a ora; tuttavia, come per gli altri atenei piemontesi, l'andamento negli ultimi anni sembra confermare una sostanziale stabilizzazione dopo la crescita consistente seguita all'introduzione delle lauree brevi.

Quanto alla partecipazione al sistema istruzione è possibile calcolare un tasso netto per età dai 3 ai 18 anni, indipendentemente dal livello di scuola nel quale si trova il giovane, comprendendo anche gli iscritti ai percorsi di qualifica della formazione professionale iniziale (Fig. 11). A tre anni la frequenza del livello prescolare è già elevata, pari al 93%, e sale al 96% per i bambini di 4 anni. Per i bambini di 5 anni la scolarizzazione si attesta al 98%: alcuni di essi (3,6%) risultano frequentare la primaria in anticipo. La presenza dei bambini e ragazzi in età di obbligo di istruzione, dai 6 ai 15 anni si colloca su valori di piena scolarizzazione. Tra i 14enni il 15,7% risulta in ritardo e frequenta ancora la secondaria di primo grado, la maggior parte ha iniziato la scuola superiore e una quota pari al 4,4% frequenta un percorso di qualifica regionale. Anche i 15enni, secondo i dati, sarebbero tutti all'interno del sistema; diminuisce la quota di coloro che risultano ancora ripetenti alle medie mentre è in aumento quella degli allievi impegnati nella formazione professionale (rispettivamente 4,7% e 9,3%). Nelle età post-obbligo il tasso di partecipazione diminuisce, di poco per i 16enni (95%), di più per i 17enni e 18enni (79% e 74%). È in questa fascia di età che inizia a mostrarsi una differente partecipazione tra maschi e femmine, che a 18 anni si colloca a 72% tra i primi e a 81% per le seconde.

²² Non sono ancora disponibili gli esiti dei percorsi della formazione professionale iniziale del 2009/2010, con riferimento all'anno precedente in Piemonte si sono qualificati in questa filiera 3.859 giovani.

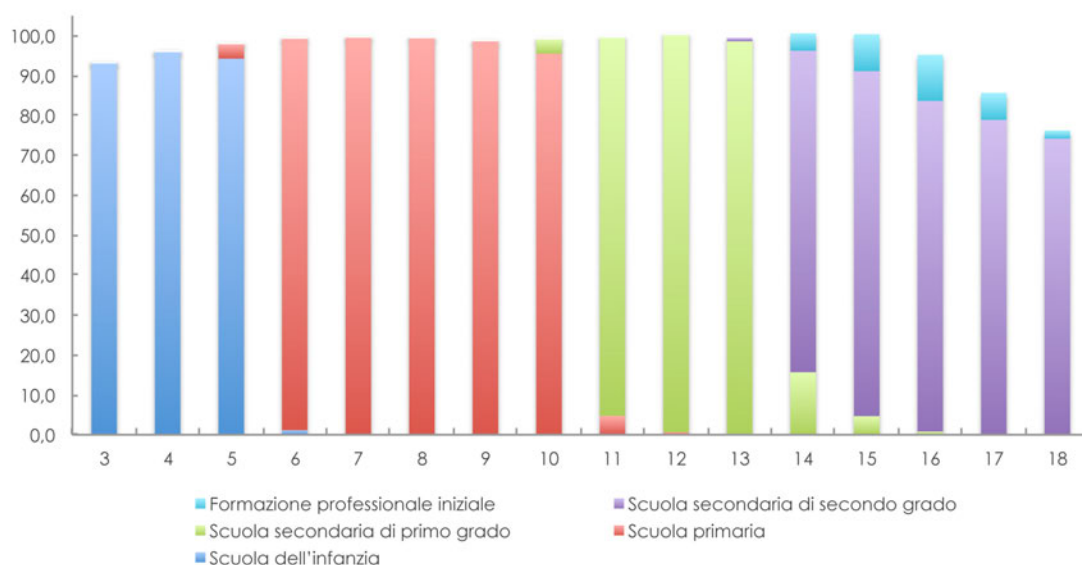


Fig. 11 Tasso netto di scolarizzazione dai 3 ai 18 anni in Piemonte (2009/2010) degli iscritti per età, nella scuola e nella formazione professionale iniziale regionale

Fonte: Rilevazione scolastica della Regione Piemonte, Osservatorio Regionale sul mercato del lavoro

Nel complesso, il tasso di scolarizzazione lordo nella secondaria di secondo grado²³ in Piemonte è pari all'88,4%, un valore stabile rispetto all'anno precedente, dopo un biennio in lieve calo. La partecipazione dei giovani piemontesi si conferma meno elevata rispetto alla media italiana (92,5% nel 2008), in linea con i valori registrati nel Nord-ovest.

Quanti giovani raggiungono un titolo di studio rispetto ai residenti e quanti proseguono all'università? In Piemonte il tasso di diploma (al 2008), calcolato come numero dei diplomati in rapporto ai 19enni residenti, è pari al 68%; in diminuzione nel triennio di 5 punti percentuali. È probabile che il calo dipenda dalla crescita del numero di giovani residenti stranieri i cui tassi di scolarizzazione alla scuola superiore si collocano su valori meno elevati rispetto agli autoctoni.

Anche il tasso di passaggio dalla secondaria di secondo grado all'università risulta in lieve diminuzione: si immatricolano all'università il 63% dei diplomati contro il 66% di tre anni prima. Diversamente, il tasso di iscrizione all'università – iscritti sui residenti 19-25enni – mostra una lieve ma costante crescita che contribuisce ad avvicinare il tasso piemontese a quello nazionale (nel 2008 rispettivamente 36% e 40%). Infine, in Piemonte il tasso di laureati in percorsi lunghi (su 100 25enni) si mantiene sostanzialmente stabile pari al 16% (fig. 12).

²³ Il tasso lordo è calcolato utilizzando tutti gli iscritti compresi anticipi e ritardi – rilevati dalla Rilevazione scolastica della Regione Piemonte – sulla popolazione in età per frequentare (14-18enni, dati ISTAT).

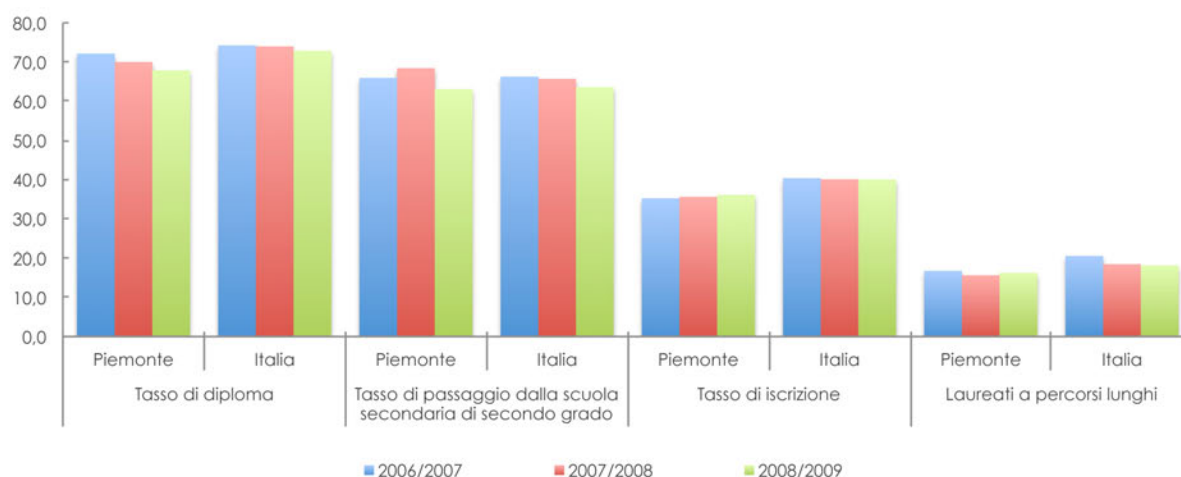


Fig. 12 Indicatori del sistema istruzione. Confronto Italia/Piemonte (2006/2007, 2007/2008 e 2008/2009)

Fonte: ISTAT, *Annuario Statistico Italiano*, annate varie

Quanto alla composizione della popolazione per titolo di studio²⁴, in Piemonte, circa un terzo dei residenti possiede la licenza media e ancora il 23,6% risulta avere al più la licenza elementare. Coloro che hanno ottenuto un diploma rappresentano il 26,2% e un piemontese su 10 possiede un titolo terziario. Infine, la quota di popolazione con la qualifica professionale, pari al 7,3%, risulta una delle più elevate rispetto al resto delle regioni italiane²⁵, superata solo da Trentino-Alto Adige, Veneto, Lombardia e Friuli-Venezia Giulia (rispettivamente 12,9%, 9,4%, 8% e 7,8%).

Muovendo dalle classi di età più mature a quelle più giovani si osserva la progressiva diminuzione della quota di persone con un "basso" titolo di studio e il complementare incremento di coloro che sono in possesso del diploma o della laurea, mentre la quota di popolazione con qualifica professionale tende a mantenersi stabile. La quota di residenti in possesso di un titolo terziario tra i giovani piemontesi 25-34enni, pari al 19,1%, è raddoppiata rispetto a quella che si riscontra negli adulti maturi della classe di età 55-64 anni. Tuttavia, nonostante i progressi registrati, come a livello italiano, il Piemonte è ancora lontano dal raggiungere uno degli obiettivi della Strategia Europea che fissa per il 2020 l'innalzamento della percentuale della popolazione in possesso di un titolo terziario al 40% (nella classe di età 30-34 anni).

Tab. 4 Percentuale di popolazione per titolo di studio e classe di età (25-64 anni, 2009)

Classe di età	Licenza elementare, nessun titolo	Licenza media	Qualifica professionale	Diploma di scuola secondaria superiore	Dottorato, laurea e diploma universitario	Totale
25-34	1,9	28,0	10,0	41,0	19,1	100,0
35-44	3,5	37,5	10,3	33,9	14,8	100,0
45-54	7,9	39,4	10,7	30,1	11,9	100,0
55-64	28,8	33,8	6,9	21,2	9,2	100,0

Fonte: Rilevazione trimestrale delle Forze lavoro ISTAT

²⁴ Si tratta della popolazione con 15 anni e più derivante dalla rilevazione campionaria della forze di lavoro dell'ISTAT, anno 2009.

²⁵ Nel 2009, la quota di popolazione con al più la qualifica professionale è pari al 2,6% nel Sud e al 4,4% al Centro.

5.4 La sicurezza

La sicurezza integrata¹

I reati sono una fonte di preoccupazione in tutta Europa ma da qualche anno sono in calo.

L'andamento decennale ha seguito due fasi distinte, in tutti i paesi o quasi: crescita fino al 2002 e poi declino. Le ragioni non sono ancora del tutto chiarite, anche se la risposta delle autorità e le contromisure adottate direttamente dai cittadini sembrano avere giocato un ruolo importante. La diminuzione, in Europa, è stata rilevante soprattutto per furti d'auto e in abitazione. Seguono gli omicidi (che non influenzano molto le statistiche generali, perché si tratta, fortunatamente, di piccoli numeri). Aumentano invece i reati di violenza alle persone e, in minore misura, quelli legati al traffico di stupefacenti.

L'andamento nei singoli paesi ha seguito un percorso meno netto ma anche per il nostro paese si può rilevare un andamento a due fasi, solo più spostato in avanti nel tempo: il declino più sensibile comincia, nel caso dell'Italia, nel 2007.

Se osserviamo i valori assoluti, l'Italia registra un tasso di criminalità elevato ma inferiore alla maggior parte dei paesi comparabili al nostro per dimensione demografica.

Tab. 1 Crimini per 100.000 abitanti (2007)

	Crimini	Abitanti	Tasso crimine
Regno Unito	5.445	61.000	8.926
Germania	6.825	82.300	8.293
Francia	3.589	61.700	5.817
Spagna	2.310	45.300	5.099
Italia	2.933	59.300	4.946

Fonte: Eurostat (2007)

Il Piemonte nel quadro italiano

Il Piemonte è al terzo posto nella classifica dei reati rispetto alle altre regioni italiane, dopo Liguria e Lombardia. Questo è il quadro che emerge dall'indagine ISTAT (novembre 2010). Un primato non lusinghiero, che conferma i dati degli anni recenti. Aumenta però la distanza rispetto alla media italiana: nel 2008 il tasso di criminalità in Piemonte superava quello italiano del 22%, nel 2009 del 24%.

In valore assoluto, il tasso di criminalità piemontese scende comunque dell'1,5%, dal 2008 al 2009. In sostanza, il Piemonte migliora la sicurezza nel periodo considerato, ma il resto d'Italia la migliora ancor più. In particolare, è la Sicilia a ottenere la maggiore diminuzione (-9,2%), mentre in Abruzzo si registra un -0,6%, sempre positivo ma minimo. In nessuna regione, dunque, si registra un aumento dei reati. Nel dettaglio, il Piemonte presenta tassi superiori a tutte le regioni del Nord per i reati contro la proprietà (scippi, borseggi, furti personali) e di tipo violento (rapina, minaccia, aggressione); tassi inferiori, invece, per i reati contro l'abitazione o contro i veicoli.

¹ Il capitolo è una sintesi del Secondo Rapporto sulla sicurezza integrata predisposto dal Settore Polizia locale della Regione Piemonte ai sensi della Legge regionale n. 23 del 2007. Per maggiori informazioni: www.regione.piemonte.it/sicurezza.

Tab. 2 Persone che hanno subito almeno un reato nel 2008-2009

	Contro la proprietà	Di tipo violento	Contro l'abitazione	Contro i veicoli
Piemonte	5,1	1,8	4,2	12,4
Lombardia	4,7	1,6	4,8	13,4
Veneto	3,4	1,4	4,8	10,2
Emilia-Romagna	4,0	1,4	4,8	13,0
Toscana	4,0	1,5	4,3	14,3
Italia	4,2	1,8	4,8	12,6

Fonte: ISTAT, *Reati, vittime, percezione della sicurezza. Anni 2008-2009*, novembre 2010

Per quanto riguarda la percezione di sicurezza, i dati ricalcano quelli dei reati subiti: il Piemonte appare come una regione con minori preoccupazioni rispetto alla Lombardia ma superiori rispetto al resto del Nord. I piemontesi percepiscono la criminalità come un fenomeno in aumento ma in misura minore rispetto alle altre regioni del Nord e rispetto al valore medio nazionale.

Le denunce in Piemonte e in Italia

Le statistiche sono basate sui reati registrati ufficialmente, ossia i fatti per cui è stata presentata denuncia. Per questo motivo, i reati reali sono quasi certamente superiori a quelli denunciati. La frequenza delle denunce varia secondo la tipologia di reato: è elevata per quelli molto gravi, come omicidio o rapina, o quando è possibile essere risarciti da un'assicurazione o ancora quando il furto implica rischi penali per fatti commessi da altri (come nel caso del furto di automobile). La frequenza è inoltre diversa da una regione all'altra.

In Italia, il tasso medio di denuncia oscilla fra 69,1% e 64% per i furti in abitazione contro 89% del Piemonte². Per furti fuori dell'abitazione, in Italia si oscilla da 54,4% per lo scippo a 48,7% per il borseggio. In Piemonte i furti fuori casa sono denunciati nel 78,8% dei casi. Infine le aggressioni: 21,8% di denunce in Italia e 60% in Piemonte.

Le fonti non sono omogenee, poiché provengono da due indagini diverse. Utilizzando la stessa fonte, la differenza fra i dati del Nord-ovest (non disponibili per singolo reato) e la media italiana si riduce, ma rimane significativa: circa il 10%.

Questo dato è cruciale per confrontare la criminalità nelle varie regioni. In Piemonte i dati si possono confrontare col passato (quando la modalità di raccolta è simile), ma occorre cautela quando si paragonano regioni molto diverse fra loro: denunce più elevate della media nazionale non significa che ci siano necessariamente più reati.

I reati nelle province in Piemonte (primo semestre 2009)

Nel 2009 prosegue la diminuzione dei reati, tendenza già in atto dal 2007. In particolare, i crimini per 100.000 abitanti passano da 2.782 a 2.739 (sempre confrontando i primi due semestri). La diminuzione non è forte, ma occorre ricordare che si tratta del quinto semestre consecutivo di diminuzione.

Le diminuzioni più forti si registrano nel V.C.O. e ad Alessandria (circa il 7% in meno). Asti e Vercelli sono invece in aumento (più 7% circa); modesta crescita per Novara e diminuzione per le rimanenti province. L'andamento della provincia di Torino pesa sul dato medio regionale. Qui, una diminuzione dell'1,5% è sufficiente, data la dimensione complessiva del fenomeno criminale, per influenzare – in questo caso positivamente – il risultato.

² Dati ISTAT, indagine del 2002, *La sicurezza dei cittadini*.

I furti sono al primo posto, fra le varie tipologie di reato; soprattutto quelli in strada. Anche le truffe sono relativamente numerose. Si tratta però di dati largamente incompleti, perché la tipologia è al momento classificata solo per il 17% dei reati totali.

Tab. 3 Principali reati in piemonte (1° semestre 2009)

	Furti destrezza	Furti strappo	Furti auto	Furti in casa	Omicidi	Rapine	Truffe	Altri	Totale 2009	Totale 2008
Alessandria	166,7	57,6	3,5	17,4	5,3	5,8	84,5	1.757,1	2.098	2.242
Asti	226,7	63,1	3,7	13,1	7,0	2,3	90,2	1.795,3	2.201	2.058
Biella	133,8	43,9	3,7	8,0	5,9	1,6	81,4	1.613,5	1.892	1.910
Cuneo	158,5	30,4	5,2	10,3	4,2	2,1	48,2	1.222,1	1.481	1.565
Novara	156,1	58,3	3,9	23,5	2,8	5,3	83,5	1.856,5	2.190	2.168
Torino	178,9	255,1	18,1	56,1	4,8	4,5	97,2	2.917,7	3.532	3.584
V.C.O.	71,4	21,9	1,3	3,8	3,8	5,0	49,5	1.454,7	1.611	1.732
Vercelli	113,3	64,1		9,2	2,9	6,3	73,8	1.683,7	1.953	1.823
Piemonte	167,0	154,9	11,1	35,6	4,7	4,3	84,6	2.277,2	2.739	2.782

Le percezioni dei piemontesi

La sicurezza terza priorità dei piemontesi

La sicurezza, misurata come somma di persone molto o abbastanza preoccupate, è una priorità piuttosto rilevante per i cittadini piemontesi. Si colloca al terzo posto, dopo il peso fiscale e l'inquinamento ambientale. Possiamo interpretare la segnalazione delle tasse come insoddisfazione verso il peso dei tributi, reso meno sostenibile dalle difficoltà economiche del periodo di crisi.

Colpisce il dato sull'importanza attribuita al degrado ambientale. La circostanza è confermata da altre domande (ad esempio sull'importanza del degrado paesaggistico nel determinare le condizioni di sicurezza nelle aree di residenza rispetto ai reati veri e propri, v. oltre). Anche il fatto che il degrado paesaggistico sia considerato più preoccupante dell'immigrazione (oltretutto in un quadro d'indagine tutto incentrato sul tema sicurezza) è un dato rilevante.

Le variazioni dal punto di vista territoriale sono mediamente elevate, con un massimo di 84,3% in provincia di Novara e un minimo di 75,2% nella provincia di Vercelli. La variabilità massima dal punto di vista territoriale si riscontra per "servizi pubblici" (massimo ad Asti, minimo a Vercelli).

Scendendo a livello dei distretti, Orbassano, San Mauro, Borgomanero e Novi Ligure sono molto più preoccupati della media per la criminalità. Il valore minimo si registra a Borgo San Dalmazzo. A Pianezza e Alessandria si registrano le maggiori preoccupazioni per il degrado, a Verbania e Mondovì quelle minime.

La preoccupazione è maggiore fra le donne (80,2% contro 70,3%), come di regola avviene in questo tipo d'indagini. Questa differenza non è dovuta solo alla maggiore presenza di anziani nel genere femminile. Infatti, dal punto di vista anagrafico, sono le classi intermedie quelle più preoccupate: il massimo si raggiunge nella classe 44-55 anni (81,3%) e nella classe 35-54 anni (77,7%). Laureati e diplomati sono meno preoccupati della media: rispettivamente 70% e 77%. Osservando la condizione professionale, si va da un massimo di preoccupazione per le casalinghe (81,6%) a un minimo fra i dirigenti (68,3%).

Il tenore di vita della famiglia sembra incidere direttamente sull'importanza attribuita alla sicurezza: maggiore è la condizione di agiatezza e minore è la priorità attribuita al problema. Le famiglie con reddito al di sopra della

media sono quindi meno preoccupate (69,2%) rispetto a quelle mediamente agiate (75,6% di preoccupati) e ancor più rispetto a quelle meno agiate (79,2%).

Analoga disposizione si ritrova osservando preoccupazione per la sicurezza e la collocazione politica: a destra si è mediamente più preoccupati (87,9%) che a sinistra (62,8%).

La preoccupazione non sembra connessa in modo univoco alla dimensione del centro di residenza. Le classi con le percentuali di preoccupazione maggiori si riscontrano nelle classi dimensionali da 100 a 250.000 abitanti (87,5%, dove si colloca solo il comune di Novara) e nella classe 5-100.000 abitanti (81,7%, una settantina di comuni, situati in prevalenza nelle province di Torino e Cuneo). Il capoluogo di provincia raccoglie percentuali di preoccupazione superiori rispetto al resto del territorio, con l'80,1% contro il 75,6%.

Una famiglia su tre, vittima di reati

Il 37,9% delle famiglie piemontesi hanno subito almeno un reato negli ultimi tre anni. Questa percentuale varia sensibilmente, dal 25% della provincia di Biella al 42,7% della provincia di Torino. Elevato anche il valore della provincia di Novara, con il 41,2% di famiglie rimaste vittima di almeno un reato. Per contro anche la provincia di Asti registra valori di vittimizzazione inferiori alla media, con il 28,5% delle famiglie che dichiarano di avere subito un reato negli ultimi tre anni.

I maggiori tassi di criminalità (reati per 100 abitanti) si registrano nei distretti di Ivrea, Settimo Torinese, Torino, Ovada, Casale Monferrato, Alba, Orbassano e Nichelino. I valori più bassi: Ceva, Mondovì, Cossato, Gattinara, Cerrina. Considerando invece il tasso di vittimizzazione (vittime di reato per 100 abitanti), spicca il dato del distretto di Ivrea. Valori minimi: Cerrina, Arona, Cossato, Gattinara, Mondovì e Chivasso.

Il confronto con il dato di provenienza SDI-ISTAT, fornito dalle prefetture e relativo ai reati effettivamente denunciati alle Forze dell'ordine, rivela valori analoghi. I reati denunciati in totale negli ultimi tre anni disponibili e precedenti l'indagine (quindi dal secondo semestre 2006 al primo semestre 2009, poiché il dato definitivo del 2009 non è ancora disponibile) è di 747.000 delitti circa, con una media annua di poco inferiore a 249.000. Considerando la numerosità media della famiglia (i dati IRES-SWG si riferiscono alla famiglia, quelli SDI agli individui che sporgono denuncia) l'indagine 2010 fornisce un valore di poco inferiore a 225.000 reati all'anno. I due valori sono dunque molto simili, a conferma dell'affidabilità del dato raccolto.

La relazione fra numero di reati per provincia secondo i dati SDI-ISTAT (denunce alle Forze dell'ordine) e IRES-SWG (dichiarazioni degli intervistati) evidenzia una correlazione elevata (0,58), che sarebbe ancor più elevata se si escludesse il dato di Novara (0,78, in quel caso). Novara (vedi infra) è la provincia con il più elevato tasso di denunce in rapporto ai reati subiti, quindi con il minore "numero grigio". Questo conferma l'attendibilità dei dati ISTAT-SDI per il confronto territoriale, o perlomeno la coerenza fra le due fonti di osservazione del fenomeno.

I furti hanno coinvolto il 36,7% degli intervistati, i danneggiamenti il 16,8% e i reati contro la persona il 4,9%. I furti si confermano come la tipologia di reato di gran lunga più frequente. Anche il peso dei danneggiamenti, già segnalato dai rapporti delle prefetture e della regione, si conferma elevato (soprattutto in provincia di Torino, dove pesa l'estesa urbanizzazione). Il peso dei crimini sembrerebbe meno rilevante in termini relativi nelle famiglie di classe media, con il 63,4% di rispondenti che si dichiarano indenni da vittimizzazione negli ultimi tre anni, contro analoghi valori del 53,8% nelle famiglie più povere e del 55,9% in quelle più agiate. La relazione con la dimensione demografica dei centri è evidente e va nella direzione di minore frequenza di vittime nei centri più piccoli. Si passa infatti dal 71% di famiglie che non hanno subito reati nei centri al di sotto dei 5.000 abitanti al 51,3% dei comuni sopra i 250.000 (solo Torino), con una crescita costante nelle dimensioni intermedie.

Danneggiamenti e furti i reati più diffusi

Danneggiamenti e furti sono i più frequenti tipi di reato. In particolare, i danneggiamenti registrano i valori più alti nei distretti di Ivrea, Torino, Nichelino, Settimo Torinese e Alessandria. I furti in casa: Ivrea, Ovada, Torre Pellice, Casale Monferrato, Borgomanero e Cuorigné. Gli scippi: Settimo Torinese, Orbassano, Torino, Rivoli, Cirié, San Mauro. Furti d'auto: Settimo Torinese, Alba, Ivrea e Torino. Le aggressioni non hanno frequenze tali da offrire una buona significatività statistica, anche se spicca il dato di Omegna.

Incrociando tipi di reato e distretti con elevati tassi di criminalità, sembra che i danneggiamenti giochino un ruolo importante nel distretto di Torino, gli scippi nella cintura metropolitana mentre nel distretto di Ivrea si registra un generalizzato aumento di tutte le tipologie di crimine.

Tre piemontesi su quattro denunciano i reati subiti

La frequenza di denuncia dei reati subiti è molto elevata in Piemonte, con il 75,5% dei rispondenti che dichiarano di avere sempre presentato denuncia e l'11,4% che ha affermato di averlo fatto solo in alcune occasioni.

Le differenze a livello territoriale sono cospicue anche in questo caso. Si passa dall'85,3% di denuncia sistematica in provincia di Vercelli al 67,7% della provincia di Biella. Considerando la sistematica assenza di denuncia, si rilevano i valori più elevati nella provincia di Biella (il 24,7% non denuncia mai) e i più bassi nella provincia di Novara (il 6,9% non denuncia mai). In questo ultimo caso, parte dell'elevata frequenza di denuncia si spiega con il peso relativamente maggiore di reati contro il patrimonio e, in particolare, di furti in abitazione (circa una volta e mezzo più frequenti della media regionale), coperti da assicurazione in poco meno della metà dei casi. Questa differenza geografica nella percentuale di denunce è molto rilevante (quasi quattro volte meno denunce a Biella che a Novara, per 100 furti subiti) e si tratta di un dato di cui tenere conto in futuro nella lettura della dimensione delle denunce.

A livello dei distretti, in un quadro di propensione alla denuncia elevata e generalizzata, si registrano valori particolarmente inferiori alla media ad Asti, Chivasso, Alessandria, Domodossola e Villar Perosa.

La propensione alla denuncia è più elevata nelle classi medie, con il 77,3% di denunce sistematiche, contro analogo valore del 59,6% nella famiglie più agiate e del 74,4% in quelle meno agiate.

Anche la collocazione politica sembra legata alla propensione alla denuncia, con valori di denuncia sistematica fra il 73,4% e l'80,2% nel centro-destra e fra il 65,7% e il 72,1% nel centro-sinistra. Chi si dichiara di centro denuncia nell'80,3% dei casi, chi non si dichiara nell'81,2% dei casi.

La frequenza di denuncia è più elevata nei piccoli centri rispetto a quelli di maggiori dimensioni. Si passa dall'84,7% dei centri inferiori a 5.000 abitanti al 77,4-78,3% fra i 5.000 e i 30.000 abitanti, quindi 75,4% nelle piccole città fra i 30.000 e il 1.000.000 di abitanti, per scendere ai valori di 61,2% a Novara città e 67,4% a Torino città.

In generale, la propensione alla denuncia è da considerarsi elevata, dato che il valore medio nazionale è 36,3%, rilevato dall'ISTAT nel 2002 come media di tutti i reati consumati. La variabilità in Italia è sia geografica (più propensione alla denuncia al Nord) sia per tipologia di reato (dal 99% del furto d'auto consumato a valori non rilevanti per furti minori, come parti di automobile o altro veicolo).

Il 7,2% del campione totale dichiara di non avere effettuato denuncia (o non sempre). Il 70% dei rispondenti di questa tipologia (appartenenti a famiglie che hanno subito almeno un reato negli ultimi tre anni) ha motivato la non denuncia. Principalmente si tratta di danni di lieve entità (spesso danneggiamenti involontari legati all'uso dell'auto). Tipologia di risposta diffusa anche la scarsa fiducia che la denuncia possa portare alla punizione dei

responsabili (soprattutto nel caso di danneggiamenti involontari o piccoli furti avvenuti fuori casa). I rispondenti che dichiarano una aperta e diretta sfiducia nelle Forze dell'ordine o nella Giustizia sono relativamente pochi: 5,8% delle risposte. Quando invece si considerino anche risposte che manifestano una sfiducia più indiretta (burocrazia, perdita di tempo) la percentuale sale in modo rilevante.

I luoghi che fanno più paura: periferie e zone extra-urbane

La percezione di insicurezza nei vari luoghi è in aumento rispetto all'anno precedente e questo è coerente con la sensazione di un aumento dell'insicurezza³. In media, il 29,3% dei piemontesi si sente insicuro nei vari luoghi che frequenta, dal massimo delle strade di periferia (49,8%) e dei luoghi extra-urbani (48,2%) al minimo dei luoghi di lavoro (16,3%).

Sono comunque le strade periferiche e le zone extra-urbane le responsabili del peggioramento, in quanto i luoghi rimanenti risultano nel 2010 più sicuri che nel 2009⁴. Sono le province di Torino e Novara a registrare i valori di insicurezza più elevati nelle periferie e Novara e Asti nelle aree extra-urbane. In entrambi i casi è un timore che riguarda più gli abitanti dei grandi centri urbani che di quelli medio-piccoli. Novara si avvicina al 65% di persone che si sentono insicure in questi due luoghi (periferie e aree extraurbane) e Torino oscilla fra il 51% e il 59% circa. Sono soprattutto le famiglie con reddito sotto la media, in condizione professionale inattiva e appartenenti alla fascia demografica dei "giovani adulti", ad avvertire maggiormente questo specifico senso di insicurezza nelle aree periferiche ed extra-urbane.

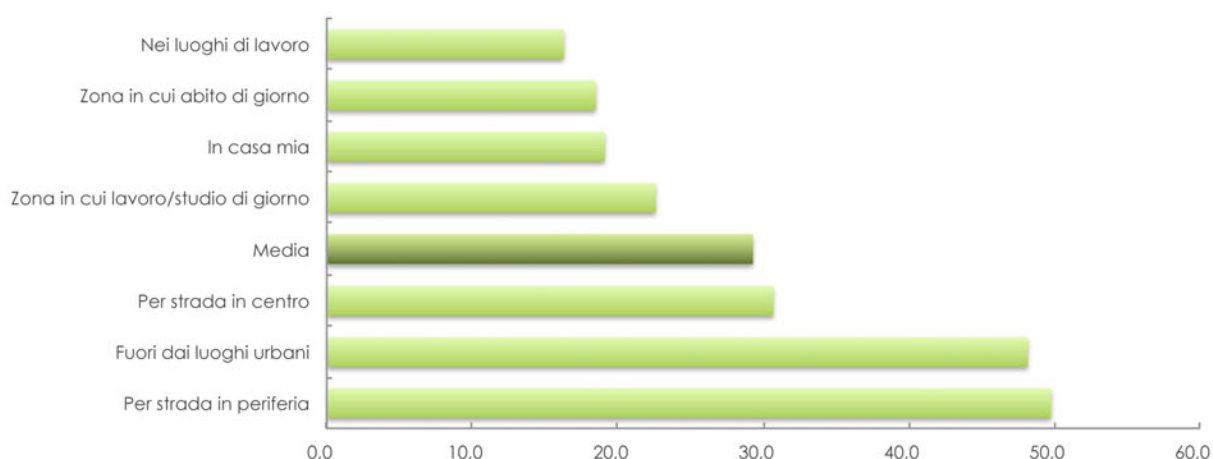


Fig. 1 Senso d'insicurezza nei vari luoghi (valori %)

Fonte: Indagine IRES-Regione Piemonte-SWG sulla sicurezza, 2010

Osservando l'insieme di tutti i luoghi considerati nell'indagine, Asti e Alessandria sono le province con i valori di insicurezza più elevati e il V.C.O. nettamente quella con i valori più rassicuranti. Relativamente modesto il valore d'insicurezza delle aree di residenza, con l'eccezione della provincia di Asti (e in misura minore Torino e Alessandria). I distretti nei quali oltre il 50% dei cittadini dichiara di sentirsi insicuro nelle strade periferiche sono numerosi e includono Asti Centro (massimo regionale), Torino e la sua cintura urbanizzata, Novara, Novi Ligure. A una certa distanza seguono Pinerolo, Casale Monferrato, Arona e Saluzzo. Per quanto riguarda l'insicurezza nelle aree extra-urbane: Casale, Novara e Saluzzo.

³ Ricordiamo che la percezione di insicurezza e la stessa sensazione di aumento della criminalità non sono necessariamente correlate a un effettivo aumento dei fatti di reato: le condizioni di instabilità economica e molti altri fattori possono ridurre il senso di sicurezza.

⁴ Vedi Primo rapporto sulla sicurezza integrata nella regione Piemonte, Regione Piemonte, 2009, p. 51.

Un piemontese su due ha assunto contromisure

Oltre la metà dei piemontesi ha assunto almeno una contromisura nei confronti della criminalità. La blindatura di porte e finestre sembra essere la risposta più diffusa contro la criminalità: salvo le province di Biella e del V.C.O., dove prevalgono le assicurazioni, è il metodo di difesa privilegiato. Anche assicurazioni e videosorveglianza sono molto diffuse: due famiglie su cinque circa, in media. Le armi costituiscono la risposta nell'8% dei casi, in media, con una punta particolarmente elevata in provincia di Asti (tutti i distretti).

Si rileva una marcata differenza nell'adozione di contromisure, secondo la collocazione politica, della condizione professionale e della dimensione del centro di residenza. Gli elettori di centro e di centro-destra assumono più contromisure di quelli di sinistra e centro-sinistra in ognuna delle tipologie considerate. Questo dato è coerente con le preoccupazioni manifestate, la sicurezza percepita e la sensazione di aumento o diminuzione della criminalità.

Gli imprenditori e in misura minore i dirigenti e i liberi professionisti sono le categorie che assumono le maggiori contromisure. Gli imprenditori sono però anche la categoria che dichiara la percentuale più elevata di persone che non assumono alcuna contromisura⁵.

Per quanto riguarda i centri abitati, infine, è in quelli piccoli e medi (con l'eccezione della città di Novara) che si assumono le maggiori contromisure. Al contrario, nella città di Torino le contromisure assumono i valori minimi.

I valori medi piemontesi delle contromisure sono in generale lievemente superiori a quelli nazionali. Il dato è invece sensibilmente più elevato per la voce assicurazioni contro il furto in abitazione, il che potrebbe spiegare in parte l'indice di denuncia più elevato per questo tipo di reato.

Maleducazione aggressiva e degrado spaventano più dei reati

La "maleducazione aggressiva" si conferma come il motore di insicurezza numero uno. Anche la relativa scarsa importanza attribuita ai reati veri e propri, benché attesa, presenta una misura significativa, con l'ultimo posto in media in regione. Va anche segnalato che nello specificare le ragioni della mancata denuncia, molti riportano come reato fatti che sono al limite fra il danneggiamento e la semplice maleducazione stradale.

I due dati (rilevanza della maleducazione aggressiva e poca importanza attribuita ai reati veri e propri) trovano conferma in quasi tutte le province, con poche eccezioni. Relativamente al primo, si segnalano Asti e Biella, dove l'isolamento è considerato il fattore più critico. Riguardo al secondo aspetto, differiscono dalla media Cuneo, Novara e Vercelli, dove i reati veri e propri sono considerati più importanti della crisi di socialità. Nonostante il peso di Torino nel determinare il valore medio, è comunque da sottolineare che in 5 province su 8 i reati sono considerati meno importanti delle altre variabili.

⁵ Si tratta quindi di una categoria in cui un certo numero di persone assume tutte le possibili contromisure mentre altri non ne assumono alcuna.

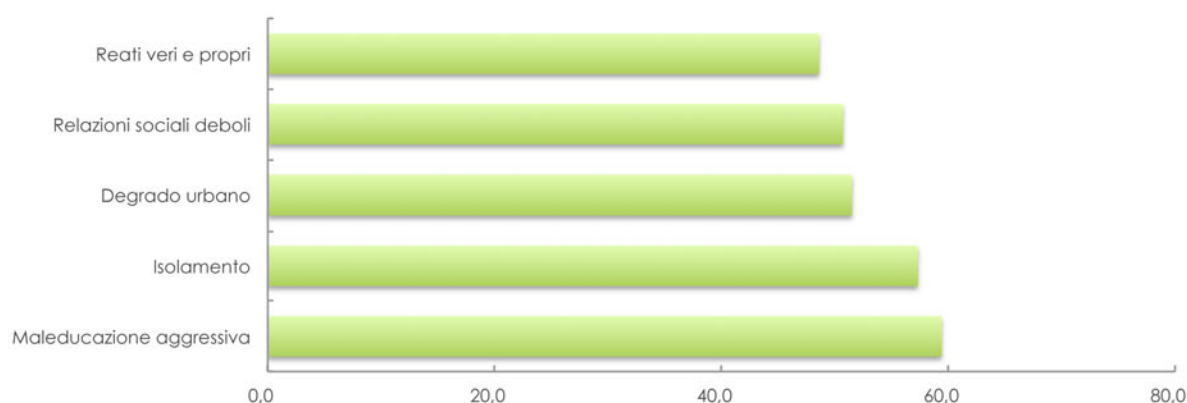


Fig. 2 Elementi che compromettono la qualità della vita nella zona di residenza (valori %)

Fonte: Indagine IRES-Regione Piemonte-SWG sulla sicurezza, 2010

Il degrado è considerato molto rilevante come causa di criminalità nei distretti di Susa, Alessandria, Asti nord e Torino. Maleducazione e comportamenti genericamente aggressivi emergono come problema soprattutto nei distretti di Borgosesia, Orbassano, Arona, Alessandria, Settimo Torinese e Novi Ligure; la solitudine e l'isolamento, in quelli di Asti Nord, Borgosesia, Orbassano e Alessandria. I reati sono causa d'insicurezza a Alessandria, Bra, Alba e Settimo Torinese.

Le politiche suggerite dai cittadini: law enforcement ma anche integrazione

Di fronte alla percezione di insicurezza e all'obiettivo verificarsi dei reati, i cittadini rispondono sia modificando i propri atteggiamenti (difese preventive, eccetera) sia chiedendo all'operatore pubblico di attuare politiche dedicate specificatamente al problema. Alla domanda "cosa fare per aumentare la sicurezza nei quartieri?", la richiesta di controllo e protezione verso le Forze dell'ordine è la risposta principale. Quasi otto persone su dieci (75,1%, dato analogo alle indagini più recenti svolte a livello nazionale⁶) hanno fiducia nel rafforzamento della presenza di polizia nelle strade e nei quartieri. Tale presenza è in calo a livello nazionale, non abbiamo riscontri a livello piemontese.

I cittadini che, invece, pensano che le persone dovrebbero conoscersi e frequentarsi maggiormente sono l'81% in Piemonte. Qui la differenza col dato nazionale è cospicua (il 70,5% a livello nazionale, nel novembre 2008).

La domanda di socialità e conoscenza fra i cittadini come antidoto all'insicurezza è più forte nei piccoli centri e diminuisce man mano che la dimensione demografica cresce. La domanda di politiche di controllo tramite polizia, non mostra invece significative relazioni con la dimensione dei centri.

La domanda di polizia è dunque alta in Piemonte, in misura non dissimile da quanto si registra a livello nazionale. La percezione della centralità dei rapporti interpersonali e della conoscenza reciproca è altresì un elemento di cui i cittadini sono ormai coscienti, in questo caso in misura significativamente superiore rispetto al dato medio nazionale⁷. È da sottolineare che non si tratta di due politiche alternative ma complementari e di questo gli intervistati sono perfettamente consapevoli, come si evince chiaramente dalle stesse percentuali di risposte, che vedono la maggior parte delle persone d'accordo con entrambe le affermazioni.

Ciò che è più interessante è quindi comparare l'andamento nel tempo di questo tipo di risposte (per ora impossibile in Piemonte, dato che si tratta della prima rilevazione di questo genere), le risposte piemontesi con quelle

⁶ Ilvo Diamanti (a cura di), *La sicurezza in Italia. Significati, immagine e realtà*, Fondazione Unipolis, novembre 2008; il dato rilevato da Unipolis è 80,4% ma si riferisce a novembre 2008 ed era in calo.

⁷ Fermo restando che si tratta di due periodi distanti quasi due anni e che si tratta di dati con una certa dinamica.

nazionali e, infine, il rapporto fra le due risposte, come scelta del mix di politiche da adottare. Rispetto a questo ultimo aspetto, è interessante la distribuzione sul territorio del rapporto fra le due risposte. Innanzitutto la variabilità è poca e questo è un bene, in quanto non richiede politiche molto diversificate. Tuttavia va notata una sia pur debole differenza fra le province: in quella di Biella prevale addirittura la percentuale di coloro che credono maggiormente nella socialità rispetto all'azione di polizia. Al lato opposto si situano le province di Novara e Asti. Analoga coppia di domande è stata posta per misurare la percezione di pericolo sociale associata al fenomeno dell'immigrazione. Da rilevare che la percentuale di persone che rilevano un pericolo nella presenza stessa degli immigrati è molto variabile nel tempo, almeno secondo le indagini disponibili a livello nazionale⁸: in Italia era vicina al 60% a fine 2003, ma era poco oltre il 50% un anno e mezzo più tardi e nella rilevazione della fine 2008 era al 36,2% (in calo da un anno). Altre e più recenti indagini segnalano un valore vicino al 60%⁹. In Piemonte nel febbraio 2010 si registra una somma di favorevoli e molto favorevoli all'affermazione secondo la quale gli immigrati rappresentano un pericolo per la sicurezza pari al 44%, al netto delle non risposte. Si tratta dunque di un dato di per sé elevato se comparato con quelli nazionali di due anni prima.

Dal punto di vista territoriale, sono le province di Novara e Biella, e in minore misura Vercelli e Asti, a registrare le percentuali più elevate di chi vede un pericolo negli immigrati. I valori più bassi invece nella provincia di Biella, ma anche Torino e Cuneo sono sotto media.

La percezione che gli immigrati siano invece spesso sostitutivi della manodopera criminale italiana è più diffusa e riguarda il 61,7% dei piemontesi, con le punte massime nelle province di Novara, Vercelli e Asti, ossia le stesse in cui era elevata la convinzione che fossero un pericolo per la sicurezza. La provincia con il valore minore risulta Biella che aveva il valore minore anche per la domanda precedente. Se ne deduce che i cittadini piemontesi non vedono queste due possibilità come alternative (gli immigrati sono potenzialmente più criminogeni versus gli immigrati sostituiscono la criminalità già presente) ma piuttosto come operanti insieme. In altre parole, l'interpretazione che sembra emergere da parte dei cittadini è: gli immigrati vengono spesso usati per sostituire gli italiani nelle parti più a rischio delle filiere criminali (e dunque risultano più presenti nelle denunce) ma questa opportunità di coinvolgimento cresce al crescere del loro numero, indipendentemente dalla loro eventuale vocazione criminogena.

V.C.O., Torino e Cuneo sono le province in cui l'effetto sostituzione viene maggiormente valutato in rapporto al generico pericolo dell'immigrazione. Biella e Novara quelle in cui viene invece valutato di meno, ma tutte le rimanenti province sono al di sotto della media regionale.

Oltre l'80% dei piemontesi considera le persone coinvolte nel mercato della droga molto o abbastanza pericolose per la propria sicurezza. Gli altri quattro gruppi seguono, abbastanza distanziati dal primo. I dati confermano le osservazioni già note sull'importanza dei fenomeni di criminalità di strada nel determinare le percezioni di insicurezza dei cittadini. È netto il distacco fra le attività legate al commercio di stupefacenti rispetto ad altri gruppi che possono costituire una minaccia in ambito urbano. Si tratta anche di una variabile che assume valori relativamente stabili. Sotto ogni tipo di profilo (territoriale, demografico, anagrafico, professionale) le persone coinvolte nel traffico di stupefacenti sono ritenute pericolose dall'80% circa degli intervistati. Il massimo si registra per la categoria professionale degli imprenditori (90%) e il minimo per i cittadini politicamente collocati a sinistra (77,2%). Si tratta comunque di una differenza relativamente limitata.

Le reazioni di fronte alla potenziale minaccia degli altri gruppi risulta assai più variegata. Nel caso della prostitu-

⁸ Diamanti, cit.

⁹ Il 64,7% secondo il Rapporto Eurispes 2010.

zione, il valore medio di pericolosità sociale è 47,4%, ma il massimo si registra nella provincia di Asti (61,8%) e il minimo negli elettori collocati a sinistra (32,9%), con un rapporto quasi di 1 a 2 fra i due estremi. Gli stranieri sono visti come un pericolo nel 53,8% dei casi, con il massimo fra gli elettori collocati a destra (70,5%) e il minimo fra quelli collocati a sinistra (40,3%). Anche in questo caso la distanza fra i due estremi è rilevante. Nel caso dei giovani si passa dal 29,6% dei laureati al 53,4% degli abitanti di Novara città, mentre la media è 39,8%. I questuanti, infine, sono pericolosi per il 32,1% dei piemontesi, con il massimo negli elettori collocati a destra (42,4%) e il minimo negli abitanti della provincia del Verbano-Cusio-Ossola (25,1%).

I Gruppi di Osservazione

La sicurezza è un fenomeno che va osservato a scale diverse, europeo e nazionale ma anche sul territorio. Per questo la Regione Piemonte (Settore Polizia locale) ha avviato nel 2010 la costruzione di uno strumento di aiuto alle decisioni, per scegliere i territori nei quali attuare i Patti Integrati di Sicurezza Locale (PLSI).

La procedura di scelta si avvale di informazioni provenienti da diverse fonti: opinioni dei cittadini¹⁰, valutazioni di esperti, osservazioni di testimoni privilegiati.

Si tratta, nell'ultimo caso, delle osservazioni provenienti da operatori che, per l'attività che svolgono, sono quotidianamente a contatto con situazioni di disagio o comunque collegate al tema della sicurezza: un punto di vista prezioso e ben informato.

Tramite un questionario online, i partecipanti ai Gruppi esprimono prima di tutto le loro valutazioni soggettive sulla situazione della sicurezza nei rispettivi territori. Inoltre, si chiedono loro suggerimenti sulle attività in corso e sulle politiche adottate o da adottare¹¹.

Il questionario è stato somministrato per la prima volta a novembre 2010. Il primo ciclo di risposte conferma, per quanto riguarda le cause dell'insicurezza, quanto emerso dall'indagine campionaria sulle famiglie: maleducazione aggressiva e debolezza delle relazioni sociali, seguite dal degrado fisico dei luoghi pesano più dei reati veri e propri nel rendere i cittadini insicuri.

È interessante confrontare questi risultati con quelli, assai simili, emersi dall'indagine campionaria sui cittadini piemontesi.

La voce "altro" raccoglie una consistente quantità di segnalazioni. In questa voce, che prevedeva un campo aperto per specificare di cosa si trattasse, trovano posto in buona parte fenomeni più specifici ma riconducibili a quelli già previsti dal questionario (maleducazione, degrado, eccetera). Fa eccezione un aspetto, non previsto ma segnalato da molti: la scarsa presenza delle istituzioni.

Per quanto riguarda la tendenza degli stessi fenomeni, i fattori di insicurezza più importanti sono anche quelli che peggiorano di più. Oltre il 60% dei partecipanti al panel ritiene che la situazione, in quanto a relazioni sociali e maleducazione aggressiva, sia peggiorata. La dinamica dei reati veri e propri sarebbe invece stabile o in diminuzione per oltre il 70% dei rispondenti.

¹⁰ Fra le quali l'indagine campionaria IRES-SWG, i cui risultati sono sintetizzati nelle pagine di questo capitolo.

¹¹ Le risposte alle domande aperte circa i soggetti da coinvolgere nelle politiche locali per la sicurezza e proposte concrete per migliorare la sicurezza, sono ancora in via di elaborazione.

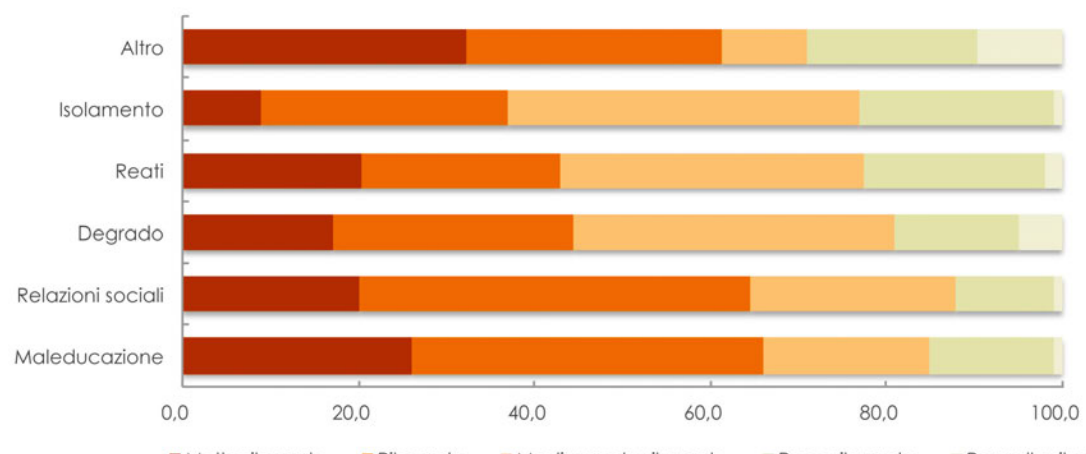


Fig. 3 Cause d'insicurezza per importanza

Domanda: "Secondo voi, cosa compromette la sicurezza? Che importanza daresti ai seguenti fattori o a eventuali altri?" (segue lista)
(valori %)

5.5 Il clima di opinione

Piemontesi lievemente meno pessimisti dell'anno precedente e più ottimisti degli italiani per l'immediato futuro dell'economia. Anche l'andamento recente e le prospettive immediate della propria situazione familiare confermano questa posizione di relativo minore pessimismo.

Questi alcuni dei risultati emersi dal tradizionale sondaggio dell'IRES, condotto tra febbraio e marzo 2011 presso la popolazione, che consente di misurare il clima di opinione prevalente nella regione¹.

La situazione economica italiana

Il giudizio sui 12 mesi trascorsi

I piemontesi che valutano lievemente o nettamente peggiorata la situazione economica dell'Italia nell'ultimo anno sono l'assoluta maggioranza degli intervistati, il 65%.

I dati sono abbastanza omogenei tra i target, ma evidenziano una relazione nel modo di valutare la situazione economica italiana e il tenore di vita della propria famiglia. Parlano di miglioramento, infatti, soprattutto coloro che rispetto alla media hanno un tenore di vita familiare più alto, mentre vedono un peggioramento soprattutto coloro che hanno un tenore di vita più basso.

Analoghe a quelle dei piemontesi risultano anche le valutazioni degli stranieri residenti nella regione, tra i quali la situazione economica dell'Italia nell'ultimo anno è valutata lievemente o nettamente peggiorata nel 64% dei casi.

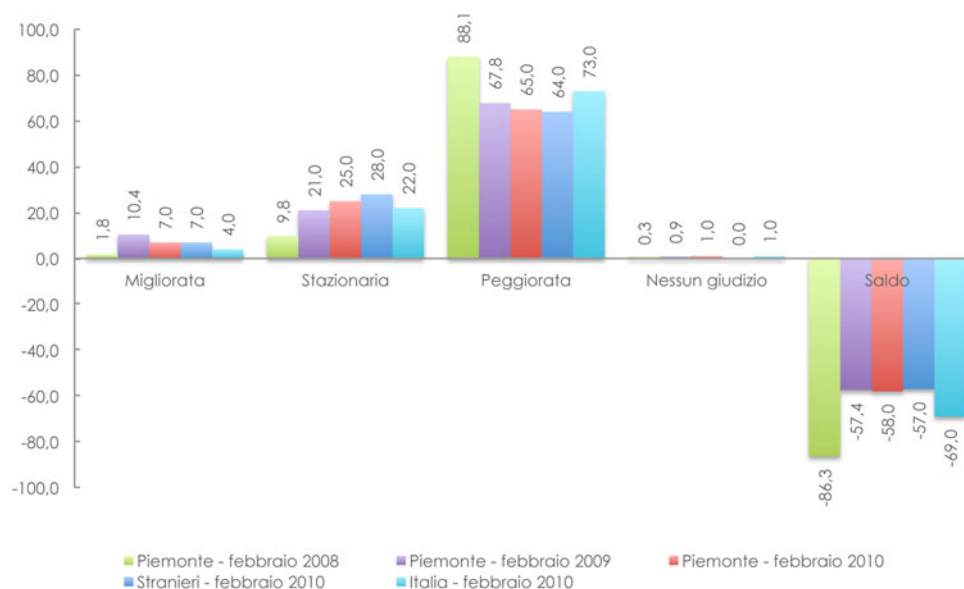


Fig. 1 Situazione economica dell'Italia: giudizio sui 12 mesi precedenti (valori %)

Fonte: Indagini IRES-IPR e ISAE

¹ Esso è basato su un'indagine telefonica realizzata con metodo CATI, margine di errore (livello di affidabilità 95%) +/- 3%, su un campione di circa 1.200 maggiorenni residenti in Piemonte, stratificato per provincia, sesso, classe di età. Inoltre è stato introdotto, con metodo *face to face* (interviste in luoghi pubblici o di lavoro), un sovra campionamento di cittadini stranieri residenti in Piemonte. Sono stati presi in considerazione i soggetti che, in base allo stato estero di nascita o alla dichiarazione di nazionalità, sono riconducibili alle comunità straniere più numerose.

Le prospettive per i 12 mesi successivi

Per le previsioni sul futuro economico dell'Italia il campione dei piemontesi si divide sostanzialmente in tre: un complessivo 34% ipotizza un miglioramento, un 28% un peggioramento e un ulteriore 31% immagina una stasi.

Questo equilibrio si rompe se si considera l'occupazione degli intervistati: ipotizza un futuro di stasi l'assoluta maggioranza di imprenditori e dirigenti intervistati (61% e 52%), ma anche la quota più alta di insegnanti (48%), impiegati (37%) e studenti (41%).

Rispetto al futuro economico dell'Italia gli stranieri vedono meno "rosa" dei piemontesi. In questo caso a parlare di miglioramento è un complessivo 16%, mentre quote intorno al 40% prevedono sia una stasi che un peggioramento.

Le disaggregazioni evidenziano che a prevedere una situazione statica sono soprattutto i giovani, i non lavoratori e coloro che provengono dai paesi dell'Unione Europea; vedono invece un peggioramento soprattutto gli stranieri tra i 25 e i 44 anni, i lavoratori e coloro che provengono dai paesi europei extra unione e dall'Asia.

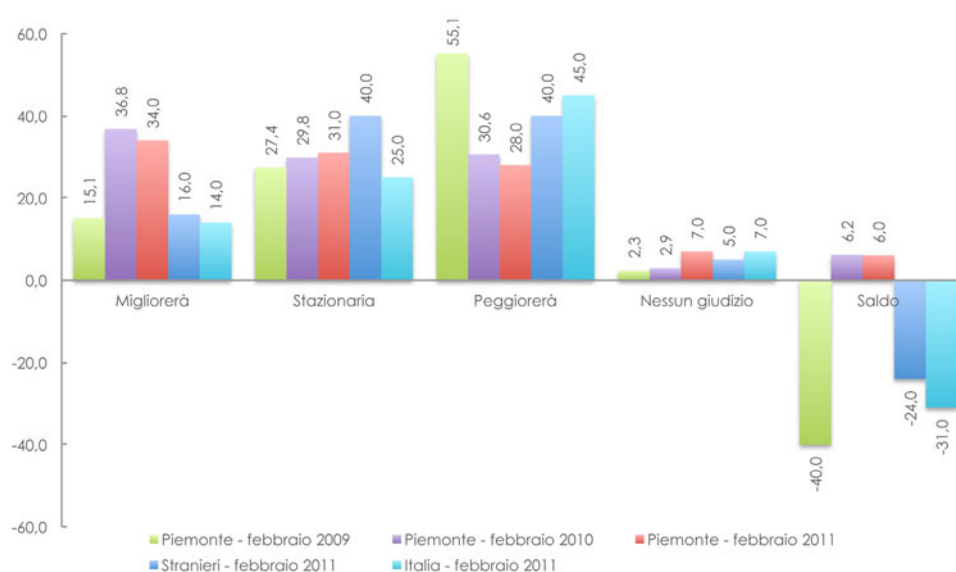


Fig. 2 Situazione economica dell'Italia: giudizio per i 12 mesi successivi (valori %)

Fonte: Indagini IRES-IPR e ISAE

Le condizioni particolari della famiglia

Il giudizio sui 12 mesi trascorsi: per la famiglia si conferma un difficile 2010

L'assoluta maggioranza dei piemontesi intervistati, il 60%, valuta stazionaria la condizione economica della propria famiglia nell'ultimo anno, a fronte di un complessivo 5% che parla di miglioramento e un 34% che invece denuncia un peggioramento. Le disaggregazioni evidenziano che a parlare di miglioramento sono in misura superiore alla media imprenditori e dirigenti mentre denunciano un peggioramento soprattutto lavoratori autonomi e casalinghe.

Tra gli stranieri residenti in Piemonte l'assoluta maggioranza (il 53%) valuta stazionarie le condizioni economiche della propria famiglia nel corso dell'ultimo anno a fronte di un 7% che parla di miglioramento e un 40% di peggioramento, che in particolare è denunciato da asiatici e africani (rispettivamente il 66% e 47% degli intervistati).

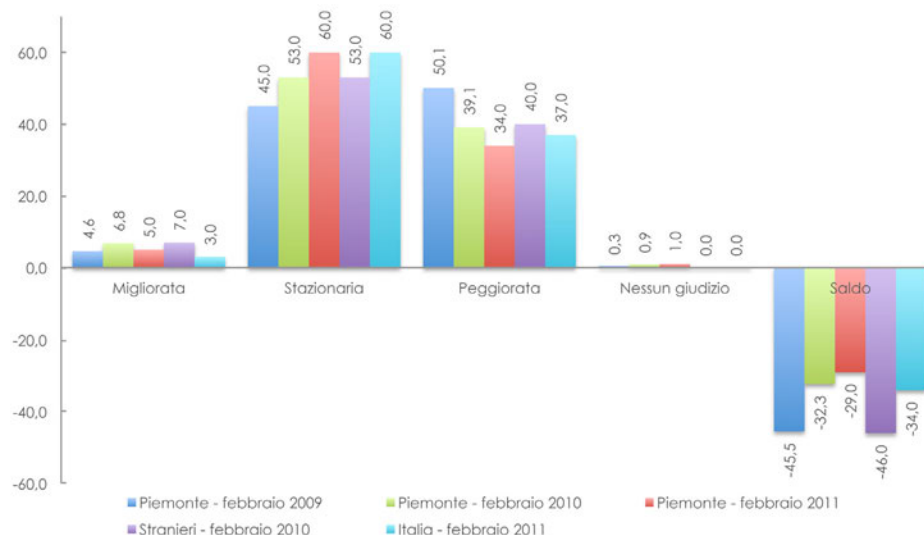


Fig. 3 Situazione della famiglia: giudizio sui 12 mesi precedenti (valori %)

Fonte: Indagini IRES-IPR e ISAE

Le prospettive per i 12 mesi successivi

Riguardo al futuro economico della propria famiglia l'assoluta maggioranza degli intervistati prevede nei prossimi 12 mesi che la situazione rimarrà statica (62%), a fronte di un 16% che immagina un miglioramento e un analogo 15% un peggioramento. Un maggiore ottimismo si riscontra ancora una volta tra imprenditori e dirigenti, le categorie che più delle altre confermano un atteggiamento positivo nell'esprimere valutazioni di tipo economico. Le valutazioni degli stranieri residenti in Piemonte riguardo al futuro economico della propria famiglia si rivelano del tutto analoghe a quelle dei piemontesi. Anche in questo caso infatti l'assoluta maggioranza degli intervistati prevede nei prossimi 12 mesi che la situazione rimarrà statica (63%), a fronte di un 13% che immagina un miglioramento e un analogo 18% un peggioramento, con una sostanziale uniformità di risultati tra i diversi target.

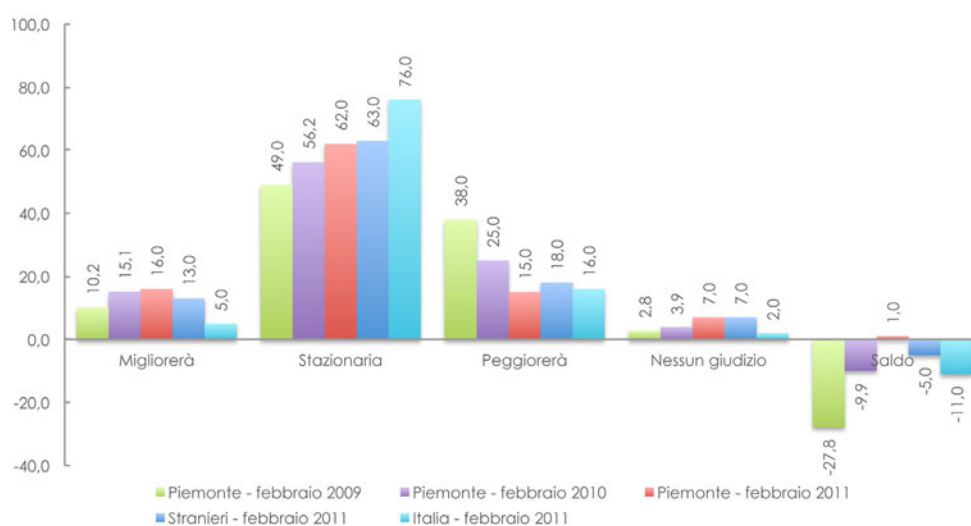


Fig. 4 Situazione economica della famiglia: previsione per i 12 mesi successivi (valori %)

Fonte: Indagini IRES-IPR e ISAE

Il giudizio sulla situazione patrimoniale delle famiglie: migliora la posizione finanziaria

A far quadrare il bilancio mensile è poco meno della metà degli intervistati (48%), a fronte di un complessivo 28% che riesce a risparmiare e un 18% che invece intacca le proprie riserve o deve fare debiti.

Le disaggregazioni mostrano che a far quadrare il bilancio sono la maggioranza assoluta degli over 64 e di quanti hanno i titoli di studio più bassi (elementari o medie inferiori).

A riuscire a risparmiare sono invece in misura più alta della media i giovani (18-34) mentre sono i 35-44enni ad avere in percentuale superiore alla media problemi a tenere il proprio bilancio in attivo.

I dati che riguardano la situazione finanziaria degli stranieri residenti in Piemonte non si discostano da quelli rilevati tra gli italiani. Anche in questo caso infatti a far quadrare il proprio bilancio familiare è un 44%, a fronte di un complessivo 21% che chiude il bilancio mensile in passivo e di un 27% in attivo. Le disaggregazioni evidenziano uno stato di difficoltà superiore alla media tra gli stranieri di età più adulta, con un livello di istruzione basso, residenti nella provincia di Torino più che in altre province, e provenienti da Africa o Asia.

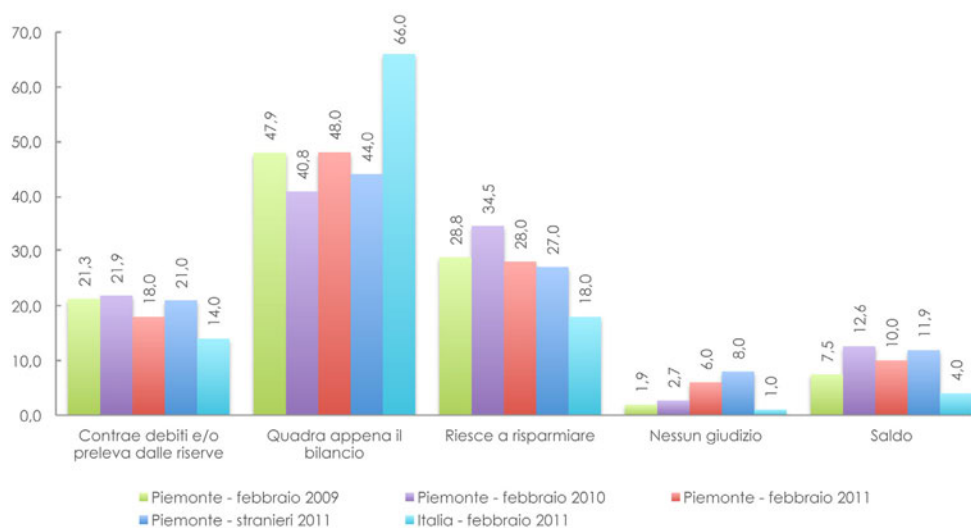


Fig. 5 "Quale delle seguenti alternative descrive meglio la situazione della sua famiglia?" (valori %)

Fonte: Indagini IRES-IPR e ISAE

Percezione dei problemi: la difficoltà a trovare lavoro e inquinamento

La difficoltà a trovare lavoro è il problema che maggiormente preoccupa i piemontesi (46%), seguito, più o meno a pari livello, dall'inquinamento (35%) e dalla criminalità (30%). Un 22% poi denuncia sia l'eccessiva tassazione che l'immigrazione, mentre altre problematiche ottengono meno segnalazioni.

Gli under 34 e chi ha un livello di istruzione superiore sono i target più sensibili al tema lavoro. Soprattutto gli under 24 segnalano il tema inquinamento, mentre tra i 35-54enni si nota attenzione superiore alla media per il tema sicurezza. Gli anziani e chi ha un livello di istruzione elementare, invece, dichiarano preoccupazione per l'immigrazione.

La difficoltà a trovare lavoro è il problema che maggiormente preoccupa, oltre agli italiani, anche gli stranieri residenti in Piemonte (50%), seguito dalla eccessiva tassazione (39%) e dalla paura per la criminalità (25%). Un 20% poi denuncia la solitudine come problematica che desta preoccupazione mentre ottengono segnalazioni

inferiori al 20% le altre problematiche.

Gli over 45 e chi proviene dall'Africa sono i target più sensibili al tema lavoro. Soprattutto i più istruiti e provenienti dai paesi UE segnalano invece il tema tassazione eccessiva mentre tra chi vive in provincia di Torino e ha un livello di istruzione superiore si nota attenzione sopra alla media per il tema sicurezza. Le donne e chi vive nell'area del capoluogo torinese invece teme la solitudine in maniera superiore alla media.

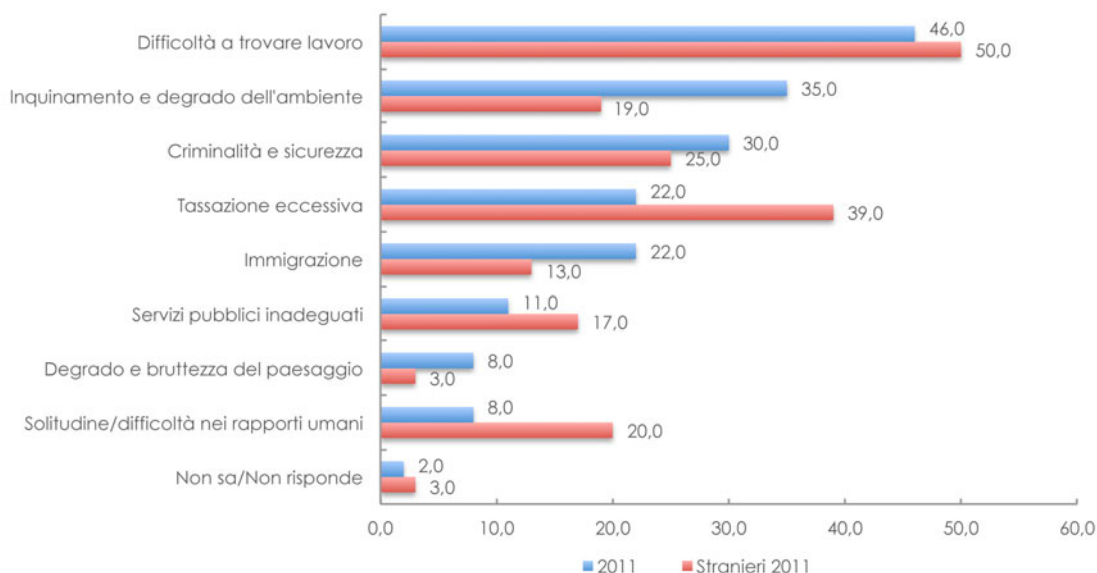


Fig. 6 I problemi che preoccupano di più i piemontesi"

Fonte: Indagini IRES-IPR

Fiducia nelle istituzioni

I rapporti con la famiglia e con gli amici si confermano i due punti fermi per i piemontesi anche rispetto alla fiducia di fronte alle difficoltà della propria vita. Seguono in affidabilità le forze dell'ordine e le associazioni di volontariato mentre è circa una metà degli intervistati a dichiarare fiducia nei servizi di assistenza pubblici, nella magistratura e nella chiesa. Si confermano più problematici i rapporti sui luoghi di lavoro verso i quali dichiara di aver fiducia il 46% degli intervistati.

I rapporti con la famiglia e con gli amici si confermano i punti fermi anche per gli stranieri residenti in Piemonte che poi più o meno nella metà dei casi dichiarano di avere molta o abbastanza fiducia in forze dell'ordine, servizi pubblici di assistenza e associazioni di volontariato.

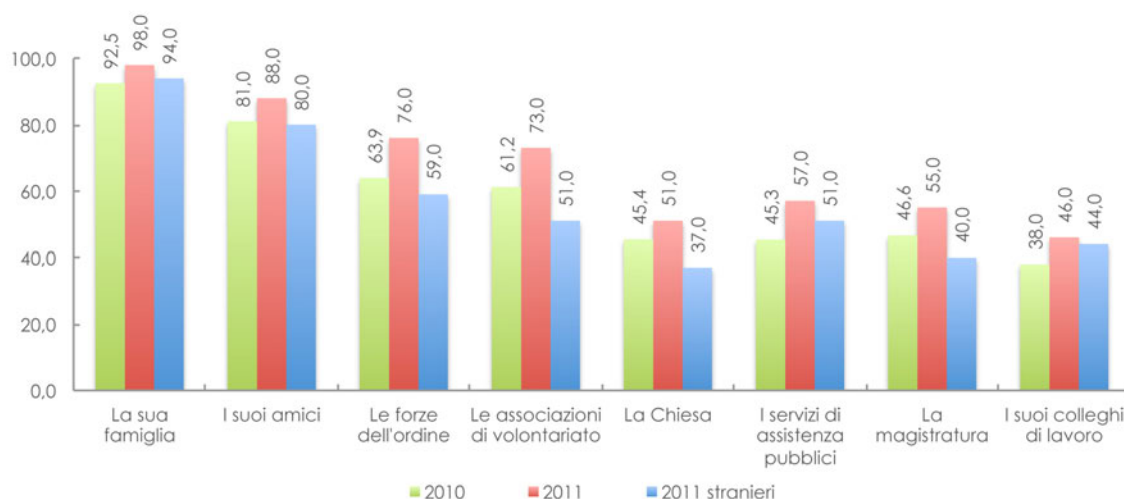


Fig. 7 "Di fronte alle difficoltà della vita quanta fiducia le danno..."

Fonte: Indagini IRES-IPR

Come gli italiani, poi, gli stranieri dichiarano di avere un livello di fiducia medio-basso riguardo a colleghi di lavoro, ma risulta basso anche il livello di fiducia rispetto a magistratura e Chiesa.

È una metà dei piemontesi intervistati ad ammettere di aver avuto difficoltà economiche nel corso del 2010 e si tratta, in particolare, di spese riguardanti il pagamento di bollette nel 23% dei casi, di generiche spese per la casa per il 19% e di spese mediche nel 13% dei casi.

Nel caso degli stranieri residenti in Piemonte è solo del 30% la quota che dichiara di non aver avuto problemi economici nel corso dello scorso anno, mentre, tra quanti ammettono di aver avuto difficoltà, le maggiori hanno riguardato soprattutto le spese per la casa (43%) seguite dal pagamento delle bollette (36%) fino all'acquisto di generi alimentari (19%).

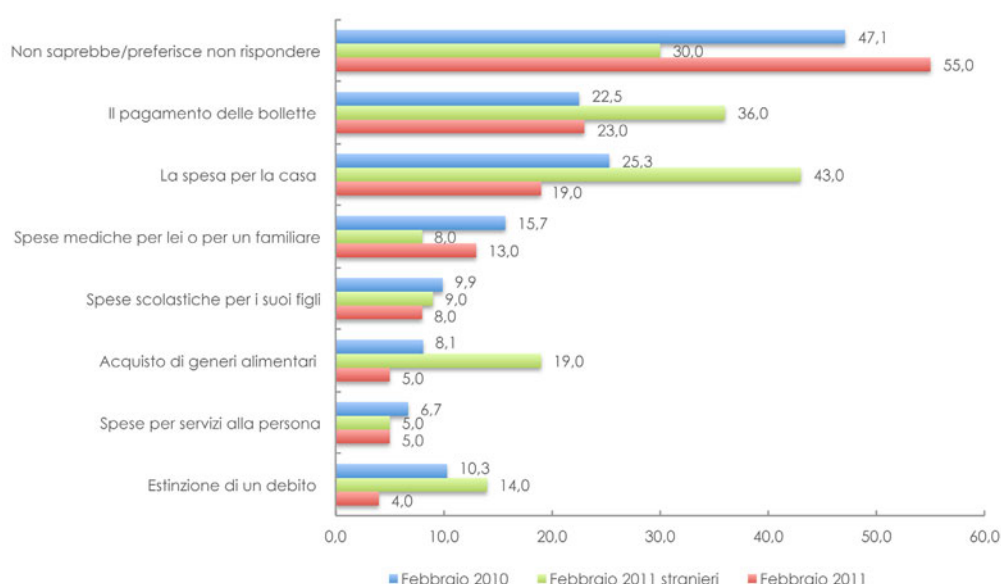


Fig. 8 "La sua famiglia nel 2010 ha incontrato difficoltà economiche per uno o più dei seguenti aspetti?"

Fonte: Indagini IRES-IPR

Il giudizio sul funzionamento dei servizi pubblici

Tra i residenti in Piemonte, la quota maggiore di intervistati valuta buono il livello dell'offerta dei servizi sanitari, dei servizi di pubblica sicurezza, e dei servizi ambientali, ma anche dei servizi culturali e di quelli sportivi.

Sono invece considerati di livello appena sufficiente i servizi per anziani, che un ulteriore 21% giudica in maniera del tutto negativa a fronte di un 24% di pareri positivi.

Sono promossi dai piemontesi anche i servizi scolastici e la connessione a Internet, che nel 39% dei casi vengono valutati di livello buono. I servizi per il lavoro, i trasporti pubblici e i servizi per la prima infanzia vengono valutati soprattutto di livello sufficiente, mentre a ottenere una valutazione negativa sono soprattutto i servizi per i disabili, considerati insufficienti nel 31% dei casi.

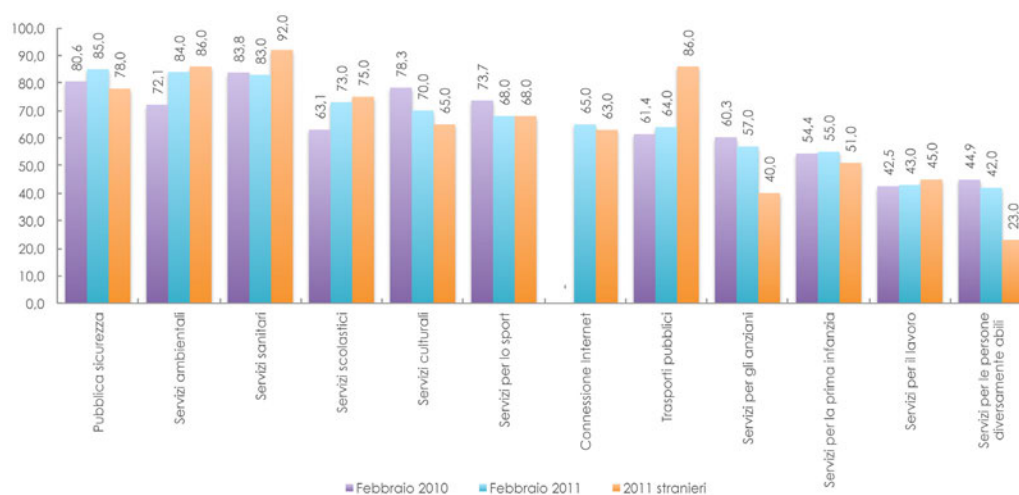


Fig. 9 Giudizio positivo ("soddisfacente" o "buono") sul funzionamento di alcuni servizi pubblici (valori %)

Fonte: Indagini IRES-IPR

Preferenze sulle politiche pubbliche: servizi per l'occupazione e servizi di ordine pubblico sono prioritari

Gli ambiti in cui i piemontesi auspicano un maggiore intervento pubblico riguardano soprattutto occupazione (25%), sanità (23%) e servizi per anziani (21%). I trasporti ottengono un 16% di segnalazioni cui seguono la scuola e la pubblica sicurezza con un 14%, i servizi per i disabili con il 13% e l'ambiente con il 12%. Le disaggregazioni evidenziano un maggior interesse dei 55-64enni per servizi di pubblica sicurezza (20%) degli over 64 per i servizi per gli anziani (29%), mentre tra i giovani si evidenzia un interesse superiore alla media per i servizi per l'occupazione (37%).

Gli ambiti in cui gli stranieri residenti in Piemonte auspicano un maggiore intervento pubblico riguardano soprattutto l'occupazione (52%) e la richiesta si evidenzia in maniera nettamente più massiccia che tra gli italiani. A seguire vengono citati come settore in cui è auspicabile un intervento l'ambiente (19%), i trasporti (18%), la pubblica sicurezza e la sanità (23%). Le disaggregazioni evidenziano un interesse superiore alla media per i servizi per l'occupazione, sia tra i giovani (68%) che tra i residenti nella provincia di Torino (60%), mentre nelle altre province si nota un'attesa superiore alla media riguardo all'offerta di servizi sanitari, cultura, scuola e trasporti.

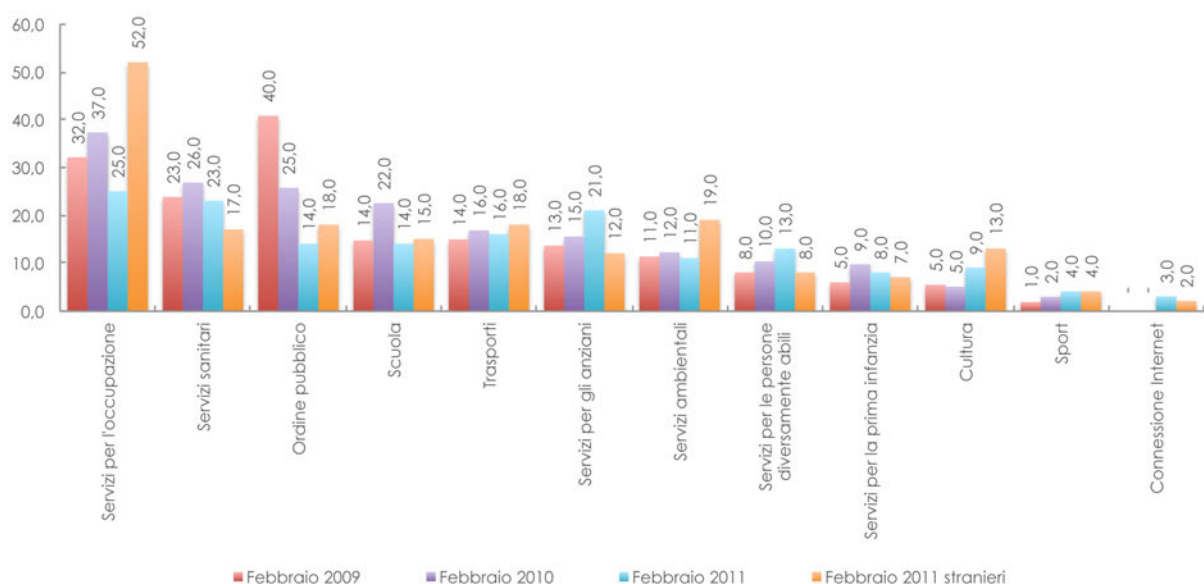


Fig. 10 Settori nei quali è auspicabile un maggior intervento pubblico (segnalazioni dei due più importanti) (valori %)
Fonte: Indagini IRES-IPR

Tab. 1 La situazione economica generale dell'Italia nell'ultimo anno (valori %)

	Provincia									Sesso		Età						Titolo di studio			
	Totale	Alessandria	Asti	Biella	Cuneo	Novara	Torino	V.C.O.	Vercelli	Maschi	Femmine	18-24 anni	25-34 anni	35-44 anni	45-54 anni	55-64 anni	Oltre 64 anni	Senza titolo/lic. elementare	Diploma scuola media inferiore	Diploma scuola media superiore	Laurea
Nettamente migliorata	0	0	0	1	0	1	0	1	1	0	0	0	0	0	1	0	0	1	0	0	0
Lievemente migliorata	7	6	8	6	11	8	6	9	12	9	6	9	10	7	5	6	8	6	5	10	5
Stazionaria	25	25	20	25	25	23	27	26	24	28	23	40	34	27	21	21	21	24	21	27	32
Lievemente peggiorata	33	36	42	35	37	43	30	32	30	34	33	27	30	31	37	35	35	31	35	33	35
Nettamente peggiorata	32	32	29	30	25	24	36	29	31	28	36	25	23	35	36	35	34	36	37	30	26
Nessun giudizio	1	1	1	3	2	1	1	4	1	1	1		3	1	0	2	2	2	2	0	3

Tab. 2 La situazione economica generale dell'Italia nei prossimi 12 mesi (valori %)

	Provincia									Sesso		Età						Titolo di studio			
	Totale	Alessandria	Asti	Biella	Cuneo	Novara	Torino	V.C.O.	Vercelli	Maschi	Femmine	18-24 anni	25-34 anni	35-44 anni	45-54 anni	55-64 anni	Oltre 64 anni	Senza titolo/lic. elementare	Diploma scuola media inferiore	Diploma scuola media superiore	Laurea
Migliorerà nettamente	3	1	3	7	3	4	3	3	4	3	3	2	6	5	1	2	3	2	3	4	1
Migliorerà lievemente	31	32	28	28	25	27	34	31	32	30	33	29	20	31	28	38	37	37	29	31	33
Stazionaria	31	22	32	31	33	30	32	32	27	32	30	43	37	34	37	20	23	18	25	35	36
Peggiorerà lievemente	20	24	25	17	22	25	18	18	22	22	19	18	20	18	23	21	21	23	25	18	17

Peggiorerà nettamente	8	11	8	7	9	8	7	7	8	7	9	1	8	8	8	16	4	9	8	7	7
Nessun giudizio	7	10	4	10	9	6	6	10	7	7	6	7	9	5	4	3	13	12	10	5	5

Tab. 3 La situazione economica della famiglia nel corso degli ultimi 12 mesi (valori %)

	Provincia									Sesso		Età						Titolo di studio			
	Totale	Alessandria	Asti	Biella	Cuneo	Novara	Torino	V.C.O.	Vercelli	Maschi	Femmine	18-24 anni	25-34 anni	35-44 anni	45-54 anni	55-64 anni	Oltre 64 anni	Senza titolo/lic. elementare	Diploma scuola media inferiore	Diploma scuola media superiore	Laurea
Nettamente migliorata	1	0	0	0	1	1	2	1	0	1	1	0	2	3	2	1	0	0	0	2	0
Lievemente migliorata	4	2	5	4	4	4	4	5	3	5	3	8	4	3	5	1	3	0	2	6	6
Stazionaria	60	66	57	57	67	60	58	61	68	61	60	69	67	51	54	56	67	65	52	62	68
Lievemente peggiorata	28	25	27	26	18	30	32	24	18	28	28	21	21	34	29	34	25	27	33	26	23
Nettamente peggiorata	6	7	11	11	9	5	4	6	9	5	7	1	4	9	9	6	3	7	11	4	1
Nessun giudizio	1	0	1	2	1	1	1	2	2	0	2	1	3	1	0	0	2	1	2	0	2

Tab. 4 La situazione economica della famiglia nel corso dei prossimi 12 mesi (valori %)

	Provincia									Sesso		Età						Titolo di studio			
	Totale	Alessandria	Asti	Biella	Cuneo	Novara	Torino	V.C.O.	Vercelli	Maschi	Femmine	18-24 anni	25-34 anni	35-44 anni	45-54 anni	55-64 anni	Oltre 64 anni	Senza titolo/lic. elementare	Diploma scuola media inferiore	Diploma scuola media superiore	Laurea
Migliorerà nettamente	2	1	1	0	1	1	2	1	1	1	3	3	4	4	0	0	1	0	1	3	0
Migliorerà lievemente	14	10	16	17	7	15	16	10	13	14	14	20	15	23	15	9	7	8	18	15	9
Stazionaria	62	60	66	65	63	69	61	69	65	60	65	70	66	45	65	58	68	63	58	61	75
Peggiorerà lievemente	13	19	11	12	16	9	13	11	11	17	10	6	8	15	12	20	14	18	14	13	8
Peggiorerà nettamente	2	2	1	1	2	1	3	1	2	1	3	0	1	2	2	4	2	1	3	2	0
Nessun giudizio	7	9	4	5	11	5	6	8	8	7	7	2	6	10	6	8	7	10	6	6	8

Approfondimenti

Il ricorso agli ammortizzatori sociali

L'utilizzo della CIG, che ha raggiunto livelli del tutto eccezionali nel 2009, attestandosi a 165 milioni di ore circa, contro i 36,3 milioni del 2008, non accenna a diminuire; anzi, segna ancora un apprezzabile incremento (+12,7%), con un monte ore autorizzato dall'INPS che cresce di 21 milioni di ore circa, portandosi a 185,7 milioni.

Il dato ben evidenzia il clima di disagio che predomina ancora nel sistema delle imprese, con il Piemonte in prima posizione nel contesto nazionale in relazione al numero medio di ore fruito per dipendente nell'industria: 377 ore pro capite, contro una media nazionale di 234,6 (251 nel Nord) e livelli al di sotto delle 300 ore in tutte le regioni, salvo la Puglia, che supera di poco tale soglia.

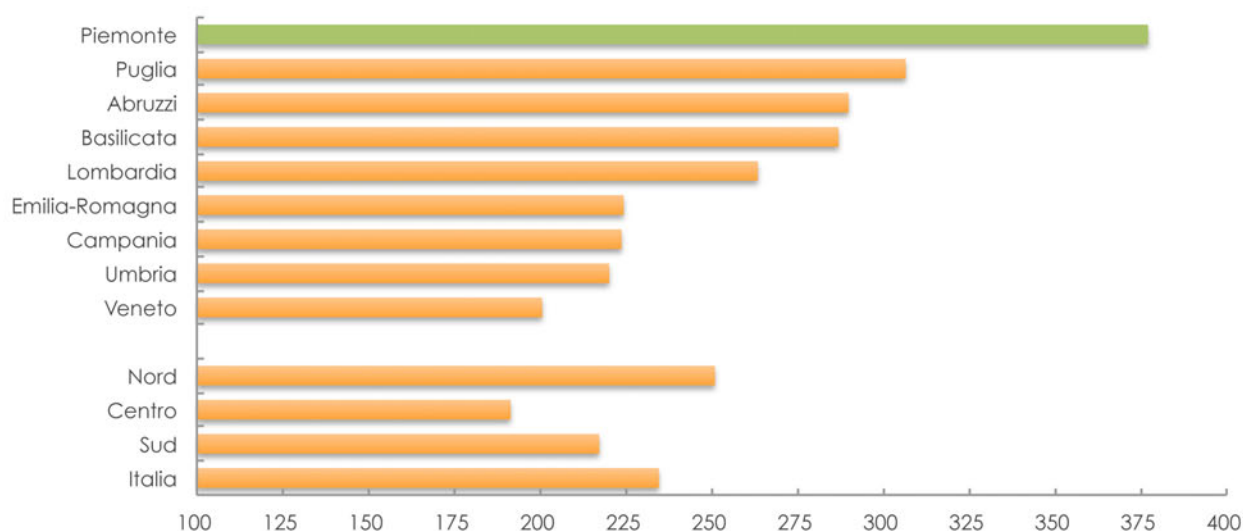


Fig. 12 Ore di CIG autorizzate in Italia (numero medio per occupato dipendente, 2010)

Fonte: elaborazione ORML su dati INPS e ISTAT

Tale posizione, peraltro, si conferma benché l'aumento rilevato in Piemonte nel 2010 (+12,7%) sia inferiore a quello registrato in Italia (+31,7%) e nelle principali regioni settentrionali: Lombardia (+15,6%), Veneto (+54,3%), Emilia-Romagna (+83,4%).

Il trend generale nasconde però sostanziali modifiche nella composizione del monte ore per tipologia di CIG, che hanno peraltro una connotazione essenzialmente tecnica: si riduce della metà il ricorso all'ordinaria (-64 milioni di ore nella nostra regione), per l'esaurimento della riserva di ore disponibili, pari a 52 settimane nel biennio, e aumentano sia la straordinaria (+54,4 milioni di ore) che la deroga (+30,3 milioni di ore), con un processo a cascata, per cui le imprese che hanno completato l'ordinaria e permangono in crisi si rivolgono alla straordinaria, e quelle che a loro volta hanno esaurito la possibilità di accedere alla straordinaria e non hanno ancora risolto i loro problemi fanno domanda di CIG in deroga.

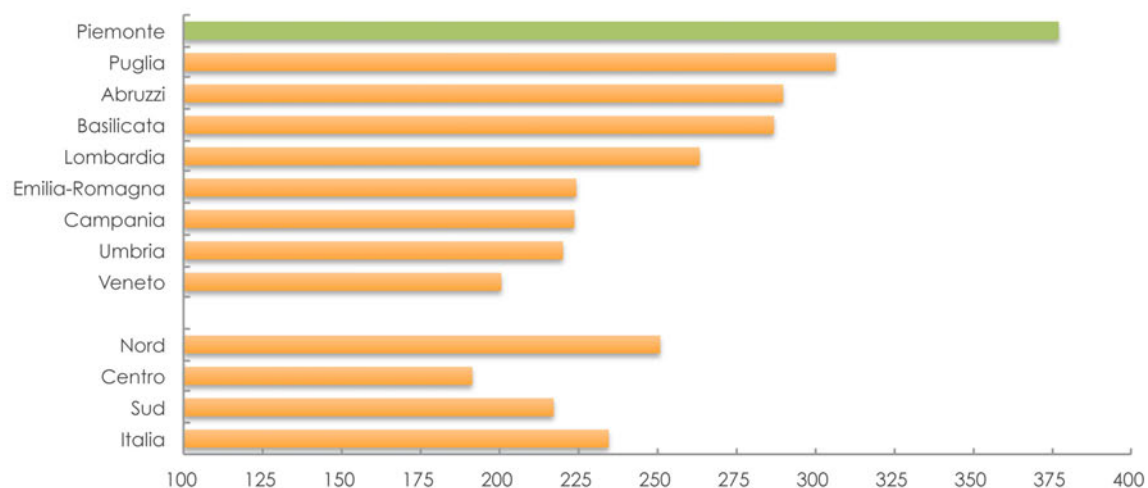


Fig. 13 Ore di CIG autorizzate in Piemonte, per tipologia (dinamica mensile 2008-2010, valori in milioni di ore)
Fonte: elaborazione ORML su dati INPS e ISTAT

Il passaggio dalla CIGO alla deroga ha inizio nell'ultimo trimestre del 2010, ma si sviluppa soprattutto nel 2011, mentre quello dalla CIGO alla CIGS si consuma già nei primi mesi del 2010. L'aumento eccezionale dell'integrazione in deroga (+218,4%) è peraltro sovrastimato, perché sconta il ritardo nelle procedure di autorizzazione accumulato nella prima metà del 2009, quando ci fu un sostanziale blocco delle concessioni per incertezze sul piano normativo: per questo numerose domande insistenti sul 2009 furono autorizzate di fatto l'anno successivo, causando un rigonfiamento nel monte ore rilevato dall'INPS nel 2010. Il trend di crescita riscontrabile dai dati delle domande presentate alla regione, che gestisce direttamente queste pratiche, appare comunque consistente, ma su livelli pari a +75%.

Sul territorio regionale, la flessione della CIGO appare generalizzata, così come l'aumento della deroga, mentre la CIGS segna una forte espansione soprattutto a Torino, dove le ore autorizzate rispetto al 2009 sono ben 44,5 milioni in più (+231%), assorbendo oltre i quattro quinti della crescita regionale. Un incremento cospicuo si ha nel metalmeccanico, ma anche nella lavorazione del legno e nella chimica, gomma-plastica.

Il bilancio generale, per effetto dell'andamento diversificato per area territoriale e per tipologia di integrazione salariale, mostra una concentrazione della crescita nelle province di Torino e di Novara, a fronte di una tendenza al ribasso nelle altre province, particolarmente rilevante ad Alessandria e ad Asti. Un esercizio analogo a quello condotto prima per le regioni, col calcolo del monte ore annuo pro capite fra i dipendenti dell'industria per confrontare i reali livelli di richiesta di integrazione salariale, porta a una classifica che vede al primo posto Torino, con 488 ore, cioè 3 mesi in media di sospensione dal lavoro per persona nell'anno, seguito da Biella (390 ore), Vercelli e Novara: le tre province con una maggiore diffusione del comparto moda. I dati della CIG confermano, almeno per le prime due posizioni, la graduatoria dei livelli di disoccupazione ISTAT.

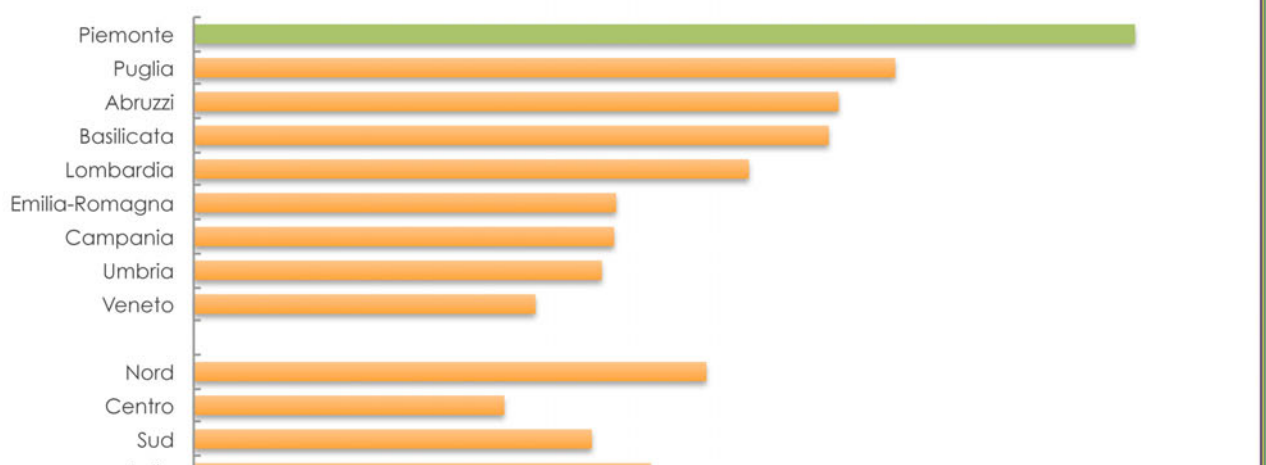


Fig. 14 Ore di CIG autorizzate in Piemonte, per provincia (numero medio per occupato dipendente, 2010)

Fonte: elaborazione ORML su dati INPS e ISTAT

La disponibilità di dati dettagliati sulla CIG in deroga, che viene operativamente gestita dalla regione, ci consente alcuni approfondimenti di interesse: in particolare, si evidenzia che il cosiddetto "tiraggio", cioè l'effettiva fruizione dell'integrazione salariale per cui si è ottenuta l'autorizzazione, è piuttosto basso, attestato intorno al 36%. Ogni 100 ore richieste le imprese ne utilizzano di fatto 36, un dato che ridimensiona la portata dell'intervento, che assume un carattere più precauzionale che curativo. È come se le aziende si cautelassero contro l'incertezza del mercato e il respiro breve degli ordinativi attuando forme di rotazione o di riduzione contenuta dell'apporto lavorativo del personale; il rilievo eccezionale delle richieste di CIG in deroga evidenzia un disagio che nasce dalla mancanza di prospettive certe, ma la navigazione a vista che molti sembrano praticare si traduce in una ripresa della produzione, che l'indagine Unioncamere documenta. Nel 2009 la quota di tiraggio si collocava intorno al 44%, perché la crisi era più accentuata e diffusa; nel 2010 cresce la domanda, sia per effetto della progressiva penetrazione tra le piccole imprese della conoscenza dello strumento, sia, soprattutto, per il maggior ricorso alle deroghe da parte delle imprese medio-grandi in arrivo dalla CIGS, ma si abbassa il tasso di utilizzo reale, e i livelli a consuntivo si mantengono relativamente stazionari.

L'articolazione settoriale del ricorso alla CIG in deroga, in una platea estesa senza limite settoriale salvo che nei confronti del lavoro domestico, mostra ancora una prevalenza delle imprese manifatturiere, metalmeccanico, tessile e orafo in testa, pur con una crescente presenza dei servizi: i tassi di incremento sono elevati per il commercio, soprattutto quello legato all'auto e alle forniture industriali, e per i trasporti. I dipendenti coinvolti sono circa 40.000, tre quarti dei quali sperimentano un periodo, più o meno lungo, di sospensione. La messa in CIG in deroga quindi coinvolge gran parte dei lavoratori previsti, ma per periodi spesso molto brevi, come evidenzia la quota bassa di tiraggio prima evidenziata. Questa modalità d'uso del dispositivo, però, genera notevoli difficoltà a implementare efficacemente gli interventi di politica attiva previsti dall'intesa Stato-regioni, poiché i potenziali destinatari di interventi di orientamento-formazione sono "disponibili" solo in modo intermittente e per durate incerte. La deroga, infatti, rappresenta un territorio di sperimentazione di una possibile riforma degli ammortizzatori sociali, nell'interazione fra livelli istituzionali diversi (Stato, regioni, INPS, Servizi provinciali per l'Impiego), e nell'associazione "forzata" tra sostegno al reddito e azioni di politica del lavoro, che nella configurazione operativa adottata in Piemonte sono gestite in forma integrata dai servizi pubblici, con funzione primaria di coordinamento, e da quelli privati, nel ruolo di erogatori di attività formative e progetti di reinserimento al lavoro.

Gli interventi di politica attiva, avviati nel 2010 in Piemonte, sono risultati complessi e faticosi, non solo per il ca-

rattere discontinuo delle sospensioni, ma anche perché le azioni previste costituivano un'oggettiva novità: in un panorama dove finora la necessità di un coinvolgimento in attività a regia pubblica dei lavoratori titolari di prestazioni di sostegno al reddito era sostanzialmente un auspicio, ma incontrava forti resistenze, anche di tipo psicologico, se ne trovava una qualche applicazione concreta solo nei progetti di lavoro socialmente utile e in alcune sperimentazioni realizzate dai servizi per l'impiego.

Un'attività di valutazione dei risultati prodotti da questo sforzo collettivo è prevista nel corso del 2011, sia in relazione all'opinione dei destinatari e delle loro imprese, sia in rapporto al funzionamento del meccanismo organizzativo messo in opera. Un vincolo di fondo si individua nella particolare condizione dei beneficiari: proprio per la natura precauzionale/preventiva che prima si riconosceva alle deroghe, che interessano in larga misura soggetti temporaneamente sospesi, ma non a immediato rischio di disoccupazione. In un contesto caratterizzato da una rilevante crescita delle persone in cerca di lavoro, specie tra i più giovani, ci si chiede se non sarebbe opportuno concentrare maggiormente le risorse su questo versante, che è coperto solo marginalmente dalle deroghe nella componente minoritaria della mobilità in deroga e dagli interventi rivolti a soggetti in aziende in stato di cessazione totale o parziale dell'attività, o in fallimento.

La conoscenza dello strumento, peraltro, si va estendendo progressivamente, e tende a coinvolgere in numero crescente imprese di piccole dimensioni. L'assenza di restrizioni alla durata nel ricorso alle deroghe (le domande non possono superare i 4 mesi per le aziende minori, fino a un massimo di otto per le imprese cassa integrabili, ma senza limiti di proroga), favorisce inoltre un utilizzo diffuso e ripetuto delle sospensioni, che talvolta assumono, come detto, un carattere meramente cautelativo in un contesto economico ancora incerto. Si vanno costituendo quindi le condizioni per un allargamento oggettivo del bacino di utenza indipendentemente dall'evoluzione della crisi, con il rischio di una saturazione delle risorse disponibili, e di una implosione del sistema degli ammortizzatori in deroga, tanto più se si considera la loro connessione con le politiche attive, dispendiose e di non facile implementazione. A ciò si aggiunga il fatto che una così ampia e incontrollata diffusione delle sospensioni tende ad allargare l'area potenziale di lavoro nero o grigio e a indurre comportamenti irregolari da parte delle imprese. Sembrano dunque necessari interventi quanto meno correttivi, volti a razionalizzare lo strumento della deroga, in attesa di una riforma più generale degli ammortizzatori, che sarebbe naturalmente la soluzione più auspicabile. Il passaggio "a cascata" da uno strumento all'altro di protezione del reddito (CIGO, CIGS, CIG in deroga) conduce o al rientro continuativo al lavoro o al licenziamento e all'iscrizione alla lista di mobilità, se ne sussistono le condizioni. I dati su quest'ultimo tipo di ammortizzatore evidenziano nel 2009 una brusca crescita del flusso in ingresso proveniente dai licenziamenti individuali disposti dalle piccole imprese, ai sensi della legge 236/93, corrispondenti alla cosiddetta "mobilità giuridica": valida solo ai fini del diritto agli sgravi contributivi in caso di riassunzione, non dà diritto all'indennità di mobilità ma solo a quella di disoccupazione ordinaria, meno vantaggiosa. Solo variazioni marginali sono invece registrate dalle iscrizioni di personale coinvolto in licenziamenti collettivi dalle imprese medio-grandi, ai sensi della legge 223/91, la cosiddetta "mobilità indennizzata", frutto di accordi negoziali fra le parti sociali, favoriti, nei casi più controversi, dalla mediazione regionale.

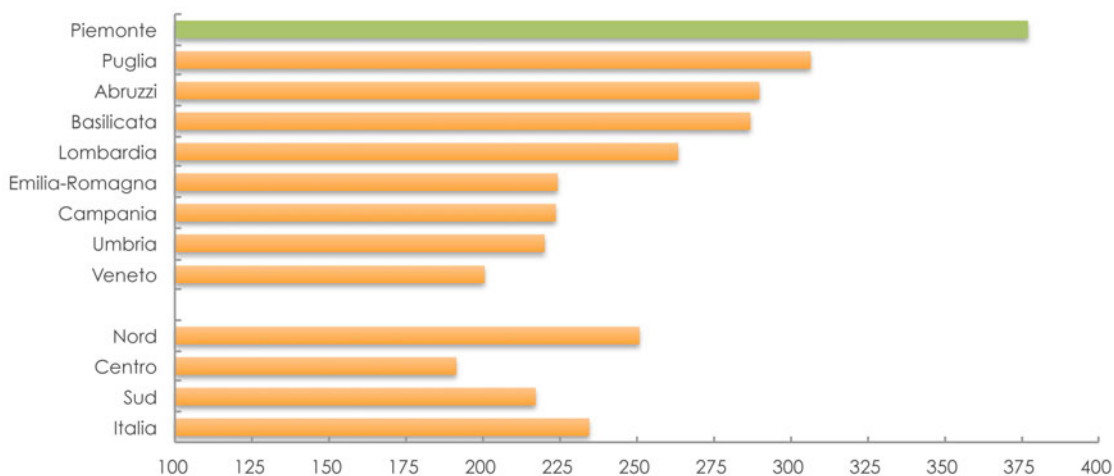


Fig. 15 Flusso di iscrizioni alla lista di mobilità in Piemonte, per tipologia (2000-2010, valori in migliaia)

Fonte: ORML

Nel decennio 2000-2010 i livelli delle iscrizioni alla mobilità di disoccupati provenienti dalle imprese maggiori sono rimasti sostanzialmente stabili, mentre dal 2002 si assiste a una progressiva crescita delle uscite dalle aziende minori, con una forte accelerazione nel 2009 e un assestamento verso il basso l'anno seguente. La crisi non pare condizionare la portata del flusso di licenziamenti concordati fra le parti sociali per il massiccio ricorso alla CIG, il cui ombrello protettivo è stato allargato sia dall'ampliamento delle deroghe, sia dalla modifica in senso estensivo di alcune disposizioni gestionali delle tipologie previste dalla legge vigente.

Questa barriera difensiva eretta a protezione dalla crisi tende a dilazionare le dismissioni dal lavoro, nell'assunto che il miglioramento del clima congiunturale valga a scongiurare almeno una parte dei licenziamenti temuti. Nei fatti, però, le aziende minori sembrano meno propense a posticipare le espulsioni di manodopera, pur potendo fruire della CIG in deroga, sia per la minore pressione sindacale, sia per la loro maggiore fragilità sul mercato.

La crisi modifica la composizione del flusso di iscrizioni non solo aumentando la quota di soggetti in mobilità giuridica (che passa dal 50% circa in media nelle annualità dal 2005 al 2008 al 60,7% del 2010, dopo aver sfiorato il 65% l'anno precedente), ma anche con un notevole incremento della presenza maschile, in linea con quanto riscontrato nei dati ISTAT sulla disoccupazione, che arriva al 63% circa nel 2010, contro valori intorno al 56% degli anni precedenti la recessione.

Il balzo in avanti delle nuove iscrizioni nel 2009 produce un sensibile aumento dello stock di persone in mobilità, rimaste stabili intorno alle 27.000 unità tra il 2007 e il 2008, che nel corso del 2009 salgono di ben 10.000 unità, fino a sfiorare nel 2010 la soglia delle 40.000 presenze.

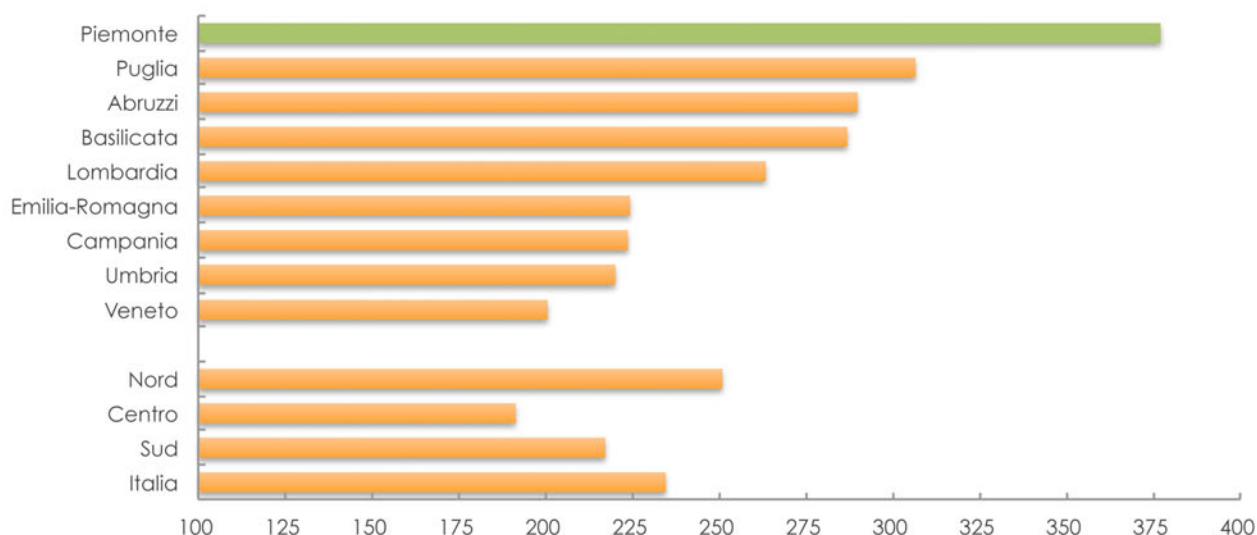


Fig. 16 (in box) Stock di iscritti alla lista di mobilità al 1° gennaio in Piemonte (2007-2011)

Fonte: ORML

Fra gennaio 2009 e gennaio 2011 il tasso di crescita maggiore, rispetto a una media generale di +50%, interessa i non indennizzati (+81%), gli uomini (+66%), ma soprattutto i più giovani, con meno di 30 anni (+109%) e gli stranieri (+102%); tutte tendenze che confermano le risultanze dell'indagine ISTAT, nell'accentuazione della presenza maschile e giovanile. Per quanto riguarda la componente immigrata, i dati da un lato confermano la condivisione di una seria condizione di disagio, ma dall'altro testimoniano anche il grado di coinvolgimento strutturale degli immigrati nel sistema delle imprese piemontesi, soprattutto quelle minori, giacché alla mobilità accedono solo dipendenti assunti a tempo indeterminato.

La domanda di lavoro in base a un'analisi ponderata delle procedure di avviamento

L'analisi dell'andamento delle procedure di assunzione in Piemonte viene svolta introducendo, accanto al dato standard sul numero di avviamenti registrato, un misuratore nuovo, denominato "volume di lavoro attivato", che incorpora per ogni movimento la sua durata prevista o prevedibile, con aggiustamenti al ribasso per quanto riguarda il part-time e il lavoro intermittente o ripartito. Viene così da un lato minimizzato il peso delle assunzioni marginali, di breve o brevissimo respiro, e dall'altro valorizzato quello degli inserimenti a tempo indeterminato, il cui valore viene attribuito in relazione alla durata media per settore rilevabile dall'archivio delle cessazioni.

Si tratta, ovviamente, di un dato teorico, che considera le occasioni di lavoro nel loro svolgimento potenziale, proiettandole, per così dire, in avanti, ma che offre all'analisi congiunturale, nelle sue varie articolazioni, una prospettiva diversa e, ci pare, più corretta, perché nel mercato flessibile che si è andato strutturando (o, forse meglio, de-strutturando) appare riduttivo trattare le assunzioni come se fossero tutte uguali. Come si vedrà, tale approccio consente di cogliere nella fase attuale, di lenta e prudente ripresa dopo il periodo più acuto di recessione, elementi di fragilità non immediatamente percepibili da una lettura convenzionale del dato.

Nel 2010 le procedure di assunzione in Piemonte sono state 636.000, 27.400 in più rispetto all'anno precedente, ma ben 105.000 in meno rispetto a un'annualità ancora "normale" come il 2008 (tanto più che già nell'ultimo trimestre 2008 la domanda iniziava a mostrare vistosi segni di cedimento). Sotto questo profilo, la crescita delle occasioni di lavoro è di per sé modesta (+4,5%, a fronte di una flessione del 18% l'anno precedente) e sembrerebbe denotare, al più, un mero effetto "di rimbalzo" dopo la caduta del 2009.

L'aumento, peraltro, è trainato interamente dall'industria manifatturiera (+34%), a fronte di una sostanziale stagnazione nelle costruzioni e nei servizi e di una contenuta espansione in agricoltura (+4,6%), e, nel complesso, si concentra nei contratti a termine, e in specie nella somministrazione (+38%), nel lavoro intermittente (+44%), e tra i contratti parasubordinati di tipo occasionale(+19%), cioè nelle forme d'impiego più flessibili, mentre le assunzioni a tempo indeterminato si riducono di 15.000 unità circa (-12,6%). Vista la composizione settoriale delle variazioni, inoltre, l'incremento interessa in prevalenza gli uomini (+8%), che peraltro erano stati penalizzati nel 2009 dalla brusca caduta della domanda industriale.

Il quadro, così sommariamente delineato, evidenzia già la limitata consistenza di una ripresa basata sull'aumento delle forme contrattuali più precarie e che interessa il solo ramo industriale, senza apparenti ricadute nel terziario, da tempo il bacino più importante di creazione di impiego; in effetti la lettura "concorrente" offerta dal volume di lavoro attivato conferma tali considerazioni, e porta al ribasso tutte le variazioni considerate, talvolta invertendo il loro segno, come si vede nella figura 17.

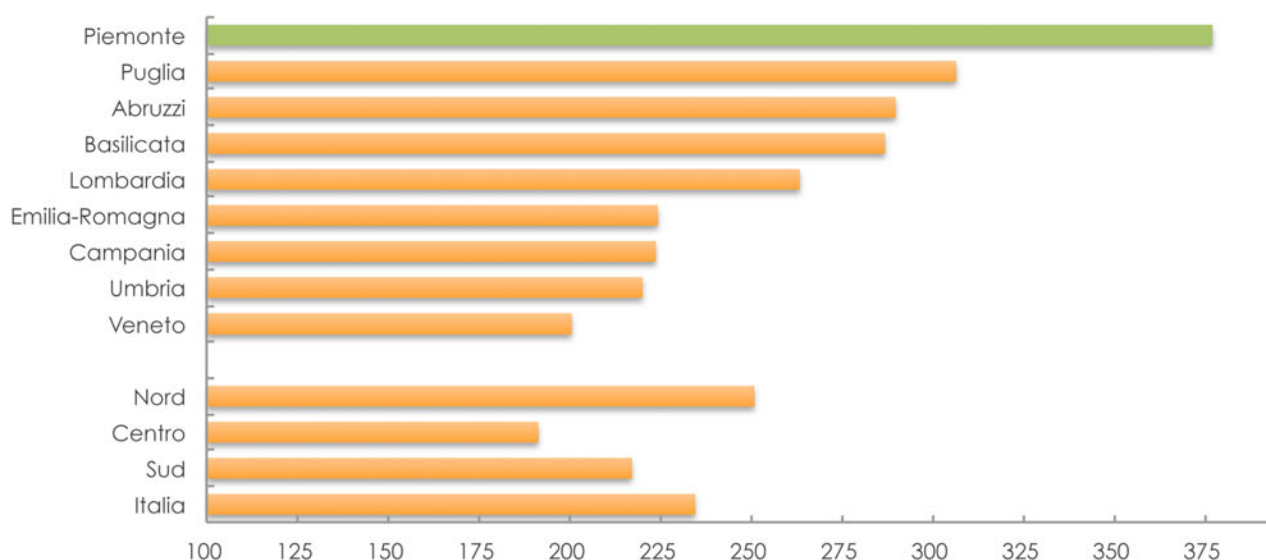


Fig. 17 Assunzioni in Piemonte: confronto fra numero di procedure e volume di lavoro attivato, per settore (variazioni % 2009-2010)

Fonte: elaborazione ORML su dati amministrazioni provinciali

Nell'industria, in particolare, l'aumento delle assunzioni è fortemente ridimensionato nell'andamento del volume di lavoro previsto, e il dato è tanto più significativo se si considera che questo disallineamento fra le due modalità di calcolo non era riscontrabile nel 2009, quando le variazioni negative rispetto all'anno precedente erano quasi della stessa entità, intorno a -50%; la ripresa delle assunzioni nel settore nel 2010 deriva quindi da un esteso ricorso a contratti a termine dalla durata mediamente più breve che nell'anno precedente, che in parte sostituiscono impieghi stabili, a indicare il clima di incertezza in cui le imprese si trovano a operare e che condiziona le loro strategie di investimento nell'area delle risorse umane.

Il confronto fra le variazioni delle due unità di misura nei comparti produttivi interni al secondario mostra però differenze significative: la risalita nel chimico-gomma plastica appare piuttosto solida, confermata su livelli elevati dall'andamento sia del numero di assunzioni che del volume di lavoro (+43% e +31%, rispettivamente); apprezzabile, anche se molto meno dinamico, il risultato del metalmeccanico (+47,5% contro +14%), mentre alla performance apparentemente brillante del tessile-abbigliamento, dove i movimenti registrati aumentano del 46%, corrisponde un arretramento del volume di lavoro dell'8% circa, che contraddice il quadro positivo risultante dal confronto standard fra le due annualità.

Nei servizi i due valori viaggiano in generale più appaiati, anche se la tendenza al ridimensionamento delle variazioni in volume di lavoro rispetto al numero di assunzioni è diffusa, con una particolare evidenza nel ramo dei trasporti (+13,6%, contro -11,2%); non manca, peraltro, il fenomeno inverso, con il consolidamento del dato sul volume di lavoro riscontrabile nel pubblico impiego (enti locali e scuola) e nei servizi vari e personali.

Il quadro territoriale è abbastanza frastagliato, ma vi si riconosce, anche a una lettura attenta all'andamento del volume di lavoro, una discreta tenuta nel Cuneese, in particolare nei bacini di Saluzzo e del centro capoluogo, in linea con le stime ISTAT, e un relativo cedimento nelle province del Piemonte nord-orientale, in specie Vercelli, Biella e Novara, anche se le differenze non sono, alla fine, così nette.

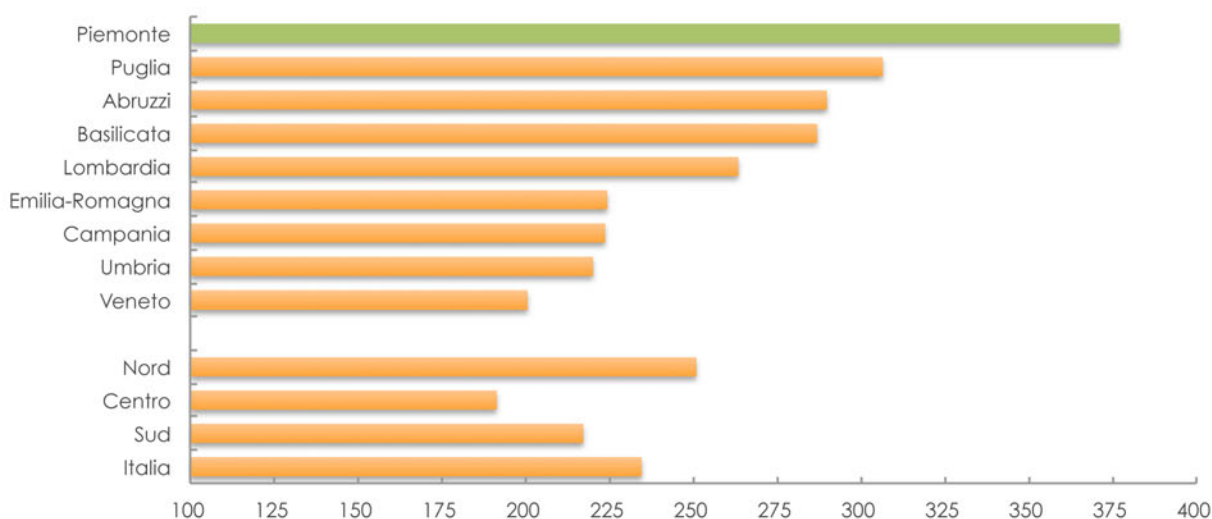


Fig. 18 Assunzioni in Piemonte: confronto fra numero di procedure e volume di lavoro attivato, per provincia (variazioni % 2009-2010)

Fonte: elaborazione ORML su dati amministrazioni provinciali

Il bilancio generale 2008-2010, per fare il punto sull'impatto della recessione nel medio periodo, segnala una caduta diffusa e intensa della domanda di lavoro, sia in termini di numero di procedure (-14%), sia come volume di lavoro (-31%).

Inteso che la perdita è generalizzata, i dati disponibili delineano alcune aree di particolare problematicità. Vi è stata una flessione maggiore fra i giovani fino a 34 anni, il cui peso relativo scende di 4 punti percentuali, suddivisi fra le due fasce di età standard (fino a 24 anni e da 25 a 34 anni), con un volume medio di lavoro strutturalmente più basso di quello della componente adulta (289 giornate lorde, in media, contro 360) per la maggiore diffusione fra loro di lavori precari e marginali. Non è estranea a questa dinamica negativa la forte contrazione delle assunzioni di apprendisti, che precipitano nel 2009 (-31%), ma non riescono a recuperare in valore numerico neanche l'anno seguente (-4%). Si assiste poi a una crescente diffusione di forme contrattuali non convenzionali, con l'ascesa, apparentemente irresistibile, del lavoro intermittente, e la caduta delle assunzioni a tempo indeterminato, a prosecuzione per la verità di un trend ormai di lungo periodo. Si è verificato, infine, un arretramento relativo delle figure professionali dal profilo più basso (operai semi-qualificati e generici), la cui incidenza sul totale scende dal 34 al 31% come numero di avviamenti, e dal 27,5 al 25% come volume di lavoro.

Uno sguardo retrospettivo: lo scorso biennio

Per allungare un po' l'orizzonte visivo, si può confrontare l'andamento occupazionale in Piemonte nell'ultimo biennio, documentando appieno l'impatto della crisi, che su questo versante è considerevole, pur mitigato dall'eccezionale ricorso alla CIG: una perdita di oltre 40.000 posti di lavoro.

Tab. 2 Occupati per settore e genere in Piemonte (valori in migliaia)

Settore di attività	Media						Variazione interannuale					
	2008			2010			M		F		Tot.	
	M	F	Tot.	M	F	Tot.	Val. ass.	Val. %	Val. ass.	Val. %	Val. ass.	Val. %
Agricoltura	48	20	68	50	25	75	2	4,4	5	26,0	7	10,7
Industria	482	151	633	476	136	612	-6	-1,2	-16	-10,4	-22	-3,4
In senso stretto	347	144	491	347	126	473	0		-18	-12,4	-18	-3,6
Costruzioni	135	8	142	129	10	138	-6	-4,4	2	27,5	-4	-2,7
Servizi	542	642	1.184	515	642	1.157	-27	-4,9	0		-26	-2,2
Commercio	145	127	272	137	115	253	-8	-5,3	-11	-9,1	-19	-7,1
Altri servizi	397	515	912	378	527	905	-19	-4,8	12	2,3	-7	-0,8
Totale	1.072	813	1.885	1.042	803	1.844	-30	-2,8	-10	-1,3	-41	-2,2
Dipendenti	737	666	1.403	715	655	1.371	-22	-2,9	-10	-1,6	-32	-2,3
Autonomi	335	147	482	326	147	474	-9	-2,6	0		-8	-1,8

Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT

Va rimarcato in primo luogo che l'unico ambito settoriale a denunciare un bilancio positivo, con un andamento lineare nel biennio, è l'agricoltura, il cui trend in ascesa trova riscontro anche nei dati sulle procedure di assunzione. Il settore agricolo non risulta esente da fattori di criticità, ma evidentemente l'intreccio positivo con l'industria di trasformazione e il turismo sperimentato soprattutto nel Cuneese e nell'Astigiano, le due aree maggiormente vocate nella nostra regione, e la rivalutazione del lavoro agricolo derivante da una maggiore sensibilità ambientale hanno favorito un risveglio in un settore protagonista di una profonda caduta occupazionale nel corso degli anni novanta: rispetto agli attuali 75.000, si era toccato un minimo di 51.000 addetti nel 2001 dagli oltre 90.000 all'inizio del decennio precedente. Pur con i limiti d'indagine che la metodologia ISTAT presenta per un settore come quello agricolo, che si affida in misura crescente al lavoro stagionale degli immigrati e dove un peso importante assume la componente autonoma di tipo familiare, la tendenza a un recupero appare chiaramente delineata, pur con un apporto occupazionale ancora modesto nell'insieme (il 4% del totale nel 2010).

In tutti gli altri segmenti occupazionali, considerando anche il genere e il tipo di occupazione, il saldo è negativo; la caduta maschile è proporzionalmente il doppio di quella femminile, che è contenuta dall'espansione delle lavoratrici nel terziario non commerciale. Quest'ultima è in parte alimentata, si presume, da una richiesta non facilmente comprimibile nell'area dei servizi personali, mentre va sottolineato come la composizione settoriale della crisi nell'industria manifatturiera (tessile) abbia penalizzato le donne, secondo un trend già rilevato nella precedente fase di crisi, sviluppatasi intorno all'anno 2003.

Il Piemonte si muove comunque in linea con le altre regioni: un tasso di caduta generale tra il 2008 e il 2010 attestato al 2% è riconoscibile in tutto il settentrione, con oscillazioni marginali tra i vari ambiti regionali, sia pure con una composizione settoriale differente, secondo le linee già evidenziate in precedenza, mentre nel Mezzogiorno la flessione media degli occupati raggiunge il 4,3%.

L'elaborazione è stata curata dai ricercatori dell'IRES:

Luciano Abburrà, Marco Adamo, Stefano Aimone, Marco Bagliani, Cristina Bargerò, Paola Borrione, Stefano Cavaletto, Renato Cogno, Alberto Crescimanno, Carlo Alberto Dondona, Vittorio Ferrero, Attila Grieco, Simone Landini, Maria Cristina Migliore, Carla Nanni, Daniela Nepote, Sylvie Occelli, Santino Piazza, Lucrezia Scalzotto, Silvia Tarditi.

e da:

Emiliana Armano, Riccardo Boero, Salvatore Cominu, Simone Contu, Mauro Durando, Aldo Enrietti, Clara Merlo, Chiara Montaldo, Elisa Pautasso, Matteo Puttilli, Roberta Ricucci, Alessandro Sciullo, Claudia Simonato, Elisa Tursi, Magda Zanoni.

Si ringraziano:

Paolo Allio dell'Osservatorio Regionale del Commercio (ORC) della Regione Piemonte

Stefano Bellezza (Regione Piemonte-Settore Polizia Locale)

Stefano Busi (CNA – Assomeccanica)

Vittorio Favetti (Comitato Torino Finanza)

Giuseppe Fiorenza (Regione Piemonte- Sistema Informativo Attività produttive)

Amedeo Mariano (Provincia Torino-Servizio Turismo),

Luca Sanlorenzo (Api Torino)

Angela Silvestrini (Istat Roma).

Associazione Amapola

Centro di monitoraggio regionale della sicurezza stradale CMRSS

Gruppi di Osservazione Locale sulla sicurezza integrata

Osservatorio ICT del Piemonte

Osservatorio regionale sul mercato del lavoro ORML

Osservatorio sul sistema formativo piemontese SISFORM

SISREG Sistema Indicatori Sociali Regionali

L'IRES PIEMONTE è un istituto di ricerca che svolge la sua attività d'indagine in campo socio-economico e territoriale, fornendo un supporto all'azione di programmazione della Regione Piemonte e delle altre istituzioni ed enti locali piemontesi.

Costituito nel 1958 su iniziativa della Provincia e del Comune di Torino con la partecipazione di altri enti pubblici e privati, l'IRES ha visto successivamente l'adesione di tutte le Province piemontesi; dal 1991 l'Istituto è un ente strumentale della Regione Piemonte.

Giuridicamente l'IRES è configurato come ente pubblico regionale dotato di autonomia funzionale disciplinato dalla legge regionale n.43 del 3 settembre 1991.

Costituiscono oggetto dell'attività dell'Istituto:

- la relazione annuale sull'andamento socio-economico e territoriale della regione;
- l'osservazione, la documentazione e l'analisi delle principali grandezze socio-economiche e territoriali del Piemonte;
- rassegne congiunturali sull'economia regionale;
- ricerche e analisi per il piano regionale di sviluppo;
- ricerche di settore per conto della Regione Piemonte e di altri enti.

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Enzo Riso, *Presidente*

Luca Angelantoni, *Vice Presidente*

Alessandro Manuel Benvenuto, Massimo Cavino, Dante Di Nisio, Maurizio Raffaello Marrone, Giuliano Nozzoli, Deana Panzarino, Vito Valsania

COMITATO SCIENTIFICO

Adriana Luciano, *Presidente*

Giuseppe Berta, Cesare Emanuel, Angelo Pichierri, Piero Ignazi, Antonio De Lillo, Massimo Umberto Giordani

COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI

Alberto Milanese, *Presidente*

Alessandra Fabris, Gianfranco Gazzaniga, *Membri Effettivi*

Lidia Maria Pizzotti, Lionello Savasta Fior, *Membri Supplenti*

DIRETTORE

Marcello La Rosa

Ufficio editoria IRES:

Maria Teresa Avato, Laura Carovigno

Editing:

Mario Bianco, Eva Capirossi

Progetto grafico:

Massimo Battaglia

Grafica di copertina:

Massimo Battaglia

Impaginazione:

Massimo Battaglia

© 2011 IRES

Istituto di Ricerche Economico Sociali del Piemonte

via Nizza 18 – 10125 Torino

Tel. +39 011 6666 411

Fax. +39 011 6696 012

www.ires.piemonte.it

ISBN: 978-88-96713-17-4

Si autorizzano la riproduzione, la diffusione e l'utilizzazione del contenuto con la citazione della fonte.